# EPISTOLARIO

DI

# GIUSEPPE LA FARINA

—

**Tomo II.**

tacere il suo cuore per ubbidire alla volontà del poeta, ed io debbo far tacere il mio per dare ascolto ai suggerimenti della fredda ragione, a rischio di farmi ancor io fischiare dal nostro rispettabile publico. È un atto di coraggio, ma voi me ne avete dato l'esempio col vostro scritto: *Le Armi e le Idee.*

Comincio adunque con dirvi che nell'attuale stato d'Europa io non credo possibile l'abolizione degli eserciti permanenti; che non la desidero per l' Italia nostra; e giacchè debbo scandalizzarvi un poco, val meglio vi scandalizzi tutt'affatto, soggiungendo che io non credo alla possibilità di un esercito cittadino nelle condizioni militari di un esercito permanente.

Quindici giorni bastano per insegnare ad un soldato il maneggio delle armi; due mesi bastano per insegnare ad un ufficiale le manovre di battaglione; ma due, tre, quattr' anni di continuo esercizio bastano appena a fare un buon soldato di fanteria; dappoichè tale io chiamo non solamente quello che sa far bene il *portate armi*, il *per filo in battaglia*, ed il *fuoco di riga*, ma chi ha fatto sua natura le abitudini della vita militare. Havvi delle guardie nazionali che sanno il maneggio d'armi e lè manovre meglio dei soldati stanziali; ma ditemi un po', mio caro Macchi, intraprendereste voi colle dette guardie nazionali una campagna in Crimea ed un assedio di Sebastopoli? Credete voi che gli uomini avvezzi a dormire in una camera riscaldata, sopra tre materasse e quattro guanciali, potrebbero dormire per mesi interi sulla nuda terra, all'aria aperta, esposti a tutte le intemperie, col solo cappotto per coltrice e per coperta? Credete voi che

sulle strade ferrate e coi battelli a vapore, a combattere, non colle balestre e le petriere, ma coi cannoni alla *paixans* e colle bombe di nove piedi di diametro.

In Piemonte, i soldati di fanteria stavano diciotto mesi sotto le bandiere, ma quando si ebbe bisogno di loro si vide che essi non eran soldati. Or diciotto mesi di seguito fan più di vent'anni di esercizi domenicali: cosa volete che riescano questi soldati da giorno festivo? E non v'è cosa tanto facile ad illudere quanto un esercito cittadino: voi vedete vaghe divise, bell'aspetto, conoscenza perfetta del maneggio delle armi e delle manovre, pulitezza, intelligenza, solerzia, e voi esclamate: che stupendo esercito! Illusione teatrale è tutta questa, che sparisce quando si assiste ai travagli di una guerra lontana, ai disagi di un lungo assedio, ai disordini di una ritirata, alle irreparabili rovine di una sconfitta. E badate che io finora vi ho parlato del soldato di fanteria, ma le difficoltà crescono a dismisura per la cavalleria, il treno, l'artiglieria, l'ingegneria militare, e la marina.

Gli esempi da voi allegati degli Svizzeri e degli Stati-Uniti di America non parmi poi che provino abbastanza. Lo Svizzero è un buon soldato, ma la quistione è il sapere se gli Svizzeri hanno un buon esercito, cosa diversissima. Gli Svizzeri acquistarono la loro libertà quando non v'erano gli eserciti permanenti. Or non siamo più agli eroici tempi di Mortgarten, di Sempach, di Grandson, e di Morat. D'allora in poi essi non hanno avuto più a sostenere alcuna guerra notevole, se togli quella del 1798, quando la Confederazione, ad onta di alcuni sforzi gloriosissimi, fu, si può

dire, prima vinta che assalita. Negli anni seguenti la Svizzera fu corsa e ricorsa da Russi, Austriaci, e Francesi, dovette subire l'atto di mediazione del 1803 che le toglieva Ginevra per darla alla Francia e Neufchâtel per darlo a Berthier, e i trattati del 1814 e 1815 che le imponevano un nuovo patto federale. Io non dico questo per detrarre in nulla al valore, all'amor patrio, e alla virtù militare degli Svizzeri, che tengo anzi in moltissimo pregio; ma solamente per dimostrare che l'esempio della Svizzera non può indurci a credere inutili gli eserciti permanenti, aggiungendo che la sua indipendenza non è stata difesa dalle armi proprie, ma dalle gelosie e rivalità dei grandi potentati, che han proclamato e difeso il principio della neutralità ed inviolabilità del suo territorio; aggiúngete a ciò che gli Svizzeri, andando al servigio militare di altri Stati, han continuato ad avere una scuola pratica di milizia, sì che una parte di loro sono di già usi alla disciplina degli eserciti permanenti.

Ma se l'esempio degli Svizzeri non prova, proverà anche meno quello degli Stati Uniti d'America. Dall'anno 1782, in cui l'Inghilterra riconobbe l'indipendenza dei tredici Stati confederati, qual guerra ha sostenuto quella Repubblica per potersi argomentare che i suoi eserciti cittadini possano stare a fronte degli eserciti permanenti? Converrete meco, mio caro Macchi, che quella col Messico non basta, e che ove le milizie americane, non disgiunte dalla immensità dell'Oceano, si trovassero a fronte degli eserciti permanenti dei grandi potentati d'Europa, fortemente unificati dall'ordinamento e dalla disciplina, potrebber

quelle animosamente combattere, gloriosamente morire. ma è da prevedere che non reggerebbero ad una lunga prova.

Ne concludo che la ragione dimostra gli eserciti cittadini, come strumento di guerra, inferiori agli eserciti permanenti, e che nessun fatto notevole si può allegare in contrario.

Leggendo queste parole voi direte su me anatema, ma forse pronunzierete l'assoluzione quando considererete che io vi sarei oltremodo obbligato se voi giungeste a persuadermi, non già che la guerra è cosa barbara ed abbominevole, che gli eserciti permanenti sono dispendiosi e gravosissimi agli Stati, che essi possono divenire strumento di tirannide, e via discorrendo, cose tutte che so discretamente bene; ma che si può fare, nelle condizioni attuali dell'arte militare, colle milizie cittadine una guerra così gagliarda come cogli eserciti permanenti.

In tutti i casi amatemi e credetemi . . . .

290 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 24 gennaio 1856.

Carissima Signora Ernesta,

Ricevo nel momento la vostra, e rispondo in fretta per non farvi attendere. Per la legione non v'è finora nessuna disposizione di sospendere il reclutamento; ma non posso guarentire che non arrivi d'oggi a domani. Non oso quindi dare alcun consiglio; perchè non vorrei che succedesse il caso che Cesare giunga qui appunto quando è ordinato lo scioglimento. In quanto a

voi, io credo abbiate fatto non solo come sorella, ma come madre amorosissima, tutto ciò che più potevate fare per vostro fratello. Se altro non è possibile, se egli, invece di cooperare da parte sua, vi ha al contrario contrariata, a voi non resta che a partire al più presto possibile da Firenze e tornarvene a Torino. La vita che voi state facendo è tale, che ammazzerebbe qualunque donna sanissima, non che voi gracile ed infermiccia; e questa vita voi non potete e non dovete continuarla. Qui troverete degli amici che sono sempre gli stessi, e che avranno tutti i difetti possibili, meno però quello di non avere affetto per le persone amiche. Fatevi animo adunque; e se nulla potete fare per Cesare, sarebbe tempo di pensare un po' a voi.

E Pietro cosa ha fatto pei manifesti della *Rivista?* È possibile che costà non ci sia da raccogliere una dozzina di associati? Ditemene qualche cosa.

**291** *Ad Atto Vannucci. — Firenze.*

Torino, 3 marzo 1856.

Carissimo Vannucci,

Ho ricevuto l'articolo *La Corte di Augusto*, e vi ringrazio.

Voi dite bene per le *Arti del Disegno*; ma sono nella impossibilità di accettare maggior numero di cambi, i quali già mi costano non meno di L. 200 il mese.

Fatemi il favore o direttamente, o per mezzo del Bardi, o per qualunque siasi altra persona, di far sapere all'*Eco de' teatri*, che non fo cambio con giornali teatrali.

Anche l'*Arte*, non so perchè, mi continua ad esser mandata.

Il Manfredini vi saluta. Amatemi come io vi amo.

*P.S.* Avrete veduto che il *Cimento* è andato a morire in sagrestia. L'esclusione di Spaventa *a richiesta* del Tommaseo rende la cosa bruttissima. Non potete nè anco immaginarvi la guerra indegna che si fa alla nostra *Rivista Enciclopedica.*

**292** *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze* (1).

Carissima Signora Ernesta,

Cesare giunse ier l'altro sera. Ieri diede il giuramento e fu ricevuto. È destinato al 2°, il quale trovasi a Susa. È raccomandato al colonnello, al maggiore, e alla più parte degli uffiziali. Starà quindi benissimo, ed avrà ogni riguardo. Insomma non ci pensate per lui: è affare mio. Se mi manderà denari, ve li rimetterò subito. Se non vedete mie lettere, vuol dire che non avrò ricevuto nulla. Io poi, per confessarvi la verità, non ho il coraggio di domandarglieli. Egli mi promise che oggi o domani mi manderebbe una lettera per voi; ma io non voglio tardare a darvi queste notizie. L'ho presentato io stesso, e sono lietissimo ch'egli sia andato nel 2°.

*P.S.* Venerdì mattina. — Potete essere sicura che fra qualche giorno sarà sergente. Vi replico, non ci pensate. Se giungeva ieri, sarebbe stato troppo tardi!

(1) Senza data, ma del marzo 1856.

293 *Alla stessa.*

Torino, 20 marzo 1856.

Carissima Signora Ernesta,

Cesare sta bene. Ancora non è vestito. Io l'ho raccomandato agli ufficiali del reggimento come persona mia. Solaroli, a mia domanda, lo ha raccomandato al maggiore. Ribotti lo ha raccomandato al capitano della compagnia. Insomma, io credo non sia giammai entrato uno in un reggimento con tante raccomandazioni. Vi aggiungo di più che Enrichetto è ufficiale nel medesimo reggimento. Fino ieri l'altro non era vestito, perchè attendevasi il vestiario. Il suo grado gli sarà dato appena vestito. Egli è contentissimo. Oggi parte il suo reggimento da Susa per Genova, e questa sera o domani faranno vela per Malta. Vi replico, state tranquilla per lui. È stato fortunato, perchè se giungeva 24 ore più tardi trovava chiusa la reclutazione. Gli ho detto per tutto ciò che avrà di bisogno, di rivolgersi a me per mezzo d'Enrichetto. A Malta poi troverà Laguidara, ufficiale nel 1°, al quale l'ho anche raccomandato.

294 *Al Conte di Cavour* (1).

Torino, 26 aprile 1856.

Signor Conte,

Nel Congresso di Parigi voi levaste la voce in pro dell'Italia, nella coscienza del diritto e dovere ch'era in voi di rappresentarla.

(1) Scritta da La Farina a nome di molti emigrati, che con lui la sottoscrissero.

Fruttino o non fruttino quelle parole alcun bene alla patria nostra comune, noi sottoscritti, emigrati di varie provincie italiane, ne rendiamo grazie a voi ed al Governo del quale voi fate parte. L'avvenire dimostrerà che voi faceste ogni sforzo per evitare i mali di una rivoluzione, e che se i vostri detti erano liberi e generosi, erano anche savii e prudenti.

Gradite, signor Conte, gli attestati della nostra stima e riconoscenza.

**295** *A Giuseppe Oddo. — Malta.*

Torino, 29 aprile 1856.

Carissimo Oddo,

Sono da lungo tempo in debito d'una risposta con voi. Vi dico adunque che con mio dispiacere non ho potuto far nulla pel vostro raccomandato. Bisognava che venisse almeno un paio di mesi prima, ed allora forse mi sarebbe riuscito di fargli dare un collocamento nella legione.

Andiamo ora ad un altro discorso. Il Congresso di Parigi ha, secondo me, dato un colpo terribile ai governi italiani. È la prima volta che un'assemblea di diplomatici, gente senza cuore e senza coscienza, riconoscono che han torto i governi e ragione i popoli. Nè io mi dolgo di non avere essi adoperate le armi in nostro favore: se così avessero fatto, certo ne avrebbero voluto profittare; ed in questo caso Napoli sarebbe stata serva de' Francesi, e Sicilia degli Inglesi. Ciò che noi abbiamo acquistato è la certezza, che questi governi non ci saranno contrarii, e che l'Austria esce

tempo. Cercate frattanto d' istruirvi nelle armi il più che potete, perchè *grandi avvenimenti* potrebbero essere non lontani.

Il Congresso di Parigi ha dato un colpo morale fatalissimo a' governi italiani: è la prima volta che una riunione di diplomatici dice e pubblica, che i governi han torto ed i popoli han ragione. Questo fatto è per me di grande importanza, e racchiude in sè il seme di una rivoluzione. Bisogna quindi tenerci apparecchiati e pronti a profittare d' ogni evento e di ogni opportunità favorevole. La dimora della legione in Malta toglie i sonni al re di Napoli. Mi dicono che in Sicilia abbia prodotto una qualche agitazione. Ne sapete nulla? Avendo notizie di questo genere avvisatemi colla maggiore sollecitudine possibile.

297 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 8 maggio 1856.

Carissima Signora Ernesta,

È molto tempo che non riceviamo vostre lettere, e siamo desiderosi di vostre notizie. Scriveteci adunque per dirci come state e che fate. Di Cesare ho avuto i saluti tre giorni fa: egli sta benissimo. Si diceva che la legione sarebbe ben presto sciolta in effetto del trattato di pace; ma posso assicurarvi che fin ora non v'è alcuna disposizione in proposito, e che anzi pare che l' Inghilterra voglia continuare a tenere al suo servizio tutte le legioni straniere, finchè non sieno accomodate le cose d' Italia. Qui ha destato una forte commozione la discussione del trattato e dei protocolli delle

conferenze di Parigi, ma più di tutto le parole dette da Cavour ieri l'altro nella Camera dei deputati. La discussione ha finito con un ordine del giorno lodativo del ministero, al quale ordine del giorno si associò anche la sinistra e gran parte della destra fra gli applausi universali. Il solo Della Margherita ed altri cinque o sei con lui votaron contro; ma Revel votò a favore. Qui tutti sono convinti che ci apparecchiamo ad una guerra, e che questa guerra possa essere non lontana. Si vuole che l'Inghilterra abbia promesso al Piemonte, in caso di guerra, un soccorso di 30,000 uomini e di una flotta.

**298** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Malta, 21 maggio 1856.

Pregiatissimo Amico,

Eccomi di risposta senza ritardo alla vostra gentilissima del 13 pervenutami il 18 per mezzo del comune amico l'ottimo Raeli. Comincio da prima ad esternarvi la mia gratitudine per la confidente fiducia che mi usate nel tutto insieme del contenuto di quella lettera. L'alta opinione che ho sempre avuto del vostro cuore, come del vostro patriottismo, da che mi è toccato in sorte d'avvicinarvi, mi si riconferma sempre maggiormente nell'animo mio pel tenore di quest'ultima cortesissima vostra. Io ve ne sono tenutissimo, ed egli è certo che nella mia condizione di esule non poteva trovare conforto maggiore, che quello dell'affettuosa corrispondenza di sentimenti nobili e cari, di che voi ed altri buoni amici della vostra tempra mi onorate.

Mi duole immensamente che la mia età e la deteriorata salute non mi permettano d'agire con quell'attività ed efficacia, come sarebbe il mio desiderio; ma sono sempre pronto, per quanto le mie forze lo permettono, a concorrere all'impresa qualora si trattasse del positivo vero bene reale della nostra disgraziata pa-

tria, in servizio della quale reputo nostro dovere il fare qualunque sacrificio.

In quanto alla disposizione del governo piemontese per una terza guerra, io non so comprendere come possano realizzarsi le promesse d'aiuti dell'Inghilterra e della Francia. Sta bene intanto che siansi riattivate le sapute pratiche, le quali potranno sempre giovare e non nuocere. Permettetemi una parentesi. Quella tale mia lettera fu presentata, e come accolta?

Relativamente al disegno dell'avvenire per la Sicilia, non potendosi sperare di meglio, applaudisco a quanto me ne avete scritto, essendovi molto da guadagnare sotto tutti gli aspetti, e coincide per altro nella sostanza a quanto noi ci saremmo contentati dietro le trattative con lord Minto. Epperò non siamo d'accordo in quanto al principio di promuovere la rivoluzione in Sicilia sulle promesse d'aiuti segreti, mentre questi a mio credere dovrebbero essere reali, positivi, e palesi; senza di che non si farebbe che provocare la tanto abbominevole anarchia, e con essa il trionfo dei malvagi, e l'avvilimento di tutti i buoni.

Dev. Affez. servo ed amico
RUGGIERO SETTIMO.

**299** *Allo stesso.*

Malta, 11 giugno 1856.

Pregiatissimo Amico,

Sono alla vostra stimatissima del 2 ricevuta per mezzo del comune amico l'ottimo Raeli. Debbo primieramente ringraziarvi per la premura datavi di farmi conoscere con sollecita risposta, di essere arrivata al suo destino quella tale mia lettera, ed accolta molto bene. Se io ne avessi ricevuta risposta direttamente, del che non mi lusingavo, o indirettamente come sarebbe stato regolare, non avrei mancato all'obbligo che mi correva sotto i diversi aspetti di darvene conoscenza. In quanto alla seconda cosa, vi assicuro per me ben doloroso di rilevare, da quanto mi avete scritto sul proposito del F., che io non ho saputo spiegarmi nella risposta datavi alla prevenzione semplice fattami sul di lui conto.

tutto ottimamente. Le notizie che ricevo direttamente da Napoli confrontano con quelle che voi mi date, e ci farebbero sperar bene, anche dalla parte dell'esercito. In Massa e Carrara Mazzini, al solito, non potendo fare, ha tentato disfare l'opera nostra. Che razza di patriottismo sia questo, io davvero nol so.

**303** *A Giuseppe Ricciardi. — Tours.*

Torino, 6 agosto 1856.

Mio carissimo Ricciardi,

Il signor Bellisario viene a trovarmi per dirmi, che voi gli avete scritto chiedendogli perchè io non ho più scritto a voi fin dal dicembre. Ciò mi convinse che voi non metteste alcuna cattiva intenzione nello scrivere l'ultima vostra lettera, nella quale mi dicevate tali cose, che non potevano non offendermi, e gravemente. Del resto, se io mi sono creduto ingiuriato ingiustamente dalla vostra lettera, non per questo, ve lo assicuro sul mio onore, nell'animo mio è entrato alcun risentimento contro di voi; ed io ho continuato a conservare per voi la stima e l'affetto di prima; e ne sia per prova, che appena ho saputo dal Bellisario i danni da voi sofferti nella inondazione di Tours, ne ho risentito tanto e sì grave dispiacere, che non posso fare a meno di scrivervi, e di presentarvi le condoglianze mie e di mia moglie per questa nuova sventura.

In quanto alla *Rivista Enciclopedica*, posso dirvi ch'è cessata, perchè io non ho più potuto sostenere la perdita che mi cagionava: perdita la quale nel 1° semestre sommò a L. 4800; somma enorme per me, per-

chè rappresenta i miei poveri risparmii di sette anni di lavoro, e perchè colla sua mancanza mi trovo ridotto propriamente a dover vivere, quasi direi, giorno per giorno. Ma oramai la cosa è fatta, ed io ho abbastanza stoicismo per darmi pace, e non pensarci più. La cessazione della *Rivista* mi lascia privo de' giornali, che riceveva in cambio; ed ecco perchè non ho potuto più spedirvi l' *Opinione.*

Per cose politiche posso dirvi, che le notizie le quali mi giungono da Napoli e Sicilia, mi fan presagire prossima una rivoluzione gagliarda. La frittatina di Massa e Carrara è stata fatta dal solito cuoco, cioè dal Mazzini; ed ora l' *Italia* e *Popolo* ne vuol gettare la responsabilità addosso al governo piemontese. Si abusò bruttamente dei nomi di Ribotti, di Garibaldi, e di altri, fra' quali il mio. Ora si sta istruendo il processo; e se il mio nome sarà pronunziato in pubblico, farò ridere l' Italia alle spalle del Mazzini e compagni, se pure l' Italia non dovrà indignarsene vedendo i modi gesuitici e sleali adoperati da persone, che han l' impudenza di fare i Catoni.

**304** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 11 agosto 1856.

Carissimo Vincenzo,

Ti scrivo due parole in fretta, per dirti che sono furioso contro Matteo. Cinque giorni che vado cinque volte il giorno alla strada ferrata per attendere il suo arrivo; ed in questo momento sento ch' egli rimase costà. E perchè non farmi un rigo? E perchè non avvi-

sarmi? E perchè non mandarmi le lettere, e dirmi quando verrebbe? E perchè farmi stare tanto in sollecitudine non sapendo che diavolo gli fosse successo, avendomi tu scritto ch'egli non rimarrebbe in Livorno? Insomma sono adiratissimo. S'egli ancora trovasi costà, digli quanto ti scrivo, e digli che mi dica quando giungerà a Torino, per io farmi trovare alla stazione. Se dimora costà, che mandi le lettere, perchè vi sono delle carte che mi bisognano subito.

**305** *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 27 agosto 1856.

Carissima Signora Ernesta,

Ci duole moltissimo che la vostra salute non si sia ancora completamente rimessa; ed i varii incomodi che soffrite, messi tutti insieme, diventan gravi; sì che ammiro la vostra filosofica rassegnazione, quando dite di contentarvi. Ci dispiace ancora che la vostra finanza continui ad essere molto imbarazzata. Dire pazienza a voi, che avete date tante prove di pazienza veramente ammirevole, sarebbe una specie d'insolenza.

Di noi posso dirvi: per salute, discretamente bene; per la borsa, un po' ristretti, massime per le perdite che ho fatto nella *Rivista,* e poi le incertezze dell'avvenire in cui mi tiene Guigoni. Del resto, se avrò salute, a forza di lavoro spero di rimettermi in gambe; perchè attualmente sono in ritardo del manoscritto, che avrei dovuto consegnare al Guigoni; causa tutta quella benedetta *Rivista.*

I Tuccari sono in forti angustie, perchè cessato

l'*Economista*, pel quale Emanuele guadagnava 30 fr. il mese; cessato il lavoro presso Bastianelli, dal quale ricavava fr. 15; e cessata la *Rivista*, che gli dava fr. 25. Vero è che io continuo a passare alla sua famiglia fr. 20 al mese, e Romano paga loro la casa; ma ciò è ben poco per sei persone, e la maggiore non guadagna per ora che 5 fr. il mese. Ma lasciamo di parlare di cose angustianti.

Qui si spera molto, ed io sono fra gli speranzosi. Sono anche fra i più operosi, e di questi tempi le cose politiche assorbono buona parte del mio tempo. Tra le altre cose fo un piccolo giornaletto settimanale, del quale vi acchiudo l'ultimo numero. Unico scopo di questo è far penetrare nelle altre parti d'Italia le notizie politiche, che riguardano le cose nostre. L'effetto che ha prodotto in Napoli e in Sicilia, è grande. Siamo un po' di amici, che contribuiamo alla spesa; ma la fatica è tutta mia.

Luisa vi abbraccia caramente. Carolina vi riverisce; io vi stringo affettuosamente la mano nella speranza di sapervi presto, se non rimessa in denari (il che è difficile), rimessa almeno in salute che è la cosa più importante.

**306** *A Giuseppe Oddo. — Malta.*

Torino, 8 settembre 1856.

Mio carissimo Oddo,

La mia risposta a voi fu da me acchiusa in una lettera diretta ad un ufficiale della legione. Or questo ufficiale trovavasi partito quando giunse la mia costà, ed ecco come voi non la riceveste. Vi fo ora un rigo

per pregarvi di dare la maggiore diffusione possibile al mio scrittarello su Murat, che ritirerete dal nostro Raeli. Anche da lui avrete le copie del *Piccolo Corriere*, e se non bastano, ne manderò delle altre. Bisogna lavorare e con molto zelo. Il ferro è caldo, e va battuto. Agitiamo gagliardamente, e spingiamo con ogni nostra forza alla rivoluzione. Gli articoli dei giornali inglesi, le *note* ed i *memorandum* non ci debbono servire che come mezzi d'agitazione; ma bisogna persuaderci che se non facciamo da noi, nessuno farà per noi.

**307** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Malta, 10 settembre 1856.

Carissimo pregiatiss. Amico,

Sebbene non ancora ristabilito intieramente dall' ultimo incomodo sofferto, di cui l'ottimo nostro Raeli vi ha fatto parola, pure non posso dispensarmi dirigervi queste poche righe. Ho letto e riletto il vostro scritto *Murat e l' Unità Italiana*, e non saprei esprimervi con quanto piacere e soddisfazione. Oh come corrisponde al vero quella introduzione! come è ben tessuto tutto il ragionamento sull' oggetto che chiaramente si dimostra! come è parlante quella conclusione! Ve ne faccio di cuore i più sinceri rallegramenti, e sempre più mi confermo della vostra erudizione, del vostro spirito vero, retto, liberale, e del sano principio che vi guida di cooperarvi per il miglior bene possibile sotto tutti gli aspetti, avendo in mira la liberazione della parte dell' Italia oppressa, e senza veduta di particolare interesse. Voglia Iddio concedermi vita per io poter vedere l' Italia tutta unita, e costituzionalmente governata da Vittorio Emanuele, che ha saputo meritarsi la denominazione di Re Galantuomo.

Conservatevi anche per il bene della sospirata unità italiana, e credetemi a tutte prove quale ho il bene di essere devotamente

L' aff. servo ed amico
RUGGIERO SETTIMO.

**308** *Al Conte di Cavour* (1).

Riveritissimo signor Conte,

So ch' è grande indiscrezione usurpare il tempo d'un ministro occupato in tante faccende con lettere private; ed io davvero che non vorrei passare per indiscreto presso la S. V., ma il caso mio parmi possa e debba fare eccezione alla regola. Dalle conversazioni che ho spesso coll' ottimo cavaliere Castelli, è nata in me la convinzione, che il ministero reputi l'avvenimento di Murat al trono di Napoli come cosa utile al Piemonte ed all'Italia. Noi abbiamo opinione contraria, e lavoriamo a far sì che la futura rivoluzione delle Due Sicilie sia fatta al grido di: *Viva Vittorio Emanuele!* Non è qui il caso di discutere quale delle due opinioni sia la più utile, la più onorevole, e la più agevolmente traducibile in fatto. Noi crediamo la nostra. Ora noi non chiediamo al governo piemontese aiuti palesi, perchè sappiamo che non può darne; non chiediamo aiuti segreti, perchè sappiamo che non vuol darne; non gli chiediamo alcuna dichiarazione nè pubblica, nè pri-

(1) Manca la data nella minuta, ma essa rilevasi dal biglietto seguente, che fu la risposta di Cavour, e fissò il primo abboccamento segreto fra loro, e diede origine a quella nobile amicizia, che unì per il rimanente della vita le anime loro, ed ebbe tanta parte nel maturare l'impresa dell'indipendenza ed unità d'Italia.

Torino, 11 settembre 1856.

« Il conte di Cavour prega il signor Giuseppe La Farina di
» volerlo onorare d'una visita domani, 12 settembre, in casa sua,
» Via dell'Arcivescovado, alle ore 6 del mattino; e gli presenta
» nel tempo stesso i suoi complimenti. »

vata, e rispettiamo le sue determinazioni: ma ciò che chiediamo si è, che o non dia alcun favore alla parte murattiana, o che ci avverta. Ella, signor Conte, nella sua alta intelligenza comprenderà benissimo, che la nostra posizione non è più tenibile nel caso che il governo piemontese si mettesse più o meno apertamente dalla parte di Murat: essa diventerebbe per lo meno ridicola, e non può essere accettata da un uomo che si rispetta. Noi stiamo facendo dei gravissimi sacrifizi, e stiamo compromettendo le persone che ci sono più care; e non vogliamo avere il rimorso di spingere gente al patibolo, col dubbio che la loro opera sia contrariata da quelli stessi in pro de' quali cospiriamo. Io mi rivolgo quindi alla S. V. come al Conte di Cavour, e le chiedo ch' Ella lealmente voglia dirmi: Noi non contrarieremo, e non daremo favore al principe Murat; ovvero il contrario. In questo caso a me personalmente non rimarrebbe che un favore da chiederle, quello di un passaporto per Parigi.

Mi rivolgo ad un cavaliere, fo appello alla sua lealtà, e sono persuaso che riceverò risposta quale da un cavaliere si deve attendere.

**309** *A Giuseppe Oddo. — Malta.*

Torino, 20 ottobre 1856.

Carissimo Oddo,

Due righi in fretta per dirvi, che ho ricevuto l'ultima vostra, e che la trovo piena di quei sentimenti generosi che vi distinguono. Non saprei però consigliare quanto voi dite. L'emigrazione non può pigliare

l'iniziativa di un movimento. Se la patria ci chiama, noi dobbiamo essere pronti ad accorrere alla sua voce; ma l'iniziativa deve venire da dentro, per non fare delle imprese alla mazziniana. In quanto a me, io ho sempre riguardato la spedizione delle flotte come opportunità, e niente altro. Ciò che risolve la quistione, è la rivoluzione: senz'essa non faremo nulla, non otteremo nulla. Mettiamo fuoco, mio caro Oddo.

**310** *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Luccignano.*

Torino, 10 novembre 1856.

Carissima Signora Ernesta,

La vostra lettera mi fa cascare dalle nuvole! Io credeva d'esser io che doveva dolermi di voi, e non voi di me. Vi scrissi per dirvi come colla B. non si poteva combinare nulla. Ora vedo che quella lettera non vi è arrivata.

In quanto al *Piccolo Corriere*, non ve l'ho mandato, perchè so che alla posta toscana vi sono gran rigori per questo giornaletto, ed aprono fino le lettere, se al tatto sentono che vi possa essere dentro qualche cosa.

Abbiamo ricevuto il vostro ritratto a dagherotipo; e già è appeso sopra il caminetto. Ma debbo dirvi che è molto mal fatto, e niente adulatore.

La vostra lettera è originale: voi dite di stare bene in salute, e poi rammentate un mondo d'incomodi, che ci tengono in sollecitudine. Bisogna consultare subito un medico; andate da Emilio Nespoli, e andate da parte mia. Io sono persuaso ch'egli si presterà vo-

lentieri, perchè ha un eccellente cuore. Andate quindi senza esitare a consultarlo, e salutatelo tanto da parte nostra, dicendogli che siamo ansiosi di aver notizie sue, di sua madre, delle sue sorelle, e dei suoi fratelli.

Lo stato delle cose vostre ci angustia moltissimo, e ci fa stare sempre in pensiero per voi. La vita che voi fate è troppo dura, e voi vi finite di rovinare la vostra salute, che non è floridissima.

La *Rivista Enciclopedica* mi diede un colpo terribile, ed ora bisognerà lavorare di molto per rimettermi in gambe; e frattanto, per maggiore disgrazia, di questi tempi Emanuele Tuccari non guadagna un soldo; così che quella numerosa famiglia non sa proprio dove battere il capo. Insomma afflizioni da tutte le parti. Se voi vi decidete a ritornare a Torino, non importa dirvi che per quanto vi farà di bisogno alla nostra modesta tavola vi sarà sempre un posto per voi. Insomma il cuore è sempre lo stesso, ed in confronto delle possibilità voi potete contare sempre sulla nostra invariabile amicizia. Niente altro per ora. Fatevi coraggio, voi che avete mostrato di averne moltissimo; e speriamo che questi tempi si mutino, e che i giorni più tristi sieno passati.

311 *A Vincenzo Cianciolo. — Genova.*

Torino, 23 novembre 1856.

Mio ottimo Amico,

Vi scrivo un rigo per dirvi solamente che le lettere, che si sono ricevute da Palermo, ci fanno sperar bene. Noi siamo nell' aspettativa, ed attendiamo da costì la

buona nuova. Ripeto sempre la medesima cosa: senza la rivoluzione non si otterrà nulla, e la rivoluzione di Napoli e Sicilia sarà la salute d'Italia. Se nelle lettere che ricevete dall'emigrazione v'è qualche divergenza, non ve ne curate. Credete a me, tutti i veri amatori della patria vogliono la rivoluzione; e la discordanza è più nelle parole che nel fondo della cosa. Difatto qui (parlo degli onesti) siamo tutti amici; ed ogni dissentimento cesserà il giorno che la Sicilia avrà pronunziato la sua parola sovrana. È naturale, che io *unitario* sopratutto, e convinto che la rivoluzione non si salva se non coll'unità, debba spingere verso questa direzione; come è anche naturale che gl'*indipendentisti* debbano volgere uno sguardo affettuoso alla costituzione del 12. Ma tutti convenghiamo in questo, che quando la Sicilia avrà parlato, nessuno ha più diritto d'imporre le sue opinioni alla patria. Non annettete quindi a questi dissentimenti maggiore importanza che non meritano; e se volete essere savii, non riconoscete che due soli partiti: il partito che vuole la servitù, e quello che vuole la libertà. Dovete anco considerare che gli uomini fuori del campo dell'azione, come sono sempre gli emigrati, occupano la propria attività nel discutere, e le discussioni sono sorgente inesauribile di discordie. Venga il tempo del fare, ed allora tutti gli uomini che vogliono fare davvero saranno concordi. Animo dunque, e pensate che la salute d'Italia può dipendere da' primi cinquanta generosi, che osino levare la bandiera della rivoluzione.

**312** *Ad un Amico. — Palermo* (1).

C. A.

Voi mi avete scritto, e mi avete fatto intendere in mille modi, che non volete più occuparvi di politica; e trovo che avete ragione. Ma dopo molte esitanze io mi decido a scrivervi questa lettera: l'importanza scuserà la libertà che mi prendo.

Bisogna prima di tutto che vi dica, che se in Sicilia si attende un mutamento di cose dall' ingerimento armato dell' Inghilterra e della Francia, si vive in un completo inganno. L'Inghilterra e la Francia intendono non offerire altro che l' opportunità di una insurrezione. Esse intendono dire ai popoli: « Il governo borbonico è condannato dalla civile Europa; se voi volete liberarvene, noi non vi avverseremo. » Niente più di questo. Bisogna adunque vedere se la Sicilia ha volontà e forza di scuotere il giogo. Se no, bisogna rinunziare per ora ad ogni speranza; se sì, bisogna affrettarsi. Or potrebbe darsi che vi fosse la volontà e l'animo, e mancassero i mezzi: intendo dire armi e munizioni. In questo caso posso affermare, che armi e munizioni non mancheranno. Che m'indichino il luogo, dove debbono essere sbarcate; e del resto sarà cura mia.

Resta un altro affare importante a decidersi: quale sarà il grido dell' insurrezione? Io sono convinto che la Sicilia può fare una rivoluzione; ma sono anche con-

(1) Minuta senza data, ma scritta verso la fine del 1856.

vinto ch' essa non può sostenere una lunga guerra con Napoli. Bisogna quindi che la sua insurrezione diventi rivoluzione italiana, ovvero sia aiutata da fuori. Se il grido fosse d'indipendenza, Napoli non solamente non seguirebbe quei moti, ma li avverserebbe. Regnino in Napoli i Borboni, o regni Murat, o ci sia anche la repubblica, l'indipendenza siciliana sarà sempre combattuta da' Napoletani. È quindi necessario adottare un grido a essi non ostile; e questo secondo me sarebbe: « Viva l'Italia e Vittorio Emanuele! » Allora di due cose l'una: o Napoli seguirà il moto, e noi avremo la rivoluzione italiana, perchè quel grido (credete in me che ho molti fili in mano) troverà un eco immediato in Toscana, nelle Legazioni, ne' Ducati, e nel Lombardo-Veneto; o Napoli non si muoverà, ed allora la Sicilia si unirà al Piemonte. Sappiate, e ve lo dico per certa scienza, sappiate che l'Inghilterra è decisa a non permettere che la Sicilia resti sola: ella vuole che non si distacchi da Napoli, o si unisca al Piemonte. Dall' altra parte sappiate, che il Piemonte non può fare a meno di accettare la Sicilia e di aiutarla con tutte le sue forze. Il problema si riduce quindi a questo: Può la Sicilia fare una rivoluzione, e reggersi da sè un venti giorni? Se sì, non si dovrebbe esitare. Io non sono un fanciullo; e non parlerei con questa certezza, se non avessi tutte le ragioni possibili di parlar così.

Or ecco l'oggetto di questa lettera. Io ho delle corrispondenze in codesta, ma ne vorrei altre, e colle persone più savie, influenti, ed animose. Potreste voi procurarmele e subito? Badate che io intendo parlare

di corrispondenze dirette, e che non voglio passino per le mani di que' di Genova. La lettera si potrebbe dare alla medesima persona, dalla quale riceverete la presente, con un sopraccarta: *Al signor cavaliere Castelli, direttore degli Archivii del Regno, — Torino;* e dentro una lettera sigillata per me. Tenete quel nome con molta gelosia e riguardo. Appena ricevuta questa mia, se vi decidete ad occuparvi di questa faccenda, bisognerà fare che la persona, colla quale dovrò corrispondere per l'avvenire, mi risponda e mi dica cose precise, e non parole vaghe: il tempo stringe, ed ogni indugio potrebbe fare perdere l'opportunità. Mi risponda dunque a queste domande:

1.° Si crede possibile un movimento gagliardo?

2.° Mancano armi e munizioni?

3.° Dove si vorrebbero sbarcate?

4.° Il grido insurrezionale da me accennato si crede che troverebbe seguito?

Si può essere sicuri, che scoppiato il movimento noi saremo in Sicilia, come si può essere sicuri che aiuti non mancheranno, *purchè il movimento duri tanto che ci sia il tempo necessario per mandarli.*

Del mio nome potete usarne largamente, e senza nessun riguardo. Il governo napolitano sa che io notte e giorno mi occupo di lui; il governo napolitano sa le relazioni che io ho qui: per me è guerra a morte, scoperta, e senza ritirata: ciò che bisogna celare è le operazioni che si debbono fare.

Vi replico, ho a fare mille scuse per essermi diretto a voi, senza vostro anticipato consentimento. Ma stringendo le cose, io ho bisogno di avere corrispondenza

con uomini serii e gravi, e da lontano non posso fidarmi a persone che io non cònosco, o conosco appena di nome.

**313** *A Giuseppe la Farina. — Torino.*

Londra, 5 gennaio 1857.

Caro La Farina,

L'amico (1) per il quale aveva lettere di raccomandazione non era in Londra quando io giunsi; mi presentai a lui appena di ritorno. Egli mi aspettava e mi diede le più lusinghiere speranze invitandomi a vederlo tutti i giorni, come ho fatto; ma da due giorni il suo linguaggio cominciò a cambiare, e questa mattina mi ha detto, che per il momento si vedeva costretto a sospendere ogni trattativa per motivi che ti dirò a viva voce, ma che sperava potere presto riprenderle, e che se io rimaneva in Londra mi farebbe avvisare.

Io però sono deciso di partire fra 5 o 6 giorni, perchè a dirtela con franchezza non ho più fiducia in loro.

Qui vi sono circa 300 cappotti della ex-legione anglo-italiana, che si possono avere a basso prezzo: se vuoi che li compri, avvisami per mezzo del telegrafo; se non mi mandi nessun dispaccio telegrafico appena riceverai questa mia, io ritorno a Torino immediatamente. Addio.

Il tuo
RIBOTTI.

**314** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Malta, 14 gennaio 1857.

Amico Carissimo e Stimat.°,

Io conosco pur troppo la vostra bontà ed attaccamento per la mia persona, e so ugualmente di quale sincerità di sentimenti il vostro cuore è capace. Ciò posto, potete bene argomentare quanto

(1) Lord Palmerston.

io debba apprezzare tutto ciò che promana da voi. Nel significarvi dunque tutto il mio gradimento per quanto di lusinghiero e di obbligante mi dite colla vostra gentilissima del 28 dicembre, nella ricorrenza dell' anno novello in cui siamo entrati, vi prego a credere che i miei augurii per la vostra maggiore possibile felicità, a contare dal risorgimento della nostra disgraziata, infelice patria, non sono meno sinceri e fervidi dei vostri, benchè vi giungano posteriori.

Pare che siamo d' accordo in quanto all' esito d' una rivoluzione siciliana in questo momento, da potere riuscire con esito stabile e felice senza l' aiuto reale e positivo d' una potenza straniera; come pure conveniamo che la Sicilia sola non potrà resistere ad una guerra, che sarebbe per recarle Napoli. E però non so persuadermi come il Piemonte solo potrebbe fare la guerra a Napoli, sostenendo nello stesso tempo la Sicilia che trovasi disarmata, senza truppa nè marina. Permettetemi che vi dica dovere voi avere dei dati, che io non conosco per giudicare altrimenti.

Vi è nulla da sperare dall' attuale secondo congresso per noi, già intendo per l' Italia?

Armiamoci di doppia pazienza, e speriamo sempre; disperare giammai.

Avrete saputo l' intiera esplosione in Napoli della fregata a vapore napolitana il *Carlo III*, quando pronta a partire per Palermo carica di munizioni da guerra imbarcava di sera dei Svizzeri per colà. Un tale incendio, come quello della polveriera, è stato casuale, o premeditato? Pare che in Napoli una crisi debba aver luogo, e forse nel senso murattista.

Dev.° S.° e Am.° Sinc.°
RUGGIERO SETTIMO.

## 315 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 4 febbraio 1857.

Carissima Signora Ernesta,

Acchiudo questa lettera nella letterina di un altro amico, solamente per dirvi che abbiamo ricevuto l'ul-

tima vostra del 3 gennaio. Augurii di ca
noi altri non vanno fatti, perchè ciò sare
mettere che abbiamo di bisogno di quella rico
per ricordarci scambievolmente, e per desiderar
bene. Sentiamo quanto ci dite in proposito de'
progetti per Pietro e per voi stessa, e speriamo
tutto vada come voi bramate. Ma ciò che ci a
tissimo è lo stato della vostra salute, la quale
peggiorare tra tante preoccupazioni e tant

La famiglia Tuccari anch'essa è in somme
e gli aiuti che può ricevere da me non le bast
dò 20 franchi il mese, e poi pago 10 fr. il mese u maestro di scrittura doppia per Emanuele, il quale di questi tempi non guadagna nulla. Abbiamo di più un commensale giornaliero alla nostra tavola, un buon vecchio, emigrato di Messina, persona eccellente ed educata, e che non *ha nulla,* nè può far nulla. Angustie da tutti i lati. La salute però si mantiene discretamente bene.

Enrichetto P. di ritorno dall' Inghilterra, partirà tra qualche giorno forse per Alessandria. Tutti corrono pel paese de' coccodrilli.

Dateci vostre notizie, e non vi mettete in mente di fare l' impossibile, perchè vi compirete di rovinare la salute senza alcuna utilità pei vostri fratelli. A rivederci presto.

**316** *Alla stessa.*

Torino, 17 febbraio 1857.

Carissima Signora Ernesta,

Per l' affare de' campioni per Pietro, non giungo ad intendere a che possono servirgli. I campioni giovano,

[illegible] ora per conto di un negoziante, e quando [illegible] prendere delle commissioni e far ve[illegible] commissionate. Ma se, quando si presen[illegible] campioni, ed il compratore dice: io piglierei la [illegible] la tal altra, il viaggiatore risponde: datemi [illegible] per farla venire, ovvero scrivete da voi al [illegible] l'altro ha tutto il diritto di metterlo alla [illegible] dirgli: non ho bisogno di voi. Non basta [illegible] campioni: è necessario aver credito e [illegible] il fabbricante; se no, è tempo perduto. [illegible] povera Ribotti è morta e da molto tempo, ed io [illegible] assisterla negli ultimi istanti della sua vita.

In quanto a me, potete rispondere sempre che io ho il vizio dell'ostinazione, non quello della voltabilità; e sono quel che sono stato e probabilmente quel che sarò per tutta la mia vita. Odio però ora più che mai i ciarlatani, gli ambiziosi, gli spargitori di discordia e di diffidenze, gli stupidi esageratori. Credo ogni quistione di forma politica debba sottostare alla gran quistione dell'unità ed indipendenza nazionale; sono pel Piemonte fino a che il Piemonte sarà per l'Italia: credo il Piemonte utilissimo all'Italia, e l'Italia necessaria al Piemonte: credo da ultimo che per cacciare definitivamente gli Austriaci d'Italia voglionci truppe bene ordinate, e non chiacchiere. Ecco la mia professione di fede, che ho stampato e ristampato in cento guise in quest'ultimo anno: e sfido a trovare ne'miei scritti e ne'miei detti passati una parola che la contradica.

**317** *Ad Atto Vannucci. — Firenze.*

Torino, 28 febbraio 1857.

Mio carissimo Amico,

Anche voi siete entrato in questa galera? (1) Vi auguro miglior fortuna che io non ebbi, e con tutto il cuore. Io farò di tutto per mandarvi qualche cosa, ed assicuratevi che se avrò una giornata libera, l'adoprerò per la vostra *Rivista.*

Qui è rimasta la sola *Rivista Contemporanea*, la quale ha raccolto l'eredità del *Cimento*, ed in certo modo anche quella della *Rivista Enciclopedica.* Di più, C. direttore dichiarò allo stampatore, che de' 6000 fr. che gli doveva non gli poteva dare nè anche un centesimo, ch' era figlio di famiglia, e via discorrendo.

Allora è comparso Cesari ex-direttore del *Cimento*, ed ha preso egli la direzione della *Rivista Contemporanea.* Voi capite bene che con simili lavori si fa presto a mantenere un giornale.

**318** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Parigi, 3 marzo 1857.

Egregio Signor La Farina,

Non ho mancato d'adempiere immediatamente la vostra commissione presso il signor dottor Yvan, il quale mi assicurò di avervi scritto. Avrete già vedute nella *Presse* parecchie delle vostre corrispondenze, che qui piacquero moltissimo.

Quanto mi proponete è molto grave. La bellissima vostra let-

(1) Avea fondata la *Rivista di Firenze.*

tera comunicatami dal diletto amico nostro Pallavicino rivela esperienza e perspicacia grande, politica e psicologica. Ci ho pensato seriamente e lungamente. Compresi che lo scopo vero della chiesta dichiarazione è quello di costituire un comitato direttore, che dia impulso d'azione regolare e concorde al partito nazionale.

A ciò, per quanto mi riguarda, avrei alcune obbiezioni, che principalmente e sommariamente sono queste:

*a)* Non mi sento attitudine a dirigere cospirazioni;

*b)* Stando a Parigi, non potrei prender parte alle deliberazioni concernenti gli ordini e le istruzioni da trasmettere;

*c)* Ignoro se siamo d'accordo sul piano di campagna: ho inviato il mio all'amico Pallavicino quand'era ad Aix, nè mi consta che sia stato accettato.

Eccovi, in tutta franchezza e sincerità, alcune delle ragioni che mi fanno, non dico *rifiutare*, ma *esitare*.

Non iscrivo per ora al Pallavicino, ch'è malato. Quando crederete poterlo fare senza produrgli nè fatica, nè agitazione, avrete la cortesia di comunicargli questa mia lettera.

Voi sapete già, ma tuttavia desidero mi permettiate di ripetere, che fra gli uomini politici che conosco, voi ed il Pallavicino siete i due che più apprezzo, coi quali mi trovo più sovente d'accordo, e ne' quali ho la confidenza più grande.

Scrivetemi qualche volta, e vogliate annoverarmi fra' vostri più sinceri stimatori ed amici.

MANIN.

### 319 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Firenze.*

Torino, 6 aprile 1857.

Carissima Signora Ernesta,

Fo come quello che ritornò a casa sua per dire che non ritornava. Vi scrivo per dirvi che in questo momento non posso mettermi un'oretta per farvi una lunga lettera come desidererei. Se sapeste come sono oc-

cupato! È un mese che ogni giorno dico: domani scrivo alla signora Ernesta; e poi l'indomani, quando sono arrivato alle due dopo mezzo giorno, mi sento così stanco, che dico: scriverò domani. Or per non moltiplicare più questi dimani, i quali potrebbero andare all'infinito, vi scrivo un rigo per dirvi, che abbiamo ricevuto le due ultime vostre; che prendiamo tutto l'interesse possibile alle vostre angustie; e che vi auguriamo con tutto il cuore i vostri disegni riescano in corrispondenza de' vostri desiderii.

320 *Alla stessa.*

Torino, 1° giugno 1857.

Carissima Signora Ernesta,

Ci dispiace moltissimo che Cesare non sia ancora impiegato, come avevamo creduto, e più ancora ci dispiace la risposta datavi da vostro padre. Voi però avete fatto benissimo a non rispondere per le rime; e qualunque siasi la sua condotta verso di voi, voi non dimenticherete giammai ch'egli è vostro padre, e provvederete a' vostri interessi, senza detrarre in nulla al rispetto che gli dovete.

Dalla B. ho ricevuto lettere recenti. Ella è molto angustiata per discordie col figlio. Quella povera donna è nata per vivere infelice; e quando pare d'essere in porto, è appunto allora che fa naufragio. La famiglia Tuccari si trascina come pel passato; se non che ora Carmela ha di paga 20 lire il mese, e guadagna anche qualche cosa lavorando alla sera in casa.

In questi giorni siamo stati angustiati per la notizia

giuntaci, che mia cognata, la moglie di mio fratello, è malata, e pare gravemente e di lunga e dolorosa malattia. Sono stato più di un' ora colla penna sospesa per ricercare qualche cosa da dirvi, che possa interessarvi; e non ne ho saputo trovare. Non c' è che fare: io non conosco l' arte delle lettere lunghe.

**321** *Alla stessa.*

Torino, 19 agosto 1857.

Carissima Signora Ernesta,

Ci consola il sentire che state discretamente bene, e son persuaso che il nostro dottor Nespoli non lascierà mezzo intentato per rimettervi in salute. Io lo ringrazio della memoria che serba di noi, e di certo una delle più care ricordanze del nostro soggiorno a Firenze è l'amicizia cordiale della famiglia Nespoli, nella cui villa abbiamo passato di quelle bellissime giornate, che sventuratamente non ritornano più.

Di noi abbiamo poco da dirvi. La salute discretamente bene. Si fa sempre la medesima vita di lavoro, non si vede nessuno, eccetto due o tre Siciliani che vengono una volta la settimana in casa nostra.

I Tuccari sono in gran guai peggio di prima, perchè Emanuele non guadagna di questi tempi che soli 20 franchi il mese. Ora egli ha intenzione di mettersi a fare il legatore di libri, aiutato dalla madre, ed in società con un altro. Insomma quella povera famiglia non sa proprio dove battere il capo.

Mi dispiace sentire le inquietudini che avete avuto costà alla legazione. Dapertutto gl' impiegati delle le-

gazioni hanno uno sgarbo, una superbia, ed una fiaccona che pare sia condizione indispensabile dell'officio loro. Abbiate un po' di pazienza. Tante cose da parte nostra al dottor Nespoli; pregatelo di ricordarci alla sua famiglia e di presentare ad essa i nostri cordiali saluti.

**322** *Alla stessa.*

Torino, 8 ottobre 1857.

Carissima Signora Ernesta,

Ci consola il sentire che vi si è offerta una occasione di collocamento; ma ci addolora lo stato di vostra salute. È cosa fatale che ogni volta ci debba essere di questi impedimenti. Ma speriamo che già a quest' ora vi siate rimessa in salute, almeno in istato di andare a Livorno, e prendere possesso del vostro nuovo officio di governante, con codeste discendenti de' Faraoni. Dio voglia che la cosa sia conveniente per voi, e che non si faccia la seconda di Milano.

Noi stiamo discretamente bene. Abbiamo cambiato abitazione, e stiamo *Via Goito*, N° 15, cioè a dire alla prima casa passati i viali. La casa è molto più bella dell'altra: ho uno studio separato dal salotto, cosa che mi era di assoluta necessità.

Se vedeste che vita fo di questi tempi, non mi ripetereste un rimprovero che mi facevate a Tours. Non ho un momento di pace, e tante noie, tante molestie, tanti impicci che basterebbero a fare ammattire un uomo. Aggiungete Guigoni che mi sta alle costole, e vorrebbe un volume il giorno.

323 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 11 ottobre 1857.

Carissimo Vincenzo,

È vero che abitiamo un paese scomunicato; ma, per Dio, non scrivermi un rigo da un anno è un po' troppo! Che se n'è fatto di te, di tua moglie, delle tue figlie, di tuo genero? Dovevi ben comprendere che noi attendevamo tue notizie su questo particolare, e massime della tua figlia maritata, della quale non ci hai mai detto come si trova contenta del suo nuovo stato. Sei nonno, o non sei nonno? Afferra quindi la penna, e fammi una lettera lunga lunga, con le più minute notizie di te e de' tuoi; e almeno una volta l'anno ricordati che qui hai degli antichi amici.

Avendo mutato casa (sto ora *Via Goito, N*° 15), ed avendo ora un po' più di spazio per collocare i miei libri, mi farebbe comodo avere quelli che sono costà, massime l'Enciclopedia francese, e il Dizionario storico del Moreri. Or bisogna che ti dica, che qui gli emigrati godono della esenzione di dazio pei libri usati e per la mobilia, allorchè vengono a stabilirsi in Piemonte. Questa esenzione io l'ho usufruttata venendo dalla Francia: dovrei quindi pagare. Ci sarebbe modo di darli o tutti o parte a qualche amico che venisse a Genova per portarli come libri propri? Vedi se ti capita qualche occasione, che mi faresti proprio un gran favore. Le due opere che più mi bisognerebbero sono le sopra indicate.

Scuoti adunque la pigrizia e scrivimi; e non temere

che ti parli di politica. Voi altri nonni non volete saperne, già lo sappiamo.

324 *A C. A. Clericetti. — Brighton.*

Torino, 28 ottobre 1857.

Pregiatissimo Signore,

Non ho potuto leggere senza profonda commozione la sua del 10 corrente, e le confesso che mi sono venute le lagrime agli occhi vedendo la sua sottoscrizione. Se l' Italia avesse molti suoi figli così volonterosi, non sopporterebbe la schiavitù orribile che sopporta. Le fo quindi i più sinceri ringraziamenti ed encomii in nome del Comitato e della Società tutta intera. Le mando sotto fascia gli ultimi numeri del *Piccolo Corriere d' Italia*, giornaletto che circola clandestinamente nelle altre provincie. In quanto al suo contributo Ella potrà farlo pervenire a Parigi all' *Office Franco-Italien*, *Boulevard des Italiens*, N° 4, coll'incarico di rimettermelo. Ciò forse le sarà più agevole.

Per sua consolazione le dico, che la Società Nazionale si propaga rapidamente in Lombardia, in Venezia, in Toscana, ne' Ducati, nello Stato Romano, ed in Sicilia. I maggiori ostacoli li incontra in Napoli, non tanto per le mene murattiane, quanto per l' avvilimento in cui sono caduti gli animi. Qui in Piemonte troviamo simpatia e favóre e nel popolo e nel governo. Saprà che della nostra società fan parte il Garibaldi, e i più tra gli uomini riputati per probità e prodezza. Ella può giovare molto alla nostra società costà in Inghilterra, procurando che i giornali ne par-

lino con favore, e mandando a noi quel giornale che ne avrà parlato, perchè noi si possa far ripubblicare l'articolo ne'giornali di qui e nel *Piccolo Corriere.* Nel caso affermativo non trasandi di far notare, che il vero fondatore del partito nazionale italiano fu Daniele Manin, del quale piangiamo la fresca perdita.

Le mando unitamente a'giornali qualche altra nostra pubbblicazione.

Ho procurato di scrivere chiaramente, e non mi dilungo per non accrescere la sua fatica e quella del suo lettore. Si conservi alla nostra patria comune, e mi creda tra suoi devoti e sinceri ammiratori.

**325** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 24 dicembre 1857.

Carissimo Vincenzo,

Ti scrivo un rigo per augurarti, anche da parte di mia moglie, un felicissimo anno nuovo, unitamente alla tua moglie, alle figlie ed al genero; e questi sono augurii che muovono dal cuore. Abbiatevi quindi buona salute, tranquillità e quattrini, cosa molto necessaria a star bene.

Ci è spiaciuto, e moltissimo, il sentire che hai avuto delle perdite; ma come si fa? Ci vuole pazienza. Ancor io ho perduto nella *Rivista Enciclopedica* 4,800 lire, ch' erano quanto aveva potuto metter assieme in sette anni di lavori e di economie; ed ora son costretto a vivere mese per mese; così che se Guigoni dasse di botta, un mese dopo non saprei come fare. Di certo se io avessi voluto qui una cattedra, a quest' ora l'a-

vrei; ma ho le mie ragioni in contrario, e bisogna quindi che viva del mio lavoro indipendente.

326 *Ad Ermano Barigozzi. — Pallanza.*

Torino, 8 febbraio 1858.

Pregiatissimo Signor Barigozzi,

Rispondo alla sua del dì 6, ed in nome della Società e nel mio nome particolare, la ringrazio moltissimo di quanto ella ha fatto in sì poco tempo. Si approva quindi pienamente il suo operato; ed in quanto ad istruzioni, ecco quanto sono incaricato di comunicarle:

1.° I Comitati istituiti o da istituirsi debbono mettersi in corrispondenza diretta con noi, indirizzando le loro lettere a *Giuseppe La Farina, segretario della Società Nazionale Italiana, Via Goito,* 15.

2.° Questi Comitati spediranno, almeno una volta il mese, una relazione sullo spirito pubblico del paese in cui sono istituiti, l' elenco dei nuovi soci, e tutte quelle notizie che crederanno utili siano conosciute dal Comitato centrale.

3.° Se stabiliranno delle corrispondenze con persone abitanti in altri Stati italiani, nelle loro relazioni mensili ne faranno cenno; ma taceranno sempre i nomi delle dette persone, e terranno su di esse il più scrupoloso silenzio.

4.° Cercheranno, per quanto loro sarà possibile, di fare adottare i principii del nostro programma dai giornali della località, e procureranno che detti giornali patrocinino la causa della Società Nazionale.

5.° Adopreranno tutti i mezzi onesti di propaganda

che sarà loro possibile, tenendo fermi i principii della indipendenza ed unificazione italiana, ma nel medesimo tempo usando molta tolleranza, ed adoprando sempre modi conciliativi in tutte le altre quistioni religiose, politiche, e sociali.

6.° Cureranno di propagare la Società in tutte le classi dei cittadini, nessuna esclusa, volendo noi fare opera di concordia, e non di disunione.

7.° Qualora saranno interrogati sulle intenzioni del governo piemontese, potranno rispondere, che gli sforzi nostri sono in tutto favorevoli alla Casa di Savoia, e come tali non possono riescire sgraditi alla dinastia, nè al governo; che la nostra Società, usando delle libertà concedute al Piemonte, è sotto lo scudo delle leggi; che la sua esistenza è un fatto pubblico e legale; che il governo però non potrebbe dare alcuna esplicita adesione senza compromettersi, e procurarsi degli imbarazzi e delle difficoltà, che è prudenza evitare.

Queste, per sommi capi, sono le istruzioni da osservarsi da tutti i comitati; il resto è completamente lasciato alla loro intelligenza ed al loro zelo.

327 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Torino, 9 febbraio 1858.

Carissima Signora Ernesta,

Comincio con darvi notizie di noi. Luisa discretamente bene in salute, sebbene molto molestata dal freddo intenso e prolungato che abbiamo avuto e che abbiamo. Io un po' travagliato da tosse, del resto bene.

5 individui, e che la contribuzione sia di 20 cent. Così ogni capo di cinquina avrà a corrispondere L. 2 mensili. Tutto il resto va perfettamente bene.

Questa organizzazione è applicabile anche per gli Stati Sardi.

*P.S.* Dalla Società non sono escluse le donne: vi appartengono già la marchesa Pallavicino, mia moglie, la moglie del senatore Farina, e parecchie altre signore di Torino e di altre parti d'Italia.

**329** *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Torino, 4 marzo 1858.

Carissima Signora Ernesta,

Vi ringrazio, e moltissimo, della premura affettuosa che avete avuto di noi e delle cose nostre; e certo se v'è persona dalla quale accetteremmo senza ombra di esitanza un imprestito, siete voi. Ma per ora non v'è il bisogno; perchè ho scritto a casa mia che vendano una rendituccia che ho, e il ricavato ci basterà per andare avanti parecchi mesi. Son grato però dell'offerta, come se già ne avessi usato; e vi prometto che in caso di bisogno mi rivolgerò a voi, perchè siamo certi del cuore. Gli affari di Guigoni non si sono potuti accomodare, ed io resterò chi sa quanto senza lavoro. In questo stato di cose penso cosa potrò fare, e forse mi risolverò ad aprire un'Agenzia o casa di commissioni. Ho scritto a parecchi amici per vedere se mi riesce di trovare affari, per non mettermi a questa impresa senza probabilità di riuscita. Dalle risposte che

avrò dipenderà la mia risoluzione. Vedete se anche voi potete procurarmi degli affari, sempre, già s'intende, per conto di committenti. Io prenderei una provvigione minore della consueta; e di attività e zelo non manco.

Dateci notizie di voi, perchè l'ultima vostra lettera ci fa presagire che a lungo non potrete durare.

**330** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 4 marzo 1858.

Mio carissimo Vincenzo,

Per cagione del fallimento del mio editore trovandomi in questo momento senza lavoro, e non volendone andar mendicando da altri editori, mi vedo nella necessità di volgermi a qualche altra cosa. Oltre di che è evidente, che la vita che ho fatto e che fo è impossibile si prolunghi indefinitamente. Pensa e ripensa, parmi che potrei mettere a Torino un'Agenzia o casa di commissioni. Potresti tu, Rizzari, e qualche altro amico di costà aiutarmi in qualche modo? Io vorrei prendere da principio ogni guisa d'affari; quindi compre e vendite, per conto de' terzi, di vini, olii, sete, pelli, cuoiami, frutta, alabastri, marmi, coralli, cappelli di paglia, ecc. ecc. Siccome io non aspiro ad arricchirmi, ma a vivere parcamente e modestamente, potrei prestare l'opera mia a miglior mercato che gli altri non fanno; e tu sai che attività non me ne manca. Di altre qualità non parlo agli amici che mi conoscono. Rispondimi a pronto corso di posta per dirmi, se da costà potrò sperare qualche commissione; perchè innanzi di decidermi ad intraprendere questo nuovo mestiere, vor-

rei calcolare le probabilità di buona riuscita, per non fare un buco nell'acqua. Dimmi anche se ti pare che il mio nome, un po' compromesso in cose politiche, possa nuocere all'impresa; perchè in questo caso metterei avanti un altro nome.

Dacci notizie di tua moglie, delle tue figlie, e di tuo genero, che saluterai tutti affettuosamente da parte di mia moglie e da parte mia. Attendo tua sollecita risposta.

331 *A Giuseppe Capitani. — Sarzana.*

Torino, 5 marzo 1858.

Pregiatissimo Signor Capitani,

Il Comitato centrale ha saputo per mezzo del signor Brondi, che la S. V. trovasi disposta ad accettare la presidenza del Comitato di Sarzana; e m'incarica di ringraziarla in suo nome.

La S. V. conosce lo scopo e l'indole della nostra Società; e l'uno e l'altra si rivelano chiaramente dal nostro programma e dal *Credo Politico* che n'è il commento.

Le istruzioni pe' comitati dello Stato sono pubblicate nel *Piccolo Corriere*, Anno III, N° 8. Tutto il resto è lasciato all'intelligenza, allo zelo, e al patriottismo de' comitati locali. Ciò che bisogna accuratamente evitare, è tutto ciò che potrebbe dare alla nostra Società l'aspetto di una società segreta. Noi siamo società legale e sotto l'egida della libertà costituzionale; e non bisogna dar ragione di confonderci con altre società sovversive dell'ordine attuale. È necessario che gli

agenti del governo sappiano, che noi siamo amici, e non nemici, per evitare qualunque dispiacevole equivoco.

Qualora codesto comitato avesse di bisogno altre istruzioni, potrà sempre rivolgersi al sottoscritto.

*P.S.* Abbia la compiacenza di dire al signor Brondi, che voglio sperare sieno a quest'ora giunti costà gli ordini del signor Intendente generale di Genova, risguardanti gli emigrati ingiustamente colpiti d'internamento. Il governo non vuol certo perseguitare gli amici della Casa di Savoja e dell'Italia; ma gli equivoci sono possibili, anzi facili; ed è nostro dovere provvedere che non si rinnovino, e curare che non entrino nella Società delle persone, che non possano difendersi senza disdoro.

**332** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 12 marzo 1858.

Mio carissimo Vincenzo,

La tua affettuosissima lettera non poteva giungermi in momento più opportuno. Tutte le considerazioni ed osservazioni che tu fai intorno alle difficoltà di una casa di commissioni, l'avevamo fatte noi stessi; e se ci appigliavamo a questo partito, era che nessun altro migliore se ne presentava alla nostra mente. Ora però ho preso un'altra risoluzione. Guigoni aveva una piccola stamperia ancora non messa in opera. I sindaci del fallimento, avendo bisogno di danaro per le spese da farsi, hanno stabilito di venderla; ed io la compro per 4500 franchi. Credo di fare un magnifico affare,

perchè la sola macchina costa 5000 fr.; v'è uno strettoio di ferro che costa 1000 fr.; e vi sono 3000 fr. di caratteri: il tutto nuovo e non usato. Per bene intendere la cosa bisogna che sappi che Bianchi-Giovini mi dà da stampare il suo giornale; così che tra questo lavoro certo e tra altri probabili un discreto guadagno giornaliero è sicuro. Solamente, siccome la stamperia non era ancora in esercizio, bisogna spendere un 500 franchi di altri oggetti che mancano, ed avere in mano una sommetta per far fronte alle spese della settimana. Parliamo ora del denaro. L'idea mia era prendere qui un 5000 fr. pagando il frutto; ma mi fanno domande da strozzini, che se fossero da me accettate, mi toglierebbero ogni speranza di guadagno. Immaginati quindi come giunge a proposito la tua amichevole offerta. Ti dico adunque che se tu puoi fornirmi del danaro (per quella somma che potrai), io ti pagherò il 6 %, pagando i frutti di semestre in semestre, ed obbligandoti per tua sicurtà la medesima stamperia. In quanto alla restituzione io prenderei tre anni di tempo, riservandomi la facoltà di renderli tutti o parte anche prima. Se questa condizione non ti piace, dimmi come la vorresti modificata; ch'io farò come tu vorrai. Se la cosa ti piace, puoi spedire o tutto o parte del danaro, perchè io non pago tutta la somma in una volta; ma ho qualche dilazione. La tua affettuosa offerta mi toglie da un grande imbarazzo, e mi rende un grandissimo servigio. Non ti ringrazio e non ti dico nulla: son cose queste che si sentono, e non si dicono. Attendo una tua sollecita risposta per provvedere, nel modo che potrò, alla mancanza del denaro che non potrai favorirmi.

In quanto agli altri progetti, nessuno è accettabile; e non provano altro che il tuo buon cuore e la tua amicizia per noi. Costà non posso venire, perchè certamente non mi darebbero il permesso. Continuare a conto mio l'opera rimasta interrotta (1) è impossibile, perchè opera di grande spesa, con vignette e carte geografiche. Gli associati ci sono, perchè un solo libraio di Milano ne prende 1100 copie; ma chi può tener fronte alle spese d'anticipo? Per altro è probabile che quell'opera sarà continuata da altro editore; ma ci vuol del tempo per i grandi garbugli che lascia il fallimento del Guigoni; e come ben comprendi, io non posso disporne, se prima i creditori del Guigoni non mi sciolgono dal contratto. L'unica cosa possibile è quindi l'affare della stamperia. Se puoi mandare del danaro a Torino invece che a Genova, sarebbe molto meglio, ancorchè ci fosse qualche poco di perdita di più. Se non puoi per Torino, manda su Genova. Ti avverto che dentro il mese corrente mi bastano 1000 fr. Il resto nel mese di aprile.

333 *Ad Ermano Barigozzi. — Pallanza.*

Torino, 25 marzo 1858.

Pregiatissimo Amico,

Sono pieno di ammirazione per quanto avete fatto, e pel modo come l'avete fatto. Dieci della vostra intelligenza, della vostra attività, e del vostro zelo, e la *Società Nazionale* raddoppierebbe di potenza in 15

(1) *L'Italia dai tempi più antichi fino ai nostri giorni.*

giorni. Ho letto la vostra lettera al nostro Presidente, e m'incarica di farvi le sue congratulazioni, e di presentarvi i suoi ringraziamenti. Tutto ciò che avete fatto è non solamente approvato, ma lodato.

Due cose debbo avvertirvi: 1° non insistete molto quando trovate renitenza ad entrare nella Società; se no, avremo per ora delle adesioni, e ne' momenti critici delle defezioni. Esponete, spiegate, fate intendere lo scopo della Società; ma lasciate che il neofito chieda da sè di esser fatto cristiano. 2° Cercate di togliere nello Stato tutto ciò che può avere aria di società segreta: ciò che ci giova oltre i confini, ci nuoce dentro i confini. Qui noi siamo società legale, e facciamo tutto apertamente e alla luce del sole. Il segreto comincia là dove non isventola più la bandiera dei tre colori. I nomi che mi avete comunicati, rimangono in me, e in nessun altro.

**334** *A Giuseppe Capitani. — Sarzana.*

Torino, 28 marzo 1858.

Pregiatissimo Signore,

Mi affretto a rispondere alla sua del 24, per dirle in nome del Com. centrale, che siamo dolentissimi di aver fatto cosa a Lei spiacevole, annunciando la formazione del Com. di Sarzana; ma che nel medesimo tempo contiamo sul suo amore per la comune patria, affinchè il desiderio si trasmuti in fatto. L'orizzonte politico si oscura, e noi potremmo essere colti alla sprovvista da gravissimi avvenimenti. È dovere quindi dei buoni patrioti (ed Ella va tra buonissimi) tenersi ap-

parecchiati. S'ella fosse qui, le direi a voce altre cose importanti, che non si debbono scrivere; ed allora si convincerebbe più che mai della necessità che abbiamo di non perder tempo.

Per non raddoppiar lettere senza necessità, scrivo a Lei ciò che dovrei scrivere al signor C. pregandola di comunicarglielo, e di salutarlo da parte mia. L'Intendente della Spezia prese troppo alla lettera l'ordine d'internamento per gli emigrati risedenti nelle città di confine. Il governo voleva allontanati gli uomini pericolosi e avversi, non gli onesti ed amici. L'Intendente generale di Genova, sulle nostre istanze, ordinò quindi a codesto Intendente di revocare il disposto internamento. L'Intendente si rivolse al ministro, parendogli che ormai il suo amor proprio fosse compromesso; ma il ministro ha ordinato che si stia alle istruzioni dell'Intendente generale di Genova, il quale manderà costà, se già non l'ha mandato, un apposito delegato. Io credo quindi che i nostri amici non riceveranno più alcuna molestia; almeno così mi è stato assicurato ieri, e confermato questa mattina.

Bisogna far di tutto per non offendere la suscettibilità dell'autorità locale; non vantar quindi protezioni, ed usar molta prudenza nelle parole, perchè appunto codesto Intendente si duole di questo. Io quindi mi raccomando a Lei. Stia tranquilla, che i buoni emigrati non saranno internati. Dalla parte mia poi non si lascierà nulla intentato, perchè i nostri amici non ricevano il disturbo nè anco dell'allontanamento di qualche giorno; e ciò dico con fiducia, perchè so le ottime intenzioni del governo, sventuratamente non sempre secondate dai sottoposti.

**335** *A N. N. — Cremona.*

Torino, 28 marzo 1858.

Si desidera conoscere se questo primo piego giunga a salvamento. Nell'affermativa, la lettera potrà giungermi per la medesima via con cui questo plico sarà giunto costà, cioè per mezzo di $^1/_{10}$.

Avuta certezza di questo primo arrivo, scriverò direttamente, *non mai però per posta.* Una fraterna stretta di mano.

*P.S.* Metto la sottoscrizione, perchè conoscano la mia scrittura.

**336** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Genova, 31 marzo 1858.

Pregiatissimo Signore,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ora passiamo ad altro. Se le devo parlare schietto, mi cascano le braccia. Io volentieri mi accostava al suo disegno, e me ne apersi coll'amico signor T., che me ne parlò da parte del signor Pallavicino: ma il suo disegno procedeva vincolato (e non poteva fare a meno) ad una condizione. Ora questa condizione il presente governo piemontese non la va ogni dì più colorendo a danno del concetto? Di fuori mostrandosi ligio sconvenevolmente a Luigi Napoleone, commette tre errori; a parere mio: scapita di reputazione; quanto meglio si mette in grazia del despota increscioso, tanto più si mette in disgrazia della Francia; perchè tra L. N. e Francia il divario è grande; e non so capire su che si fondi tanta speranza di stabilità di L. N.; l'altro errore consiste nell'odio che si va a bello studio procacciando dalla rivoluzione. O come vuole riuscire il Piemonte ad allargare lo Stato senza rivoluzione? Comprendo ottimamente, che della rivoluzione a lui

non garbi la parte che rovescerebbe la Casa savoiarda; e sta bene; ma quella che le agevolerebbe la strada a dilatarsi, che combatterebbe i comuni nemici, gli avrebbe a piacere: ma non è così. L'uomo politico deve regolarsi guardando alle contingenze del futuro, e di queste far senno quanto più probabili: ora se L. N. venisse a cascare, chi avrebbe amici il Piemonte? Piuttosto che rivoluzione, desidera Ferdinando Napoli; e lo dice. Cred'egli che L. N. gli darà mano ad allargare la sua monarchia costituzionale? Egli lo vuole vassallo, e non temerlo nemico, o sopportarlo compagno. E nello interno, che ha fatto, che fa? Troppo mi menerebbe in lungo discorrere tutte le pugnalate alle nostre speranze. Mi pare che sarebbe tempo per gli amici della patria dirgli con garbo: mala via tieni!

Io me ne sto in platea, e vado raccogliendo voci di qua e di là. Posso assicurarla che il credito del Piemonte qui e in Toscana va diminuendo spaventosamente. Ecco da un giorno all'altro come rimangono anche i migliori impotenti a fare il bene. Io pure perdo la bussola, e vedo che per levarmi dallo aspetto di tante miserie mi converrà per ultimo andarmene in America. Non dispero ancora, ma la mia speranza ha mandato pel prete per acconciarsi dell'anima. Tutto questo confido alla sua discretezza, e per suo governo.

F. D. GUERRAZZI.

## 337 *Ad Atto Vannucci. — Firenze.*

Torino, 11 aprile 1858.

Carissimo Amico,

Vi procuro la conoscenza personale di un uomo che merita di essere conosciuto per il bello ingegno e per l'ottimo cuore, e che merita di essere ringraziato da tutti gli Italiani per l'amore che professa per la patria nostra.

Il signor Henneguy viene costà per visitare la bella

Toscana, e per conoscere gli uomini che l'onorano colla virtù e colla intelligenza. Voi siete tra questi.

Amatemi, mio caro Atto, come io vi amo di cuore e credetemi....

338 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 23 aprile 1858.

Carissimo Vincenzo,

È un pezzo che non ricevo tue lettere. Per i franchi 1500 ti dico per tua intelligenza che bisogna siano nelle mie mani non più tardi del giorno 12. La stamperia va discretamente bene: vi è un giornale cotidiano, il *Patriota*, che tipograficamente parlando è il più bel giornale di Torino; v'è un giornaletto settimanale, v'è un' opera di zoologia in 3 volumi. Insomma, lavori ce ne sono. Solamente la spesa continua, essendo io stato obbligato a comprar tutto. Ora sono discretamente fornito; ma non potrò evitare qualche altra compra di oggetti indispensabili. Io dalle 7 della mattina sono quasi sempre in stamperia, ed ho volto a questa impresa tutta la mia attività. Fo tutto da me; e pagando a contanti (cosa che qui non fa nessuno) ci ho dei vistosi risparmii. Qui la carta è carissima. Desidererei avere da costà dei campioni co' prezzi corrispondenti. Potresti tu farmi questo favore?

339 *All' Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 25 aprile 1858.

Mio carissimo e preg. Amico,

Non potete immaginare con quanta commozione io abbia letto la vostra lettera, che porta la data del 23

marzo, e che ho ricevuto il 23 aprile. Le vostre idee sono così conformi, così identiche alle mie, che ho trasalito di gioia. Voi avete tanto sofferto (e delle sofferenze vostre nessuna è rimasta a me ignota), voi avete con animo sì saldo e costante amato la libertà, che la voce vostra è autorevole, ed il vostro consentimento mi rende superbo. Voi, mio carissimo, vedeste nel 48 gli accoltellatori, i ladri, i codardi ciarlatani cacciarsi in mezzo agli onesti liberali, e deturpare la causa della rivoluzione; noi li abbiamo compagni nell'esilio, a non altro intenti che a rendere odioso e spregevole il nome di emigrato che dovrebbe esser santo, a calunniare e vilipendere i buoni, a contrariarli in ogni loro opera. Quante volte ho dovuto ripetere quei versi di Dante:

> E quel che più ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Colla qual sei caduto in questa valle!

Fortunatamente la natura mi ha dotato di una volontà ferrea e di una non ordinaria attività. Ho potùto quindi incarnare l'idea di Daniele Manin colla fondazione della *Società Nazionale Italiana*, che oggi, se non m'illudo, è divenuta una potenza.

Abbiamo un Comitato centrale a Torino, del quale è presidente il marchese Giorgio Pallavicino, l'illustre martire dello Spielbergo; vice-presidente il generale Garibaldi. Io sono il segretario. Il comitato è composto di 30 membri, metà piemontesi e metà di altre provincie italiane, uomini appartenenti a tutte le condizioni, dal marchese d'Angrogna (una delle più nobili case torinesi) sino a qualche artigiano autorevole ed animoso e a qualche studente dell'Università. La So-

cietà si è estesa in tutto lo Stato, nel quale già contiamo 36 comitati provinciali, Genova, Alessandria, Vercelli, Sarzana, Savona, Aqui, Arona, ecc. Fuori dello Stato abbiamo comitati segreti nel Lombardo-Veneto, nel Friuli, nel Trentino, ne' Ducati, in Toscana, nelle Legazioni, nelle Marche, ed in Roma. A Napoli abbiamo incontrato o avversione o timidità: ciò non ostante si lavora nelle provincie, sebbene con poco profitto. In Sicilia crediamo di avere molte simpatie, ma nulla di organizzato. Quali siano le opinioni ed i concetti della Società Nazionale, li vedrete dalle stampe che vi acchiudo. Ciò è quello che può stamparsi: il resto non sarebbe prudenza affidarlo ad una lettera. Vi dico solo che la nostra Società ha riunito ciò che v'è di più intelligente, di più puro, e di più animoso in Italia. Abbiamo dei generali rinomati, degli scrittori riputatissimi, e degli uomini che han prestato eminenti servigi all'Italia.

Questa lettera non porterà indirizzo a voi; ed ho sfuggito di parlare in essa di cose, che nel caso cadesse in mano della polizia, potessero fare argomentare a chi era diretta. È quindi, non per dimenticanza, ma a bella posta, che non rispondo ad alcune vostre domande. Se volete rispondere, consegnate la lettera alla persona che vi darà la presente; non è necessario sottoscrivere; non è necessario scrivere di vostro pugno. Sottoscrivete col seguente nome *Giovanni Andrea;* ed avvertite l'amico, che le lettere le quali gli perverranno con questo nome, siano consegnate a voi.

Desidero da voi, la cui intelligenza e buona fede mi è nota, risposta alle seguenti domande:

1.° Credete che il programma della Società Nazionale

La stamperietta va discretamente bene; ma le spese di primo impianto sono andate al di là delle previsioni, e mi hanno sbilanciato. Non ci dite nulla nè della vostra salute, nè di come vi trovate costà, nè quali sono le condizioni che vi sono state fatte; ed eran tutte cose che c'interessavano sommamente. Scrivendoci, metteteci quindi a giorno di tutto.

**341** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Genova, 22 maggio 1858.

Carissimo Signore,

Avrà veduto il libretto di Toscana sopra le leggi Leopoldine: strepito immenso dei preti, e il governo mosso dallo irrequieto schiamazzo ha annunziato col *Monitore* suo avere *deferito* il libro al maestrato competente, perchè veda se ci ha *crimine!* Intanto il delegato intimava ai promotori lasciassero stare le leggi dello Stato: mi accertano avere essi risposto assai gagliardamente. Così sia.

Cotesti promotori indicano l'accordo di tutte le parti costituzionali di Toscana. R[a] il costituzionale toscano; R[ll] il piemontese; P: gl'interessi municipali; Corsi rappresenta me ovvero la borghesia col popolo aderente; Cem. i forensi, Bi. le lettere. Potrà durare questa miscela? Non so. Intanto è bello esempio; e smentisce le putride e schife gagliofferie di tanti *scrivani* giornalieri, settimanali, storici, memorabili ed immemorabili.

Però non le celo un mio concetto: noi ci versiamo su lo equivoco o sul male inteso. Dio sa se vorrei di cuore appuntare le voglie mie e dei miei a questo Stato; ma mi spaventa lo indirizzo preso da un pezzo in qua co' modi tenuti a danno della emigrazione: avesse diritto in sostanza, la forma glielo toglie: donde perdita di credito infelicissima. Ancora si dice: pieghiamo il capo ora a L. N. per non tirarcelo nemico, e serbarci a tempi migliori. O che ve lo credete amico adesso? O che temete vi abbia a conquistare? O che pensate gli Austriaci possano invadere il

Piemonte? Da altre cause dipende, eccetto quelle della poca o molta amicizia col governo di F., che l'Austria rimanga dove sta. Sperate che vi dia mano L. N. a formare il regno costituzionale di tutta l'Alta Italia accanto il suo? Se lo sperate, Dio vi aiuti. Dunque uscite dalle ambagi, e chiariteci su che sperate, di che temete. Se non isperate nè temete di lui, su cui sperate? Ogni dì bestemmiate la rivoluzione, anzi la via di fatto. Dunque gli Austriaci se ne usciranno d'Italia a suono di parole? Dunque dovremo noi tenerci i nostri principi incantati dai nuovi discorsi? Una forza, un fatto, uno scontro ci vuole. Potete soli, o Piemontesi? No. Confidate con L. N.? No. Dunque su chi contate, che il cielo vi benedica? Della rivoluzione voi dovreste dire: odiamo quella che sovvertirebbe la Casa di Savoia, e non la mettesse a capo del movimento; l'altra piace e giova. Se così dicessero, o lasciassero intendere, pazienza! Ma no; anatema alla rivoluzione con cera nera! Per compiacere a L. N. prevedo che la Casa di Savoia verrà in uggia alla *Francia;* e avendo un dì bisogno della rivoluzione, questa non le abbia a dire: va a L. N. e raccomandati a lui. Ma così a Dio non piaccia, e il senno del Parlamento provvederà. Sono in fondo e mi manca spazio per salutare.

F. D. GUERRAZZI.

## 342 *All' Avv. Amilcare Carlotti. — Voghera.*

Torino, 26 maggio 1858.

Pregiatissimo Signore,

Pallavicino ha ricevuto l'invito, e sarebbe venuto con sommo piacere, se non fosse incomodato. È una bella dimostrazione per la nostra Società, ed io la ringrazio in nome del Comitato della parte ch'ella v'ha preso.

In quanto a me, la cosa è ben diversa. Io non ho qui in paese alcun carattere officiale, e la mia comparsa

in Voghera sarebbe stata compromettente pel governo, e forse non dignitosa per me. Ebbi l'onore di sedere alla mensa di Carlo Alberto qualche giorno dopo della battaglia di Goito: non potrei avere l'onore di sedere alla mensa di Vittorio Emanuele che il giorno, in cui l'esercito piemontese avesse avuto l'ordine di ripassare il Ticino.

La ringrazio però moltissimo della premura che si è data, e la ringrazio anche in nome del Comitato centrale, il quale lo priega di scriverci tutti quei particolari, che servono a dare a questa festa il carattere di una dimostrazione politica. Sarà utile che queste notizie siano pubblicate nel *Piccolo Corriere*. Qui nell'arsenale si lavora con gran fretta.

*P.S.* Prima della fine del mese il Comitato pubblicherà un opuscoletto intitolato: *La Rivoluzione, la Dittatura, e le Alleanze.*

**343** *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Torino, 30 maggio 1858.

Carissima Signora Ernesta,

Eccomi a darvi notizie precise delle cose mie, e delle quali vi aveva fatto cenno in una lettera precedente. Dovete adunque sapere che pel fallimento del Guigoni mi sono trovato tutto a un tratto senza lavoro, e quindi senza denari. Almanaccando su ciò che potevo fare per guadagnarmi la vita, risolsi di comprare de' caratteri, una macchina ed uno strettoio, che Guigoni aveva acquistato nell'idea di mèttere stamperia, e che

i sindaci vendevano. Il prezzo d'estimo era di franchi 9000; io comprai il tutto per fr. 4500 pagabili in cinque rate. Un amico mi prestò fr. 5000 con un piccolo interesse; ma le altre spese che dovetti fare, casse, panconi, cancelli, marginature, ecc. ecc., andarono a più di 1400 fr. Ciò disquilibrò di molto il mio bilancio preventivo. Di più si aggiunse che il Bianchi Giovini, il quale mi aveva promesso di fare stampare l'*Unione* nella mia stamperia, mi mancò di parola. Fortunatamente si fondò un nuovo giornale, *Il Patriota*. e questo l'ho avuto io; di più v'è qualche altro lavoro, così che posso dire che nell'insieme la speculazione è riuscita, perchè ne ricavo un discreto guadagno. Di questo guadagno però non ne ho potuto usare, perchè m'è servito e mi serve a coprire il *deficit* delle spese d'impianto. Ciò non ostante, se i lavori continuano, o se ne vengono degli altri, la cosa da qui a 3 o 4 mesi anderà benino: ma se i lavori mancano, son fritto. Ciò mi dà moltissimo pensiero. Io nella stamperia fo tutto da me: sorveglio il lavoro, compro la carta, fo i conti, vado personalmente a fare tutte le spese che sono necessarie, e fo tutto a danaro contante; perchè se avessi debiti, non potrei più dormire. Sto alla stamperia quasi tutto il giorno. Insomma non mancherà nè per cura, nè per attività da parte mia, se la cosa non anderà bene.

Io ho avuto una eruzione erpetica alla spalla e sotto la mammella sinistra; del resto sto piuttosto bene.

Ho mandato subito a Dell'Era la vostra lettera. Egli venne ieri sera; ma ci trovò (come giorno di domenica) altre persone, e non potemmo parlare posatamente. Mi

promise che ritornerà. Io non ho come ringraziarvi della affettuosa vostra offerta, e per mostrarvi se la gradisco, vi dico che l'accetto. Potete quindi scrivere a Dell'Era, che passi a me quel denaro: io lo terrò; e se mai mi bisognasse, ne userò come se fosse mio. Mi duole moltissimo delle inquietudini che soffrite: avete dati esempi mirabili di tolleranza e di prudenza: continuate, per quanto vi sarà possibile; ma sfuggite sempre di entrare in dispute colle ragazze, perchè, a quanto sento, sono impertinentissime.

Legate l'asino dove vuole il padrone, e fate orecchi di mercante. Ormai vi trovate, e ci vuol pazienza. Speriamo che sia possibile tirare qualche cosa da quel vecchio stolido ed avaro di.... ed allora mandatele al diavolo, e ritornate a vivere padrona di voi stessa.

344 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Malta, 10 giugno 1858.

Carissimo Amico e Pregiatissimo.

È per me assai lusinghiero il modo gentile ed obbligante del quale vi siete servito scrivendomi quella lettera, che per mezzo del nostro Raeli ho ricevuto, ed io che conosco la sincerità del vostro cuore ne apprezzo tutta l'importanza. La coscienza di non avere mai mancato, almeno per volontà, al debito verso la patria, e la stima dei buoni sono il migliore compenso e farmaco ai mali dell'esilio. La vostra pregevolissima quindi del 30 passato maggio mi è stata piacevolissima nel confermarmi sempre più la buona opinione, che il vostro affetto conserva per me, e ve ne sono gratissimo. È superfluo assicurarvi del ricambio di tenera affettuosa amicizia per voi, unita a sincera ammirazione dell'instancabile vostra operosità per la redenzione della comune patria, poichè chi vi conosce non può altrimenti sentire.

Non ho in tutta la mia vita desiderato, e voluto che il vero bene della Sicilia; e dolorosa esperienza ci ha dovuto ammaestrare, che non conviene affatto riguardarla come distinta del resto dell'Italia. Riconosco contraria al ben essere italiano ogni pretesa d'indipendenza dei vari Stati, ne' quali sfortunatamente è divisa; aderisco quindi pienamente all'idea del partito nazionale di essere primo bisogno dell'Italia la indipendenza e l'unità. Se fosse possibile l'ottenerla, convengo anche pienamente nell'idea, che almeno nello stato attuale, la Casa di Savoia ne sia il mezzo più opportuno. Pronto a qualunque personale sacrificio per questi principii, non posso intanto spingere ad una rivoluzione, che non offre alcuna speranza di successo, come da molto tempo vi ho scritto, e sentirei rimorso di avere col mio nome contribuito ad un movimento, che forse non farebbe che accrescere i guai del nostro pur troppo disgraziato paese. Per questa sola ragione con pena mi astengo dall'aggiungere la mia firma nel programma a quella di benemeriti cittadini da voi indicatimi, e della di cui compagnia sarei onoratissimo. Forse l'età e le malattie sofferte influiscono nel mio giudizio sullo stato delle cose, ma son convinto, che mal si prestano ai nostri desideri, ed alla veritá del principio che anima il partito nazionale, e che tanto bene da voi e dalli altri esimii italiani si propugna.

Spero che questa mia ritrosia ai movimenti rivoluzionari non menomi la vostra stima per me, e che sarete per credermi sempre devoto alla causa della libertà italiana, e di voi

Affez.° Servo ed Amico sincerissimo
RUGGIERO SETTIMO.

345 *A Giuseppe Capitani. — Sarzana.*

Torino, 14 giugno 1858.

Pregiatissimo Signore,

La sua lettera mi giunse ieri, giorno di adunanza del nostro Comitato centrale; e quindi posso oggi darle riscontro in nome del Comitato. Il numero di tre non

pare a noi troppo limitato, per la costituzione del comitato; e val molto meglio essere pochi e concordi che molti dissenzienti. Del resto il comitato potrebbe essere per ora costituito da Lei e da' signori Mazzi e Marchis; e quando credessero di aggiungervi altri membri, le SS. LL. sono sempre in facoltà di farlo. Riceverà sotto fascia altre copie dell'ultima nostra pubblicazione con dentro delle schede. D'ora in poi farò spedire altre 5 copie del *Piccolo Corriere* al signor Mazzi, ed altre 5 al signor Marchis.

Codesto Com. è autorizzato a ritenere o tutto o parte del contributo mensile de' soci di Sarzana per piccole spese, che costà potessero occorrere; è solamente pregato di dar notizia al Com. centrale di tutte le somme riscosse.

Il Com. centrale prega poi caldamente codesto comitato a far di tutto per stabilire delle corrispondenze regolari con Massa e Carrara e colla Lunigiana: vedano se sia possibile spingersi sino a Lucca, dove abbiamo molti amici.

*P.S.* Ritengano la guerra come *certa* e *prossima*, non però come *imminente*.

**346** *Al Dott. Ferdinando Molena. — Genova.*

Torino, 16 giugno 1858.

Preg. Signor Dottore,

Non si può immaginare con quanta soddisfazione io abbia letto e fatto leggere al marchese Pallavicino, nostro Presidente, la sua lettera, che porta la data del 10, ma il bollo postale del 13. Tutti quei particolari

ch'ella racconta, confermano quanto i nostri amici del Veneto ci scrivono, e quanto ci narrano altri amici che di fresco hanno visitato quella provincia. Tra tante amarezze della vita è di sommo conforto vedere le idee giuste ed oneste fare il loro cammino, a dispetto dei cattivi, de' ciarlatani, degli impostori, de' liberali per mestiere che sono molti, e degli imbecilli che sono moltissimi.

Scorgo nel suo modo di vedere tanta conformità col mio, che senza avere avuto giammai il piacere di avvicinarlo, e senza conoscerlo di persona, apro a lei il cuore come ad antico amico. Le dico adunque anche a suo conforto, che le notizie *certe* che abbiamo dai Ducati, dalla Toscana, dallo Stato Romano, e dalla Sicilia sono eccellenti: il buon senso, che in un secolo dorme 90 anni, è nel decennio della veglia. Gli emigrati han fatto quanto hanno potuto per fuorviarlo, ma grazie a Dio non ci sono riusciti. Grande piaga è l'emigrazione! Io che sono emigrato dal 1837, la conosco perfettamente, e so come i migliori caratteri si sono in essa guastati ed intristiti. L'ozio, la miseria, la lontananza dalla famiglia e dalle persone dilette, la necessità di convivere fino ad un certo punto con cattivi compagni, e tanti altri malanni dell'esilio, sono corrosivi che maculano tutti gli animi non temprati di acciaio. Ma basti su questo argomento.

Della sua bella lettera farò un suntino da pubblicarsi nel *Piccolo Corriere;* ma stia tranquillo, che lo farò in modo da non compromettere e cagionare molestia ad alcuno. Curerò pure che non si possa in verun modo sospettare l'autore della lettera.

Riceverà sotto fascia qualche altra copia dell' opuscolo *La Rivoluzione*.

*P.S.* Scusi, la prego, se senza volerlo ho riaperto forse nel suo cuore una ferita dolorosa: parlo dell' errore del nome (1).

**347** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 5 luglio 1858.

Carissimo Vincenzo,

Ho ricevuto la tua ultima con dentro la cambiale di franchi 500 su' fratelli Padova di Genova. Con questa somma il mio debito verso di te ammonta a franchi 5000. Non ti ringrazio, non ti dico nulla: questi ringraziamenti non si fanno a parole.

Ci consola immensamente il sentire che tua figlia già si sia felicemente sgravata, e che tu sii passato allo stato di nonno, augurandoti di passare col tempo a quello di bisnonno in buona salute e con molti quattrini. La mia stamperia va discretamente bene; e se il *Patriota* continua, posso essere contento. Sulla durata di questo giornale v' è buona speranza, ma non ancora certezza. Del resto bisogna un po' fidare sulla Provvidenza. Le spese d' impianto andarono di là delle mie previsioni; ma i guadagni del 1° trimestre, ora chiuso, mi dettero possibilità di saldare il tutto in modo che non ho (eccetto quello verso di te) nè anco un centesimo di debito.

(1) Aveva usato quello del fratello, caduto tra i primi volontari il 6 aprile 1848.

348 *A C. A. Clericetti. — Brighton.*

Torino, 5 luglio 1858.

Pregiatissimo Signore,

Non le dico quanto le sue lettere ci riescono graditissime, e per le notizie che ci dà, e pel senno col quale sono dettate. Il Presidente e tutto il Comitato centrale la ringraziano quindi e la pregano di continuare un carteggio per noi sommamente utile.

Abbiamo anche letto con nostra soddisfazione i due articoli dell'*Examiner*, ed il primo è stato già tradotto e pubblicato nel *Piccolo Corriere* d'oggi.

La nostra Società progredisce benissimo non solamente in Italia, ma anche fuori; e già si fondano comitati agli Stati Uniti d'America, ad Alessandria, ed al Cairo. Bisognerebbe ce ne fosse uno a Londra, ma non sappiamo a chi rivolgerci. Ci vorrebbe persona ivi stabilita da molto tempo e con molte relazioni per poter influire su qualche organo importante della stampa periodica. Qui si crede alla guerra, ed il Piemonte vi si apparecchia: le fortificazioni di Alessandria saranno compiute ed armate prima della fine dell'anno; i quadri dell'esercito sono così composti da poter portare l'effettivo sino a 150,000 uomini in quindici giorni. Speriamo bene!

**349** *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Torino, 5 luglio 1858.

Carissima Signora Ernesta,

Il Montanelli non ha fatto nessuna nuova pubblicazione: il libro al quale voi accennate fu stampato parecchi anni sono, ed ora è tra i libri dimenticati.

Per le faccende vostre vi ha scritto dell'Era, ed io trovo ch' egli ha pienamente ragione. Se si volesse tentare la via giudiziaria, dovreste cominciare con pigliare un avvocato ed un causidico e pagarli, ed a fare il deposito di tutte le spese di giudizio, non essendo voi del paese e non avendo domicilio in Lombardia. Vedete che questo è affare molto serio. So che per una persona la quale sta a Parigi, e voleva fare un atto giudiziario qui, si fece il conto che bisogna sborsare sin da principio 400 lire. Speriamo che colle vie conciliative si giunga a qualche buon risultamento: questo vecchio . . . . dovrà comprendere che commetterebbe una grande iniquità non indennizzandovi di ciò che spendeste per salvare l'onore di suo figlio.

La stamperia va discretamente bene: speriamo che il *Patriota* continui, perchè se venisse a cessare, sono per tre quarti rovinato, essendo questo il lavoro più importante che ho. Questo pensiero mi dà molestia grandissima; ma.... speriamo bene. E voi come andate colle vostre pupille? Continuano a perdere sempre le gambe e le braccia delle loro madonne? Abbiamo a questo proposito la curiosità di sapere come siano queste madonne, che hanno braccia e gambe mobili. Che sono forse sull'andare delle bambole di Germania?

**350** *A Pietro Poggi. — Lerici.*

Torino, 8 luglio 1858.

Pregiatissimo Signore,

Ella non ha scuse da farmi per la sua improvvisa partenza da Torino; e se v'è mancanza, è da parte mia, che dovevo chiederle dove albergasse, e venire a trovarla; ma le mie moltissime occupazioni spero bastino a scagionarmi delle poco osservate convenienze.

Il Comitato centrale sarebbe contentissimo che un comitato fosse instituito a Lerici, comune che si è fatto sempre distinguere per sentimenti liberi ed italiani. Ella ha quindi da noi autorità d'instituire il detto comitato, persuasi come siamo che saprà scegliere delle persone d'incontaminata probità, zelanti, prudenti, operose, e che godano buona riputazione nel paese. Bastano anche tre, tra' quali Ella potrebbe tenere la presidenza: del resto su di questo proposito faccian loro a loro senno. Un comitato in Lerici potrebb'essere utilissimo per la propaganda nello Stato confinante; ma intorno a ciò bisognerebbe mettersi di accordo col comitato di Sarzana, a fine che il lavoro dell'uno non guasti quello dell'altro.

Facciamo dunque, chè gli avvenimenti ci potrebbero cogliere alla sprovvista, se ci addormentassimo.

**351** *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 8 luglio 1858.

Stimatissimo Signor Dottore,

Sarebbe cosa ottima che un comitato di persone probe, operose, e prudenti fosse istituito nella Luni-

giana estense; ed il Comitato centrale dà sul proposito piena facoltà al comitato di Sarzana, solamente pregandolo di farmi conoscere i nomi dei membri del detto comitato, e quello de' sottoscrittori. Chi non può pagare il contributo mensile, non paghi; ciò non deve impedire di accoglierlo tra le persone degne di far parte della Società per il patriottismo e l'amore della causa dell'Indipendenza; ma vadin cauti in fatto di moralità, affinchè le male opere degli affigliati non sian di disdoro alla Società.

Essendo nelle nostre abitudini non comunicare ad alcuno i nomi dei soci fuori dello Stato Sardo senza il loro consentimento, così ho scritto agli amici di Lucca per sapere se consentano a mettersi in corrispondenza col comitato di Sarzana; ed appena avrò risposta, mi farò un dovere di comunicarla a codesto comitato. Bisogna andare molto cauti per le persone che dimorano in paese soggetto a governo assoluto, e che mettono in gioco la vita e la libertà.

Da Lerici scrive il signor Pietro Poggi, forse da lei conosciuto, e certamente conosciuto dal signor Betti, che desideravano quivi instituire un comitato. Ho risposto oggi stesso che facciano, ma che in quanto alle relazioni con lo Stato confinante si mettano d'accordo col comitato di Sarzana, affinchè il lavoro dell'uno non sia d'impedimento a quello dell'altro.

La Società nostra si propaga con grandissima rapidità sino negli Italiani degli Stati Uniti d'America, e del Cairo. In Roma il comitato provvisorio che esisteva si è sciolto, per dar luogo ad un comitato definitivo, in cui sono entrati uomini notevolissimi per

ogni riguardo. L'ultimo resto di comitato mazziniano che esisteva in Sicilia, mi ha scritto dichiarando lealmente, che vista la *completa diserzione* del proprio partito si unisce a noi, e si mette completamente a nostra disposizione. Nel Veneto v'è tal concordia di animi in nostro favore, che non si può desiderare di più. Se il diavolo non ci mette la coda, noi per la prossima primavera saremo in stato di fare qualche cosa, che non sia nè puerile, nè vana; ma bisogna che in questo tempo intermedio si lavori animosamente ed indefessamente. Il nostro Presidente è andato ai bagni di Aix, e coglie questa occasione per recarsi a Ginevra, dove abbiamo un buon comitato, per mettersi d'accordo coi nostri amici di Svizzera. Un nostro emissario è andato in Ungheria, e da alcuni miei amici particolari ho ricevuto le più confortanti promesse.

Il governo piemontese crede fermamente alla guerra non lontana tra Austria e Francia; ma venga, o non venga questa guerra, se noi saremo forti e bene ordinati, l'occasione della guerra la creeremo noi.

**352** *Allo stesso.*

Torino, 30 luglio 1858.

Preg. Signor Dottore,

Rispondo in fretta alla sua del 28, per dirle che essendo la nostra Società una società pubblica, e non una società segreta, noi non abbiamo facoltà di rifiutare quelle persone che fanno atto di adesione al nostro programma. Noi possiamo solamente non adibirle, non introdurle ne' comitati, se non abbiamo fiducia in

loro; ma non possiamo escluderle dalla Società. Di certo noi non faremo nulla per sollecitare a sottoscrivere gli uomini, che non tenghiamo in pregio; ma se vengono da loro, se accettano il nostro programma, con qual diritto noi possiamo escluderli? Nessuna chiesa si chiude a chi recita il simbolo della fede. Le raccomando quindi caldamente di attenersi a questa regola adottata dal Comitato centrale, e da tutti i comitati dello Stato; imperocchè si comprende che altra regola deve osservarsi nelle altre parti d'Italia, dove la Società è segreta, e dove basterebbe l'introduzione di una persona non di provata onestà e segretezza per rovinare ogni cosa.

Di tutto il resto le scriverò lunedì, ma mi interessava avvertirlo di quanto sopra.

*P.S.* Nella settimana ventura riceveranno il *Catechismo pei contadini piemontesi*. È cosa fatta esclusivamente per loro.

353 *Allo stesso.*

Acqui, 16 agosto 1858.

Preg. Signor Dottore,

Ricevo in Acqui, dove mi trovo da parecchi giorni, la sua del 10. Ho indugiato a rispondere alle altre precedenti per varie cagioni, tra le quali prima l'aver dovuto trasferirmi in qualche punto de' confini per servigio della nostra Società, e l'essere stato anche poco bene in salute.

A Fivizzano ci dovrebbe essere forse qualcuno, che

si rammenta dell'antico direttore dell'*Alba;* e se ha occasione di scrivere, li saluti caramente in mio nome.

*È certo* che Mazzini lavora non tanto per fare un movimento serio, e con qualche speranza di riuscita, quanto per disordinare i nostri apparecchi; noi ne abbiamo prove evidentissime.

Le comunico una notizia, che importa far conoscere ai nostri amici di Massa e Carrara. Da quest'ultima città tempo fa mi fu trasmessa una memoria risguardante l'atroce e stolta tirannide, che vi esercita il duca di Modena. Quella memoria dal conte di Cavour fu comunicata a tutte le grandi potenze, accompagnata da una nota molto energica. Il risultamento di questa pratica è la cessazione dello stato di assedio. Importerebbe ora farne un'altra, colla quale si dimostri come questa concessione sia apparente, e tendente solo ad ingannare l'Europa. Voglionsi fatti, date, cifre, e punto declamazioni. Quella prima memoria era ben fatta, e così si vorrebbe la seconda.

Bisogna agitare e fortemente agitare l'opinione pubblica, e tenere desti gli spiriti.

*P.S.* Sarò di ritorno a Torino per la fine del mese: mi scrivano sempre a Torino, bisognando; perchè di là m'invieranno le lettere ove io mi troverò.

**354** *Al Dott. Felice Bolognini. — Lerici.*

Acqui, 16 agosto 1858.

Pregiatissimo Signore,

L'assenza del nostro Presidente da Torino, e la necessità in cui mi sono trovato di trasferirmi in varii

luoghi per servizio della *Società Nazionale*, mi hanno impedito di scrivere prima d'ora alla S. V. Mi scusi quindi, la priego, dell'involontario ritardo, e riceva insieme a' suoi colleghi di codesto comitato di Lerici, l'abbraccio fraterno del Comitato centrale di Torino.

Il Comitato centrale sa che la S. V. ed i suoi colleghi esercitano in codesti luoghi una notevole e legittima influenza; e quindi fida moltissimo sulla loro attività e sul loro zelo intelligente.

Noi non siamo un'accademia arcadica, e se da una parte non vogliamo folli e ridicoli tentativi, dall'altra non ci lusinghiamo che il bene ci piova dal cielo come le manna agli Ebrei. Bisogna ordinare e disciplinare i nostri amici, perchè senz'ordine e senza disciplina le forze al bisogno si sperperano, e tornano più d'impedimento che di aiuto. Bisogna apparecchiarci e tenerci presti; bisogna non farci sorprendere dagli avvenimenti.

Ci mandi mensilmente la nota de' nuovi soci; mi dica a chi debbo spedire il *Piccolo Corriere*, ed in che numero di copie; e così pure per le altre pubblicazioni del Comitato centrale.

Raccomandiamo caldamente di tenere desti gli spiriti nel Modenese e nel Parmigiano; ma agiscano d'accordo col comitato di Sarzana per non imbarazzarsi a vicenda. Il meglio sarebbe dividersi il territorio, e stabilire d'accordo tra di loro i limiti della giurisdizione di ciascun comitato. Quando hanno delle notizie, sia per pubblicarsi nel *Piccolo Corriere*, sia per istruzione del Comitato centrale, non indugino a comunicarcele. . . . . . . .

Animo adunque, e mettiamo mano all'impresa con fede e con energia.

355 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Acqui, 21 agosto 1858.

Carissima Signora Ernesta,

La vostra lettera del 17 mi giunse ieri in Acqui, dove ci troviamo da dieci giorni. Siamo venuti qui, perchè il medico da molto tempo insisteva sulla necessità che io pigliassi un quindici giorni di bagni, e restassi per qualche tempo in riposo.

Luisa era stata poco bene prima di partire da Torino, e aveva avuto due giorni di febbre. Giunti qui, ella si ammalò con dolore alla testa, usciture per tutta la persona, e mille altri incomodi, sicchè dovette restare quasi sempre in letto per otto giorni. Ora si trova meglio, e sono tre giorni che si esce a passeggiare. In quanto a me non c'è male, e credo che questo cambiamento d'aria mi sia stato utile, forse anche più dei bagni. Noi non siamo allo stabilimento, dove si spende moltissimo; ma abbiamo in affitto due stanzette ed una cucina in città.

Noi domani ripartiremo per Torino.

356 *All' Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 1 settembre 1858.

Mio ottimo e carissimo Amico,

Le nostre lettere si sono incrociate, e voi avrete dovuto ricevere a quest'ora risposta alla vostra pe-

nultima. Non comprendo come non vi sia ancora giunta nessuna copia dell' opuscolo *La Rivoluzione, le Dittature, e le Alleanze;* e ritornerò a mandarne delle altre, avendo ardente brama d' intendere sul proposito l' opinione vostra e dei nostri amici di costà. Siamo pienamente di accordo sull' importanza politica e strategica della nostra Messina; ma vi dico la verità, la freddezza di Palermo mi dà molto pensiero. Temo che le altre città di Sicilia, senza l' iniziativa palermitana, non insorgano, e temo che Palermo non sia disposto a rifare il 12 gennaio, con un programma che esclude *un regno di Sicilia.* Badate però che io parlo del primo periodo della sollevazione; perchè son convinto, che se Dio sorridesse alle armi italiane nell' alta Italia, tutte le altre provincie, nolenti o volenti, sarebbero trascinate nel gran vortice del movimento nazionale.

L' *Italia del Popolo*, organo mazziniano, è morta, in parte per mancanza di forze proprie, in parte per i processi che le ha suscitato il governo, il quale, all' appressarsi della lotta, non intende più essere imbarazzato. Comunque sia, la morte del monitore mazziniano ci liberà da una opposizione di mala fede e calunniosa. Quei signori erano giunti fino all' infamia di denunziare pubblicamente l' esistenza dei nostri comitati nelle altre parti d' Italia, ed i nostri mezzi di corrispondenza! . . . . . .

Mandate pure il vostro discorso, che sarà stampato colla massima economia, sebbene qui la composizione e la carta siano carissime. Le correzioni tipografiche saranno fatte accuratamente da me. Per gli altri opuscoli non dovete pagar nulla, perchè le pubbli-

cazioni della *Società Nazionale* sono distribuite gratuitamente.

Ieri sono stato all'arsenale, e vi assicuro che mi sono cadute lagrime di tenerezza dagli occhi, quando ho veduto l'immenso materiale di guerra, che si sta apparecchiando.

357 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 7 settembre 1858.

Preg. Signor Dottore,

Rispondo alla sua del 2 giuntami con due giorni di ritardo. Le sue considerazioni sulle particolari condizioni di codesta provincia sono savie e giuste; ed io non posso che congratularmi colla nostra Società dell'intelligenza e zelo patriottico de' componenti il comitato sarzanese. Ma ella comprenderà benissimo, signor Dottore, che noi non possiamo e non dobbiamo lanciarci in tentativi mal fondati e fanciulleschi. I mazziniani che ci rimproverano di non fare, ci rimprovererebbero con più ragione di aver fatto male, e di averli combattuti per poi imitarli. I tentativi della Società nazionale debbono esser tali da non far ridere i nostri nemici, ma da fare impallidire l'Austria e gittare la commozione in tutta Europa. Non bisogna circoscrivere la nostra vista dentro i confini di Massa e Carrara; ma bisogna gittare lo sguardo a Milano, a Venezia, a Firenze, a Bologna, a Napoli, a Palermo; bisogna non dimenticare che noi non vogliamo una sollevazione locale, ma una rivoluzione nazionale. Io ritengo fermamente, che nella prossima primavera il

gran nodo sarà troncato; e questa mia persuasione si poggia sopra fatti, che sarebbe imprudenza grandissima, anzi delitto, il rivelare. Sono però pronto a dare *a voce* tutti quelli schiarimenti, che codesto comitato potrebbe richiedere intorno a' progressi della Società nelle altre provincie italiane: progressi che sono veramente mirabili. È necessità che in quest'inverno si compia il nostro lavoro, e che ognuno di noi si tenga apparecchiato. Badino però che quanto più il momento decisivo si avvicina, tanto più noi dobbiamo essere cauti, scarseggiare di parole. I nostri nemici stanno sulla guardia.

Non è vero l'abboccamento di Cavour con Garibaldi; ma è verissimo che Cavour ha moltissima stima e simpatia per Garibaldi.

Sono entrati nella nostra Società Ala Ponsoni, ed altri signori lombardi, che sin ora si erano tenuti in disparte. Mi spiace moltissimo l'allontanamento da costà del nostro Betti. Per Dio! Non diamo pretesti ai nostri nemici di mormorare di noi! Le copie del *Piccolo Corriere* che solevansi indirizzare a lui, a chi debbono essere ora mandate?

Tante cose al signor Capitani, ed agli altri componenti del comitato.

La lettera venuta da Carrara è stata pubblicata nel nostro bollettino; ma non era ciò che si desiderava. Si vuole una serie di fatti, con nomi, date, e particolari precisi. La prima che fu presentata al Governo era ottima; è in quel modo che bisogna farne un'altra, la quale possa dare occasione ad una nuova nota piemontese. Bisognerebbe riferire il numero dei processi

politici esistenti, dei prigionieri, degli emigrati, ed i loro nomi; gli atti di manifesta ingiustizia, la violazione delle leggi, citando la particolare legge violata, ecc. ecc. Avrei tanto piacere di abbracciarla qui, ma se non ha ragioni particolari per affrettare il suo viaggio, lo ritardi sino alla fine di ottobre, epoca in cui bisognerà pigliare i definitivi concerti.

**358** *All' Avv. Leonzio Armelonghi. — Parma.*

Torino, 13 settembre 1858.

Pregiatissimo Amico,

Ho ricevuto la sua degli 8, e la ringrazio dell' avviso che ci dà. Avviso simile ci è venuto dal Pontremolese; ma io credo che non faranno nulla. Per altro il miglior mezzo per combattere i mazziniani è *fare;* e se non m' illudo, noi nella ventura primavera saremo in istato di fare con probabilità di riuscita. Ritenga che gravi avvenimenti si avvicinano. Di più non posso dirle per lettera; ma nel dicembre o nel gennaio bisognerà ch' Ella, o persona fidatissima, venga per qualche giorno a Torino. Se non può quindi fare due gite, indugi la sua venuta sino alla fine dell' anno. Lavoriamo intanto ad estendere ed organizzare la nostra associazione: tanto varremo per quanto potremo.

**359** *Al Dott. Felice Bolognini. — Lerici.*

Torino, 20 ottobre 1858.

Pregiatissimo Signore,

Ho indugiato a scrivere a codesto comitato attendendo la nota de' socii di Lerici, ch' Ella mi aveva

fatto sperare. Ora non voglio più frapporre ritardo, affinchè il lungo silenzio non paia poca diligenza da parte del Comitato centrale. Di più sono nel dovere di comunicare a codesto comitato che noi speriamo con fiducia d'essere nel caso di dovere agire nella prossima primavera (1). Il come ed il dove sarà comunicato a' capi de' comitati verso la fine dell'inverno, ciascuno per la parte che lo riguarda; ma tenga per fermo che noi agiremo, e con moltissime probabilità di buona riuscita. Ella vede quindi come sia cosa oltremodo necessaria affrettare l'ordinamento delle nostre forze nella stagione invernale, affinchè i comitati siano nello stato di poterci dire con precisione, e senza lasciar nulla d'indefinito, che aiuti possano dare alla causa dell'indipendenza ed unificazione d'Italia.

La priego ancora caldamente di raddoppiare di prudenza nelle loro relazioni oltre il confine. Quanto più si appressa il tempo di fare, tanto più è necessario andare cauti, senza scemare nè lo zelo, nè l'attività. Lerici è uno de' paesi più amanti della causa italiana che siano nello Stato, ed il Comitato centrale ha quindi diritto ad attendersi da codesta energica popolazione un efficace e gagliardo concorso.

(1) E la sua fiducia avea buon fondamento. Poche ore prima egli aveva ottenuto da Cavour l'approvazione di un *progetto* o *piano* d'insurrezione per la primavera del 59. L'originale rimase in sua mano; e a titolo di documento storico può valere di *Appendice* a questa lettera.

## Appendice alla Lettera 359.

### I.

*Norme Generali.*

1.° Che la guerra e la sollevazione si aiutino a vicenda; ma abbiano, per quanto sarà possibile, un terreno distinto e separato. Gli eserciti regolari intiepidiscono lo slancio rivoluzionario; e le bande insurrezionali rovinano la disciplina degli eserciti.

2.° Che le bande rivoluzionarie siano solamente adoperate là dove nascono spontanee per il solo fatto della rivoluzione. Le bande reclutate dopo compiuto il movimento, sciupano una quantità enorme di denaro e di munizioni, e non si battono.

3.° Che le bande non siano giammai incorporate nell'esercito. Tra 100 uomini di bande non ve n'è forse nè anco uno, del quale potrà farsi un soldato. L'elemento buono per le bande è fatale a qualunque esercito regolare.

4.° Che l'esercito piemontese si vada rapidamente accrescendo con un modo di soscrizione sommario, e coll'aggregazione di quei soldati di altre parti d'Italia che si uniranno a noi, e non mai con altri elementi indisciplinabili.

5.° Che gli abili ufficiali delle altre parti d'Italia unendosi a noi, sieno immediatamente incorporati nell'esercito piemontese e distribuiti ne' varii corpi, qualora per ragioni particolari e come eccezione non si credesse necessario di lasciarli uniti a' loro soldati.

6.° Che là dove la rivoluzione sarà compiuta, si proclami immediatamente lo stato di assedio, s'istituiscano consigli di guerra che giudichino di tutti i reati contro le persone e contro le proprietà, allorchè i detti reati abbiano carattere di violenza pubblica, e che non sia permesso altro giornale oltre un bollettino governativo.

### II.

*Modo pratico per iniziare il movimento.*

Suppongo che il movimento debba aver luogo il 1° di maggio. Il governo farà in modo che verso quell'epoca si trovino alla

Spezia due battaglioni di linea, due compagnie di bersaglieri, e quattro pezzi da campagna.

La notte dell' ultimo aprile s' insorgerà a Massa e a Carrara, si arresteranno le autorità estensi, e si disarmerà il presidio. Questo movimento sarà aiutato da una banda che muoverà da Lerici, e da una che muoverà da Sarzana. Calcoliamo di avere in quei luoghi 300 persone atte alle armi. Questa gente sarà capitanata da Garibaldi. La mattina del 1° Garibaldi riunirà a' suoi militi gl'insorti di Massa e Carrara, traverserà gli Appennini, ed ingrossato di un' altra banda che muoverà da Varese per Pontremoli, si getterà su Parma dove potrà giungere il 3 dopo mezzogiorno.

Al suo appressarsi, se il presidio uscirà a combatterlo, i nostri amici s' impossesseranno dell' arsenale. Presa tra due fuochi è probabile che la truppa parmense porrà giù le armi, o che si sbanderà. Se vorrà combattere sia dentro sia fuori la città, bisognerà accettare il combattimento.

Se saremo battuti, ci ritireremo sugli Appennini; se vinceremo, marcieremo rapidamente sopra Reggio e quindi sopra Modena.

Il governo, che in tutto questo non avrà preso alcuna parte apparente, pretestando necessità di assicurare i suoi confini occuperà Massa e Carrara, e lasciate in quelle città due compagnie di linea e un po' di carabinieri, colla rimanente truppa farà custodire i due passi degli Appennini, naturalmente fortissimi, collo scopo apparente di difendersi dagli Austriaci, collo scopo reale di dare animo a' sollevati di Parma. Se l' impresa di Parma non riuscisse, se gli Austriaci tagliassero con forze imponenti la strada di Reggio e di Modena, Garibaldi si ritirerebbe sugli Appennini, e scenderebbe verso Pistoja, ingrossato cogli insorti del Fivizzanese e della Lunigiana, popolazioni animose e armigere. Se la fortuna ci seconderà, Garibaldi si spingerà innanzi alla volta di Bologna.

La notte del 2 i nostri amici del Lombardo-Veneto taglieranno i fili elettrici, romperanno le strade ferrate, metteranno fuoco ove sarà possibile a tutti i magazzini di viveri, foraggi, attrezzi militari.

La mattina del 4 una parte della flotta sarda, con qualche

truppa da sbarco, entrerà nel porto di Livorno. Il pretesto di questa comparsa si ha benissimo ne' moti della Lunigiana e del Pontremolese, che potrebbero cagionare un intervento austriaco. Si ritiene per certo che questa sola apparizione basterà a cacciare in fuga il Granduca ed il suo governo; si ritiene per certo che la truppa toscana non si batterà contro a' cittadini, vedendo vicini i Piemontesi.

Nel caso probabile che il Veneto e la Lombardia insorgessero, una parte delle forze radunate a Bologna, capitanate da Ulloa, passerebbero il Po, e Garibaldi si getterebbe nelle Marche.

Volendosi un movimento più ardito, e forse più decisivo, si potrebbe da Massa attraversare gli Appennini e pigliare la via di Garfagnana, Montecuccolo, Montagnana, e Modena. In questo caso si rasenterebbe la Toscana, e si lascierebbe a sinistra il ducato di Parma. Credo che partendo da Massa la notte del 1°, la sera del 15 si potrebbe giungere a Modena.

Accettato.

III.

*Vantaggio dell' esposto piano.*

1.° L' esercito sardo non si priverà che di pochissime truppe.

2.° Si muoverà da luoghi in cui la popolazione dello Stato è dispostissima a secondare la sollevazione, Lerici, Sarzana, Spezia.

3.° Si agirà su luoghi in cui la Società Nazionale conta maggiori aderenti: Carrara, Massa, Fivizzano, Pontremoli, Piacenza, Parma, Reggio, Pistoja, Modena, il Veneto, e le Romagne.

4.° Se qualcheduna delle fazioni proposte non riesce, non si corre rischio di rovinare l' impresa.

5.° Si propaga la sollevazione ne' due versanti degli Appennini, dove abitano le popolazioni più forti, armigere, e malcontente.

6.° Riuscendo si piglia l' esercito austriaco tra due fuochi, o almeno si costringe a tenere gran parte delle sue forze sul basso Po e sul basso Adige.

7.° Si evita la mescolanza pericolosa di esercito regolare e bande insurrezionali.

8.° Si fa comparire agli occhi di chi è disposto a non vedere,

il governo piemontese obbligato a pigliar parte per la difesa e sicurezza dello Stato.

9.° Si lascierà aperta all'esercito piemontese la via di Toscana e Romagna, in caso che credesse utile a' suoi disegni di guerra girare il quadrilatero austriaco dell' Adige e del Mincio.

## IV.

*Aiuti che si credono necessari.*

Per i primi di novembre:

| | |
|---|---|
| Fucili | 300 |
| Carabine | 100 |
| Pistole | 200 |
| Polvere | 1 quintale |
| Piombo | 2 quintali |
| Capsule | 20,000 |

Successivamente pei mesi di dicembre, gennaio, febbraio, e marzo:

| | |
|---|---|
| Fucili | 8000 |
| Carabine | 2000 |
| Pistole | 2000 |
| Polvere | 5 quintali |
| Piombo | 10 quintali |
| Capsule | 1,000,000 |

Sarebbe anche utile avere:

| | |
|---|---|
| Giberne di scarto | 3000 |
| Sacchi a pane | 3000 |

In quanto a denari per tenere spie in tutte le piazze d'armi austriache, e per tenere in pronto tutto ciò che occorre, e pagare il viaggio alle persone che si devono far venire dai luoghi designati, bastano da novembre a marzo fr. 400 il mese. Quando sarà tempo di adoperare, bisogneranno una 50ª di mila franchi: le requisizioni suppliranno al resto.

Approvato dopo lunga discussione (1) la sera del 19 ottobre (1858).

(1) Col Conte di Cavour e con un suo Segretario particolare.

Scritto subito a Garibaldi perchè nel corso dell' inverno venga a Torino. La lettera diretta a Nizza giunse dopo la sua partenza.

Riscritto il 10 novembre a Caprera (1).

## 360 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 18 ottobre 1858.

Stimatissimo Signor Dottore,

Riscontro tardi la sua del 27 settembre, ma non mi sono affrettato, non avendo nulla d' importante da comunicarle. Le confermo però quanto le dissi in altra mia, cioè che noi agiremo, e con molta probabilità di buon risultato; e che quindi bisogna lavorare, e lavorare di molto nel corso di questo inverno. Sarà poi assolutamente necessario che uno di loro si rechi qui verso il gennaio, a fine di ricevere le ultime e definitive istruzioni. Se avvenimenti contrari rendessero impossibile l'azione in un tempo prossimo, codesto comitato sarebbe avvertito. Finchè adunque non ricevessero da noi (che Dio non voglia) una cattiva notizia, ritenghino per sicuro che non vi è nulla di mutato.

Del denaro in cassa costà, quello proveniente dai socii sarzanesi debb'essere tenuto nella cassa del comitato di Sarzana, l' altro spedito con vaglia postale al cassiere del Comitato centrale, signore *Ermanno Buscalioni*.

*P.S.* La Belgioioso non fa parte della nostra Società.

(1) Nota, che v' aggiunse più tardi La Farina per sua memoria.

**361** *Allo stesso.*

Torino, 23 novembre 1858.

Pregiatissimo Amico,

Le scrivo in fretta per un affare di molta importanza, e che affido al suo zelo ed alla sua attività. Il Duca di Modena, tolto lo stato d' assedio, richiede l' estradizione dei Carraresi, arrestati in Sarzana, ed accusati di reati comuni. Il Governo è risoluto a non darli, ma ha bisogno di un documento che lo giustifichi dirimpetto la diplomazia. Bisogna quindi che o i parenti degli arrestati, o i loro amici carraresi, facciano una memoria diretta a S. E. il Presidente del Consiglio, nella quale narrino il fatto del teatro, dandogli un colore politico, dicendo che quei soldati erano noti come sanfedisti, ecc. ecc.; che quindi concludano affermando che i detenuti si ritengono innocenti di quei reati, e che qualora fossero rei, non sono rei che di reati politici, e quindi non soggetti ad estradizione. A questa memoria che dovrebbe essere redatta da persona intelligente, bisogna mettere la data del 30 ottobre. I sottoscritti debbono essere Carraresi, e bastano quattro o cinque, ma meglio se sono in maggior numero. Accennino brevemente alle scelleratezze ed ingiustizie che si commettono in Massa e Carrara, ma senza declamazioni. Non dimentichino di parlare del rinato sanfedismo.

Attendo questo scritto colla massima sollecitudine, e quasi direi, a pronto corso di posta. È cosa, le ripeto, di somma importanza, e che darà buona occa-

sione al Governo di molestare il duca di Modena, aggiungendo l'affare del Ruffini, pel quale so che si piglieranno degli energici provvedimenti.

Le cose vanno benissimo. Un fraterno abbraccio a tutti i nostri.

**362** *Al Dott. Felice Bolognini. — Lerici.*

Torino, 12 novembre 1858.

Pregiatissimo Signore,

Ringrazio in nome di questo Comitato centrale codesto comitato di Lerici e Lei in particolare della relazione che mi manda colla sua del 2 novembre, e che non poteva essere più soddisfacente. Ritengano per certo che nella prossima primavera, stando le condizioni d'Europa quali sono, noi agiremo risolutamente, e con grandissime probabilità di buona riuscita. Apparecchino quindi gli animi, tengano bene uniti e concordi tutti quelli che sono atti a fare, estendano quanto più è possibile al di qua e al di là del confine le loro relazioni. Badino che noi contiamo molto su codesta parte dello Stato, e per la sua posizione geografica, e per l'animo caldo de' suoi abitatori.

Non credano nulla di tutte le chiacchiere in corso intorno alla bipartizione o tripartizione dell'Italia. Noi aspiriamo all'unità: e se ci potremo soffermare nella nostra via, è solamente quando riconosceremo le nostre forze insufficienti alla gloriosa impresa. La quistione dell'unità italiana è quistione di forze. Giungeremo noi a costituire un esercito di 400,000 combattenti? Se si, noi avremmo l'unità anche a dispetto de'

maggiori potentati; se no, saremo a discrezione de' più forti di noi. La fortuna contraria ci potrà fare subire la divisione d'Italia, ma non potrà giammai indurci ad accettarla volontariamente. Facciamo quindi ogni sforzo, perchè la rivoluzione scoppii da per tutto con unico grido: *Indipendenza, Unificazione, Casa di Savoia!* Facciamo ogni sforzo di dare tali forze a Vittorio Emanuele, ch' egli non sia costretto, per vincere l'Austria, di gittarsi in braccio della Francia. Noi vogliamo i Francesi alleati, non padroni.

**363** *All' Avv. Leonzio Armelonghi. — Parma.*

Torino, 15 novembre 1858.

Pregiatissimo e Carissimo Amico,

Le acchiudo un pacco che va a Bologna, alla persona ch' Ella sa; e la priego caldamente a fare ogni sforzo perchè giunga colla maggior prestezza e sicurezza possibile alla sua destinazione. Un mio amico si reca a Reggio e a Modena (ma non per la via di Parma), e di là combinerà le cose in modo, che tutte le settimane venga una persona da lei per ritirare un pacco con sopra il seguente segno $\frac{R}{M}$. Le ripeto però essere cosa importantissima che il pacco qui acchiuso e soprasegnato I. vada sollecitamente. È tempo di raddoppiare di zelo e di attività.

*P.S.* Si desidera uno stato preciso delle forze militari del ducato, coll'indicazione de' presidii, e possibilmente delle artiglierie.

Nel momento di chiudere il pacco ricevo la sua del

2. — Il documento che mi manda è ottimo e la ringrazio: manca solamente la distribuzione delle guarnigioni.

Sapevo ch' Ella aveva veduto il Cav. e il tenore della conversazione avuta seco.

Porterò alla conoscenza del medesimo ciò ch' Ella mi scrive in proposito di B., il quale è un buon uomo, ma troppo minchione.

**364** *A Felice Henneguy. — Nervi.*

Torino, 15 novembre 1858.

Pregiatissimo Signore,

Dal comune amico Ausonio Franchi ricevo sue notizie graditissime, ma che nell'animo mio fanno l'effetto di un rimprovero per avere tanto indugiato a rispondere ad una sua cortesissima lettera data da Cornigliano. Il nostro Ausonio, il quale parte oggi per Genova, avrà forse occasione di vederla, e le farà a voce le mie scuse; ma io spero più che in esse, nella gentilezza dell' animo suo.

La ringrazio delle buone nuove che mi partecipò del nostro ottimo ed egregio Vannucci, e del venerando Vieusseux, due persone che amo e stimo moltissimo, e che m' è molto caro il sentire essere da Lei stimate ed amate.

Spero che la sua bambina si sia rimessa perfettamente in salute, e ch' Ella stia lieta e bene come le auguro con tutto il cuore.

Non mi risparmii qualora creda possa io prestarle un qualche servigio, e non misuri il mio affetto per Lei dalla tardità colla quale rispondo.

**365** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Caprera, 15 novembre 1858.

Carissimo Amico,

Io sono dolente di non aver ricevuto la di Lei lettera a Nizza; in quel caso, senza dubbio mi sarei recato a Torino per alcuni giorni, ed avrei stretto la mano con affetto a Lei, ch'io amo e stimo con tutta l'anima. Il vapore per terraferma parte ogni mese soltanto, ed io dovrei aspettare fino al 28 corrente per il mio viaggio; però se Lei mi dice ch'io devo partire assolutamente, io procurerò nel possibile di anticiparmi. Voglia esser tanto buono da scrivermi subito, e non dirmi altro ch'io devo andare; e non diferirò certamente. Mi saluti il nostro Pallavicino, Caranti; e mi creda per la vita

Suo
G. Garibaldi.

**366** *A Giuseppe La Farina.*

26 novembre 1858.

Non è necessario che Garibaldi sia qui prima della fine dell'anno; può quindi valersi del piroscafo del 25 dicembre.

Se le relazioni che giungono da oltre Ticino sono esatte, l'irritazione crescerebbe molto nel Lombardo-Veneto. Sarebbe di suprema importanza l'impedire che questa giungesse fino a produrre moti incomposti o disordini di piazza.

C. Cavour.

**367** *Al Not. Giacomo Pelucchi. — Stradella.*

Torino, 27 novembre 1858.

Pregiatissimo Signore,

Abbiamo ricevuto con vera gioia la sua gentilissima lettera, ed il Comitato centrale m'incarica di presentarle i suoi ringraziamenti.

Le spedisco colla strada ferrata un pacco, in cui troverà parecchie copie degli opuscoli ultimamente pubblicati dalla Società Nazionale Italiana, e d'ora in poi tutti i lunedì le farò spedire per posta alcune copie del *Piccolo Corriere.*

Dica a' nostri amici di oltre Po, che le voci di guerra che circolano non sono senza fondamento; che bisogna quindi tenersi apparecchiati.

Ella mi dà il titolo di Presidente della Società Nazionale Italiana. Questo onore non mi compete. Il presidente è il marchese Giorgio Pallavicino, l'illustre martire dello Spielbergo; il vice-presidente è il generale Garibaldi; io non ho che l'officio di segretario.

Mi onori dei suoi comandi; abbia la compiacenza di comunicarmi quelle notizie che può interessare al Comitato centrale di conoscere.

**368** *A Giuseppe La Farina.*

Caprera, 27 novembre 1858.

Carissimo Amico,

Io rispondo alla sua seconda, del 10, e farò come mi accenna in essa. La sua lettera direttami a Nizza mi è pervenuta qui. In ogni modo, la ringrazio di tutto col fondo dell'anima.

Addio; suo per la vita

G. Garibaldi.

**369** *Al Dott. Ferdinando Molena. — Genova.*

Torino, 3 dicembre 1858.

Carissimo e pregiatissimo Amico,

L'ingegnere Cavaletto mi portò la vostra lettera, ma venne in un momento in cui non ero in casa, e

non mi lasciò il suo indirizzo. Con mio sommo dispiacere non potei quindi vederlo, chè sarei stato lietissimo di stringere la mano di un uomo sì benemerito della comune patria.

I rumori di guerra che circolano hanno *serio fondamento*. È di assoluta necessità raddoppiare i nostri sforzi, perchè l'agitazione delle provincie serve sia mantenuta e accresciuta sino alla prossima primavera. Se il Piemonte fosse lasciato solo in questa lotta suprema, ci sarebbe da vergognarci del nome d'Italiani. Io però ho il cuore pieno di buone speranze; e le notizie che riceviamo dal Lombardo-Veneto, dai Ducati, dalle Romagne, e dalle Marche sono soddisfacentissime..... Ciò che importa è di rimanere uniti e concordi in un solo pensiero. La nostra debb'essere una lega degli uomini *onesti e senza paura*. L'onestà sola non basta in tempi in cui il diritto è nulla senza l'aiuto della forza.

**370** *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Torino, 6 dicembre 1858.

Carissima Signora Ernesta,

Non mi è riuscito di vedere in questi giorni l'avvocato Dell'Era per sentire se v'è qualche risposta di suo cugino. In quanto allo scrivere io direttamente o al Torti o al Prina, vi ripeto ciò che vi dissi altra volta: che influenza volete che abbia su di loro la lettera di persona che non conoscono, o che hanno veduto appena due o tre volte al caffè? Assicuratevi che questa via è la meno efficace. Probabilmente, pe' tempi che corrono, ad una lettera mia mandata per la posta

non risponderebbero nè anche. Immaginatevi se non vorrei fare anche l' impossibile per servirvi; ma ritenete che il mio ingerimento diretto in questa faccenda potrebb' essere più nocivo che utile.

Gli affari di Guigoni sempre in sospeso, e quindi io sempre in gravissimo imbarazzo. Qui si crede certo alla guerra in primavera.

371 *Ad Ermano Barigozzi. — Pallanza.*

Torino, 17 dicembre 1858.

Carissimo Amico,

Le vostre lettere sono state sempre regolarmente ricevute; e se non ho risposto, è perchè nulla avevo d' importante da dirvi; senza contare che la corrispondenza del Comitato centrale si è oramai in tal modo accresciuta, che mi mette nell' assoluta impossibilità di rispondere a tutti. Si tratta non di dozzine, ma di centinaia di lettere! Scusatemi dunque, ed abbiate misericordia del povero segretario.

Per quanto a denari, fatemi il favore d' intendervela col cassiere e di non ingerire me, per non accrescere confusioni. Il meglio è mandare a lui con vaglia postale.

Andiamo ora all' importante. Tenete per più che probabile la guerra per la prossima primavera. Ho dati positivi; e quindi anche in nome del nostro Presidente vi esorto a raddoppiare di attività e di zelo. Le cose nostre vanno benissimo; e noi abbiamo il cuore pieno di speranze che crediamo ben fondate.

**372** *Al Dott. Filippo Amadori. — Varese (Liguria).*

Torino, 17 dicembre 1858.

Carissimo Amico,

Due righi di risposta alla vostra del 14. Le notizie che voi ci date sono soddisfacentissime. Stimolate lo zelo del nostro amico di oltre Taro, e fate che egli ed i suoi si tengano apparecchiati, e lavorino a preparare l' opinione publica. Qui le cose, *almeno fin ora*, vanno benissimo; e le notizie che giungono d' oltre Ticino sono ottime. Colla posta riceverete gli opuscoli che mi domandate. Un fraterno abbraccio a voi e a tutti i nostri dì costà.

**373** *A Giuseppe Clementi. — Cava-Carbonara.*

Torino, 21 dicembre 1858.

Carissimo e pregiatissimo Amico,

Rispondo alla sua del 18, ricevuta ieri l'altro sera, per dirle che un moto a Pavia non collegato ad un disegno generale sarebbe, secondo noi, dannosissimo e forse anche fatale alla causa della indipendenza. Bisogna quindi mantenere l' agitazione, accrescerla se è possibile, ma non sospingere a moti parziali, i quali non si concatenino ed armonizzino con un disegno generale. Ora io dico a Lei riservatamente, che un disegno generale esiste; ma perchè possa attuarsi felicemente, bisogna che ciascuna città, ciascuna provincia, come parte di unico esercito, esegua l' incarico che le sarà affidato.

Noi facciamo moltissimo assegnamento su Pavia, su Cremona, e su tutta la bassa Lombardia; ma prima di comunicare costà le necessarie istruzioni, abbiamo bisogno di essere sicuri che tutte le altre parti d'Italia siano in pronto per compiere il dover loro, e che il governo piemontese possa immediatamente entrare in campagna. Or perchè questo siegua con fondamento di buona riuscita, è necessario attendere sino alla fine di marzo. Agiscano quindi con prudenza e con avvedutezza, perchè l' agitazione non si ammorti, e perchè nel medesimo tempo non sieguano movimenti prematuri. I Milanesi non sono ancor pronti, e noi lavoriamo perchè quella città importantissima non manchi al primo appello; e son convinto che ci riusciremo.

Alcuni dicono che l'Austria chiamerebbe nel gennaio due levate di coscritti, e li condurrebbe subito via senza attendere il marzo. Io non lo credo; ma se ciò si verificasse, bisognerebbe provocare una diserzione in massa di tutti i coscritti. Ella comprenderà bene che se qui giungessero 100 o 200 refrattarii, sarebbero un imbarazzo per il governo, e nulla per la causa italiana; ma se ne giungessero due, tre, quattromila, sarebbero una gran protesta nazionale, e forse la gocciola che farebbe traboccare il vaso già colmo. Le ripeto però che a tale espediente non deve ricorrersi, se non nel caso che si volessero far partire i coscritti di una doppia leva nel gennaio prossimo, e quando si fosse sicuri di ottenere notevoli risultati.

Usi di questa mia lettera colla sua consueta prudenza; dia un fraterno abbraccio in mio nome ai nostri amici di oltre Ticino.

374 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Genova, 21 dicembre 1858.

Carissimo Amico,

Dovendo partire domani per Caprera, ho incaricato Medici dell'organizzazione delle compagnie di bersaglieri della guardia nazionale, di cui conferimmo col ministro. Certamente la cosa passerà la nostra speranza, ed io spero di formare con ciò un potente ausiliario al nostro esercito. Bisogna dunque mandare in Genova i fondi necessari all'effetto, e si procederà immediatamente. L'idea del ministro d'accogliere i Lombardi della presente leva avrà un effetto stupendo. Io credo che riguardo all'armamento nostro — conservando tutta la segretezza, di cui sono suscettibili le circostanze — si deve fare sulla maggior scala possibile, e non esser di meno questa volta dello slancio infallibile e gigante delle popolazioni. Le notizie ch'io ho dalle differenti provincie sono stupende: tutti vogliono la dittatura militare, che voi mi avete predicato; le rivalità, i partiti spariscono; e potete arditamente assicurare il nostro *amico*, (1) ch'egli è onnipotente, e che deve manomettere (*sic*) qualunque straordinario provvedimento colla certezza dell'assentimento universale. Oh! questa volta, per Dio, la vinceremo! — Scrivete dunque a Giacomo Medici, e provvedete. — Io parto, e spero mi chiamerete presto. — Vi ho disturbato e vi disturberò sovente; ma, spero, scuserete il vostro fratello per la vita

G. Garibaldi.

Un saluto al nostro bravo Pallavicino.

*P.S.* Io credo necessario, sia l'ordine della formazione d'una compagnia di bersaglieri dato a tutti i corpi dello Stato.

(1) Il conte di Cavour.

375 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 22 dicembre 1858.

Carissimo e pregiatissimo Amico,

Ho un'idea che credo buona, e che comunico a lei e ai nostri amici di costà, per vedere se sia attuabile. Bisognerebbe che alcuni militi della guardia nazionale *nostri amici* porgessero una domanda al Ministero dell'interno, a fine d'essere autorizzati a formare una compagnia di bersaglieri, nella quale potessero entrarvi i più giovani ed animosi. In questa domanda non ci dovrebbe essere nessuna frase rivoluzionaria, e non si dovrebbe accennare che alla difesa *dello Stato e delle libere istituzioni*. Se credono la cosa fattibile, mi mandino la domanda, che sarà mia cura di ottenere l'autorizzazione. Così avremmo sottomano un corpo organizzato e bene istruito, ed armato per tutte le possibili evenienze.

376 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Genova, 22 dicembre 1858.

Carissimo Amico,

Parto oggi alle 9, ed in caso che le circostanze ci precipitino all'azione (ciò che non sarebbe impossibile), mandatemi un vapore. Chiunque de' possidenti vapori in Genova può dare un vapore per l'oggetto, in caso non si potesse mandare un vapore da guerra.

Gli elementi rivoluzionari tutti sono con noi: è bene che Cavour se ne persuada, in caso non lo fosse pienamente, e che vi sia fiducia illimitata. Credo pure necessario che il Re sia alla testa dell'esercito, e lasciar dire quei che lo trattano d'incapacità.

Ciò farà tacere le gelosie e le ciarle, che disgraziatamente fanno uno degli attributi di noi Italiani. Egli conosce oggi di chi si deve attorniare. La dittatura militare è nel convincimento di tutti: dunque, per Dio! che sia senza limite. Io ho raccomandato in Lombardia, in Toscana: « non movimenti intempestivi a qualunque costo. » La venuta delle leve nello Stato nostro, e quella degli studenti di Pavia è un fatto che voi potrete ingigantire a vostro piacimento. Io ho raccomandato che ve ne avvertino.

Vi prego tanto di scusarmi su quanto vi ho detto. Io non ho certamente la pretensione di consigliarvi, ma di dirvi francamente la mia opinione.

Addio, comandate il

Vostro G. Garibaldi.

**377** *A Giacomo Medici. — Genova.*

Torino, 23 dicembre 1858.

Pregiatissimo Signore,

Il nostro Garibaldi, prima di lasciar Genova, mi scrisse di avere conferito con Lei intorno un nostro disegno; e m'invitò a scrivere a Lei direttamente. Ed io lo fo volentierissimo, e me ne tengo onorato, avendo sentito sempre stima grandissima e fraterno affetto per la sua persona, e conoscendo i servigi eminenti ch' Ella ha prestato alla causa italiana, e quelli che è capace di prestare.

Si tratterebbe di ordinare a Genova ed in altre città dello Stato una qualche compagnia di cacciatori, composta dei più giovani, animosi, e patriotici militi della guardia nazionale. Ella comprenderà benissimo che le persone, le quali dovrebbero far parte di questa compagnia, e massime quelle che dovrebbero assumerne il comando, bisognerebbe fossero tali da non destare

sospetto e diffidenza nel governo, che dovrebbe autorizzarne l'istituzione.

Non è necessario aggiungerle che noi assumeremmo agli occhi del governo una specie di garanzia morale delle opinioni politiche dei componenti le dette compagnie, in questo senso ch' esse non farebbero nulla di contrario alle istituzioni dello Stato, ed anteporrebbero a tutto il principio della indipendenza e della unificazione d'Italia. In altri termini, noi vorremmo apparecchiare un aiuto, e non un imbarazzo al governo, nel caso ch' egli si decidesse (come abbiamo ferma convinzione che farà) a capitanare la guerra della emancipazione italiana.

Le dico questo, perchè in simili faccende bisogna parlar chiaro, come si conviene ad uomini onesti e leali.

### 378 *A Giusepe La Farina.* (1)

Mi venne detto che Kossuth siasi recato o stia per recarsi in Sardegna per conferire con Garibaldi. È di massima importanza che questi non si lasciasse sedurre, e nemmeno dasse retta all'ex-dittatore Ungarese, giacchè ciò potrebbe mandare a monte un vasto progetto, al quale da lungo tempo lavoro.

La prego perciò a voler tosto scrivere a Garibaldi per metterlo in avvertenza, esortandolo a non commettere imprudenze.

C. Cavour.

*P.S.* Faccia pure il contratto in conformità delle lettere di cui gli faccio ritorno. Pensi a concentrare i mezzi di azione là dove si dovrà incominciare il ballo.

(1) Non ha data, ma dev'essere del 23 o 24 dicembre 1858, come rilevasi dalla lettera seguente di La Farina a Medici.

**379** *A Giacomo Medici. — Genova.*

Torino, 24 dicembre (sera) 1858.

Pregiatissimo Amico,

Secondo notizie che noi abbiamo, Kossuth dovrebbe essere costà insieme ad un suo amico, sotto i nomi di Georges e Henry.... credo all'albergo della Vittoria. Ne sapete nulla? Si dice ch'egli abbia intenzione di andare a trovare Garibaldi. Se voi avete delle relazioni dirette o indirette con lui, sarebbe bene vederlo e sentire le sue intenzioni, se viene ad aiutare ovvero a guastare. Egli ha l'avversione del partito militare, col quale noi siamo in relazione, e dal quale speriamo notevole aiuto. Ha di più l'avversione della Russia. Voi non avete bisogno di sapere altro per intendere quanto ci potrebbe nuocere. Se saprete cosa, avvisatemi anche per dispaccio telegrafico. Basterà, s'egli viene da amico, che mi diciate: *è bianco;* se è contrario: *è nero.* Se non è lui, direte: *non ha colore.* Bisogna che ciò resti nel più stretto segreto.

**380** *Allo stesso.*

Torino, 26 dicembre 1858.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Sono stato due giorni a letto con febbre gagliardissima. Oggi mi sento un po' meglio e scrivo al nostro Garibaldi. Legga la lettera; e se l'approva, la spedisca. Pallavicino l'ha letta.

381 *All'Avv. Leonzio Armelonghi. — Parma.*

Torino, 27 dicembre 1858.

Caro Amico,

Ho ricevuto due sue lettere ed il bilancio dello stato di Parma; e lo ringrazio moltissimo. Nel plico in cui era il bilancio trovo il pezzo di foglio, che io le mando per suo regolamento, non sapendo chi lo scrisse. Provveda quindi per l'avvenire. Ho ricevuto anco il denaro per mezzo dell'amico di P. Grazie anche di questo.

Qui le cose vanno benissimo. La cavalleria ha ricevuto i cavalli dei quali mancava. La nostra Società riceve tutti i giorni numerosissime adesioni di uomini influentissimi del partito capace di fare.

Mi faccia il favore di mandare l'acclusa all'indirizzo suo. Troverà poi un pacco sul quale è scritto solamente *Reggio*. La persona che lo deve ritirare, mi dice d'essersi messa di accordo con lei. Non ho bisogno quindi di aggiunger altro.

Facciamo di tutto per tenerci pronti, perchè il momento non è lontano, e noi speriamo per metà febbraio poter mandare precise istruzioni sul da farsi.

Un fraterno abbraccio a Lei e a tutti i nostri amici.

382 *A Francesco Terasona. — Genova.*

Torino, 28 dicembre 1858.

Carissimo Amico,

Ho fatto un cattivo Natale. Sono stato quattro giorni fortemente ammalato col mio mal di fegato. Effetto di bile! Ora sto meglio, e forse oggi uscirò di casa.

Vi priego di farmi un favore. Vi acchiudo una pietra dura (credo un granato), che mi farete piacere di consegnare al signor Rosso messinese costì stabilito, con preghiera di rinviarla al signor Corrao. È un regalo del Corrao, che non ho creduto dover ricevere. Voi avrete anche la compiacenza di farvi rilasciare ricevuta dal Rosso. Il Corrao mi scrive di avermi mandato, non giungo a ben leggere che cosa, ma parmi un po' di mandarini; e che questi debbono essere consegnati a voi. I mandarini li accetto, per mostrare che io non serbo rancori con nessuuo; per cui se vi venissero portati, pigliateli pure, e ritenendone metà per voi, l'altra metà la manderete a me, mettendo a mio carico il porto. Scusate, per carità, tutto questo disturbo che vi do.

Il discorso sulla diserzione è un ottimo evangelo, ma non parmi per la nostra messa. Io non credo che la condizione sia mancata, credo anzi che sussista, ed anche più di prima. Se io avessi la convinzione che il Piemonte non sia per fare la guerra, credete che sarei sì imbecille o sì di poca coscienza da provocare una rivoluzione?

Assicuratevi che noi siamo di accordo: solamente voi non credete ad un fatto, nel quale io ho piena fiducia.

383 *Allo stesso.* (1)

Mio ottimo e carissimo Amico,

Sono dolente, non della perdita della lettera che non importa nulla, ma del dispiacere che vi siete preso voi.

(1) Senza data, ma posteriore di qualche giorno alla precedente.

Grazie al cielo, le nostre lettere sono tali che non ci potranno mai fare disonore, nè contengono segreti compromettenti. Le imprudenze, mio caro Terasona, le commettono gli altri; e fu un atto d'imprudenza inconcepibile la vera cagione della mia malattia: tanto me ne afflissi e mi amareggiai.

### 384 *A Giacomo Medici. — Genova.*

Torino, 29 dicembre 1858.

Pregiatissimo Amico,

Ci scrivono da Genova di adunanze mazziniane quasi pubbliche, e di adunanze mazziniane segrete; di risoluzioni prese a fine di domandare condizioni dal governo; di discorsi fatti, che se fossero veri, nello stato attuale delle cose sarebbero veri atti di demenza; di dispacci telegrafici mandati al Garibaldi colle parole: *Il Governo ha smentito tutto*, ecc. V'è nulla di vero in queste faccende? Io ritengo che per lo meno ci sia una enorme esagerazione; ma saremmo lietissimi se questa mia opinione fosse confermata dalla sua autorevole testimonianza. Ci scriva adunque due parole, e adoperi la sua influenza per paralizzare e rendere innocua l'opera dei guastamestieri. Io sono ancora ammalato, ma domani saprò con certezza quale sia la definitiva risoluzione in proposito de' coscritti lombardi.

Qui nulla di nuovo d'importante. Le nostre speranze sono più vigorose che mai; ed un tempo non lontano mostrerà se noi ci siamo ingannati.

**385** *Allo stesso.*

Torino, 1 gennaio 1859.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Ecco una risposta precisa in proposito de' coscritti del Lombardo-Veneto. Eglino, venendo in Piemonte, non saranno in nessun caso restituiti. Bisogna operare in modo che vengano al più tardi possibile, per la ragione che venendo in gennaio, il governo non può ostensibilmente radunarli, ordinarli, sovvenirli, senza precipitare la dichiarazione della guerra; mentre se venissero verso la fine di febbraio o nel principio di marzo, la cosa seguirebbe in tempo opportuno.

Bisogna, se vengono ora, che passino i confini senza farsi vedere da chi ha segrete istruzioni di non vederli; se ciò segue fra altri due mesi, non vi è di necessità di queste cautele.

Ella avrà compreso pienamente lo spirito della cosa, e quindi è inutile aggiungere altre avvertenze: non si vuole una cagione di guerra tra otto giorni; si desidera tra due mesi.

Sta benissimo quanto Ella mi dice nella sua di ieri l'altro; Ella ha agito con somma prudenza e con sommo patriotismo.

Io le auguro un felice anno nuovo, colmo di tutte le possibili prosperità pubbliche e private. Qui le cose continuano ad andar bene.

386 *A Giuseppe Ricciardi. — Nizza.*

Torino, 1 del 1859.

Mio carissimo ed ott.º Amico,

Sento che siete a Nizza, e sono lietissimo che venghiate a Torino, dove potremo discorrere a nostro bell'agio di politica. Vi ringrazio di ciò che avrete potuto dire di me nella *Biografia dei Contemporanei*, e vi ringrazio di ciò che ne direte nei *profili*. Non ho la stolta pretensione di essere lodato; e sono pago di non essere calunniato. Dite quindi liberamente ciò che credete intorno le opere e gli atti miei: io ve ne sarò sempre grato.

Un foglio di stampa di 32 pag., secondo il modello da voi inviatomi, si può fare nella mia stamperietta per franchi 55 tutto compreso. Se vi decidete, mandate l'originale e sarete subito servito.

*P.S.* Non importa dirvi che io tengo non solamente probabile, ma anche *certa* la guerra.

387 *All'Avv. Leonzio Armelonghi. — Parma.*

C. A.

Torino, 3 gennaio 1859.

Ho ricevuto regolarmente le sue lettere, e non so come ringraziarla per avere sì bene ordinato la faccenda di B. È un grandissimo servigio che ha reso alla causa che difendiamo. La venuta di persona intelligente qui sarebbe utilissima: l'epoca più adatta parmi

il mese di febbraio, verso la fine. Tengano per certo che se codesto ducato sarebbe occupato dalle truppe austriache, la dichiarazione di guerra non si farebbe attendere otto giorni; ma l'Austria, che sa come stanno le cose, non farà questa corbelleria. È vero che Garibaldi è stato qui; è vero che avrà una parte principale nella grande impresa che si apparecchia; ma non è vero che organizzi *ora* un corpo di bersaglieri, come è corsa la voce ne' Ducati e in Lombardia. In altri termini la notizia è *prematura*, e si divulgò per imprudenza di amici.

Qui non v'è più alcuno che non creda all'imminenza della guerra; e tutti gli apparecchi si affrettano oramai ostensibilmente.

388 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Malta, 3 gennaio 1859.

Pregiatissimo carissimo Amico,

Avvezzo oramai sin da quasi dieci anni alle vostre gentilezze ed amabilità sempre crescenti a mio riguardo, non meraviglio che abbiate voluto prevenirmi con gli augurii di felicitazione nella ricorrenza di questo novello anno: augurii che di tutto cuore ho gradito, e ve li contraccambio per la vostra maggiore possibile felicità personale, e quindi per tutto il di più a contare in primo luogo dalla liberazione della nostra patria infelicissima; per riuscire al quale sacrosanto intento, io, qualora mi sembrasse che la circostanza lo esigesse, impiegherei, non ostante l'età oltremodo avanzata nella quale sono arrivato, volentieri tutto ciò che ancora mi resta di forza e d'intelligenza. E però spiacemi dovervi dire con quella sincerità che meritate, di non essere intieramente d'accordo sull'idea che nudrite di una prossima guerra per la primavera. È egli ben vero che da tutte le parti scrivono prepa-

rativi di guerra, ma io non posso credere che si venga effettivamente alle mani. Non vi è dubbio che la Russia vorrebbe vendicarsi dell' Austria, e con questo scopo accarezza la Francia ed il Piemonte; questo sarebbe certamente ben lieto di tirare la spada, ma senza la Francia non lo farà giammai. Ora la Francia nazione credo che non vorrà la guerra; e l'imperatore, a parer mio, può solo farla, quando mostrerebbe al paese d'esservi spinto dalla necessità, e perciò non può essere il primo ad attaccare. L'Austria molto meno; e perciò, secondo il mio modo di vedere, le cose continueranno in questo stato d'inimicizie velate sino a tanto che qualche straordinario avvenimento impreveduto non venga a rompere gli ozi attuali. Vorrei potermi ingannare, ma così la penso. Chiedo scusa se tanto mi sono esteso su di una materia, che non siamo d'accordo perfettamente; ma voi preferite, come ogni uomo di merito, la sincerità all'adulazione.....

L'impareggiabile amico Raeli, che or ora mi ha favorito in casa, non ostante il cattivissimo tempo, mi dice le migliori cose per voi, e vi scriverà in ventura; ed io offerendomivi sempre ed in tutto senza limite di sorta, sono e sarò

il dev. servo e sincer. amico
RUGGIERO SETTIMO.

## 389 *A Giacomo Medici. — Genova.*

Torino, 7 gennaio 1859.

Pregiat.° Signore ed Amico,

Il Pallavicino mi comunica una sua lettera, alla quale mi affretto di rispondere in brevi parole.

La guerra si ritiene sempre come certa e prossima; e se il governo si tiene in qualche riserva, è perchè teme che gli avvenimenti si precipitino, e che nel Lombardo-Veneto scoppii qualche movimento prima ch'egli sia pronto ad entrare in campagna. Su di questo pro-

posito stia quindi tranquillo, e tranquillizzi i suoi amici.

In quanto ai coscritti, le ripeto ciò che le scrissi: bisogna far di tutto per indugiare il loro passaggio, s'è possibile, sino alla fine di febbraio. Se passano prima, il governo fingerà non vederli; se dopo, li accoglierà apertamente, e darà loro un ordinamento militare, cioè a dire, creerà con essi un *casus belli*.

Si sta costituendo intanto qui una commissione per provvedere a quelli che giungeranno prima, in quel miglior modo che si potrà, e segretamente. L'avverto che da lettere avute da Milano, da Como, e da Cremona so di positivo, che a cagione degli imbrogli della nuova legge, le operazioni della coscrizione vanno lentissime, e che questa volta saranno molto più lunghe del consueto. Questa è un'ottima notizia; e se la cosa sta così come mi dicono, le maggiori difficoltà sono sparite.

Ottime notizie dalle Romagne e dalle Marche, come pure da' Ducati, dalla Toscana, e da Sicilia. La concordia si stabilisce da per tutto: tutti sentono il bisogno ed il dovere di unirsi alla Casa di Savoia, e la Casa di Savoia farà il dover suo, come noi confidiamo.

**390** *A Giuseppe Clementi. — Cava-Carbonara.*

Torino, 8 gennaio 1859.

Carissimo Amico,

L'affare dei coscritti va bene, e tra oggi o domani ci sarà una commissione incaricata di provvedere. Questa è notizia da tenere segreta. Fate di tutto perchè non vengano altro che *giovani coscritti:* non vogliamo

uomini maturi, indisciplinati e indisciplinabili. I veri coscritti inviateli a me sino a nuova disposizione. (1)

Quel giovine studente di Pavia, se vuole entrare nell'esercito, venga.

Non ho tempo di scrivere altro. Tutto va bene.

391 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Caprera, 8 gennaio 1859.

Carissimo Amico,

Io v'ho veramente fatto bersaglio ad importunità senza fine, e v'ho diretto mezzo mondo: compatitemi, e comandatemi a mio torno quando l'occasione si presenti. Circa all'organizzazione convenuta, io la lascio intieramente a voi, e vedrete sin dove vuol giungere il nostro amico *C.* (2) Solamente voglio farvi osservare che dovendo promuovere movimenti di popolo, sarebbe bene di cominciare con qualche cosa di organizzato per poter dirigere la corrente come si deve. Per ciò combinerete e darete ordini. Me-

(1) Ed in un'altra lettera, senza data, ma posteriore di qualche giorno, aggiungeva:

« Se questi giovani potessero indugiare sino alla fine di feb-
» braio o ai primi di marzo, il governo li accoglierebbe aperta-
» mente. Insomma si vuole evitare una dichiarazione di guerra
» nel gennaio o nel febbraio. Il suo zelo intelligente non ha biso-
» gno di altre spiegazioni.

» È vero che Garibaldi è stato qui; è vero che agisce tutto
» d'accordo con noi, e che avrà una parte principale nella grande
» impresa alla quale ci apparecchiamo. Le cose del resto vanno
» benissimo; ottime notizie delle Romagne, delle Marche, della
» Sicilia, ed anche di Toscana. Anche a Napoli si destano dal
» lungo e vituperoso sonno. Qui si proseguono gli apparecchi. Al-
» tri due o tre mesi, e l'Europa vedrà se siamo buoni a qualche
» cosa. Freni gl'impazienti e sproni gl'infingardi. »

(2) Cavour.

dici e chiunque de' miei hanno ordine di non fare senza consultarvi. Lo stesso ho raccomandato a quei di dentro.

Vogliatemi bene e comandatemi.

Vostro
G. GARIBALDI.

392 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.* (1)

Carissimo Vincenzo,

È mio dovere, di avvertirti che ho venduto la stamperia: a questi lumi di luna parve a me prudenza sbarazzarmene, essendosi presentata una buona occasione. Dico buona occasione, perchè non ci ho perduto. Alla fine del semestre, cioè alla fine di marzo, ti scriverò su questo particolare, e ti dirò quanto posso renderti; e per il resto combineremo in modo che qualunque siano per essere gli eventi, il danaro che mi hai favorito con amicizia più che fraterna non corra giammai nessun pericolo. Ringraziamenti non te ne fo. In quanto alle fiasche, per ora non v'è nulla da fare, essendo di modello diverso dall'adottato dall'esercito sardo; ma tienle che è buona mercanzia, la quale a suo tempo si venderà bene.

393 *A Francesco Terasona. — Genova.*

Torino, 11 gennaio 1859.

Mio Carissimo Amico,

Ieri non feci a tempo per spedire il pacco, e lo spedisco oggi. Ieri fu giornata qui di tanta commozione,

(1) Senza data, ma dalla lettera seguente rilevasi che fu scritta nel gennaio del 1859.

che parevamo in pieno 48. I Lombardi venuti in gran numero per assistere all'apertura delle Camere, sono partiti ebri di gioia. Ormai tutti convengono, ch'eravamo bene informati quando dall'autunno passato dicevamo, che nella ventura primavera avremmo avuto la guerra. Dalle cose pubbliche passando alle private, vi dico che la mia febbre biliosa fu cagionata dalle imprudenze commesse costà a proposito della venuta di Garibaldi. Era cosa che avevo condotta con tanta riserva e tanta segretezza! Del resto ora il fatto è fatto; ed i rimedi adoperati sono stati opportuni ed efficaci.

Vi do sempre tante noie; permettetemi che ve ne dia un'altra. Nella mia intima convinzione che la guerra è certa, non ho potuto onestamente ritenere la stamperia, che comprai co' denari prestatimi da un amico. Se la guerra arriva, se io parto da Torino, la stamperia va a malora; ed il mio amico rischia di perdere il denaro. In questo stato di cose ho creduto mio dovere di vendere, e fortunatamente ho venduto senza perdita. Parte del prezzo è in questa cambiale che v'acchiudo, e che vi priego di far accettare e rimandarmi, affinchè io possa scontarla qui, e rendere al mio amico il suo denaro. Così entrerò in campagna povero, ma senza dover dare a nessuno un centesimo.

Non so di qual tafferuglio intendete parlare nella vostra penultima lettera: fatemi intendere meglio la cosa, e vi risponderò.

Dall'uscita di Cameroni non avete a temere che venga nessun male a voi. Miraglia, rimasto capo dell'ufficio, è ottimo galantuomo, e nostro amicissimo, e l'alta podestà è in mano dell'egregio Micono.

**394** *A Giuseppe Clementi. — Cava-Carbonara.*

Torino, 13 gennaio 1859.

Carissimo Amico,

Ricevo il vostro dispaccio telegrafico, lo comunico a Tecchio, e spero che in giornata o al più domani vi siano mandati i fondi necessarii. Potete intanto essere pienamente tranquillo, che il denaro speso sarà rimborsato.

Io non so come manifestarvi la nostra pienissima soddisfazione e compiacenza per quanto avete fatto, e per quanto state facendo. (1) Bravo! Bravissimo al nostro aiutante maggiore ed al nostro comitato!

Per ciò che riguarda la persona impiegata nella polizia di Pavia, intendetevela col comandante de' carabinieri, che è un ottimo galantuomo, e che gode la piena fiducia del governo. Andate da lui, in nome mio se occorre, e ditegli che riceverà istruzioni in proposito.

Qui le cose vanno benissimo: sono chiamate sotto le armi quattro classi della prima categoria; in otto giorni tutte le truppe di Savoia e di Sardegna saranno concentrate tra Alessandria e Casale. Ma, per carità, non moti intempestivi; non precipitiamo gli avvenimenti che corrono benissimo da loro stessi.

(1) E due giorni appresso gli scriveva:
« Preme moltissimo avere giorno per giorno notizie dell'arrivo
» delle truppe austriache a Pavia, Lodi, Cremona. Io ho pregato
» gli amici di quelle città, ma prego anche caldamente codesto
» comitato.
» Le notizie che desideriamo non sono di voci vaghe, ma di
» fatti positivi. »

395. *Al Dott. Felice Bolognini. — Lerici.*

Torino, 13 gennaio 1859.

Pregiatissimo Signore,

Rispondo alla sua dell'11, assicurandolo che questo Comitato Centrale farà di tutto per secondare il desiderio dei nostri amici di Lerici, e che è quasi sicuro che prima d'incominciare le ostilità, il governo compirà un atto di clemenza e di pacificazione.

Le dico inoltre che le cose vanno egregiamente bene. Il discorso della Corona ha fatto grandissima impressione in Lombardia. La legge per la riforma della guardia nazionale sarà presentata domani. Si formano già i quadri di altri 60 battaglioni. La truppa di Sardegna e di Savoia sarà concentrata in Alessandria tra otto giorni. Badiamo intanto che non sieguano dei moti precipitati ed isolati; esortiamo caldamente i nostri amici di Carrara a stare tranquilli. Noi abbiamo bisogno ancora del tempo per essere pronti in tutte le provincie italiane. Un movimento intempestivo ci rovinerebbe.

Essendo in questo momento occupatissimo, la priego di far copia di questa mia lettera e di mandarla sollecitamente a Sarzana.

*P.S.* Se si presentano a' confini disertori o nuovi coscritti di Modena, li ricevano, e li mandino qui. Badiamo che non siano altri *che disertori o coscritti.*

**396** *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Torino, 16 gennaio 1859.

Carissima Sig.ª Ernesta,

La vostra prima lettera mi amareggiò profondamente, ma la seconda mi raddolcì, e mi ha fatto dimenticare i rimproveri acerbi della prima. È verissimo che io sono immerso in un mondo di fatiche, e quando potrò pubblicare tutto ciò che ho fatto, si vedrà che questi anni non gli ho dormiti. Ho la vanità di dire che ci ha voluto la mia attività e la mia costanza per ottenersi il risultamento che tutti vedranno. Voi non vi occupate di politica, e fate bene; ma scrivere da Torino ne' tempi che corrono e non parlare di politica è cosa impossibile. Vi dico adunque che la guerra è certa, anzi imminente. Ritenete che tra un paio di mesi comincieranno le cannonate. Il principe Napoleone deve arrivare oggi. Egli sposa la principessa Clotilde, figlia maggiore di Vittorio Emanuele.

Non mi fate rimprovero se di tutte le faccende di casa mia non vi ho tenuto a giorno. Voi comprenderete bene che ci sono delle cose che si possono dire a voce, ma che non si possono e non si debbono scrivere. L'amico mi rimprovera anch'egli di non avere ricevuto da tre mesi il bollettino della Borsa. (1) Che colpa ci ho io? Che se la prenda coll' inerzia inconcepibile de' banchieri di costà. Io vivo in tante faccende, che altri creperebbe in otto giorni. Dalle

(1) Notizie politiche.

cinque della mattina sino alle undici della sera non mi rimangono liberi nè anco cinque minuti. È passato il tempo che voi sapete, nel quale facevamo tranquillamente il nostro chilo.

*P.S.* Per l'articolo che mi chiedete, parmi assolutamente impossibile che io possa trovare un momento di tempo e di testa tranquilla. Sono due mesi che debbo scrivere un piccolo annunzio per un amico mio, e non ne ho avuto il tempo. Ho da fare alcuni articoli per la *Rivista Contemporanea* da circa 6 mesi, e non li ho fatti. Al Vannucci, che mi pregava per un articoletto di poche pagine per la sua *Rivista*, mi sono negato.

397 *A Francesco Terasona. — Genova.*

Torino, 18 gennaio 1859.

Carissimo Amico,

Ciò che voi mi dite nella vostra del 13 è tanto conforme al mio modo di vedere, che già lavoro da lungo tempo perchè sia recato in atto, almeno per la parte nostra. Di più non posso dirvi in una lettera; ma assicuratevi che ciò che dipende da me sarà fatto, e voi ne vedrete i risultati. Sapete che un po' di attività l'ho, e questa la impiego tutta per una sola cosa.

Sarebbe utile che voi mi mandaste una nota di tutti gli officiali abili, non in servizio, che conoscete. Il nome, il grado, dove avuto, ed una parola di *ottimo, buono, mediocre, cattivo, abile nella tale o nella tale altra arma*. Tutto ciò, s'intende, colla massima segretezza.

Ho veduto Medici, e sono stato contentissimo di lui: egli è partito da qui oltremodo soddisfatto.

398 *Ad Ermano Barigozzi. — Pallanza.*

Torino, 18 gennaio 1859.

Rispondo subito alla vostra del 16, che mi giunge questa mattina, 18. I coscritti bisogna indirizzarli all' Avv. Tecchio. Badate che siano coscritti davvero, e non volontari indisciplinati, che poi giunti qui non vogliono entrare nell'esercito, dicono che sono stati ingannati, e vogliono essere mantenuti. Per questa faccenda bisogna intendersela in tutto con Tecchio.

Gli Austriaci non faranno la corbelleria di marciare su Torino, avendo a' fianchi 40,000 uomini concentrati tra Casale ed Alessandria.

399 *All' Avv. Amilcare Carlotti. — Voghera.*

Torino . . . gennaio 1856.

Pregiatissimo Signore,

Rispondo a due sue, e le dico che i giornali furono spediti regolarmente lunedì al prof. Ausenda. La spedizione si fa sempre il lunedì. Non gli ho scritto, perchè istruzioni particolari sono inutili nel luogo dove egli si trova: Ella, che sa quali sono le nostre intenzioni, può metterlo a giorno di tutto.

Coscritti lombardi ne arrivano tutti i giorni. Nella giornata di ieri ne giunsero quindici. Di Parma e Modena ne abbiamo già una cinquantina. Molti giovani signori lombardi sono anch'essi entrati nell'esercito sardo.

La ringrazio delle notizie che mi dà di Lombardia, le quali si trovano d'accordo con quelle che riceviamo direttamente.

L'affare che le scrive l'amico di Stradella, esposto in quel modo, ci farebbe più male che bene. Credo per altro che sarebbe utile minacciare gli Austriaci di rappresaglie.

400 *A Francesco Terasona. — Genova* (1).

Mio Carissimo Amico,

Ieri vidi Pichi, e trovai che vi stima e vi pregia per tutt'altro che per distributore del *Piccolo Corriere*. Dovette quindi servirsi di quella espressione con intendimento molto diverso di quello da voi supposto. Mi chiedete se io vi creda poter fare qualche cosa di più che distribuire il giornale? Mi pare che nella ricordanza del passato dovreste aver prove di quale illimitata confidenza io abbia in voi. Ma dovete anche ricordarvi di avermi scritto, che non intendevate prendere una parte attiva e palese nelle faccende della Società Nazionale. Io vi ho fin ora considerato come un prode e intelligente soldato della causa italiana in congedo temporaneo.

Avete veduto il risultamento delle elezioni nella Moldovalachia? È stata cosa concertata a Torino, tenuta segretissima, e riuscita benissimo. È un colpo terribile all'Austria, e ne avrà degli altri. In quanto a' *crucifige* ed agli *osanna*, vi assicuro che mi sono personal-

(1) Senza data, ma del gennaio 1859.

mente indifferentissimi: quelli non mi scoraggiano, questi non m'invaniscono. Vadan bene le cose, ciò importa: del resto mi basta la soddisfazione della coscienza, e la stima e benevolenza de' miei pochissimi amici veri.

Votato l'imprestito, il governo chiamerà 4 contingenti; e le cose procederanno benissimo. In Sicilia il discorso di Vittorio Emanuele ha destato molta agitazione.

**401** *Al Dott. Filippo Amadori. — Varese (Liguria).*

Torino, 24 gennaio 1859.

Pregiatissimo Amico,

Ritenete come quasi ufficiale il 1° articolo del nostro bollettino d'oggi, intitolato *Le false notizie.*

Il re avrà il comando in capo dell'esercito; La Marmora sarà al suo fianco in qualità di ministro della guerra. Alle ostilità non si verrà prima della metà di aprile, salvo casi impreveduti. La Francia sarà *certamente* con noi. L'Inghilterra *pare* non prenderebbe parte contro, se non quando Napoleone III volesse conquistare per conto suo o dei suoi.

Bisogna tenere sollevati gli animi: bisogna agitare vivamente il Pontremolese. Ci raccomandiamo caldamente a codesto comitato.

**402** *Ad Ermano Barigozzi. — Pallanza.*

Torino, 24 gennaio 1859.

Carissimo Amico,

Ho ricevuto una vostra lettera non sigillata. Badiamo a non commettere queste dimenticanze in affari

gravi ed importanti come i nostri. I deputati non hanno più franchigia postale. Vi confermo quanto vi dissi nella mia precedente intorno i coscritti e disertori. Badate di far loro intendere, che qui saranno incorporati nella truppa, e non in bande volontarie.

Vi spedisco altre copie dell'ultimo opuscolo.

Il Re avrà il comando in capo dell'esercito; La Marmora sarà al suo fianco in qualità di ministro della guerra.

Fanti ha avuto il comando di una divisione.

Cialdini comanderà la brigata Guardie.

La guerra non si romperà probabilmente (salvo casi impreveduti) che verso la metà di aprile.

**403** *A Francesco Terasona. — Genova.*

Torino, 24 gennaio 1859.

Mio Carissimo Amico,

Voi vi siete tanto amareggiato alla lettura dell'*Apostolato.* Io ne risi, e lo gittai nelle carte sporche. Lo avevo avuto sin da 8 giorni fa, unitamente ad un bollettino diretto a' Lombardi, opera veramente scellerata, e tanto scellerata quanto stolta. Bisogna stringersi nelle spalle e continuare l'opera nostra. Quando verrà il momento della dittatura, allora ce ne parleremo.

Vi ripeto per la ventesima volta che la guerra è certa. Credete voi che io sia un fanciullo, che do per certe le notizie lette nei giornali o raccattate nei caffè?

Amatemi come io vi amo, che vi amo moltissimo.

404 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 24 gennaio 1859.

Pregiatissimo Amico,

Avete ragione di dolervi del ritardo con cui alle volte rispondo; ma vi fo osservare che se mi giovo dei segretari, quando sono cose che risguardano i comitati dell' interno dello Stato, voglio sempre scrivere io stesso a' comitati di frontiera, co' quali si tratta per lo più di cose risguardanti gli Stati vicini; perchè le corrispondenze colle altre provincie italiane sono tutte nelle mie mani; ed è così solo che si è potuto per tre anni mantenere un segreto, che fu la disperazione delle polizie. Assicuratevi che nessuno più di me, che mi ammazzo lavorando, desidererebbe essere aiutato; ma assicuratevi nel medesimo tempo, che così solo si potrà mantenere il segreto necessario alla buona riuscita dei nostri disegni.

La legge intorno alla guardia naz. è già votata dalla Camera elettiva, e lo sarà in breve dal Senato. Ne' corpi distaccati potranno entrare tutti i volontari, ancorchè non facciano parte della guardia naz. Ciò le scrissi fino da principio, e ciò risulta dalle spiegazioni date dal ministero. Uno dei primi corpi distaccati che sarà costituito, sarà quello di Sarzana.

Non credano nulla delle voci che si spargono, e ritengano il primo articolo del *Piccolo Corriere* d' oggi come notizia ministeriale.

La guerra, meno casi impreveduti, non si romperà, come le scrissi da molto tempo indietro, prima del-

l'aprile. Importa però avere tutte le settimane il quadro esatto delle forze governative in Massa, Carrara, Fivizzano, ecc. ecc. Codesto comitato è autorizzato a comunicare coll'ottimo maggior Longoni tutte le notizie che riceverà da noi.......

La società per la Indipendenza Italiana di Genova non ha niente che fare con noi. Sono tutti mazziniani, o ex-mazziniani. Stiamo quindi in guardia, ed avvertano di stare in guardia i nostri amici di Lerici, di S. Terenzio, di Spezia, ecc.; ed anche più quelli di Carrara e di Massa.

Un abbraccio fraterno a tutti i nostri.

*P.S.* Tengano per fermo che se ci fosse qualche cosa importante, in bene o in male, sarebbero subito avvertiti, e per telegrafo, occorrendo. Facciano in modo che i nostri amici sieno sempre bene animati e disposti. Sarzana avrà una parte notevolissima nell'opera del risorgimento italiano; più di questo per ora non posso dirle.

I disertori e coscritti estensi, *che vogliono servire nell'esercito sardo*, potrà indirizzarli a Torino all'avvocato Tecchio. Dica però loro prima esplicitamente e chiaramente, che debbono servire nell'esercito, e non in corpi franchi.

**405** *Allo stesso.*

Torino, 29 gennaio 1859.

Pregiatissimo Amico,

Sono dolentissimo che le autorità governative di costà non si siano credute autorizzate a rilasciare fogli di

via pei coscritti modenesi, come le autorità di Mortara, Novara, ecc., han fatto pei coscritti lombardi. In ogni modo la posso assicurare che di qui sono partite le istruzioni opportune pel sig. Intendente; ma raccomando caldamente a far le cose col minor rumore possibile. Bisogna che il Governo *ignori* queste faccende.

Badiamo a non far venire che veri coscritti, i quali abbiano volontà decisa di servire nell'esercito sardo. È necessario dire chiaramente che corpi volontari, per il momento, non ve ne sono. Le fo quest'avvertenza, perchè alcuni giovani venuti qui si niegano poi di entrare nell'esercito, affermando che sono stati ingannati, che credevano di entrare nei corpi volontari, ecc. Questo inconveniente bisogna evitarlo ad ogni costo. Per quanto alle spese noi siamo in questo momento nella impossibilità di provvedere per costà, avendo dovuto far fronte alle spese dei comitati della frontiera lombarda, dove i coscritti arrivano a centinaia. Del resto vedremo che cosa si potrà fare......

Badiamo a ben preparare gli animi, a smentire le false voci, ed evitare chiassi e rumori. L'impresa alla quale ci apparecchiamo, è seria e grave. Apparecchiamoci in silenzio; e quando verrà il momento, sorgiamo concordi e risoluti, e facciamola finita una volta.

Lo spirito in Lombardia è eccellente. A Napoli si cominciano a risvegliare, e meglio tardi che mai! Di Modena e di Parma ormai siamo sicuri.

Restiamo intesi che le mie lettere non sono giammai segrete per l'ottimo maggiore Longoni. Mi perdoni, se nell'immensità di faccende che ho per le mani, non mi rammento di quale suo affare personale parli

nella sua lettera. Me ne faccia ricordo, e le risponderò subito.

**406** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Caprera, 30 gennaio 1859.

Carissimo Amico,

Avevo già risposto alle antecedenti vostre, quando mi giunse l'ultima del 23. Io sono contentissimo del buon andamento delle nostre cose, e non aspetto che un cenno vostro per partire. B. credo che finirà per venire con me, ad onta d'aver ancora certe masserizie: in caso contrario, noi faremo pure senza. Circa alle suggestioni che potrebbero venirmi da quei di Londra, state pur tranquillo. Io sono corroborato nello spirito del sacro programma che ci siam proposti, da non temere crollo, e non retrocedere nè davanti ad uomini, nè davanti a considerazioni. Io non voglio dar consigli al Conte, nè a voi, perchè non ne abbisognate; ma colla parola vostra potente sorreggetelo e spingetelo sulla via santissima prefissa. L'Italia è ricca d'uomini e di danari. Egli può [illegible] che faccia tutto, e qualche cosa di più ancora. I nostri nemici ed i suoi più ancora lo rimprovereranno di non aver fatto, che d'aver mal fatto. Che l'organizzazione de' corpi bersaglieri già menzionati sia su scala spaventosa: noi non avremo mai fatto troppo: ed io bacierò piangendo la mano, che ci solleva dall'avvilimento e dalla miseria. Scrivo al presidente nostro pure. Sono per la vita

Vostro
G. Garibaldi.

**407** *Al Dott. Felice Bolognini. — Lerici.*

Torino, 30 gennaio 1859.

Pregiatissimo Signore,

Ho scritto al Dottor Mazzi una lettera che spero le sarà stata comunicata. I tre giovani qui giunti sono

stati mandati ieri all'esercito. Le raccomando caldamente di non mandare che giovani coscritti, i quali per età, statura, e complessione possano essere ricevuti: se no, ci troveremo qui in grandissima confusione per dar loro mezzi di sussistenza.

Gli amici nostri che sono nelle truppe estensi bisogna impegnarli a rimanere: la diserzione oggi non giova a noi, e non nuoce a' nostri nemici; la diserzione nel momento dell'azione può essere decisiva. Abbia la compiacenza di comunicare questo particolare agli amici di Sarzana.

**408** *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 2 febbraio 1859.

Pregiatissimo Amico,

Un rigo soltanto per dirle, che codesto signor Intendente ha ricevuto o riceverà in breve istruzioni in riguardo a' fogli di via dei coscritti estensi. Essi saranno mandati a Torino *come emigrati politici internati.* Non si spaventino di questa denominazione; è il velo sotto il quale si copre il viaggio dei coscritti.

Vengano quindi francamente, che qui saranno bene accolti. L'Intendente deve fingere che non sa siano refrattari. Mi faccia il favore di comunicare questa mia lettera al dottor Bolognini, e scrivergli nel medesimo tempo, che vorrei sapere ciò che vi sia di vero intorno a cartelli, che sarebbero stati affissi a Lerici, contro il sindaco ed il nostro comitato.

Gli raccomandi caldamente, che dalla parte dei nostri non si faccia nessuna dimostrazione: bisogna te-

nere il silenzio il più completo. Noi abbiamo bisogno di deviare l'attenzione dei nostri nemici da codeste parti, e fingere una calma assoluta.

Qui si procede benissimo negli apparecchi: tra giorni vi sarà la promozione di parecchie centinaia di bassi ufficiali pei nuovi quadri. I coscritti lombardi continuano ad arrivare. Appena la legge della guardia nazionale sarà passata in Senato, si incomincierà l'ordinamento dei corpi volontari. Il governo in questa settimana domanderà un prestito per armamenti. Garibaldi è lì nella sua isoletta pieno di speranza e di fiducia, lietissimo e contentissimo, attendendo un nostro dispaccio per venire.

**409** *A Giacomo Medici. — Genova.*

Torino, 11 febbraio 1859.

Pregiatissimo Amico,

Ho comunicato la vostra lettera al comune amico.

Le cose procedono un po' lentamente, è vero, ma pure procedono bene. Per l'esercito si è fatto e si sta facendo moltissimo. Votato l'imprestito dal Senato, si chiamano i contingenti; e già le circolari pei sindaci sono stampate. La Marmora ha voluto indugiare, per fare che prima i coscritti istruiti siano mandati a' reggimenti. Di Lombardia, di Parma, e di Modena arrivano tutti i giorni refrattarii e disertori; i primi sono ammessi nell'esercito; gli altri sono mandati in un deposito stabilito a Susa.

L'amico è sempre più infervorato nelle nostre idee, ed in questo senso si lavora.

La vostra relazione piacque molto.

Buone notizie di Lombardia, de'Ducati, di Toscana, di Romagna, e di Sicilia.

Si dice che Mazzini voglia fare un tentativo ne' Ducati.

Ritenete sempre la guerra certa per l' aprile.

**410** *Al March. Ferdinando Bartolomei. — Firenze.*

Torino, 12 febbraio 1859.

Carissimo Amico,

Vi accludo una lettera del comune amico, cav. C., datami aperta, ed alla quale aggiungo le seguenti raccomandazioni *concertate con gli amici di qui* (1).

Bisogna ordinare l' agitazione in modo che l'avve-

(1) Erano state concertate fra lui e Cavour, il quale gli avea in quei giorni mandata una nota (senza data e senza firma) di questo tenore:

« Si desidera l' opinione del signor La Farina sul seguente
» progetto.

» Il tempo di agire in Toscana è giunto. Bisogna però per ora
» evitare non solo una rivoluzione, ma altresì il menomo conflitto
» fra i liberali ed i soldati.

» Bisogna ordinare l' agitazione in modo che l' avvenire ri-
» manga intatto; che si fondi più sopra idee di nazionalità e
» d' indipendenza che sopra principii di libertà; che sia tale che
» tutti i liberali, a qualunque frazione appartengano, possano par-
» teciparvi; che i militari possano accettarla senza tradire l'o-
» nore militare.

» Quindi dovrebbesi chiedere:

» Scioglimento di ogni trattato coll' Austria;

» Unione del Governo Toscano col Governo Piemontese per pro-
» muovere coi mezzi diplomatici, ed in difetto anche colle armi,
» la causa della riforma delle condizioni d' Italia e dell' Indipen-
» denza d' Italia;

» Procedere prima per via di petizioni, e di dimostrazioni poi. »

nire rimanga intatto. Non si parli quindi nè di riforme, nè di costituzioni, ma di nazionalità e d'indipendenza. Si domandi che le truppe toscane si uniscano con le piemontesi in difesa della causa comune, e che sia sciolto ogni trattato esistente con l'Austria.

Bisogna evitare ogni conflitto con i soldati.

La lettera dell'amico fu scritta ieri l'altro; ma le notizie pervenute alla sera di quel medesimo giorno fan prevedere più vicina la crisi. È molto probabile che s' entri in campagna nei primi di aprile. Qui giungono tutti i giorni a centinaia i coscritti lombardi, parmigiani, modenesi, e sono accolti nell'esercito. Dal solo Ducato di Modena ne sono venuti 460!

Gli apparecchi di guerra si proseguono con grande alacrità.

In conformità abbiamo scritto a tutti i nostri amici delle primarie città toscane. Non mettiamo indugi ad eccitare. Ciò che non si farà in questo momento, non si farà più, perchè il dado è ormai gettato.

**411** *A Giuseppe La Farina.*

Torino, 13 febbraio 1859.

Troverà un progetto di regolamento per attivare la nuova legge sulla guardia nazionale. Lo trovo in molte parti difettoso. Lo esamini, e mi metta per iscritto le sue osservazioni.

Ove il creda, prepari altro progetto per i corpi volontari.

Quando avrà in pronto il suo lavoro, si compiaccia di portarmelo all'ore consuete.

C. Cavour.

412 *A Francesco Terasona. — Genova.*

Torino, 13 febbraio 1859.

Carissimo Amico,

Rispondo a due vostre. Non temete che la Servia non è perduta d'occhio: tutt' altro! Verrà giorno in cui si saprà con quale arte finissima l'Austria è stata circondata di spine. La Turchia non è con noi anzi è contro di noi. Con noi è la Grecia. Vedrete un grande incendio in Europa.

Mi duole moltissimo dell'incomodo di vostra moglie e del piccolo Enrico. Noi in salute stiamo bene; ma se sapeste qual vita io fo di questi tempi! Se sapeste con quanti guastamestieri ho a combattere! Se sapeste come tutti i giorni mi conviene inghiottire pillole amarissime!

Sono d'accordo con voi che bisogna presto ricorrere alla dittatura. Il governo è convinto. Solamente indugia, perchè attende un fatto esterno che la giustifichi.

413 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Torino, 17 febbraio 1859.

Carissima Signora Ernesta,

Spero che a quest'ora avrà ricevuto e la carta geografica che mi domandava, ed una mia letterina. Non trovando ancora risposta, le scrivo aggiungendo altre notizie, non per darle notizie politiche delle quali so che non più se ne occupa, ma per suo regolamento in caso che risolvesse di venire in Piemonte. Qui si la-

vora con grande attività agli apparecchi di guerra, e tutti i giorni arrivano i giovani coscritti della Lombardia e de' Ducati, che sono incorporati nell'esercito sardo. Ieri l'altro dalla sola Modena ne vennero 164! È una cosa veramente incredibile. Molti giovani signori lombardi, e delle primarie famiglie, sono già entrati nell'esercito come soldati semplici. Il paese è animatissimo e risoluto, e tutti sono convinti che non passerà il mese di aprile senza che comincino le cannonate. Si fanno enormi provviste di munizioni, di vestiarii, di foraggi. Immensi apparecchi si fanno anche in Francia, e già tra Lione e Marsiglia si sono concentrati più di 150,000 uomini pronti a venire per terra o per mare, secondo il bisogno. Quando la legge sul riordinamento della guardia nazionale sarà approvata dal Senato, si apriranno i ruoli dei volontarii. Si ammetteranno solamente i minori di anni 36; e saranno ordinati come truppe regolari colla disciplina e le leggi istesse dell'esercito. Bande come nel 48 non se ne vuole in nessun modo. Gli ufficiali di questi corpi volontarii saranno eletti dal governo, previo esame per quelli che non abbiano servito in eserciti regolari. La principessa Clotilde è stata accolta a Parigi benissimo da quelli che vogliono la guerra, e freddamente da quelli che vogliono la pace. Il re è rimasto addoloratissimo per la sua partenza.

Io di questi tempi fo tal vita che non so come resisto: l'avvocato Dell'Era le potrà dare informazioni.

414 *All' Avv. Amilcare Carlotti. — Voghera.*

Torino, 17 febbraio 1859.

Pregiatissimo Signore,

Sono in debito di risposta a parecchie sue, e la prego di perdonarmi dell' indugio.

Il giuramento del quale mi mandò copia, fu stampato clandestinamente a Modena da alcuni nostri amici. Vedutolo ci piacque, e l' abbiamo diffuso noi nel Lombardo-Veneto.

Il luogo da Lei indicatomi pel passaggio dei coscritti e disertori è quello in questo momento più frequentato. Più di 250 ne sono passati di là. Sta bene quindi che continuino a tenere quella medesima via, fino a che gli Austriaci riusciranno a guardarla in modo da renderla impossibile.

Ieri l' altro dal solo Ducato di Modena ne sono giunti 164! Se si va di questo passo, il duchino rimarrà solo. Molti giovani signori di Milano sono già entrati nell' esercito sardo come semplici soldati. Non v' è giorno che l' arrivo dei coscritti e disertori non sorpassi il centinaio.

L' avverto che già si sono aperti depositi, non solamente pei disertori, ma anche pei volontarii *che vogliono entrare nell' esercito.* Bisogna però che non abbiano più di 36 anni, che siano atti al servizio militare, e che giurino per otto anni.

Pei corpi detti propriamente volontarii, si attende ancora che la legge sia approvata dal Senato.

415 *Al Dott. Felice Bolognini. — Lerici.*

Torino, 17 febbraio 1859.

Carissimo Signore,

Non ho mai più veduto il Valerio di cui parla; ma posso assicurarle che qui non è abbandonato alcuno dei non ammessi, e s' egli trovasi ancora qui, e vuole andare in altro luogo dove crede trovare lavoro, si rivolga alla commissione, che curerà fargli dare il trasporto gratuito dalla questura.

I coscritti dalla Lombardia, dal Modenese, e da Parma arrivano qui a centinaia, e rimangono tutti contenti. Bisogna però badare che abbiano la misura e la complessione fisica necessaria per fare il soldato. Sarebbe bene che la gioventù animosa, che può stare in Massa e Carrara, ci resti; se no, non so davvero chi ci seconderà per un movimento; e quelle città rimarranno in mano dei reazionarii. Qui si prosiegue alacremente negli apparecchi di guerra. Non temano conferenze e congressi: la guerra si farà, e si farà al tempo che le ho detto. Tenghiamo bene animato e confidente lo spirito pubblico, e saremo sicuri del trionfo della nostra causa.

416 *A Mario Rizzari. — Livorno.*

Torino, 20 febbraio 1859.

Carissimo e Pregiatissimo Amico,

Essendo voi negli affari commerciali, e quindi interessato a conoscere come vanno le cose politiche, mi fo un dovere di parteciparvi le seguenti notizie.

La guerra è non solamente certa, ma imminente. Tutto induce a credere, che per i primi giorni d'aprile comincieranno le cannonate. Da qui sono state date ai liberali toscani le seguenti istruzioni:

Incominciare una gagliarda agitazione. Non parlare nè di riforme, nè di costituzione; ma di nazionalità e d'indipendenza.

Chiedere l'immediato scioglimento dei trattati esistenti coll'Austria, e l'unificazione delle truppe toscane colle piemontesi per la guerra della indipendenza.

Evitare ogni conflitto colla milizia; ma del resto fare petizioni, dimostrazioni, foglietti clandestini, ecc. ecc.

Insomma qui si vuole che tutta l'Europa sia convinta di questa verità: la causa dell'indipendenza stare a cuore non solamente del Piemonte, ma di tutta l'Italia.

A Torino giungono tutti i giorni a centinaia i coscritti lombardi, veneti, parmensi, modenesi, e sono accolti subito nell'esercito, non ostante i trattati di estradizione. Il dado è oramai gettato.

417 *All'Avv. Leonzio Armelonghi. — Parma.*

Torino, 21 febbraio 1859.

Pregiatissimo Amico,

In Toscana si apparecchiano dimostrazioni popolari contro i trattati coll'Austria. Si potrebbe fare qualche cosa di simile a Parma? Nell'affermativa bisogna badar bene a non far nulla, che comprometta l'avvenire, o stabilisca de'legami coll'attuale dinastia. Tutto sarebbe perduto, se si ricalcasse la via del 48. Ciò

non ostante, fare un po' di rumore in questi momenti non nuoce. Il comune amico vi avrà detto a voce il resto.

**418** *A Giuseppe La Farina* (1).

Se avesse alcuna osservazione a fare sulla memoria che Nigra gli ha lasciata, gradirei sentirla prima di adottare definitivamente il progettato programma.

Guerrazzi mi ha scritto la qui compiegata lettera: non posso, nè voglio risponderci, ma desidererei che gli si facesse sapere che non è il caso di pensare a moti incomposti, a governi provvisori, ed altre sciocchezze ad uso 48.

Le difficoltà *politiche* si presentano maggiori di *quanto si calcolava.* Nullameno non mi sgomento, e confido nel trionfo della buona causa.

Mi ritorni le lettere di G.

C. Cavour.

**419** *Ad Ermano Barigozzi. — Pallanza.*

Torino, 25 febbraio 1859.

L. è un solennissimo bugiardo ed imbroglione; ed io non ho bisogno, grazie a Dio, ch' egli guarentisca la mia onoratezza. Non vi è alcuno che possa rimproverarmi di aver mancato alle mie promesse. Conosco poi perfettamente la persona, alla quale egli allude, ed è incapacissima di abusare del mio nome; ed il L. l'ha compromessa colle sue ciarle, ciarle tali che io ho sentito raccontare qui a Torino, sotto i portici, e da persone estranee affatto alle cose nostre, ciò che L. andava dicendo nelle osterie e nei bordelli di Milano.

(1) Senza data, ma probabilmente del febbraio 1859.

Di più L. per darsi vanto di prodezze fatte nell' invio di alcuni coscritti, non ebbe scrupolo di accusare ingiustamente di spia un povero padre di famiglia, e di metterlo in istato di perdere l' impiego che occupa presso un signore lombardo. Non dico di danari guadagnati inonestamente in queste faccende dei coscritti, e della qual cosa abbiamo le prove; non dico di certe orgie infami, fatte sul confine lombardo! Non mi parlate quindi, vi prego, più di lui, chè non voglio sentirne nemmeno il nome.

Del discorso di Cavour ne ho mandato 400 copie in Lombardia.

In quanto ai due studenti fuggiti, non credo che sarebbe conveniente pubblicare i nomi in quel modo che dite.

420 *A Francesco Terasona. — Genova.*

Torino, 28 febbraio 1859.

Carissimo Amico,

Raccomandazioni pe' Principati Danubiani se ne possono avere; ed uno degli uomini influenti, Eliade, è mio amico personale. Ma vi par questo il momento di pensare al Danubio?

Che molte cose potrebbero qui andar meglio di come vanno, lo so, e lo vedo; ma le intenzioni sono buone, lo scopo è santo, e bisogna prendere gli uomini come sono, co' loro vizii e colle loro virtù. In quanto all' arruolamento de' coscritti e volontarii, molti inconvenienti che si verificavano ne' primi giorni ora sono scomparsi, e la cosa procede discretamente bene.

**421** *A Giuseppe La Farina* (1).

La prego d' invitare il marchese Pallavicini di scrivere al generale Ulloa, che la sua presenza potrebbe tornare utile molto in Piemonte.

Dica a Cialdini la sua opinione sulla nomina d' Ardoino. Ma non avendo questi, bisogna sceglierne un altro senza indugio.

Cialdini gli parlerà dei fucili. La prego di intendersela con i Milanesi, i quali protestano e giurano essere animati dal più vivo desiderio di concordia e di unione.

C. Cavour.

**422** *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 2 marzo 1859.

Carissimo Amico,

Se ho taciuto in questo tempo, è solamente perchè non v' era nulla da dirvi, e nulla in contrario ai nostri disegni e alle nostre speranze. Ora vi annunzio che tra giorni riceverete le *istruzioni segrete* di questo Comitato Centrale, che bisogna comunicare ai nostri amici più fidati, prudenti, e sicuri di Massa e Carrara, Fivizzano, Pietrasanta, Pontremoli. Badiamo che non vadano in mano di gente leggiera, ciarliera, o poco sicura. Garibaldi è arrivato qui questa notte, ed oramai non si muoverà più da Torino sino al giorno in cui dovrà agire.

Compita la sottoscrizione pel prestito, saranno chiamati i contingenti. La guerra è certa: se ci fosse stato qualche cosa in contrario, vi avrei avvertito. Oggi per

(1) Non ha data, ma rilevasi dalla lettera seguente di La Farina a Mazzi, che fu il di 1° o 2 marzo.

dispaccio chiamo Ulloa da Parigi. È oramai il tempo che ognuno vada al suo posto.

Comunicate questa mia lettera al comitato di Lerici ed al maggiore Longoni. Costà bisogna si serbi il maggiore silenzio e la maggiore calma possibile. È appunto quando si deve operare che non si deve far rumore.

**423** *Allo stesso.*

Torino, 4 marzo 1859.

Pregiatissimo Amico,

Le acchiudo quattro copie delle *istruzioni segrete* (1)

(1) Erano le seguenti:

SOCIETA' NAZIONALE ITALIANA

INDIPENDENZA — UNIFICAZIONE

(Istruzioni segrete)

Nello stato attuale delle cose italiane la Presidenza crede suo dovere di diramare le seguenti segrete istruzioni:

1.° Incominciate le ostilità tra il Piemonte e l'Austria, voi insorgerete al grido di *Viva l'Italia e Vittorio Emanuele! Fuori gli Austriaci!*

2.° Se l'insurrezione sarà impossibile nella vostra città, i giovani atti alle armi usciranno e si recheranno nella città vicina, dove l'insurrezione sia già riuscita, o abbia probabilità di riuscire. Tra le varie città vicine, preferirete quella che più è prossima al Piemonte, dove debbono far capo tutte le forze italiane.

3.° Farete ogni sforzo per vincere o disordinare l'esercito austriaco, intercettando le comunicazioni, rompendo i ponti, abbattendo i telegrafi, ardendo i depositi di vestiarii, vettovaglie, foraggi, tenendo in ostaggio cortese gli alti personaggi al servigio del nemico e le loro famiglie.

4.° Non sarete mai i primi a tirare contro soldati italiani o

pe' comitati di Massa, Carrara, Fivizzano, e Pietrasanta, che manderà nel modo il più sollecito e sicuro. Bisogna che queste istruzioni siano in mano di persone fidatissime, e che non se ne conosca il contenuto se non al momento opportuno. Metterà un numero a ciascuna copia, e mi trasmetterà i nomi delle persone che l'avranno in mano.

ungheresi; anzi adopererete con essi tutti i mezzi per indurli a seguire la nostra bandiera, ed accoglierete come fratelli coloro i quali cederanno alle vostre esortazioni.

5.° Le truppe regolari, che abbracceranno la causa nazionale, verranno subito inviate in Piemonte.

6.° Dove l'insurrezione trionfi, la persona che più gode la stima e fiducia pubblica assumerà il comando militare e civile col titolo di *Commissario Provvisorio per il re Vittorio Emanuele*, e lo riterrà fintanto che non giunga un apposito commissario spedito dal governo piemontese.

7.° Il commissario provvisorio dichiarerà aboliti i dazii che potrebbero esistere sul pane, sul frumento o sulla macinatura, i testatici, le tasse di famiglia, ed in generale tutti gli aggravii che non esistono negli Stati Sardi.

8.° Coscriverà nella ragione di 10 per mille di popolazione i giovani da' 18 a' 25 anni, e riceverà come volontarii quelli da' 26 a' 35 che volessero prendere le armi in favore della indipendenza nazionale; ed i coscritti e i volontarii manderà subito in Piemonte.

9.° Nominerà un Consiglio di guerra permanente per giudicare e punire dentro 24 ore tutti gli attentati contro la causa nazionale, e contro la vita e le proprietà dei pacifici cittadini. Non si userà alcun riguardo nè a grado nè a ceto. Nessuno potrà essere condannato dal Consiglio di guerra per fatti politici anteriori alla insurrezione.

10.° Non permetterà la fondazione di circoli e giornali politici; ma pubblicherà un bollettino officiale de' fatti che importa recare alla conoscenza del pubblico.

Dovendosi operare da codeste parti, saranno portate costà armi e munizioni: s'indugia a spedirle, perchè bisogna lasciare sino alla vigilia incerto il luogo d'onde comincierà l'incendio. Raccomando il segreto il più assoluto.

La supplica che mi manda sarà presentata e raccomandata al ministro, ma con poca speranza di riuscita, perchè prima saranno collocati, come vuole giustizia,

11.° Toglierà d'officio tutti gl'impiegati e magistrati avversi al nuovo ordine di cose, procedendo però con molta oculatezza e prudenza, e sempre in via provvisoria.

12.° Manterrà la più severa ed inesorabile disciplina nelle milizie, applicando ad esse, qualunque sia la loro origine, le disposizioni delle leggi militari in tempo di guerra. Sarà inesorabile co'disertori, e darà ordini severi in proposito a tutti i suoi dipendenti.

13.° Manderà al re Vittorio Emanuele uno stato preciso delle armi, munizioni, danari del pubblico, che si troveranno nella città o provincia, ed attenderà i suoi ordini in proposito.

14.° Farà, occorrendo, requisizione di danari, cavalli, carra, barche, vino, ecc., rilasciandone sempre il corrispondente ricevo; ma punirà colle pene le più severe chi si attentasse di fare simili requisizioni senza evidente necessità, o senza suo espresso mandato.

15.° Sino a che il caso previsto nel 1° articolo di queste istruzioni non si avvererà, voi userete tutti i mezzi che sono in poter vostro per manifestare l'avversione che sente l'Italia contro la dominazione austriaca ed i governi infeudati all'Austria, il suo amore per la indipendenza, la fiducia che ripone nella Casa di Savoia e nel Governo Piemontese; ma farete di tutto per evitare conflitti e moti intempestivi ed isolati.

*Italia*, 1° *marzo* 1859.

Per il Presidente
*Il Vice-Presidente* GIUSEPPE GARIBALDI.
*Il Segretario* GIUSEPPE LA FARINA.

i membri del corpo sanitario in aspettativa, poi quelli di Venezia, e poi gli altri.

Ieri v' era tanta folla ne' soscrittori dell' imprestito, che furono rotte sino le vetrine degli officii, e che non bastando il tempo a incassare il denaro, si prendevano le sole dichiarazioni. Onore ai Torinesi.

424 *All' Avv. Leonzio Armelonghi. — Parma.*

Torino, 6 marzo 1859.

Ecco le *istruzioni segrete*, che debbonsi tener presenti nel caso in cui cominciassero le ostilità. Ne mando parecchie copie, perchè le comunichino a Borgo S. Donnino, e a qualche altro centro di popolazione.

Bisogna far di tutto perchè vadano in mano di persone sicure, prudenti, animose, e fidatissime. Grazie infinite delle notizie che ci dà.

L' arrivo dei coscritti cresce tutti i giorni; e non v' è giornata nella quale ne arrivino meno di 180: è una vera crociata.

Io non credo che Parma sarà occupata dagli Austriaci. Se lo fosse, si precipiterebbe certamente lo scioglimento della crisi. Bisogna far di tutto perchè codesto governo non inganni il popolo co' soliti infingimenti. È stato ed è austriaco; e bisogna che si mostri tale.

Raccomando sempre caldamente la sollecita trasmissione del pacco I.

*P.S.* 7 *marzo.*

Giunge la notizia che l' Austria respinge le proposte di lord Cowley, e ne fa altre inaccettabili.

Di queste *istruzioni* due copie bisogna mandarle al più presto a Modena.

425 *A Francesco Terasona. — Genova.*

Torino, 7 marzo 1859.

Carissimo Amico,

Vi ringrazio per il ricevo di Rosso, ma non giungo a comprendere com' egli dica che a quella pietra ve n' erano unite altre 4 più piccole. Era quella sola, e mi fu consegnata alla posta in lettera assicurata e ben sigillata.

Io credo che il governo piemontese debba adoperare tutte le capacità militari per duplicare e triplicare il suo esercito, appena cominciata la guerra. So che questa è l' opinione di Cavour. È vero che sempre e dappertutto gl' intriganti sono quelli che più si fanno avanti, e che più facilmente ottengono: ciò non ostante non mi pare che si possa e si debba disperare di vedere adoperati i meritevoli.

Del resto, delle lettere commendatizie pe' Principati, se le volete, le chiederò; ma vi ripeto che vedrei con sommo rincrescimento partire voi, che stimo ed amo moltissimo, e che potete essere tanto utile alla causa comune.

Non ho sentito dir nulla in quanto ad aumento di tasse, e non ci credo.

426 *All' Avv. Amilcare Carlotti. — Voghera.*

Torino, 8 marzo 1859.

Pregiatissimo Signore,

Rispondo a parecchie sue lettere, e non so come chiederle scusa dell' indugio; ma confido nella bontà sua che vorrà perdonarmi, quando saprà che a volte mi trovo nella assoluta impossibilità di farlo. E sì che mi alzo alle quattro, e non c' è il caso che perda un quarto d' ora per una passeggiata, o per qualunque altro siasi diporto!

Noi facciamo tutto il conto possibile della sua attività, del suo zelo, e della sua intelligenza; e se non le do istruzioni, la ragione si è che le persone come Lei non ne hanno di bisogno. Saputo il concetto ed il pensiero fondamentale della Società, Ella sa benissimo trovare i modi per attuarlo. Noi crediamo alla guerra; noi vogliamo che questa guerra sia coadiuvata dalla insurrezione. A Milano un movimento (nelle attuali condizioni) è una follia. Bisogna organizzare la rivoluzione nel Bergamasco, nel Bresciano, nel Comasco, ecc. A questo fine noi lavoriamo. Cominciate le ostilità, bisogna destare la rivoluzione ovunque la rivoluzione sia possibile, non fosse altro per dividere le forze nemiche, e rendere difficili le comunicazioni. Il modo pratico è stato comunicato in segrete istruzioni, che già sono in mano di tutti i nostri comitati del Lombardo-Veneto, dei Ducati, della Romagna, della Toscana, ecc. In quanto ai coscritti, molti inconvenienti ci sono stati, è vero; ma a poco a poco mi pare si sia messo rime-

dio, se non a tutti, alla maggior parte: ed ora pare che la faccenda vada molto bene.

Tutti i giorni ne sono ammessi nell' esercito da 100 ai 200.

427 *Al march. Ferdinando Bartolomei. — Firenze.*

Torino, 9 marzo 1859.

Mio ottimo e carissimo Amico,

Ecco in breve le notizie della giornata. Il Piemonte chiama sotto le armi i contingenti di 1ª categoria. In tre o quattro giorni il suo esercito sarà quindi accresciuto di altri 36,000 ottimi soldati. Garibaldi è qui, e si sta organizzando un corpo speciale per lui. I volontarii e coscritti del Lombardo-Veneto, di Parma, di Modena, di Toscana arrivano a centinaia, e sono incorporati nell' esercito come semplici soldati. I deportati napolitani si sono sollevati, ed han costretto il capitano del legno ad appoggiare in Irlanda. L' ambasciatore sardo li ha presi sotto la sua protezione, e li ha fatti sbarcare. Confermo ciò che sempre ho detto: in aprile comincieranno le cannonate.

428 *All' Avv. Daniele Morchio. — Genova.*

Torino, 9 marzo 1859.

Pregiatissimo Signore,

In risposta alla sua del 4 corr. posso assicurarle in modo positivo, che il pacco col *Piccolo Corriere* è sempre consegnato all' ufficio della *Strada Ferrata* prima del mezzogiorno tutti i lunedì.

Il sig. Manfredini, nostro buono ed ottimo amico, mi scrive il caso costà seguito; e questo Comitato m'incarica di dire alle SS. LL. che colla loro ben nota prudenza curino di rispettare tutte le suscettività onorevoli. A noi basta che si accetti il programma fondamentale della Società; del resto lasciamo piena latitudine alle opinioni particolari e secondarie, e facciamo opera di conciliazione e di concordia.

Le acchiudo copia delle istruzioni segrete che questa presidenza ha spedito a' comitati del Lombardo-Veneto, de' Ducati, e della Romagna, e che spedirà in questi giorni in Toscana, affinchè codesto comitato ne abbia conoscenza; ma la priego caldamente di raccomandare a' suoi colleghi il più completo silenzio.

In Toscana s'era concertata una dimostrazione contro i legami stretti coll'Austria e a favore del Piemonte; e persone autorevoli erano venute di là, e s'eran messe d'accordo con noi e con chi di ragione; ma i bei disegni concepiti sul Po pare si siano dileguati sull'Arno. Non importa: noi siamo in istato di trascinare i timidi e gl'inerti.

Si tratta altra volta dello sgombro dello Stato Romano. Se questo avvenisse, bisognorebbe destare la sollevazione nella Romagna. È quindi utile preparare gli animi per questa eventualità, e con questo intento lavorano i comitati nostri di quella provincia.

Gradiscano i nostri cordiali saluti.

429 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 10 marzo 1859.

Carissimo Vincenzo,

Ti priego di recarti subito dalla signora Ernesta, e nel modo che meglio sai e puoi annunziarle una dolorosa e inaspettata notizia, la morte del povero Avv. Dell'Era, suo e nostro amicissimo. Egli morì miseramente cadendo in Po, nel montare in barchetta per diporto. Dell'Era era di quei giovani rari di bontà e di virtù, amatissimo da tutti quelli che lo conoscevano. Era stato quella stessa mattina da me; usciva da casa mia contento, lietissimo, col cuore pieno di speranze, e qualche ora dopo non era più. Siamo dolenti, costernati, ed immaginiamo come dolorosa debba riuscire questa triste notizia alla signora Ernesta, che aveva per lui una grande amicizia. Ti priego di compiere presto questo doloroso officio, affinchè non segua a Lei, come a me, di vedere sui giornali coll'animo non preparato questa dolorosa notizia.

430 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.* (1)

Carissima Signora Ernesta,

A quest'ora avrà saputa tutta la verità sulla fine del nostro ottimo amico, e forse desidererà conoscerne i particolari. Le dico adunque che Dell'Era era venuto la mattina da me per dirmi che aveva risoluto di en-

(1) Senza data, ma posteriore di poco alla precedente.

trare in qualche corpo di volontari, e per chiedermi informazioni e consigli intorno alla scelta di uno di essi corpi; mi portò notizie di Pavia; mi parlò a lungo delle sue speranze! Stava benissimo, era lieto più del solito. Uscito di casa mia, pare scendesse al Po, e montasse solo in una barchetta come soleva. Di poi prese sulla riva quattro bambini, e li condusse per qualche tempo per il fiume. Ritornato alla sponda, li depose a terra. Nell'atto di mettere a terra l'ultimo, la barchetta piegò di fianco, ed egli cadde boccone nel fiume. Un pontoniere ch'era presente, si gittò subito per prenderlo; ed estrattolo dall'acqua lo trovò morto. A quanto dicono quelli che lo videro, non avéva nessun segno di annegamento. Probabilmente aveva fatto colazione, s'era scaldato remando sotto un sole caldissimo; ed il contatto dell'acqua fredda l'uccise istantaneamente. Non trovandosi tra' presenti nessuno che lo conoscesse, fu portato alle Torri. La cosa non si seppe che il giorno seguente, e cagionò una vera costernazione in Torino. Poche persone sono state tanto compiante quanto Dell'Era. Per noi fu dolore acerbissimo. Egli era amato da tutti, e fino l'*Armonia* dovette farne l'elogio. Povero Dell'Era! morire così giovine, e çol cuore pieno di tante liete speranze! Vi assicuro che non ci posso pensare senza sentirmene straziare il cuore! Intendo il vostro dolore, e non so darvi nè anche una parola di conforto; e so bene che gli amici che vi restano non possono consolarvi di quello che perdete. Ciò non ostante, io rinnovo in questa occasione dolorosa le proteste della nostra amicizia; ma so bene che a me mancano le qualità di Del-

l'Era; e se ho le sue buone intenzioni, non ho la sua pazienza, le sue maniere affettuose, e le sue cure delicate. Non istà a me il mutarmi; ma qual sono, anzi vi dico quali siamo, ci offriamo..... (1)

**431** *All'Ing. Cipriano Conti. — Stradella.*

Torino, 11 marzo 1859.

Carissimo Amico,

Eravamo in molto angustie da più giorni, quando venne a trovarmi il nostro S. con la sua lietissima lettera appena ricevuta. Non potei tenermi dal portarla tosto a C. Mi perdoni; davvero quello è uno scritto di tutta confidenza, pure io non avrei saputo come fargli chiaramente sapere in altro modo l'accaduto. E poi le espressioni da lei usate son così fresche e briose, che non è male abbiano colpito nella loro ingenuità un animo disilluso sopra tanti uomini e tante cose. Non l'ho mai visto a ridere così saporitamente come per la scena con l'Argo Austrobolognese addormentato con tanta disinvoltura. E gli riuscirono gravissime le tremende parole del Cal., che dipingono al vivo lo stato degli animi di colà. Egli diceva che in questa memoranda occasione Ella...... Quanto al suo amico Can. gli faccia sapere la nostra gratitudine; egli rimane in bocca al lupo. Il T. è quasi da scusare se, vista tanta gente arrischiata, voltò le spalle. Crede Ella che molti oserebbero fino a questo punto? Nel valersi degli uomini bisogna ben mettere da parte ogni

(1) Manca la fine.

maniera assoluta di vedere: son pochi i buoni, rarissimi gli ottimi; è con la cooperazione dei molti medriocri che dobbiamo unificare l'Italia.

432 *Al Dott. Filippo Amadori. — Varese (Liguria).*

Torino, 14 marzo 1859.

Carissimo Amico,

Ho ricevuto la vostra del 10. Nè qui nè a Parigi v'è mutamento alcuno. Le cose procedono bene, e tutti gli sforzi della diplomazia non potranno che indugiare di qualche settimana lo scioglimento del dramma. Il Piemonte il dì 23 avrà 100,000 uomini sotto le armi. A Cuneo si ordina ed istruisce il corpo che comanderà Garibaldi; il 1° battaglione sarà comandato da Cosenz; ma queste nomine non saranno pubblicate *officialmente* che alla dichiarazione della guerra. L'arrivo dei volontari fa ottima impressione nell'esercito, ed è un nodo di più aggiunto al nodo insolubile della questione italiana.

Se a Borgo Taro avete persona prudente, animosa, ed autorevole, mandatele le qui acchiuse istruzioni, e datemi il suo nome. Raccomandate segretezza. Bisogna tenersi apparecchiati, perchè la crisi può indugiare qualche mese, ma può anco precipitarsi.

Le notizie del Lombardo-Veneto, dei Ducati, delle Romagne sono ottime: a Firenze si esita, ma il torrente trascinerà anche gl'inerti.

Oggi il numero de' volontari (è appena mezzogiorno) sorpassa già la cifra di 260.

433 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 15 marzo 1859.

Pregiatissimo Amico,

Con molto rincrescimento ho letto il dispaccio che avete diretto all'amico Homodei. Codesto comitato, che è tra' più attivi e zelanti, dovrebbe andare più cauto a fare simili dispacci; i quali, lo dico con sommo dispiacere, fanno qui ridere i fattorini del telegrafo e fanno andare in furia il conte di Cavour, cui vengono comunicati come ministro dell'interno. Si persuadano che la posizione politica si può meglio giudicare da Torino che da Sarzana; e che non è regolare, che mentre i comitati di Cava-Carbonara, Gravellona, ecc., che hanno a pochi passi di distanza quasi 20,000 Austriaci, si mostrano fiduciosi e sicuri, il comitato di Sarzana si lasci agitare da timori infondati e da pericoli immaginari. Se questo si fa mentre le ostilità non sono incominciate, che non si farà se le sorti variabili della guerra ci facessero toccare qualche sconfitta?

Io esorto quindi quanto più so e posso codesto comitato ad avere più fede nella prudenza del governo, nel valore dell'esercito, e nel nostro zelo per la causa nazionale; a non dar credito a tutte le ciarle degli avversari o dei paurosi, e mostrare quella tranquillità d'animo che è necessaria a chi si occupa di cose politiche in tempi di rivolgimenti e di guerra. Del resto, quando vogliono sapere qualche cosa, ci scrivano, ma' non mandino dispacci telegrafici, se non per cose im-

portantissime ed urgentissime; perchè le lettere rimangono segrete, ed i telegrammi sono quasi pubblici.

Le notizie, non che essere cattive, sono ottime: la missione non riuscita di lord Cowley ha messo l'Inghilterra nella impossibilità di collegarsi apertamente coll'Austria, e l'articolo del *Moniteur* è stato una scaltrissima manovra per far ricadere la responsabilità della guerra sul gabinetto di Vienna, ed attutire l'esaltamento bellicoso della Germania.

Già si organizzano i volontari di Cuneo, che saranno il nucleo del corpo comandato da Garibaldi; già si aprono altri dieci depositi per volontari. Ora è tempo di organizzare costà una qualche compagnia di guardia nazionale; ed a questo oggetto deve rivolgere tutta la sua attività il comitato. Si mettano d'accordo col sig. sindaco, e tengano presente la legge, il regolamento, e la dichiarazione fatta nella Camera elettiva dal ministro dell'interno. Per la parte militare si lascino consigliare dall'egregio maggiore Longoni.

*P.S.* Ho veduto il bravo capitano P., e mi è parso un egregio italiano. Sento con dispiacere quanto mi dite per B. di Pontremoli; e vi avverto che per un caso che sarebbe lungo il narrarvi, egli ha in mano una copia delle istruzioni segrete. Andate subito dal sig. Francesco Romito di costà; e ditegli da parte mia, che se ha ancora in sua mano una lettera da me diretta al B., me la rimandi indietro. Però non gli dite altro, perchè è amico del B.; vi prego di far presto. Vi è un certo Giovanni P. cameriere, domiciliato in Lavagna, che mi tempesta con lettere. L'ho indiriz-

zato a voi. Mi dice che non gli rispondete. Fatemi il favore di dargli qualche buona parola.

434 *A Giuseppe La Farina.* (1)

La ringrazio delle comunicazioni. Sono informato dell' accaduto in Toscana. Si facciano indirizzi e proteste, ma per carità non moti in piazza. Scriva decisamente in questo senso.

Medici ha il comando di Savigliano. Il locale è stupendo, capace di 1500. Spero verrà oggi a Torino.

Mi fu riferito, che alcuni distolgono i giovani di entrare nell' esercito, e gli spingono nei depositi per militare sotto Garibaldi. Questo non sta; veda di neutralizzare quelle arti perfide.

Sarà forse bene che Garibaldi spedisca nel Ticino un suo fido per richiamare a sè i pochi Elleni che aspettano Mazzini. Ne parli con Cialdini.

C. Cavour.

435 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 19 marzo 1859.

Carissimo Amico,

Questo Comitato centrale non ha mandato nessuno in Massa e Carrara; ed avrei piacere di conoscere chi usurpa una missione che non gli è stata affidata, e chi abusa del nome nostro.

In generale poi dovete ritenere per impostore chi non è munito di nostre lettere.

Sta bene quanto mi dite per Pontremoli, punto troppo importante per poter essere lasciato senza particolare comitato.

(1) Senza data, ma probabilmente del marzo 1859.

436 *All' Avv. Daniele Morchio. — Genova.*

Torino, 27 marzo 1859.

Pregiatissimo Signore,

Dell' imbroglio di Livorno sarà certo autore L. C.; ma è molto strano che quei signori si lascino muovere da persona, la cui moralità non è più un mistero per alcuno. L. C., che io non vedo giammai, venne da me una sera per dirmi se lo *autorizzava* a scrivere in Toscana. Gli risposi che io non avevo autorità alcuna, e che egli era padrone di scrivere o di non scrivere agli amici suoi. Sconsigliai moti intempestivi; dissi che bisognava rimanere uniti col governo sardo, e che cominciata la guerra era dover nostro di coadiuvarla colla insurrezione. Ecco tutto. Per altro a Livorno leggono il *Piccolo Corriere*, e ricevono tutte le settimane mie lettere, colle quali possono smentire chi abusa maliziosamente o storditamente del mio nome.

Il Romagnolo, al quale Ella allude, portava alcune stampe le quali giunsero alla loro destinazione.

I mazziniani si erano rimessi al lavoro; ma credo che le loro trame siano state troncate a tempo in Massa e Carrara, e nel Canton Ticino. Ciò non ostante bisogna esortare i nostri amici a stare in guardia, e a non credere a nessuno che parli in nome nostro, qualora non sia munito di una nostra raccomandazione.

Il giuoco ch' Ella mi annunzia a Livorno, è stato anche tentato in Sicilia, in Romagna, e a Milano: è un iniquo e perfido sistema.

437 *All' Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 30 marzo 1859.

Carissimo Amico,

So che si è sparsa costà la voce di una mia lettera, nella quale avrei detto che le ostilità sarebbero cominciate il 22, e che la Prussia avrebbe imposto come condizione della sua cooperazione la conservazione della dinastia borbonica. È una pura invenzione. Io non ho scritto, nè detto giammai nulla di somigliante; e voi ne potete essere testimone.

Qui nessuno crede che il congresso possa avere un qualche risultamento. Intanto continuano gli armamenti in Piemonte ed in Francia. Arrivano a Torino volontarii di tutte le parti d' Italia; e pensando ai gravissimi pericoli ai quali vanno incontro quelli che vengono dal Friuli, dal Tirolo italiano, e dalle Marche, non si giunge a comprendere come non se ne veggano ancora comparire dai nostri porti di mare. In Firenze, per sovvenire di denaro quelli che vogliono venire a militare nelle file dell' esercito sardo, si sono raccolte in otto giorni L. 100,000. È una vera crociata di unificazione, nella quale mi duole moltissimo che la Sicilia non sia rappresentata. Ieri mi fu data la notizia che il figlio del principe di Butera verrà a indossare la divisa del soldato piemontese. Voglia Iddio che sia vero!

Dei Cacciatori delle Alpi, corpo comandato da Garibaldi, già si organizza la 3ª colonna. I contingenti

sono giunti ai loro corpi animatissimi, e gridando: *Viva il re! Viva l'Italia!*

Vi comunico un fatto, che in questo momento credo importante. Vittorio Emanuele, *senza mia domanda*, mi ha conferito l' onore della cittadinanza sarda. Questa notizia mi è giunta propriamente inaspettata, ed ho veduto in essa un manifesto attestato di fiducia per la Società Nazionale Italiana.

Il conte di Cavour parte domani da Parigi per ritornare a Torino. Da un suo brevissimo dispaccio si conosce ch' egli è stato pienamente soddisfatto dello abboccamento avuto coll' imperatore.

Ho ricevuto una lettera di uno dei nostri amici di costà, che ha il nome convenzionale di C. Siete voi in relazione diretta o indiretta con lui? Nel caso affermativo continuo a scrivere sempre a voi per non raddoppiare inutilmente corrispondenze.

Conservatevi, mio ottimo amico, per il bene della comune patria, che ha bisogno del vostro senno, della vostra esperienza, e della vostra somma ed incontaminata onestà; e continuate ad esercitare la vostra influenza come avete fatto per tutta la vostra vita: ecco quello che noi vi chiediamo.

**438** *All'Ing. Cipriano Conti. — Città.*

Torino, 30 marzo 1859.

Pregiatissimo Amico,

Le presento il sig. R. che ha lettere per Lei del B. rimasto a Lugano. Quelli di Chiasso mi fanno sapere che potrebbero tenerle scala per Vicenza, anzi deside-

rano adoperarsi in tal modo. Mandi pure per R. quanto ha in pronto; egli è fidatissimo. Dopo mezzodì verranno a casa sua altri dieci e più giovani, dei quali uno è il conte Z., che con esemplare modestia dichiarasi pronto a far la prossima campagna da semplice volontario, senza tener conto del brevetto avuto nel 48. Merita tutti i riguardi. Quelli di Chiasso mi fanno pur sapere che hanno speso di molti denari per le guide, e per sovvenire ad altri bisogni di quelli che passano. R. insisterà forse anche con Lei. Gli ripeta pure che la Società Nazionale vuol essere indipendente da ogni legame officiale, che inceppi il libero sviluppo del suo lavoro in tutta l'Italia; e che, non accettando per il Comitato centrale aiuti di sorte alcuna, è pur necessario che gli altri comitati ne imitino l'esempio, e ciascuno contribuisca personalmente per quanto occorra alle operazioni, di cui accetta l'incarico. Da una lettera del B. mi sembra che quell'animoso non si sgomenti del carcere e dei gendarmi austriaci, e tema assai di emissari mazziniani che esso vorrebbe sfrattati, dichiarati traditori, e che so io. Sono esagerazioni, delle quali bisogna guarire prima lo stesso B.; Ella ha molta influenza su lui, e lo può. Sopratutto veda che non faccia imprudenze e non inasprisca gli animi. L'opera nostra è di concordia e di unificazione.

**439** *Allo stesso.*

Torino, 2 aprile 1859.

Carissimo Amico,

Le unisco due lettere da Ferrara, che si lagnano assai per le voci che vi spargono quei di Bologna.

Avea ragione il suo G. Procuri di rimediare alla meglio anche da parte sua. Altri ancora mi scrivono aver subodorato che si lavori da persone diverse in quella città per lo stesso scopo; mi chiedono se la Società abbia varii centri, ed a chi debbano obbedire. Per sua regola ho già risposto, che nessun altro è in relazione diretta con noi, ma che non è perciò da far contrasti. Temono siavi nascosto qualche tentativo dei nemici d'Italia per vestire le nostre sembianze e procurarci gravi imbarazzi. Se tutti saranno avveduti al pari di G., riconosceranno il vero dal falso amico. Sembra che quel certo Alp. vada tentando dei moti repubblicani in servizio dei clericali, accumuli armi, e paghi uomini per mezzo di persone note a tutti.........

**440** *All' Avv. Pietro Monteverde. — Parma.*

Torino, 2 aprile 1859.

È giunto il tempo in cui i nostri amici di Parma, Reggio, Modena, ecc. debbono pronunciarsi per la causa nazionale.

Nel momento in cui scrivo (2 aprile, ore 11 a. m.) 50,000 Francesi muovono da Genova verso Tortona. Oggi se ne attendono altri 10,000.

Duemila volontarii circa, comandati dal generale Ribotti, passeranno contemporaneamente l' Appennino, essendo Massa e Carrara occupate da truppe sarde e toscane.

S'impedisca che il duca di Modena e la duchessa di Parma piglino altra via, eccetto quella della Lombar-

dia. Si usino alla duchessa i maggiori riguardi possibili. È il tempo di mostrare risoluzione ed energia.

Sia il nostro grido: Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele re dittatore!

441 *All' Avv. Leonzio Armelonghi. — Parma.*

Torino, 4 aprile 1859.

Pregiatissimo Amico,

Eccovi notizie positive. Il congresso probabilmente avrà luogo, sebbene le potenze non siano ancora d'accordo su tutte le basi. La Francia metteva per condizione prima l'ammissione del Piemonte; la Russia appoggiava; ma il Piemonte ha creduto meglio non entrarvi, per non contrarre alcuno impegno nè diplomatico, nè morale, e tenersi le mani libere. Qui si accrescono gli armamenti: in Francia saranno raddoppiati nella previsione di una guerra sul Reno. Dalla parte nostra bisogna accrescere l'agitazione con petizioni, atti di adesione, deliberazioni di municipii, invio di volontarii, e via discorrendo. Si potrebbe ottenere da Parma un indirizzo brevissimo al governo piemontese e al congresso, sottoscritto da un gran numero di persone? Non dovrebb'essere che una dichiarazione contro la dominazione straniera ed a favore della indipendenza nazionale. In Massa e Carrara lo fanno; e credo che lo faranno anche in Romagna. Se credete la cosa possibile, tentatela; se no, non ne fate parola. Basterebbe una formula presso a poco così: « Noi sottoscritti cittadini di . . . . . dichiariamo di aderire pienamente alla politica del governo piemon-

tese, tendente a conseguire la indipendenza d'Italia. »
Le sottoscrizioni rimarrebbero segrete in mano del governo piemontese.

Assicuratevi che il Piemonte anderà avanti animosamente. Diamogli il maggior appoggio morale e materiale che si potrà.

Ciò che si è fatto in Parma per l'invio dei volontarii ha qui prodotto una grande impressione; ed io sono incaricato, non solamente dal nostro presidente e dal generale Garibaldi e da tutta la nostra Società, ma anche dal conte di Cavour a scrivere a' nostri amici di costà parole di ringraziamento e di lode.

In questi due giorni sono qui arrivati più di 500 volontarii toscani e romagnoli.

Forse compiuto il corpo de' Cacciatori delle Alpi, se ne farà un altro che avrà il nome di Cacciatori degli Appennini.

Non importa ripetere che colle mie lettere intendo rispondere sempre a voi ed al nostro ottimo e comune amico R.

442 *All' Avv. Daniele Morchio. — Genova.*

Torino, 6 aprile 1859.

Pregiatissimo Signore,

A fine di tener viva l'agitazione, e mostrar sempre più all' Europa come gl' Italiani tutti sono di accordo col governo piemontese per recuperare l'indipendenza nazionale, noi apriamo una soscrizione di adesione a questo governo. Bisogna raccogliere non centinaia, non migliaia, ma centinaia di migliaia di

firme; e questo Comitato centrale è sicuro di riuscirvi, se aiutato dall' attiva cooperazione de' comitati locali. La cosa parrà difficilissima da principio per gli altri Stati d' Italia; ma noi abbiamo fede che queste difficoltà saranno vinte dal buon volere. È bene inteso che noi non facciamo questo senza l' adesione e l' incoraggiamento di chi ha in mano il timone della nostra nave. Mettiamoci all' opera risolutamente, e noi riusciremo a bene. È necessario far sottoscrivere Italiani di tutte le provincie, e dimoranti ovunque sia.

Col prossimo numero del *Piccolo Corriere* codesto comitato riceverà le schede stampate da far sottoscrivere.

Ella saprà certamente che il Piemonte, sebbene fosse sicuro dell' appoggio della Francia e della Russia, non ha creduto dovere insistere per entrare nel congresso, a fine di tenersi libero da ogni impegno diplomatico e morale. Chi è meglio in istato di conoscere e quindi di giudicare le attuali contingenze, crede inevitabile e sicura la guerra: è perciò nostro dovere di tenere gli animi così agitati, che la insurrezione risponda sicuramente al momento opportuno. Le notizie che a questo proposito riceviamo da ogni parte d' Italia, sono ottime.

### 443 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 8 aprile 1859.

Carissimo Vincenzo,

Eccoci al secondo semestre del favore che io ricevo da te. Sta bene adunque che io ritenga per ora il da-

naro che tu mi hai favorito; e non ti ringrazio, perchè questi sono ringraziamenti che si fanno più col cuore che colle parole. In quanto però ai frutti del semestre non so quanto mandarti, ignorando se dalla vendita di quella copia della *China* tu abbia o no riscosso il danaro. Fammi quindi il favore di mandarmi subito questo piccolo conto, perchè lo saldi mandandoti quel che ti devo.

Sento con sommo dispiacere che Stabile sia in fine di vita. Qui sono giunti Butera e Sangiovanni per entrare nell' esercito piemontese. È venuto al medesimo oggetto un certo Torrente di Favignano; e sai di dove? Niente meno che da Mobile!

**444** *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Torino, 8 aprile 1859.

Carissima Signora Ernesta,

Qui si crede sempre fermamente alla guerra, sicuri che il congresso o non si adunerà o non concluderà nulla. I volontarii continuano ad arrivare con una media di 200 al giorno. Del corpo de' Cacciatori delle Alpi, comandato da Garibaldi, ci sono già 5 battaglioni. V' è molto malumore contro La Marmora, e non mi farebbe meraviglia che si dimettesse. È accusato di lentezza e di pedanteria. Cavour è popolarissimo. I contingenti sono in generale animati di ottimo spirito; ma i preti della Liguria lavorano quanto più possono. Spero che Enrichetto sarà luogotenente ne' Cacciatori delle Alpi. Compita l' organizzazione di questo corpo, è possibile se ne crei un altro col nome di

Cacciatori degli Appennini. In Francia si fanno enormi apparecchi nella previsione di una guerra europea. Dalla parte della Francia e della Russia qui credono di potere stare pienamente tranquilli; ma l' Inghilterra è ostile, e la Germania potrebbe essere trascinata dall' Austria.

445 *Al Dott. Emilio Brughera. — Pallanza.*

Torino, 14 aprile 1859.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Mi duole che Ella sia partita da qui senza prima farsi vedere e parlare a voce di cose, per le quali è impossibile o almeno molto difficile di trattare per lettera. Alle varie sue domande rispondo brevemente. Garibaldi è più di un mese che ha il suo brevetto di generale. Nei Ducati abbiamo altri comitati istituiti fino dall' origine della Società Nazionale, e coi quali siamo perfettamente d' accordo sul da farsi. L' ingerimento d' altri non sarebbe quindi nè conveniente, nè utile. In quanto alle armi, la Società Nazionale ne fa un suo primario pensiero; e tutto è già disposto perchè siano introdotte e riposte in luoghi opportuni. Le difficoltà che abbiamo incontrate sono nate principalmente dalla leggerezza, con cui questa faccenda è stata trattata da alcuni dei nostri amici. Lo avverto però che dopo matura discussione cogli uomini più competenti, si è riconosciuta impossibile una insurrezione a Milano, almeno nel primo periodo. Bisogna quindi riconcentrare i mezzi materiali e personali dove l' azione è possibile. Ma Ella comprenderà bene, che tutte que-

ste cose debbono trattarsi nel maggior segreto, se non voglia farsi delle fanciullaggini. Tenga quindi ben unita ed animata la sua gente; chè al momento opportuno avrà le istruzioni necessarie. Temo però ch'Ella si faccia delle illusioni sul numero delle persone, delle quali crede poter disporre. Sono 26 anni che cospiro, e qualche cosa credo aver fatto; l'esperienza mi ha dimostrato, che questi grossi nodi intorno ad una persona sono prette illusioni. Nel 37 avevo io in Messina 300 persone in nota. Al momento che bisognò prendere le armi, me ne trovai 12! E poi vennero 6 centinaia che noi ignoravamo affatto. Questo è fenomeno costante di tutte le cospirazioni. Mazzini non l'ha voluta capire, ed ha fatto quella serie di fiaschi che tutti sanno. Evitiamo di cadere nel medesimo errore. La cospirazione prepara il terreno, ma sono le altre influenze sociali quelle che determinano le rivoluzioni; se queste mancano, avremo dei tumulti più o meno eroici, più o meno sanguinosi, ma nient' altro che tumulti.

Nel momento che sto scrivendo, ricevo la sua del 10. Volesse Iddio che gli Austriaci ci assalissero! finirebbe almeno quest' insopportabile tortura morale, che ci danno gli sforzi della diplomazia. Ciò che mi duole è che a Milano sono stati fatti molti arresti.

**446** *All'Avv. Leonzio Armelonghi. — Parma.*

Torino, 15 aprile 1859.

Pregiatissimo Amico,

Preme moltissimo che l'acchiusa lettera vada colla massima celerità al suo destino. Ancora il congresso è

possibile; ma le probabilità sono per la guerra, e per una guerra imminente. Alla proposta austriaca del disarmo la Francia risponde che non ha armato; e il Piemonte risponde che non intervenendo al congresso ed essendo il minacciato, non deve e non può disarmare. Quando questa risposta sarà giunta a Vienna, è possibile che l'Austria vada indietro, ma è molto più probabile che pigli l'offensiva. Noi ci dobbiamo tenere apparecchiati per le due eventualità, con migliaia di soscrizioni pel congresso, con una generale insurrezione per la guerra. Sappia che in quest'ultimo caso probabilmente i Romagnoli marceranno sopra Modena. Se da Piacenza si avanzassero gli Austriaci in gran numero verso Parma, bisogna o ritirarsi a Modena o meglio traversare gli Appennini per scendere a Massa e Carrara. Ci avvisino con persona sicura di ogni movimento. Preferiscano la via di Pontremoli. In tutto il resto si uniformino alle istruzioni segrete, salvo quelle modifiche che nella loro prudenza reputeranno necessarie.

Ieri a Culoz sono arrivati i viveri ed i materiali di guerra per 25 m. uomini. A Marsiglia e a Tolone giungono tutti i giorni nuove truppe dall'Algeria.

È questo il momento decisivo. Bisogna che i nostri amici stiano uniti e pronti. Ad uomini come loro non va fatta altra raccomandazione.

*P.S.* 16 *aprile.*

Notizie comunicateci in questo momento ci mostrano accresciute le probabilità di una guerra imminente. Mandi subito a B. l'acchiusa con persona apposita, e colla massima celerità possibile.

447 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 15 aprile 1859.

Carissimo Amico,

Dalla qui acchiusa lettera del Giusti agli amici di Carrara, Ella avrà in parte risposta alla lettera del sig. Betti. Io le confermo quanto dice il comune amico. Vorrei che stessero una giornata in mia compagnia per convincersi della impossibilità in cui mi trovo a rispondere sempre ed a tutti. Del resto non manco mai di farlo quando v' è assoluta necessità. Il momento in cui siamo è grave e solenne. L'Austria chiede il disarmo del Piemonte e della Francia: la Francia dice non aver fatto armamento straordinario; il Piemonte dice che non deve e non può disarmare. L'Austria recederà ed aderirà al congresso? Ciò è possibile; ma il probabile è che dichiari cessate le trattative, e pigli l'offensiva. Noi ci dobbiamo tenere apparecchiati alle due eventualità, a quella del congresso con petizioni ed atti di adesione, a quella della guerra colla insurrezione. I mezzi insurrezionali non mancheranno, ed al momento opportuno si troveranno a Sarzana. Tutto è apparecchiato e in pronto. Comprenderanno bene che tutto deve concertarsi secondo i disegni di guerra che si attueranno sul Po e sul Ticino; e che il moto di Massa e Carrara non deve considerarsi che come una ruota della gran macchina. Ciò che più raccomando a' nostri amici in nome del Comitato centrale è di stare fiduciosi e tranquilli. Ci vuole sangue freddo in queste faccende. I nostri amici di costà e di oltre il confine

ci hanno date prove di patriotismo e di zelo, e spero all'opportunità ci daranno prova di animo calmo e risoluto. Noi qui vediamo le cose come vanno nel loro complesso, e quindi siamo in istato di poter consigliare con fondamento ciò che sia da farsi. Abbiano fiducia in noi, ed abbiamo fiducia nella causa che difendiamo.

Ieri a Culoz sono giunti i viveri e le munizioni per i 25,000 uomini, che formano l'avanguardia francese.

448 *All'Avv. Leonzio Armelonghi. — Parma.*

Torino, 18 aprile 1859.

Carissimo Amico,

Spediscano con somma prestezza le acchiuse lettere a R. e a B. Le probabilità del congresso sono scemate; quelle della guerra imminente enormemente accresciute. Forse noi saremo assaliti tra otto giorni; e questo è nei nostri desiderii. Già sono stati dati gli ordini per l'allagamento del Vercellese. Ritengano la *notizia certa* delle cominciate ostilità come ordine di generale insurrezione. Le dico questo per il caso, in cui le nostre comunicazioni rimanessero interrotte. Ripeto quanto le dissi nella mia di ieri l'altro. Bisogna aiutar Modena, dove mi pare le cose vadano un po' freddamente: in caso d'insuccesso, bisogna ritirarsi sugli Appennini, e scendere a Massa e Carrara. Attendo avviso dell'amico intermedio per spedire il bisognevole convenuto. È il momento forse non lontano, in cui debbono compire l'opera sì bene incominciata.

**449** *Al Dott. Felice Bolognini. — Lerici.*

Torino, 21 aprile 1859.

Pregiatissimo Amico,

Secondo notizie giunte oggi l'Austria rifiuterebbe il disarmo. La guerra potrà quindi scoppiare in pochi giorni. Comunichi questo avviso a' nostri amici; s'intendano col comitato di Sarzana a fine di preparare il maggior numero di uomini possibile. Confermandosi la notizia (come speriamo), verrà persona ragguardevole costà per mettersi alla loro testa, e guidarli ove bisognerà, e secondo le istruzioni che porterà seco. Porterà anche l'occorrente. Il momento è forse vicino in cui si dovrà conoscere a' fatti chi ama veramente la gran patria italiana.

**450** *Al Dott. Filippo Amadori. — Varese (Liguria).*

Torino, 21 aprile 1859.

Pregiatissimo Amico,

Scrivo in fretta un rigo per dirvi, che secondo notizie giunte oggi l'Austria rifiuterebbe di disarmare. In questo stato di cose tra quattro, cinque giorni potrebbero cominciare le ostilità. Avuta *certa notizia* della dichiarazione di guerra, esorterete tutta la gente animosa ed amante della patria comune a cooperare alla santa impresa. Bisogna suscitare l'insurrezione ovunque si possa. I più vicini a Parma andranno a Parma; i più vicini a Pontremoli andranno a Pontremoli, e di là a Carrara. Ciò dichiarata la guerra, ripeto, e non prima. Il momento da noi tanto desiderato potrebb'essere vicinissimo.

453 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 24 aprile 1859.

Carissimo Vincenzo,

Non ho altro tempo che dirti le novità imminenti. Il nostro esercito è in posizione, e si crede che domani saremo assaliti. Questa sera 12,000 Francesi saranno a Susa, domani l'altro 12,000 a Genova; Garibaldi è partito ieri sera con quattro battaglioni. Cavour mi ha voluto con lui, e sono capo del suo Gabinetto, (1) con mio sommo dispiacere, perchè avrei meglio desiderato trovarmi al fuoco.

454 *All' Ing. Cipriano Conti. — Città.*

Torino, 3 maggio.

Pregiatissimo Amico,

Le presento il sig. Ber. ingegnere, che desidera entrare in artiglieria, e mi è raccomandato da un amico carissimo. Se ne occupi, e ne lo ringrazio come di un vero favore. Ho ricevuto lettera di S. che scrive in modo consolantissimo di Parma, della sua pacifica rivoluzione, e del contegno di quegli ufficiali. La duchessa è partita; la cavalleria di C. ora non sarà più cagione di titubanze; l'Italia deve esser unificata tutta, tutta. Se vuol scrivere con sicurezza a S., mi mandi le sue che le unirò alle mie.

(1) Per li affari d'Italia: officio ch' egli si rassegnò ad assumere, ma a patto di non avere se non il grado di semplice *applicato*, per non recar danno alla carriera di nessuno.

Dica pure a Ribotti che gli raccomando Taddei. Lo metta come sottotenente nel suo stato maggiore, e lo faccia lavorare, e lo mandi dov'è pericolo al più presto.

Le acchiudo una lettera per Zini, ch'ella chiuderà prima di consegnare.

*P.S.* Dica anche al Ribotti, che se viene costà Fontanelli, gli usi ogni cortesia, e lo leghi a sè quanto più sa e può: lo dica anche al Giusti.

Non ho avuto tempo di scrivere a Zini; spero scrivergli domani: che lo saluti.

**456** *A Giambattista Laffond. — Spezia.*

Torino, 11 maggio 1859.

Pregiatissimo Amico,

Io non dimentico giammai gli amici, e di voi ho tenuto sempre carissima memoria......

Io in dieci anni ho continuato a fare il mestiere consueto. Inutile dirvi quanti dispiaceri, quante amarezze, quante contradizioni ho dovuto sopportare. Non mi è però giammai mancata la fede, ed ho perseverato. Oggi gli avvenimenti mi danno ragione. Non ne trionfo, e non ne meno vanto; ed avendo compiuta la mia parte, anderei volentieri a farmi sbudellare dagli Austriaci, se il conte di Cavour non mi tenesse incatenato in questo officio, con una promessa che io gli diedi molto tempo fa, e quando tutti ignoravano le mie personali relazioni con lui.

457 *All' Ing. Eugenio Canevazzi. — Bologna.*

Torino, 12 maggio 1859.

Pregiatissimo Signore,

La prima volta che ho il piacere di scriverle è per ringraziarlo di quanto ha fatto e fa in pro della causa nazionale. È il momento in cui i buoni debbono mostrare concordia ne' pensieri, ed energia nelle opere. La nostra via è evidente. Guerra ed insurrezione come mezzo: indipendenza nazionale come scopo: tutte le forze italiane sotto la podestà dittatoria del Re Vittorio Emanuele. Persuadiamoci che l'impresa è grande, e che quindi grandi debbono essere i sacrifizi nostri per conseguire il nobile scopo. Senza sangue non v'è redenzione.

458 *All' Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 12 maggio 1859.

Carissimo Amico,

Ecco in sunto le *vere* notizie. Il nostro esercito è rimasto fin ora sulla difensiva, perchè attendeva l'artiglieria e cavalleria francese, la quale non si è potuta trasportare con quella celerità mirabilissima, con cui si sono trasportati 140,000 uomini di fanteria. In questo momento tra Alessandria, Casale, e Novi abbiamo 250,000 uomini con 40 batterie. Ieri giunsero a Genova altre 8 batterie. Gli Austriaci hanno depredato tutta la pianura del Vercellese, Novarese, e Lomellina, ma non hanno osato assalire nessuna delle nostre posizioni. I nostri vogliono dare una battaglia, che annichili completamente l'esercito nemico. L'im-

peratore dei Francesi si attende a Genova tra qualche ora. Il Piemonte è tranquillo, confidente, sereno, avendo piena coscienza delle sue forze. La Lombardia, la Venezia, le Romagne non attendono che una prima vittoria per levarsi al grido di Vittorio Emanuele, e dare addosso a' nemici. Addolora il vituperoso silenzio di Napoli. Credete a me, nè la Russia vuol conservare la dinastia de'Borboni, nè l'imperatore de' Francesi ha la smania di collocarvi Murat, perchè sa bene che questo non potrebbe fare senza rompere colla Russia, e tirarsi contro tutta l'Europa. Se Napoli e Sicilia vogliono e sanno fare, hanno quindi libera la loro azione. In quanto a me, io ripeto ciò che ho sempre detto: chi non vuol falsare il concetto nazionale, non ha altro grido possibile che Vittorio Emanuele dittatore, e guerra all' Austria. Ogni altra quistione è un impaccio; ogni altra formola è un vero tradimento alla causa italiana. Badiamo di non lasciarci attirare negl' intrighi inglesi. L' Inghilterra fa di tutto per guastare; e la Sicilia dovrebbe ben ricordarsi la perfida condotta e il codardo abbandono del 48. Queste notizie che io vi do sono positive. Smentite quindi tutte le favole, che possono essere divulgate dagli avversari o dagli imbecilli.

Io sto facendo una vita, che altri non sopporterebbe due giorni. Sto al ministero, meno il riposo di un'ora, dalle 6 del mattino sino alla mezzanotte. Quando le cose saranno bene avviate, è mio fermo proposito di andare a servire nell' esercito da soldato semplice. Se l' opera mia sia stata di qualche utilità, mi basterà per compenso la soddisfazione della mia coscienza e la stima

hanno la loro avanguardia a Bobbio. Gli Austriaci nella Lomellina e nel Vercellese sono literalmente immersi in un enorme pantano, e dormono sul fango. Al primo buon tempo sentirete una battaglia colossale. La Lombardia e la Romagna attendon questa per sollevarsi, e la loro impazienza è estrema. In Toscana tutto va bene, e già vi si organizza un altro corpo di armata che deve operare in Romagna co' volontarii romagnoli. I volontarii giunti fin ora in Piemonte sommano già a 26,000, de' quali 20,000 incorporati nell'esercito, e 6000 con Garibaldi. I Francesi sono 140,000, con 50 batterie. Si vuol fare, come dicevano i nostri antichi, guerra *corta e grossa.*

L' Inghilterra intriga per mezzo dei deportati napolitani. Si vorrebbe complicare la quistione d'indipendenza ed unificazione, con una quistione di riforme e di libertà interne. Badiamo a non cadere nella trappola.

In Sicilia bisogna attendere che tutta l' Italia centrale si sia pronunziata; e poi invocare la dittatura di Vittorio Emanuele. Per Dio! non turbiamo il magnifico accordo che esiste in tutta Italia!

**461** *Allo stesso.*

Torino, 25 maggio 1859.

Carissimo Amico,

Non ripeto le notizie che potete leggere nei bollettini officiali. Garibaldi ha passato il Ticino, e la sua comparsa nell' alta Lombardia ha destato una grande sollevazione. Ieri era a Varese: oggi potrebb' essere a Como. Qui arrivano tutti i giorni munizioni da guerra

per l' esercito francese; le artiglierie sono ora al completo; la cavalleria continua ad arrivare.

Il quartiere generale francese si è avanzato da Alessandria a Voghera; quello del generale Giulay si è ritirato da Mortara a Garlasco. Il principe Napoleone è sbarcato a Livorno. Lo seguiranno 30,000 Francesi. La truppa toscana giurerà fedeltà a Vittorio Emanuele; e l' unificazione sarà in breve compita. Il valore dimostrato in questi primi fatti d'armi dalle truppe sarde ha sbalordito i Francesi. La nostra cavalleria a Montebello fece miracoli di prodezza: caricò sei volte i nemici, liberò una batteria francese ch' era stata inviluppata dagli Austriaci. Non v'è ufficiale di quel reggimento che non sia stato ferito. Lo stesso generale Sonnaz ebbe un colpo sul viso. I nemici erano più che tripli dei nostri.

Nella ricognizione dell' altro giorno, una mitraglia passò sul capo di Vittorio Emanuele; ed un officiale dello stato maggiore, ch' era a' suoi fianchi, ebbe portata via una gamba. Dire a Vittorio Emanuele di non esporsi è tempo perduto. Bisogna lasciarlo fare, e fidare nella sua stella.

**462** *Al Prof. Alessandro d' Ancona. — Firenze.*

Torino, 25 maggio 1859.

Caro d' Ancona,

Comincio con dirti, che lo stare seduto 15 ore del giorno sulla seggiola del ministero non ha prodotto nel mio fisico e nel mio morale alcun cambiamento notevole; quindi penso, parlo, e scrivo come pensavo, parlavo, e scrivevo prima, riguardandomi qui come pel-

legrino in Galilea. Ti dico adunque chiaramente e senza misteri, che si vuole unificare l'esercito e la diplomazia, ed in tutto il resto non mutar nulla per ora. In quanto a me, tu sai che io vorrei tutte le provincie italiane ritenessero la loro indipendenza amministrativa; ma l'esercito e la diplomazia, no, per Dio! Di congressi, di assemblee, di squittini, di registri, e di altre cose simili non vorrei sentirne manco parola: ma questa è una mia opinione individuale.

**463** *A Giuseppe La Farina. — Arona.*

Torino, 30 maggio 1859.

Pregiatissimo Signore,

Il conte Teleki e due altri ufficiali vengono da me spediti al quartier generale del generale Garibaldi per mettersi in relazione colle truppe magiare. La S. V. faciliterà loro i mezzi di raggiungere la loro destinazione, dandogli quelle indicazioni ch' Ella reputerebbe giovare alla missione ch' essi debbono compiere.

Sono soddisfatto delle disposizioni date dalla S. V. per la difesa del lago. (1) Ha fatto bene a destituire il sindaco di Castelletto Ticino; ma pare che il Consiglio comunale sia stato complice della sua viltà.

Se ciò fosse, me ne riferisca, ond' io possa promuoverne lo scioglimento. Spero che fra breve il lago sarà sgombro, e ch' ella potrà ritornare qui ove ho urgente bisogno del suo concorso.

C. Cavour.

(1) Era in quei giorni R. Commissario per la difesa del Lago Maggiore.

**464** *A Giuseppe La Farina. — Arona.*

Torino, 10 giugno 1859.

Ho ricevuto le sue due lettere in data 7 ed 8 corrente, la prima da Somma e l'altra da Gallarate, colle quali mi ragguaglia dei risultati ottenuti in questi ultimi giorni, e segnatamente nei territorii novellamente aggregati ai R. Stati.

Se contro il nemico ella non ha potuto ottenere quel risultato che poteva desiderare, e che con un maggior nerbo di forze avrebbe al certo ottenuto, non deve però il governo essere meno soddisfatto. Ella ha fatto il dover suo, ha rialzato gli animi delle popolazioni preparandoli alla resistenza, ha organizzato coi mezzi che aveva una valida ed efficace difesa; in una parola, ha conseguito quello scopo che il ministero si aspettava dalla sua missione, ed io sono lieto di esternarle la mia riconoscenza.

Ora in Milano si è installato il Governatore della Lombardia, dal quale codesti paesi dipendono, ed al quale dovranno rivolgersi per le opportune direzioni della loro amministrazione.

Restando così compiuta la missione di V. S., io la attendo qui nel più breve termine possibile.

Prima di partire distribuirà la forza che ha seco nel modo seguente:

1.° Dirigga gli 80 carabinieri a Novara, a disposizione del comandante la divisione dell'arma stessa.

2.° I Cacciatori Franchi ad Alessandria, ove troveranno ordine del ministero della guerra.

3.° Mandi i preposti e guardie di sicurezza in Arona, a disposizione del signor ispettore delle dogane.

La colonna dei Cacciatori delle Alpi, comandata dal maggiore Mambrini, deve tosto porsi agli ordini del Generale Garibaldi; a tale effetto comunichi tale ordine allo stesso comandante, onde pigli le sue disposizioni per raggiungere il suo Generale, ed informi ella stessa detto Generale di tale disposizione.

C. Cavour.

465 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 14 giugno 1859.

Carissimo Vincenzo,

Due righi in fretta per dirti che sono di ritorno a Torino. Il governo mi mandò commissario regio sul Lago Maggiore, dove ebbi opportunità di vedere in viso gli Austriaci. Ci siamo battuti a Sesto Calende dalle due sponde del fiume. Avevo con me 100 carabinieri, 200 soldati di linea, e 150 guardie di sicurezza. Gli Austriaci erano in numero di 1200 fanti con 150 cavalli, e 4 cannoni. Dopo due ore di fuoco si diedero alla fuga, ed io passai il Ticino in barca *con* 18 *uomini*. Audacia fortunata! Atterrammo i pali del telegrafo, tagliammo i fili, portammo via barconi, tabacchi, e danari. In queste operazioni ho dato mano all'opera come gli altri soldati.

Ristabilito il ponte sul Ticino, mi spinsi innanzi (secondo ordini ricevuti) a Somma, a Gallarate, a Castellanza, a Busto, a Legnano. Non ti posso descrivere il modo come fui ricevuto. Non era entusiasmo, era frenesia: musica, campane, fiori, deputazioni di signore, popolo che si accalcava sui miei passi per baciarmi le mani come liberatore.

Ti assicuro che ho provato commozioni indescrivibili; molte amarezze mi sono state ricompensate.

La vittoria di Magenta fece sgombrare quella parte di Lombardia, e mise termine alla mia spedizione. Riordinai quei distretti, accolsi in nome del Re la dedizione di 32 Comuni, e ritornai a Torino, ove mi chia-

mava il conte di Cavour. Qui mi annoio orribilmente, circondato come sono di petenti e di seccatori; spero però di rimanervi poco. (1)

Se posso, verrò in Toscana; se no, anderò dove mi porterà il vento.

466 *Ad Ambrogio Crespi. — Busto Arsizio.*

Torino, 14 giugno 1859.

Pregiatissimo Signore,

Giunto a Torino è mio dovere scriverle un rigo, non fosse altro per dimostrarle che non ho dimenticato nè dimenticherò giammai le cortesie ricevute in codesto borgo e in codesta casa. Del tempo felicissimo passato costà io ne sono debitore principalmente a Lei, che così bene rappresenta il patriotismo e la gentilezza della casa Turati. Spero che a quest' ora avrà presentato i miei ringraziamenti al signor Turati; ma ove ancora non l'avesse fatto, servirà la presente a rammentarglielo. Mi faccia il favore di rinnovare i miei ringraziamenti a codesto ottimo clero, all' egregio municipio e al suo degno presidente, ed a tutte le gentilissime signore di Busto, che ho avuto la fortuna di conoscere, e delle quali terrò eterna ricordanza. Ho raccontato al conte di Cavour le amabilità state prodigatemi, ed egli ebbe da ammirare forse il mio coraggio di aver lasciato codesto deliziosissimo soggiorno,

(1) « Qui, scriveva due giorni dopo a Francesco Terasona, mi « secco e mi annoio a non poterne più. Non potete immaginare « che vita che io meno, e quanto più molesta dopo aver goduto « 20 giorni di aria libera. »

per venir qui ad annoiarmi mortalmente in mezzo alle molestie infinite di una turba di seccatori, che si affollano sempre nelle anticamere dei ministri.

Mi comandi, carissimo signore, e mi comandino gli ottimi suoi conterranei in ciò che credano possa io render loro un qualche servigio.

*P.S.* Son lieto di aver potuto contribuire a sollecitare un provvedimento, che spero sarà gradito al basso popolo di Lombardia: il prezzo del sale sarà ribassato al paro del Piemonte.

467 *All'Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 16 giugno 1859.

Carissimo Amico,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Non vi parlo dei fatti di guerra che già conoscete dai giornali. La Lombardia, i Ducati, la Romagna già si uniscono e si fondono col Piemonte: l'unità d'Italia non è più un sogno. Che cosa debba fare la Sicilia, è chiaro: seguire l'esempio degli altri Stati italiani, proclamare la dittatura del re Vittorio Emanuele. L'imperatore dei Francesi l'ha detto: il voto dei popoli sarà rispettato, ma bisogna profittare del momento. Guai e vituperi a noi, se lasciamo trascorrere e fuggire questa stupenda opportunità! Una lega tra Napoli e Piemonte non è possibile, e non è nè anco desiderabile. Si rifarebbero gli errori ed i tradimenti del 48; e tutto finirebbe con un nuovo 15 maggio. Bisogna finirla colla dinastia dei Borboni. Se noi non facciamo da noi, è follia sperare che altri faccia per

noi. La Francia non può fare la guerra a Napoli; ma può benissimo aiutarci, quando il popolo avrà manifestato la sua volontà. Il Piemonte non fa la guerra ai principi italiani, ma all'Austria: tocca ai popoli rovesciare le attuali dinastie e riunirsi al Piemonte.

Occupatissimo come sono, non ho tempo di scrivere ad altri. Fatemi il sommo favore di fare due copie di questa lettera, e mandarle in nome mio l'una a Giov. Andrea e l'altra a Vernier.

**468** *Allo stesso.*

Torino, 28 giugno 1859.

Carissimo Amico,

La battaglia di Solferino, una delle più sanguinose ed accanite dei tempi moderni, se è costata moltissimo sangue a noi e alla Francia, ha dato tal colpo all'Austria, che mi pare impossibile ritorni a tentare la sorte delle giornate campali. Non sarebbe quindi difficile che la Prussia e l'Inghilterra cogliessero questa opportunità per offrire la loro mediazione, mettendo per base lo sgombro d'Italia dall'Austria. In questo stato di cose è prudenza affrettare il moto delle altre provincie italiane, affinchè tutto il mondo sappia non esservi parte d'Italia dissenziente nel gran concetto della indipendenza e unificazione nazionale. Bisogna che i nostri si persuadano: la Francia non dirà giammai: Io voglio abbattere i cattivi governi d'Italia. L'imperatore ha detto e ripete sempre: Io voglio rendere indipendente l'Italia; ma non intendo ingerirmi nel suo ordinamento interno. Tocca ai popoli di darsi quel governo che cre-

dono più confacente ai loro bisogni. Non si speri quindi nè un soldato francese, nè un soldato piemontese per rovesciare il trono dei Borboni. È necessario che l'opera sia cominciata dai popoli: il Piemonte verrà, chiamato; ma non mai prima. Se ciò facesse, si griderebbe alla conquista, e si attirerebbe addosso una coalizione europea. Il re Vittorio Emanuele dice ai popoli: Io fo la guerra all'Austria; chi si vuole unire a me, sarà da me accolto; ma io non posso stendere la mia dittatura su popoli, che non m'invocano, e che collo starsi tranquilli danno pretesto alla diplomazia di dire che sono contenti del governo che hanno. Io ripeto quindi ciò che sempre ho detto: essere l'insurrezione popolare indispensabile alla salute d'Italia. Da qui non si possono attendere precedentemente che aiuti indiretti, armi, munizioni, e qualche uomo influente. Fortunatamente i dissentimenti che hanno diviso nel passato l'emigrazione siciliana, paiono ora cessati, ed una commissione è stata nominata per provvedere armi e munizioni. Il programma accettato da tutti consiste nella dittatura del re Vittorio Emanuele durante la guerra, salvo alla Sicilia di proclamare la fusione o la federazione, secondo meglio crederà.

Io credo che queste ultime vittorie delle armi italo-franche, e la sollevazione delle Romagne e delle Marche debbano tanto invilire il governo borboniano da rendere possibile l'insurrezione in Sicilia e in Calabria. Si dirà che la Sicilia si espone a dei terribili sacrifici? Ma non si pensa adunque che il Piemonte ha da deplorare già 30,000 morti e feriti, e un danno di più che 300 milioni? Qual provincia italiana avrà il diritto di negare

il sangue e il denaro, quando il Piemonte fa di così enormi sacrifizi per la causa comune? L'Italia si coprirebbe d'eterna infamia, se lasciasse tutto il peso della guerra sul Piemonte, il quale godeva tranquillamente della sua libertà, ed ha impugnato nuovamente le armi più per gli altri che per sè stesso.

469 *All'Avv. Giuseppe Giunti. — Catania.*

Torino, 28 giugno 1859.

Carissimo Compare,

Voi mi dite di parlar chiaro, ed io vi rispondo che credevo di aver parlato chiarissimo: del resto eccomi a spiegar meglio il vero stato delle cose. Luigi Napoleone e Vittorio Emanuele hanno preso le armi, non per abbattere i cattivi governi d'Italia, ma per cacciare d'Italia gli Austriaci, e quindi offrire opportunità agli Italiani di darsi quel governo, che credono più confacente al loro interesse. Eglino quindi non tireranno un colpo di fucile nè contro i Borboni di Napoli, nè contro il papa; come non l'hanno tirato nè contro il Granduca di Toscana, nè contro ai duchi di Modena o di Parma. È inutile discutere se questo sia giusto od ingiusto, ragionevole o irragionevole: questo è. L'imperatore ha detto ne' modi più espliciti, e lo ripete tutti i giorni: Io non sono venuto a fare l'Italia una, sono venuto a farla indipendente; se i popoli italiani vogliono essere uniti, facciano da loro, che io non mi oppongo, anzi garantisco loro che non permetterò che l'Austria si opponga. Ammesso questo stato di cose, è agevole farne l'applicazione a Napoli e Sicilia. La Francia non

manderà un soldato, nè permetterà che ne mandi il Piemonte prima che i popoli non si siano pronunciati, e non abbiano invocato la dittatura e protezione di Vittorio Emanuele. Ora questi popoli hanno volontà e forza di fare? A questa dimanda non posso rispondere certamente io, ma quelli che sono sul luogo. Parlare di spedizione di emigrati, come molti fanno, è solenne follia. Voi non riunirete cento uomini a Genova o alla Spezia, senza che il re di Napoli non ne sia avvisato: gli aiuti che possono e debbono dare gli emigrati, sono armi, munizioni, e qualche uomo influente: tutto il resto è cosa alla Mazzini, che finirebbe nel ridicolo o nel sangue.

Io spero che la gloriosissima vittoria di Solferino, e l'estendersi della insurrezione nelle Marche debba tanto indebolire e impaurire il governo borbonico, che una insurrezione in Sicilia e nelle Calabrie si renda possibile. Essa sarebbe veduta con molto piacere e dal Piemonte e dalla Francia; e di certo incoraggiamenti morali non ne mancherebbero, nè mancherebbero gli aiuti materiali nel secondo periodo. Vedete adunque che il gran problema dev' essere sciolto costà, e non qui, perchè è problema di forza interna, e non d'altro.

Del resto ho il piacere di dirvi che *tutti* i Siciliani di qui, niuno escluso, sono concordi nel programma, il quale si compendia nelle seguenti parole: Dittatura del re Vittorio Emanuele; e che una commissione è stata eletta per raccoglier danari, e spedire armi e munizioni. Questa commissione avrà per mio mezzo tutte le facilitazioni possibili.

470 *A Maurizio Ghisalberti. — Lodi.*

Torino, 30 giugno 1859.

Pregiatissimo Amico,

Offro oggi per la terza volta la mia dimissione al signor conte di Cavour, e spero ottenerla; ma prima di uscire d'officio scrivo per ordine ministeriale confidenzialmente a codesto signor Intendente, perchè si giovi dei lumi e della cooperazione di Lei, che tanto ha fatto per la causa nazionale. Spero che questa lettera sia per produrre buono effetto: in tutti i casi testimonierà della mia sollecitudine per codesta città e per gli uomini meritevoli di riguardo.

In quanto a me, scioltomi dal legame che mi tiene qui avvinto, anderò a servire da semplice soldato, nella speranza che i miei 40 anni non siano d'impedimento alla buona volontà.

471 *All' Ing. Cipriano Conti. — Comacchio.*

Dal Castello (di Ferrara) ore 2 pom. (luglio 1859).

Carissimo Conti,

Pur troppo si conferma in ogni parte il telegramma in cifra. Oggi per lettera mi fu notificato l'iniquo abbandono di Venezia. Mandi pure soltanto due righe allo Z. con un espresso che parta dal porto di Magnavacca, ben pagato perchè non lo consegni alla prima nave che incontra; parli con lo Z, e metta in posta la risposta che ne riceverà, indirizzandola *a Modena* ove Ella si troverà dopo domani. Partiremo insieme appena

sarà giunto qui. Bisogna ad ogni costò salvare l'Italia centrale; e se l'Italia centrale sarà salva, io spero che la eccezionale servitù del Veneto non sarà di lunga durata. Modena, Toscana, Romagna debbono impedire la reazione interna, ed aprire registri per la esclusione delle antiche dominazioni e l'annessione al Piemonte. Nè Austria, nè Francia interverranno, almeno così promette Napoleone. Capiscó che oramai non può farsi serio assegnamento su queste promesse; ma non v'è altra via di salute che questa, e bisogua percorrerla risolutamente. L'Inghilterra propone la convocazione di un congresso. Noi dobbiamo presentarci a questo congresso con milioni di voti per l'annessione. Le paiono ragioni convincenti perchè venga a Modena tosto?

472 *A Francesco Homodei. — Pavia.*

Ferrara, 11 luglio 1859.

Carissimo Amico,

Ricevo la vostra del 7, e mi affretto a rispondervi che l'istanza del B. fu trasmessa al governatore di Lombardia: solamente non mi ricordo in questo momento, se fu trasmessa direttamente o per mezzo della Direzione delle provincie annesse: so di certo però che fu trasmessa, perchè ho fatto tutto io colle mie proprie mani. In quanto alla commendatizia per voi, io credo che il miglior partito sarebbe di parlare o scrivere voi stesso al Vigliani. Se si trattasse di posti lucrosi, capisco che l'affare sarebbe più delicato; ma qui è il contrario, e credo il migliore espediente sia di trattare direttamente. In quanto a me, io non sono per ora che

vescovo *in partibus infidelium;* e questa maledetta tregua, che or ci casca sul collo, lascia in sospeso la mia missione. (1) Del resto, voi sapete quanto io vi stimi ed ami, e come sarei lietissimo di avervi con me; ma per ora non v'è nulla da fare, ed io stesso non so se debbo rimanere qui, o se debbo ritornarmene a Torino.

**473** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Ferrara, 12 luglio 1859.

Carissimo Vincenzo,

Ho ricevuto la tua lettera, e ti ringrazio delle notizie che mi dai di Palermo. Se i fatti sono veri, bisogna dire che la pera è matura. Io sono qui in qualità di R. Commissario per le provincie venete; ma dubito che a cagione dell'armistizio sia richiamato a Torino. Ferrara mi ha accolto in modo commoventissimo, con musiche, acclamazioni, bandiere, e la sera la città fu tutta spontaneamente illuminata. Abito nel magnifico castello già dimora de' Legati apostolici.

Tante cose affettuose alla tua famiglia ed alla signora Ernesta. Se vuoi sapere la mia opinione intorno l'armistizio, ti dico che, secondo me, esso ci condurrà più facilmente alla guerra europea che alla pace.

**474** *A Giuseppe La Farina. — Ferrara.*

Modena, 15 luglio 1859.

Caro Amico,

Ho avuta la vostra lettera. Ve ne ringrazio. Scrivete spesso: spesso scriverò io pure.

(1) Di R. Commissario per la Venezia.

Se mandate qua i volontarii veneti, saranno arruolati e provveduti presto d'ogni necessaria cosa. Ponete modo adunque che non abbiano a ritornarsene a casa senza aver potuto appagare il nobile desiderio di servire la patria. Mi scrivono da Torino che vuolsi più che mai fare opera di adunar soldati. Non hanno a dirmelo due volte. Sulla tregua non mi danno molte spiegazioni. — Spero bene, mi scrive il Minghetti, che nissuno prenderà in sul serio le voci di probabile pace. — Il Conte scrive: armi e danari. — Lanza a sua volta scrive in confidenza: doversi far di tutto per adunar danaro e soldati. Del rimanente, poco so de' maneggi diplomatici, e poco cerco sapere per non averne la coscienza turbata. Vo diritto al fine che cerchiamo, ed uso tutti i mezzi che posso usare nella condizione mia.

Così dobbiamo, parmi, far noi. Armeggi la diplomazia ciò che vuole; prepariamoci noi a guerra più grossa.

Datemi sulla Venezia tutte le notizie di qualche rilievo. Pare a me, che se prima della metà d'agosto si potesse incominciar l'insurrezione nel Veneto, la causa nazionale ne avrebbe grande vantaggio. In aiuto delle popolazioni della Venezia, noi potremmo a metà del mese prossimo condurre 12 o 15 mila uomini, cioè quelli del Mezzacapo e quelli del Ribotti.

Gradirò il vostro avviso su di ciò. Ho fatto arrestare qui alcuni de' più operosi emissari austro-estensi. Gli spioni mando al Consiglio di guerra: gli altri farò processare colla scorta del loro dilettissimo codice di polizia estense. Non avranno di che dolersi, mi pare, di essere giudicati a uso estense. Ordino destituzioni numerose. Faccio il prestito, la leva, ordino i volontarii, preparo l'imposta di guerra. Sono poco secondato, ma o per amore o per forza mi farò dare uomini e danari.

Addio, caro amico: in fretta

Aff. FARINI.

**475** *A Giuseppe La Farina.*

Torino, 17 luglio 1859.

Pregiatissimo Signor La Farina.

Ho rassegnato al Re la sua dimissione; e la Maestà Sua nell'accettarla mi ha incaricato di manifestarle la sua soddisfazione

per gl'importanti servigi da Lei resi alla causa nazionale ed a
governo. Non posso disimpegnare quest'onorevole mandato senza
esprimerle la mia riconoscenza personale, per la devozione e lo
zelo con cui Ella mi ha secondato, ed accertarla che io manterrò
sempre una ben grata ricordanza dei rapporti ch'ebbi con Lei.
Gradisca i sensi della mia distinta stima.

C. Cavour.

## 476 *A Francesco Homodei. — Pavia.*

Torino, 17 luglio 1859.

Mio ottimo Amico,

Giunsi ieri da Ferrara, e sono sul punto di ripartire per Firenze o per Bologna. Rispondo quindi in fretta a due vostre lettere dirette a mia moglie. Potete immaginarvi quale amarezza abbia gittato nell'animo mio lo scellerato abbandono di Venezia, e questa pace piombataci sul capo come un colpo di fulmine. Però non dispero: l'Italia centrale può ancora salvarsi; e salva l'Italia centrale, la servitù del Veneto non potrà essere di lunga durata. La via nostra è la buona: le sventure non debbono scemare la nostra fede: bisogna perseverare, perseverare. Le nazioni non si redimono e costituiscono con una guerra di due mesi! Il conte di Cavour è trafitto dal dolore. Non importa dirvi che io ho dato subito la mia dimissione: ora partirò forse per Firenze oggi stesso: vado dove mi menerà il vento, dove ci sarà qualche cosa da fare, dove è necessario tenere alta la nostra bandiera.

Non mi maraviglio del posto che vi hanno offerto. Sarebbe stata una eccezione, se avessero fatto diversamente. Ne vedete voi forse uno dei promotori di questo

movimento negli alti gradi? V'è chi è buono a seminare, e chi è buono a raccogliere: noi siamo dei primi, e ce ne dobbiamo tenere onorati, nè ciò deve per nulla sconfortarci. Noi non abbiamo avuto in mira interessi ed onori personali. In quanto a me, io lotterò fintanto che ci sarà da lottare; e poi ritornerò a scrivere per guadagnarmi da vivere. I vostri mezzi bastano a voi, e siete quindi in istato di non avere bisogno di un impiego. Contentatevi della soddisfazione della vostra coscienza, essendo voi uno di quelli che possono dire senza vanità: *ho compiuto il dover mio.*

Assicuratevi che l'instanza del vostro amico fu mandata a Vigliani: solamente non mi ricordo se fu mandata direttamente o per mezzo della Direzione delle provincie annesse.

Se mi fermerò in qualche luogo, voi lo saprete; e siate certo che mi crederei fortunato di avervi meco. Voi sapete quanto io vi stimo e vi tengo in pregio.

**477** *Al Prof. Francesco Selmi. — Modena.*

Torino, 17 luglio 1859.

Pregiatissimo Signor Professore,

In pari data scrivo all' ingegnere Conti: non le ripeto quindi le medesime cose che ho detto a lui. Appoggino Farini ad ogni costo, aprano registri, eccitino quanto più possono a sottoscrivere. Ancora l' Italia centrale può salvarsi, ed io spero che si salverà. Non importa dirle che ho dato la mia dimissione, e che anderò dove crederanno che sia di una qualche utilità l' opera mia. Il conte di Cavour è immerso in tal pro-

fondo dolore che fa pietà; Torino ha tenuto un contegno ammirevole, superiore ad ogni lode: l' accoglienza fatta all' imperatore è stata sublime di dignità. La via da noi prescelta è buona; le sventure non debbono farci perdere la speranza e la fede: bisogna persistere.

Io non so, mio caro signor Professore, come ringraziarla delle nuove prove di affettuosa amicizia che sempre mi dà; e debbo ringraziarla moltissimo anche da parte di mia moglie, la quale non rispose alla sua cortesissima lettera del 9, perchè fu portata al ministero invece di essere portata, com' era ragionevole, a casa mia; e quindi fu recapitata con grandissimo ritardo. Mia moglie è riconoscentissima alle sue cordiali offerte, e serberà eterna ricordanza di quanto deve a Lei e alla sua ottima consorte.

*P.S.* Probabilmente partirò oggi per Firenze.

**478** *All' Avv. Vincenzo Giusti. — Ferrara.*

Firenze, 26 luglio 1859.

Mio ottimo Amico,

Non avevo bisogno della vostra lettera per sapere che si può contare su di voi sempre, e ovunque: ormai vi conosciamo. Se in Bologna le cose vanno fiaccamente, qui vanno più fiaccamente ancora, nè io trovo modo di farle andare diversamente. Il governo pensa come pensiamo noi. Non possiamo quindi combatterlo come nemico, e come amico ci compromette. La quistione non è di principii, ma di uomini: quistione quindi delicatissima, e che potrebbe spargere fatali germi di

discordia. La mia persona qui dispiace a molti, ed io sento il dovere di ritornare a Torino al più presto. Qui accresco debolezza al governo, invece di accrescergli forza. Col Boncompagni non tento nè anco di mettermi d'accordo, perchè so che farei opera vana; e combatterlo non posso senza nuocere al principio che difendiamo. Immaginatevi che il Boncompagni negò ad un mio amico il permesso di fare un giornale, per queste due ragioni: 1.° Perchè il mio amico aveva detto, che tenterebbe far circolare quel giornale in Napoli, dove, secondo Boncompagni, *è un governo amico;* 2.° Perchè i redattori non erano toscani! Del resto, se intervento non vi è, come si spera, le cose andranno discretamente bene; perchè la grande maggioranza accetta il nostro programma. Lasciamo quindi fare, continuiamo la nostra opera di propaganda, e serbiamoci pei giorni della tempesta; giacchè quelli che hanno il timone in mano, non vogliono saperne di noi mentre il mare è sereno.

Io parto domani sera per ritornare in Piemonte. Salutatemi Costabili, Aventi, ed i Veneti che dimorano ancora costà. Riferirò al Rattazzi quanto ho veduto ed osservato; e vedrò di pubblicare un qualche scrittarello, che sia come il nuovo programma della Società Nazionale. In quanto al nome di Cavour, io credo che sia utile tenerlo in disparte; è l'áncora di salute, se si dovesse ricominciare la guerra.

**479** *Allo stesso.*

Firenze, 27 luglio 1859.

Carissimo Amico,

Nel momento di lasciar Firenze per ritornare a Torino, giungono qui Bragadin e Ferracini per dirmi, che molti Bolognesi desiderano fare intendere con petizioni ed altri pacifici mezzi la loro volontà, che la dittatura delle Legazioni fosse a me affidata. Lo stesso mi dice una persona venuta appositamente da Faenza, e lo stesso mi scrivono da Cesena. La cosa è molto grave; ed io credo dovere aprirmi con voi completamente. Se davvero una maggioranza di Romagnoli avessero questo desiderio, io non esiterei ad accettare, quantunque non dissimuli a me stesso sia questa la maggior sventura che possa seguirmi; ma se questo desiderio non sia che in una minoranza, sono risolutissimo di niegarmi, non volendo io farmi bandiera di discordia e fomite di fazioni. Voi che siete sul luogo, indagate accuratamente l' opinione pubblica, ed avvisatemi per mio regolamento. Nel caso che l' opinione pubblica si pronunciasse per me, bisognerebbe che le manifestazioni assumessero tale forma legale e pacifica da non offrire ai nemici della causa italiana alcun pretesto per calunniarmi.

Un' altra avvertenza debbo farvi: voi siete troppo amico mio, e l' amicizia potrebbe farvi velo sino al punto di credere opinione della maggioranza liberale, ciò che è desiderio di pochi partigiani. Andate quindi cauto, ed esaminate le cose con animo freddo e spas-

sionato. Sono affari gravissimi, e nei quali si gioca la salute della patria.

Io parto questa sera; attendo vostre lettere a Torino.

**480** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 2 agosto 1859.

Carissimo Vincenzo,

Dopo un felice viaggio giunsi a Genova, e quindi a Torino, dove trovai Luisa molto angustiata pel ritardo della mia partenza da Livorno, che credeva dover essere il giovedì. Raccontai quanto avevamo discorso per la Elena; e mi fece una lavata di capo, accusandomi di non avere insistito abbastanza. Io che non soglio mai disperarmi per il male fatto, e che preferisco pensare al rimedio, trovai subito un provvedimento, che ti comunico, contando sull' adesione tua e di tua moglie. Noi andiamo a Genova, d'onde Carolina col postale di venerdì parte per Livorno. Da Livorno va a Firenze a vedere la sua mamma; ed al ritorno, che sarà tra otto giorni, accompagna la Elena da Livorno a Genova, dove noi l' attendiamo. Non importa dirti, che Elena può essere affidata ciecamente alla Carolina, la quale tra le altre qualità ha quella di non soffrire sul mare, in modo da poter dare alla tua figliuola tutte le cure delle quali potrebbe bisognare. Mi pare che così la cosa sia combinata egregiamente, e che non dovrebbe incontrare alcuna opposizione da parte vostra: fateci adunque questo favore, del quale vi saremo gratissimi mia moglie ed io.

La Carolina, giungendo costà sabbato mattina, partirà immediatamente per Firenze, dove farò in modo che si trovi sua madre per condurla la sera istessa a casa sua. Con la Carolina combinerai quindi il tutto per la partenza dell'Elena, affinchè si trovi pronta e col passaporto occorrente per il giorno della partenza.

Vedi che noi andiamo a Genova a quest'oggetto: non ci fare quindi rimanere delusi nelle nostre speranze.

481 *A Maurizio Ghisalberti. — Lodi.*

Torino, 2 agosto 1859.

Pregiatissimo e Carissimo Amico,

Ricevo in questo momento una sua lettera del 26, andata a Ferrara, e di là rimandatami a Torino, e rimango profondamente addolorato del suo scoramento. Di certo, il fulmine che ci ha colpiti fu inatteso e terribile; ma è appunto col perseverare a traverso le sventure che l'Italia si mostrerà degna dei suoi alti destini. Forse il male non sarà così grave, come sembra a prima vista; e se l'intervento non sarà permesso nell'Italia centrale, credo che possiamo esclamare: benedetto il sangue che si è versato! Sono stato due volte nei Ducati; sono stato a Bologna e Ferrara; ritorno in questo momento dalla Toscana. Ovunque ho trovato una concordia di opinioni superiore alle nostre speranze: i nostri amici più operosi non hanno perduto coraggio. Bisogna perseverare, e se occorre, ricominciare. Il Farini fa benissimo a Modena; il Ricasoli non farà male a Firenze: se a Bologna sapranno

scegliere un uomo energico e prudente, v' è ancora molto da sperare. Fortunatamente la riputazione di Vittorio Emanuele rimane intatta; fortunatamente il Piemonte ha mostrato quanto sia il valore e l'abnegazione del suo popolo; fortunatamente il nuovo ministero può considerarsi come un riflesso di quello preseduto dal conte di Cavour. Vittorio Emanuele e Rattazzi possono sottoscrivere una pace, o meglio una tregua coll'Austria; ma *non aderiranno giammai* ad una confederazione austro-papale, che sarebbe la pietra sepolcrale dell' Italia.

Io non posso che gridare *perseveranza;* e sono convinto che perseverando vinceremo. Non importa dirle che fo assegnamento su di Lei, come su uno dei nostri migliori.

**482** *All' Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 3 agosto 1859.

Mio carissimo Amico,

Mi trovavo in Ferrara, come R. Commissario con pieni poteri pel Veneto, quando mi giunse un dispaccio in cifra che mi annunziava la pace, appunto in quel giorno, in cui dovevo andare a Comacchio per imbarcarmi sulla flotta! Tornai di volo a Torino, detti come dovevo la mia dimissione, e partii subito per la Toscana, a fine di stabilire col governo di Firenze la linea di condotta ch' era da tenersi. Sono quindi ritornato a Torino, dove attualmente mi trovo. Varie città delle Romagne, come Imola, Cesena, Faenza, Rimini, Ferrara mi hanno invitato ad assumere la dittatura

delle Legazioni; ma io non accetto un potere, che non mi venga da elezioni regolari: alle molte difficoltà della situazione non voglio aggiungere la illegalità dell'origine, non per timidità dottrinaria, ma per non dar pretesto all'intervento, e per non gittare un germe di discordia nel partito liberale. Ciò per quanto mi risguarda personalmente.

Delle cose pubbliche e generali ecco che cosa posso dirvi. Il diavolo non sarà forse tanto brutto, quanto pareva da principio. Si crede che non vi sarà intervento nell'Italia centrale; e se ciò si verifica, noi abbiamo fatto un passo immenso. Parma, Modena, Toscana, Romagne voteranno alla quasi unanimità la decadenza degli antichi governi e l'annessione al Piemonte. La concordia d'animi che esiste ha sorpassato le nostre speranze e previsioni; il partito municipale è scomparso; la fiducia e l'affetto pel Piemonte e per la Casa di Savoja sono immensamente cresciuti. Bisogna quindi persistere, ed operosamente persistere: le nazioni non si liberano e non si costituiscono senza grandi sforzi e grandissimi sacrifizii. Noi saremmo indegni d'indipendenza e di libertà, se ci lasciassimo scorare dalla prima sventura.

Le vere cagioni che hanno indotto Napoleone III a soffermarsi così inopinatamente, sono ancora un mistero per tutti. Forse avranno contribuito l'avversione dei marescialli alla guerra, la discordia che già era sorta tra di loro, la vista di 40,000 uomini giacenti sul campo di Solferino, la bigotteria dell'imperatrice, la necessità di dover chiedere altri 300,000 uomini alla Francia per l'armata del Reno, gl'intrighi che ordi-

vansi a Bruxelles, e forse più di tutto il suo stato fisico, solendo egli avere de' giorni di prostrazione di forze, nei quali gli riesce impossibile ogni lavoro mentale e materiale.

Comunque sia andata la cosa, se davvero l'intervento non è permesso, se davvero i voti dei popoli saranno consultati, noi avremo guadagnato abbastanza, e potremo dire: benedetto il sangue che si è versato! Fortunatamente il nuovo ministero sardo non è che un riflesso di quello preseduto dal conte di Cavour. Rattazzi non è uomo da nascondersi in tasca la bandiera nazionale; ed il popolo piemontese, che tanto ha fatto, è dispostissimo a nuovi sacrifizii. Popolo ammirevole di costanza, di coraggio, e di *abnegazione!*

**483** *All' Avv. Vincenzo Giusti. — Modena.*

Torino, 4 agosto 1859.

Carissimo Amico,

Ricevo la vostra del 2; ma non so, se il cambiamento avvenuto in Bologna in quel medesimo giorno, abbia mutato il modo di vedere degli amici. Ciò non ostante per non assumere la responsabilità di un allontanamento che mi rimproverate, io parto domani per Firenze, ed ivi spero trovare vostre lettere. Vi ripeto ciò che scrissi: non voglio che il mio nome sia germe di discordia; ma chiamato dal governo o dall' assemblea, io accetto, sebbene non mi faccia alcuna illusione sull' enormi difficoltà dell' impresa. Leggete questa mia al Farini, al quale ho annunziato per telegrafo la mia partenza per Firenze. Vado alla Pen-

485 *A Giuseppe La Farina.*

Lovere, 8 agosto 1859.

Carissimo Amico,

Vi sono tanto grato per la cara vostra lettera e per i fraterni e patrii consigli da voi largitimi. Io vi ho pure seguito col cuore nelle vostre peregrinazioni a pro dell'Italia, che tanto vi deve. Non approvo però la vostra non accettazione del timone, nelle cose di Romagna. La vostra modestia è certamente un pregiudizio per la causa, e tutti vi avressimo veduto volentieri capitanare quella parte importante del nostro paese. Io credo come voi, che le cose nostre non vanno male; ma la situazione è delicatissima, e gli uomini di cuore devono serrarsi intorno al vessillo rigeneratore e puntellarlo con mano di bronzo. Non so se mi sarà dato d'andare nel centro. Là certamente si ventila in questo momento importantissima questione, e credo che in quella parte dobbiamo congregarci tutti. Anche l'autorevole parola del nostro veterano dello Spielberg sarebbe preziosissima là, e voi dovete sollecitarlo a ciò fare in nome di tutti.

Vogliate presentare i miei saluti alla Signora, e credermi per la vita

Vostro G. GARIBALDI.

486 *All'Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 23 agosto 1859.

Carissimo Amico,

Dopo replicate peregrinazioni nell'Italia centrale mi soffermo nuovamente a Torino.

Avrete saputo a quest'ora il decreto dell'assemblea toscana, non che quello di Modena. Simile voto e colla medesima unanimità, manifesteranno in breve Parma e la Romagna. Questi voti delle assemblee sono avva-

lorati con milioni di sottoscrizioni. Il programma del Società Nazionale è trasformato in volere di 13 milion d' Italiani!

Pare positivo che intervento armato non ci sarà: ciò non ostante l'Italia centrale s'arma, e riunisce le sue forze in unico esercito di 40,000 uomini, che potranno in breve divenire 60,000. Se salveremo l'Italia centrale, potremo dire che non fu perduto il sangue sparso a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, e a S. Martino.

Pare a noi tutti che questo sarebbe il momento opportuno per una sollevazione in Sicilia. Se costà si crede che il congresso (se mai si terrà) sia per migliorare le nostri sorti, si vive in una grande illusione. Il Piemonte dirà certamente le nostre ragioni; ma che ne otterrà? Tutto al più un' ammonizione a Francesco II, il quale ne farà quel conto che ne faceva suo padre. Le potenze non adopreranno la forza contro al re di Napoli; e non permetteranno che l'adopri il Piemonte, massime dopo il licenziamento degli Svizzeri, che toglie ogni pretesto all' intervento. Se la Sicilia non fa quindi da sè ciò che hanno fatto Toscana, Modena, Parma, e le Legazioni, è illusione sperar salute. Se la Sicilia poi abbia o non abbia forze sufficienti per insorgere, e sostenersi almeno per venti giorni, ecco una dimanda alla quale chi è fuori non può coscienziosamente rispondere.

In quanto a questo governo, io posso dirvi: gli uomini sono cambiati, ma la politica è la stessa. Di Vittorio Emanuele non occorre nè anco parlarne; e per convincervi, se mai ce ne fosse di bisogno, vi mando

stampato ciò che rispose l'altro giorno ad una società di patrioti, che gli offriva una medaglia, in cui è rappresentata l'Italia in atto di presentargli una corona di alloro.

487 *All'Avv. Giuseppe Manfredi. — Piacenza.*

Torino, 25 agosto 1859.

Carissimo e pregiatissimo Amico,

Ritornato diffinitivamente a Torino dopo un secondo viaggio in Toscana, e smanioso di sapere il vero stato delle cose di Parma e Piacenza, dove le subite ed inattese mutazioni mi paiono gravi sintomi di celate discordie, mi rivolgo a Lei per esserne informato.

Abbia adunque la compiacenza di dirmene qualche cosa per mia tranquillità, perocchè molto mi sta a cuore che in codesta bella e gentile parte d'Italia tutto proceda bene, e con piena soddisfazione della parte nazionale.

488 *Ad Ausonio Franchi. — Milano.*

Torino, 26 agosto 1859.

Mio Carissimo Ausonio,

Confido nella vostra bontà ed amicizia per ottenere perdono al mio lunghissimo silenzio; e per lasciarvene tutto il merito, non tento nè anco di scusarmi. Oh se sapeste, mio ottimo amico, in che galera mi sono trovato, e quanti dispiaceri ho avuti, e che amari bocconi ho inghiottiti! Ma questa è ormai storia antica. Vi dico solamente, che dopo quel fulmine a ciel se-

reno, che si chiama pace di Villafranca, ottenuta la mia dimissione, che già avevo chiesto due volte, credo che la bozza della locomazione mi si sviluppasse grossa quanto un popone. Il demonio de' viaggi mi entrò in corpo; e sono tanto andato su e giù da ridurre la mia povera borsa in uno stato di tisichezza veramente spaventoso. Mi sono fermato quindi a Torino, e mi sono rimesso a lavorare, scrivendo del passato colla mente volta al presente, e *per soprasello*, direbbe il nostro Ricciardi, con un editore fallito. Vedete un po' che delizia!

So che scrivete in un giornale, del quale non ho veduto giammai alcun numero: non domando del colore, perchè il vostro nome dà, ma non riceve colore. Ciò non ostante gradirei moltissimo di leggerlo, perchè de' fatti compiuti sono discretamente informato, e forse a tempo e luogo potrei darvi qualche notizia non priva affatto d'importanza, perchè, come sempre accade, sotto la storia pubblica vi è una storia segreta che pochissimi conoscono.

In quanto ora alle cose generali, vi dico che, a parer mio, se le cose nostre non sono in quell'ottimo stato ch'era da sperarsi, non sono poi in quel pessimo che alcuni credono. Se intervento nell'Italia centrale non vi sarà, noi possiamo dire: Benedetto il sangue che si è versato a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, e a S. Martino! L'unanimità manifestatasi in Toscana, ne' Ducati, nelle Romagne non è solamente apparente, ma reale; e mostra che io non sognava affermando che il programma della Società Nazionale era divenuto programma del popolo italiano.

Vi rammentate voi come quel programma era combattuto e deriso dagli uomini, che oggi si sono impancati ne' più alti seggi governativi, massime in Milano? Avessero almeno la buona fede di confessare, che s'erano ingannati! Oibò! essi pensavan sempre in questo modo, e a ben ricercare, son io ch'ero di contrario parere! Ma che commedie si vedono in questo mondo!

Salto di palo in frasca. Che ve ne pare del Farini? Io credo ch'egli sia stato l'unico tra' governatori, che abbia saputo fare; e notate ch'è l'unico che sia stato eletto a mia proposta. Degli altri, me ne lavo le mani; mi sono cascati sul capo come tegole portate via dal vento.

Scusate, mio caro Ausonio, questa mia lunga e scucita chiacchierata; ma ho tante cose da chiedervi e ne ho tante da dirvi, che non so tenere il filo del discorso. Qnando ci saremo messi in via di regolare carteggio, forse a poco a poco vuoterò il sacco.

**489** *All'Avv. Giuseppe Manfredi. — Parma.*

Torino, 30 agosto 1859.

Pregiatissimo Amico,

Rispondo alla sua carissima del 26, e le dico con ischiettezza e concisione ciò che io so, e ciò che io credo. Sono convinto che nè Brofferio, nè Coccone abbiano avuta alcuna missione governativa dal ministro Rattazzi; so però che qui la riunione delle provincie modenesi e parmensi sotto unica dittatura, o per meglio dire sotto unico dittatore, non è stata molto gra-

paura, o è antipatico. Metterlo avanti è levare una bandiera di scisma. Poco male per l'interno; ma pensiamo un po' che trista impressione farebbe fuori questa discordia, esagerata dalle male arti dei nostri nemici. Aggiungasi che il Cipriani ha il prestigio delle relazioni imperiali, che sono per lui una forza, e che per me sarebbero una debolezza. Chiamato col consentimento di tutta la parte liberale, io mi sarei creduto onoratissimo di venire costà, ed avrei avuto l'animo di assumermi la gravissima responsabilità della cosa pubblica; chiamato da una congrega d'amici, avrei fatto opera di cattivo cittadino aderendo a' loro desiderii. Secondo il mio consiglio, i rappresentanti del popolo dovrebbero tenere un'adunanza preparatoria e segreta; e quale sia per essere il parere della maggioranza, per quello votare poi pubblicamente all'unanimità. Di certo le cose di Romagna vanno male, ed io vorrei dare tutto il mio sangue per vederle andar bene; ma i rimedii stanno nella concordia e non già nella divisione.

Del resto io terrò eterna ricordanza della benevolenza degli amici verso di me, e delle infinite prove di affetto che mi hanno dato; e se giungesse un momento in cui la mia presenza in Romagna potesse credersi utile dal partito liberale concorde, io non esiterei un momento a compiere il mio dovere con tutte quante sono le mie deboli forze.

*tare l'ambizione di Garibaldi: bisogna farlo comandante supremo, e se occorre, anche dittatore dell'Italia centrale.* Farini fece leggere quella lettera a Garibaldi, e potete ben immaginarvi l'effetto che dovette produrre.

Non so nulla della Rivista del Guigoni. Attendo che sia ripresa la pubblicazione della mia Storia d'Italia; e frattanto scrivo per Franco un corso di lezioni di storia per le scuole normali e magistrali, *secondo il programma ministeriale!!!* Ma come fare per guadagnarsi da vivere? Profitterò della gentile esibizione vostra e del signor Castoldi, e vi manderò a quando a quando qualche corrispondenza per la *Gente Latina.* Raccomandate a' redattori che non irritino colle loro invettive un uomo (1) di natura vendicativa, e che può ancora farci nuovamente del male.

**493** *All'Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 27 settembre 1859.

Carissimo Amico,

Ecco in sunto le notizie più notevoli. Il re ha dato ai deputati delle Romagne risposta uniforme a quella data ai deputati dei Ducati; ha poi aggiunto a voce che persevererà *fino a metterci la pelle,* ed altre cose simiglianti. È indicibile l'entusiasmo con cui i Romagnoli sono stati ricevuti a Milano. Il congresso di Zurigo continua ad occuparsi della *sola* quistione lombarda. Per l'Italia centrale l'Inghilterra favorisce l'an-

(1) Napoleone III.

nessione; la Francia la sconsiglia, ma nel medesimo tempo continua a dichiarare che non interverrà, nè permetterà che l'Austria intervenga. Intanto in Toscana, in Modena, in Parma, in Bologna si lavora per l'unificazione di fatto: si promulga lo Statuto piemontese, si tolgono le barriere doganali, si sopprimono i passaporti, si assimilano leggi, pesi, misure, e monete. L'esercito comandato da Garibaldi e da Fanti conta già 26,000 soldati di ogni arma, e sarà portato a 50,000.

Ora tutti gli sguardi sono rivolti su Napoli e Sicilia; ed è comune opinione che tocchi ad essi di compiere l'opera sì bene incominciata. L'altro giorno corse la falsa notizia di un movimento in Messina: non potete immaginare qual gioia destò.

Bisogna però che sappiate un fatto bruttissimo. Il marchese di..... il principe.... ed il conte.... senza averne incarico da alcuno, sono andati a Londra, ed hanno presentato al governo inglese un *memorandum* scritto da Ferrara ed Emerico Amari, nel quale chiedono la protezione inglese per la indipendenza siciliana e la costituzione del 12. Questa notizia ha destato l'indignazione in tutti i buoni italiani. Un vero grido di maledizione si è levato contro questo conato di municipalismo e di separantismo.

Io spero che la Sicilia mostrerà in breve, che quei signori han mentito.

Fortunatamente questo tentativo è più ridicolo che scellerato; perchè l'Inghilterra, nel momento che favorisce l'unificazione nell'Italia centrale, non può combatterla nell'Italia meridionale; e se volesse fare

a contro-altare al Piemonte, cercherebbe di rinforzare Napoli, non d'indebolirlo.

Attendiamo ansiosamente notizie di costà.

494 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Leri .... settembre 1859.

Pregiatissimo Signore,

Prima di rispondere alla sua interpellanza, io debbo muoverle un rimprovero. Perchè non è Ella venuto a vedermi durante le due dimore da me fatte a Torino? Crede Ella che io abbia dimenticato i distinti servigi ch'Ella ha reso alla causa italiana? oppure mi ritiene Ella come non più atto a giovare alla medesima? La prima ipotesi è contraria al mio carattere: sono uso a dimenticare le ingiurie fors'anche troppo; ma i servizi resi non si scancellano mai nè dalla mia memoria, nè dal mio cuore. La seconda ipotesi hà forse maggior fondamento. Il non avere pienamente riuscito nell'alta impresa che la mia mente aveva concepita, mi rende inetto a dirigere d'indi in poi la politica italiana; ma quand'anche ciò fosse, ho tanto patriotismo per combattere, se non come capo, come semplice soldato. Parmi dunque non dovere perdere la simpatia e la stima di coloro, che mi furono pel passato associati ed amici.

Ciò detto, passo a manifestarle la mia opinione sull'argomento, intorno al quale Ella m'ha scritto. Giudicando dello stato d'Italia dai fatti apparenti e dalle relazioni dei giornali, reputo inopportuna la ricostituzione della Società Nazionale. In tutti i paesi ove la stampa è libera, una società che sa qualche poco di società segreta parmi più nociva che utile. Se però vi sono circostanze speciali tali da alterare questa per me regola generale, io modificherò la mia opinione, giacchè in politica non v'è massima assoluta.

Mi riassumo quindi col dire, che allo *stato degli atti* pronuncierei un parere contrario alla ricostituzione della Società Nazio-

nale; ma che sarei disposto a concedere alla *parte istante* i mezzi di compiere le sue prove.

Mi creda con inalterabili sensi

Suo Devot.
C. CAVOUR.

495 *All' Avv. Vincenzo Giusti. — Bologna.*

Torino, 1° ottobre 1859.

Carissimo Giusti,

Ricevo in questo momento la vostra affettuosa lettera del 21, e mi affretto rispondervi. Anche a me spiacque molto non più rivedervi a Parma, dove rimasi per parecchi giorni.

Con voi non posso avere segreti. Fui chiamato dal Farini per cooperare all' avvicinamento del partito cantelliano col partito avanzato di Parma, e così rendere possibile la formazione di un ministero ragionevole. Feci quanto potei, e credo che la mia opera non sia stata del tutto inutile. Nel medesimo tempo il Farini mi pregava di assumere la direzione della *Gazzetta di Parma*, e della stamperia nazionale. Con tutta la buona volontà che ho di portare ancor io il mio sassolino all' edifizio comune, non potei decidermi ad accettare; e me ne sono ritornato a Torino, e mi sono messo a scrivere un corso di lezioni di storia per le scuole magistrali. Vedrò se mi riesce di guadagnarmi qualche migliaio di franchi, che mi sono proprio necessarii. Penso anche di riordinare la Società Nazionale, e di ripigliare la pubblicazione del *Piccolo Corriere*. Ho in pronto un manifestino, e per pubblicarlo

attendo una risposta del Pallavicino; ma aderisca egli o non aderisca, la cosa si farà, ed io conto sulla vostra assistenza.

In Sicilia *pare* imminente una rivoluzione: dico *pare*, perchè con quelle nature impressionabili ogni buona notizia immensamente esalta, come ogni cattiva notizia immensamente scoraggia.

Ritenete però che o non vi sarà nulla, o s'insorgerà nel nome d'Italia e di Vittorio Emanuele.

496 *Ad Ausonio Franchi. — Milano.*

Torino, 6 ottobre 1859.

Mio carissimo Ausonio,

Che le lettere pubblicate nell'*Italia* intorno alle cose modenesi sieno del..... lo affermano i redattori di quel giornale; ma io co' miei occhi non le ho vedute. So però che il.... parlò col Rattazzi in termini presso a poco identici, non tacendo per altro le buone cose fatte dal dittatore. È duplicità? No, mio caro Ausonio; è debolezza di carattere, è leggerezza, e niente altro. Gli uomini che hanno un linguaggio sempre e con tutti, sono rarità. Dell'apologia del Montanelli non ne so nulla: secondo me, farebbe molto meglio a tacere. Vi sono certe apologie, che riescono più fatali delle accuse; come, a cagion di esempio, la famosa apologia del Guerrazzi. Le notizie che sieguono, se credete, potete comunicarle alla redazione della *Gente Latina*.

Il governo ha già presa l'importante deliberazione di mandare il principe di Carignano qual reggente dell'Italia centrale in nome di Vittorio Emanuele. Il mi-

nistro della guerra ha ordinato la compera di altri 2000 cavalli.

Nell'arsenale si è riattivata la fusione de' cannoni rigati.

La Società Nazionale Italiana si riordina sopra più larghe basi; ed in breve ricomincerà le sue pubblicazioni.

Date a queste notizie la forma che credete.

Ho letto con molto piacere gli ultimi vostri articoli pubblicati nella *Gente Latina*. Infondete un po' del vostro . . . . . . buon senso ai vostri collaboratori, che spesso ne mancano. Non capiscono essi che, vogliasi o non vogliasi, gran parte del nostro avvenire è nelle mani dell'imperatore dei Francesi? Oh che non v'è una via mezzana tra il prostrarsi e l'insolentire?

*P.S.* Che ne dite della lettera del Mazzini? Sono quindici giorni appena ch'egli scriveva esortando i suoi amici a suscitare *l'ambizione del Garibaldi* (sic), per fargli rompere colla Casa di Savoia! E v'è ancora chi parla dell'onestà del Mazzini! E v'è della buona gente, che si rallegra della sua conversione!

497 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino.... ottobre 1859.

Carissimo Vincenzo,

Siamo in ansiosa aspettativa della posta di Messina, per sapere se v'è qualche cosa di vero in quella pretesa sollevazione, della quale parlavano i dispacci e le lettere di Napoli. Elena mi dice quanto gli scrivi in

proposito di tuo fratello. Garibaldi è nelle provincie modenesi; e son persuaso che se tuo fratello si presentasse a lui, avrebbe agevolmente il posto di sotto-ufficiale, ancorchè *pro forma* dovesse entrare come semplice soldato. Ne' carabinieri è difficile; anzi credo che i regolamenti, almeno i piemontesi, assolutamente si oppongano.

Penso di riordinare la Società Nazionale, e forse ripubblicherò il *Piccolo Corriere* almeno una volta ogni 15 giorni. Dal Veneto mi chiedono ciò con grande istanza.

Non importa dirti che quanto più Elena starà qui, tanto più ci farà piacere. La sua partenza sarà per noi un vero dolore. Fai quindi col tuo comodo, anzi indugia quanto più puoi, salvo che la stessa Elena ti sollecitasse; perchè in questo caso vuol dire che si annoia, e noi non siamo sì egoisti da volere il piacere nostro col dispiacere suo.

**498** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Leri, 6 ottobre 1859.

Pregiatissimo Signore,

Io non esiterei a pregarla a venirmi a trovare a Leri, s' io non dovessi recarmi a Torino domenica o lunedì al più tardi. Se giungo domenica, Ella ne sarà tosto informato, con preghiera di venire da me lunedì all' ora *antica*. (1) Se giungo solo lunedì, la vedrò martedì.

(1) Le 5 del mattino, ora in cui, dal settembre 1856 in poi, aveano luogo d'ordinario i loro segreti e via via più frequenti colloqui.

Avrò molto piacere a ragionare con lei del passato, del presente, e del futuro dell'Italia nostra, ed a ricominciare l'opera interrotta, ma non abbandonata.

Mi creda

Suo Devotissimo
C. Cavour.

499 *A Giovanni Angelo Franceschi. — Firenze.*

Torino, 6 ottobre 1859.

Mio Carissimo Nanni,

La tua lettera mi pervenne con grandissimo indugio, perchè da Torino fu mandata a Parma, dove io mi trovava, e dove, essendo io partito in quel medesimo giorno, rimase lungamente dimenticata. Perdona quindi all'involontario ritardo col quale ti rispondo.

Ciò che tu mi dici, profondamente mi addolora, ma non mi sorprende: è ciò che siegue giornalmente in tutte le parti d'Italia. Bisogna rassegnarsi ad essere dimenticati, o se si vuole ottenere qualche cosa, mettersi nella turba de' supplicanti importuni. Or chi non è nato a fare il supplicante non potrà giammai assuefarvisi. Accettiamo quindi con animo tranquillo la dimenticanza, e confortiamoci colla testimonianza della nostra coscienza, che ci assicura di aver fatto il dover nostro.

Il conte di Cavour mi scriveva da Leri chiedendomi notizia dell'Italia centrale. Risposi: « Ho veduto grandi cose e piccoli uomini; uno spettacolo mirabile nel complesso, miserissimo ne' particolari. » Del resto la storia attentamente studiata insegna così essere state tutte le grandi rivoluzioni. Il proverbio francese: *Non*

*v'è eroe per il suo valletto*, è vero per gl'individui come pei governi, pei fatti domestici come per i fatti nazionali.

Io mi sono rimesso al lavoro: scrivo per guadagnarmi la vita un corso di lezioni istoriche per le scuole degli allievi maestri e delle allieve maestre, secondo un programma ministeriale ch' è un orrore. Se l'avessero dato a compilare a un ciabattino, avrebbe fatto meglio!

**500** *Al Dott. Emilio Brughera. — Milano.*

Torino, 6 ottobre 1859.

Pregiatissimo Signore,

Non risposi alla sua del 18 p. p., ma non trasandai di raccomandare caldamente la sua istanza a questo ministero dell'interno, attestando quanto Ella ha fatto in pro della causa nazionale. Sento ora quanto mi dice nella sua del 4, ed attendo il ritorno del cav. Sorrisio, capo del gabinetto, per parlarne con lui, trovandosi attualmente il ministro ammalato.

Il D. S., di cui Ella mi parla, è forse un D. S. veneto, che stava a Pinerolo? Nell'affermativa, è un uomo che crede sempre di essere benissimo informato di ciò che si fa a Parigi, dove ha un fratello; ma che in realtà non sa nulla. Ad ogni momento crede di avere scoperto un gran mistero, si agita, corre, scrive, fa dichiarazioni e rivelazioni, e di poi non si verifica nulla: è un allarmista fantastico, e nulla più.

**501** *A Francesco Homodei. — Pavia.*

Torino, 6 ottobre 1859.

Carissimo Amico,

Rattazzi è stato malato, ed è ancora a letto: non ho potuto quindi vederlo e parlargli di voi. Sorrisio è in campagna, e ritornerà tra breve. Attendo ch'egli sia qui per raccomandare caldamente la cosa a lui.

Pallavicino mi fece scrivere da Rossignoli che mi risponderà direttamente; ma finora non ho ricevuto sue lettere. Vedo bene che vuol pigliar tempo. Io attenderò ancora alcuni giorni *per serbare tutte le convenienze*, e quindi pubblicherò il nuovo manifesto. Sono ostinato ne' miei propositi, e quando mi son messo in mente di fare una cosa, bisogna che sia fatta.

Pare risoluto che il principe di Carignano vada reggente in nome di Vittorio Emanuele nell'Italia centrale. Sarà un gran passo.

**502** *A Felice Tacchini. — Milano.*

Torino, 7 ottobre 1859.

Mio carissimo Signor Tacchini,

Rispondo con ritardo a due sue gentilissime, perchè sono andato girondolando di qua e di là, a Firenze, a Modena, a Parma, ecc. Ora sono di ritorno, e credo diffinitivamente, a Torino; e mi sono rimesso a' miei lavori letterarii de' quali vivo, senza per altro trasandare la politica. Sto cercando di riordinare la

Società Nazionale Italiana, la quale credo possa ancor rendere degli utili servigi. Io conto sulla sua cooperazione, che nel passato trovai efficacissima. Dia questa notizia agli amici, e li esorti a perseverare. È la perseveranza la virtù che può salvare l'Italia.

503 *A Giuseppe Germani. — Cremona.*

Torino, 28 ottobre 1859.

Mio ottimo e carissimo Amico,

Con vera gioia ho ricevuto la vostra del 25 corr., e vi dico con sommo compiacimento, che de' *buoni antichi* quasi nessuno manca al nuovo appello. Animo adunque, e rimettiamoci al lavoro con fiducia e con perseveranza. Fate costà un comitato; tentate di farci entrare qualche persona ragguardevole per posizione sociale. Il mondo è sempre lo stesso, e gl'illustri nomi sono ancora una forza. Da costà potrete fare moltissimo per il Mantovano. Per il Veronese ci pensano a Brescia. Mettetevi di accordo con Conti e cogli altri amici, e rammentate a' socii di spedire il loro contingente pecuniario, perchè ci mettiamo all'opera con un enorme fascio di lettere di adesione, ma senza ancora un centesimo in cassa.

504 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Quartier generale di Rimini, 19 ottobre 1859.

Mio caro La Farina,

Con vero piacimento ho accolto la nobile vostra risoluzione di rimettere in piedi la Società Nazionale Italiana, che tanto bene

fece alla causa patria sotto gli auspicii vostri, e dell'illustre veterano martire dello Spielberg. Io sono certo, dolente di non veder fregiata la presidenza dell'associazione dal nome caro a tutti e venerato del nostro Pallavicino; ma se per alcun motivo, che dobbiam rispettare, egli non volesse assumersi tale incarico, io lo assumo volentieri e riconoscente.

La Grecia acquistò la sua indipendenza in dieci anni di disagi e di strage; l'America in quattordici. Quelle valorose nazioni ebbero l'aiuto delle civili potenze dell'Europa, meritato colla loro costanza. Noi abbiam pochi mesi di guerra di redenzione; abbiamo lo stesso aiuto e la simpatia dell'Europa intiera. Noi avremo la stessa costanza! Finchè un palmo della nostra terra rimanga da redimere, non lasceremo l'armi. Addio.

Vostro

G. GARIBALDI.

**505** *Ad Enrico Brizzolari. — Carrara.*

Torino, 28 ottobre 1859.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Vedo con somma soddisfazione dell'animo mio che degli antichi e buoni amici nessuno manca al nuovo appello. Rimettiamoci adunque al lavoro con fede e con perseveranza. Un primo passo (che che ne dicano i pessimisti) è ormai fatto: coraggio adunque, e l'Italia sarà una ed indipendente anche a dispetto del mondo. Ella ed il signor conte .... non hanno bisogno d'istruzioni. Sanno bene qual è lo scopo della Società, sanno bene i mezzi e i modi che bisogna adoperare. Si tengano discosti gl'intriganti, i cercatori d'impieghi, i malcontenti per natura e per personali interessi. Noi abbiamo bisogno di uomini puri, disinteressati, capaci di abnegazione e di sacrifizii: meglio pochi e buoni, che molti e cattivi. Ricostituiscano il comitato. Col-

l'entrante settimana ricomparirà il *Piccolo Corriere.* Curino di riscuotere il contributo dei socii di costà, perchè noi ci rimettiamo al lavoro con un numero grandissimo di nuove adesioni, ma senza un quattrino in cassa.

**506** *All' Ing. Eugenio Canevazzi. — Bologna.*

Torino, 28 ottobre 1859.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Mi duole moltissimo il sentire che in codesta provincia le cose non vadano secondo i nostri desiderii e le nostre speranze; e la sua lettera non fa che confermarmi fatti spiacevolissimi, de' quali avevo già avuto piena notizia da altri amici. Ho preveduto tutto quanto ora avviene: ne parlai quando era agevole il rimedio; ma sventuratamente non fui ascoltato. Il Minghetti mi ha fatto chiedere un abboccamento per oggi. Ritornerò a parlar franco come soglio; ma son sicuro che non ne otterrò nulla. Facciamo dunque ciò che dipende da noi; rimettiamoci alacremente al nostro lavoro; ed anche quando gli altri ci osteggino, facciamo propaganda di concordia e di perseveranza.

Bisogna che Ella si metta di accordo col nostro Tanari, e che stabiliscano costà un centro di uomini probi, intelligenti, amatori veri della patria comune. Badino di tenersi discosti gl' intriganti, i cercatori d'impieghi, i malcontenti per indole e per interesse. La Società Nazionale deve essere come la moglie di Cesare: non solamente non deve fare il male, ma nè anco

si deve sospettare di lei che possa farlo. Dico poi a Lei *riservatamente*, che non mi sono deciso al riordinamento della Società, senza prima sentire l'opinione del conte di C. e del Comm.ʳ R.

Se il colonnello Pichi è in Bologna, ne parli anche con lui: è un buonissimo uomo, ed uno dei nostri, e dei più zelanti.

Presso il Pinelli v'è un giovine piemontese, certo avvocato Giovanni Ronchietti: un bello ingegno ed un ottimo cuore. Il Ronchietti è cosa mia: se ne giovi, e sarà contento dell'opera sua.

**507** *Ad Ausonio Franchi. — Milano.*

Torino, ... ottobre 1859

Mio carissimo Ausonio,

Sapete che la vostra lettera mi ha fatto ridere? Diavolo! amareggiarvi tanto per l'articolo di Bianchi Giovini! Io l'ho letto, ed ho alzato le spalle. Sia tolleranza, sia buonomia, sia superbia, simili assalti non mi fanno nè caldo, nè freddo. A Bianchi Giovini scientemente non ho fatto nulla: a quali errori egli alluda, non saprei dirvi. Nella mia coscienza non v'è che qualche errore che ho impedito; e quelli commessi furono da me *preventivamente* combattuti. Nel tempo che io fui al ministero, Bianchi Giovini scrisse una lettera al conte di Cavour: non ebbe alcuna risposta; e questa era la più cortese risposta che potesse farsi. Forse suppone quella lettera sia stata letta da me? In questo caso assalendomi mi fa grande onore, perchè vuol dire che

508 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 1° novembre 1859.

Carissimo Vincenzo,

Sono due giorni che ho ricevuto la tua lettera; ma indugiavo a rispondere, attendendo un momento libero per farti una letterona coi fiocchi. Ma l'uomo propone, e Dio dispone; ed ecco che questa mattina, quando meno lo attendevo, mi casca tra capo e collo un dispaccio del dittatore Farini, che mi prega di andar subito a Modena. Parto quindi domani colla prima corsa, annoiato, seccato, lasciando qui Luisa più annoiata e più seccata di me. Se non ti scrivo dunque oggi queste quattro parole, chi sa quando potrò scriverle?

Non trovo nulla d'inconveniente che il nostro Rizzari domandi d'essere naturalizzato toscano: dopo la votazione (che che possa seguire) noi dobbiamo considerare la Toscana come parte del Regno d'Italia.

Il governo piemontese guarentisce il prestito che stanno per contrarre i governi dell'Italia centrale; e credo sia per farsi altra cosa gradita, ma della quale per ora non è conveniente far parola.

Carissima Elena,

Sai che quel n.° 13, o 20 che sia, di Modena mi prega di andare da lui? Immaginati con che musi fu accolto questo dispaccio, giunto nel momento appunto in cui i tegamini erano sul fuoco in attenzione dei tre

ovi consueti. Eccomi quindi altra volta in viaggio: che Dio perdoni ai miei crocefissori!

Non ti posso dire come rimanemmo mesti alla tua partenza, e con quanta ansietà attendemmo vostre lettere, e quanto ci dispiacque sentire il cattivo viaggio che aveste.

Ieri ebbimo a desinare Gemelli, e ci fecimo onore col saporito dolce in gran parte opera mia.

Luisa non scrive, già te lo immagini, perchè è seduta con un muso lungo un braccio in contemplazione del ricevuto dispaccio. Fo io quindi le sue parti.

Scusa la fretta con cui scrivo, e non ti maravigliare se questa lettera somigli a quelle di papà.

**509** *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 1° novembre 1859.

Pregiatissimo Signor Dottore,

Non ho voluto rispondere alla sua del 23 p. p., senza aver prima preso i diffinitivi concerti col generale Garibaldi. Ora le dico, ch'Ella potrà mandare, sia a me, sia al cassiere della Società, il danaro che trovasi in cassa di codesto comitato. Il comitato di Sarzana è ristabilito colle persone delle quali trovavasi composto; solamente le sue attribuzioni sono limitate al suo solo circondario, potendo oramai il comitato centrale corrispondere direttamente con quelli di Massa e Carrara. Dello zelo e della buona volontà di codesto comitato io non ne dubitai giammai; e se qualche errore si commise, nessuno più di me è convinto, che errori ne commettiamo tutti, e che tutti abbiamo bisogno di

perdonarci a vicenda. Speriamo in appresso di far tutti meglio, e gridando Viva l'Italia, stringiamoci fraternamente la mano.

**510** *A Gaetano Braglia. — Scandiano.*

Modena, 7 novembre 1859.

Mio carissimo Signor Braglia,

Rispondo da Modena alla sua lettera, perchè mi trovo qui da qualche giorno, chiamatovi per un grave affare dal dittatore. Grazie a Dio, la mia venuta non è stata senza utilità, e me ne ritorno a Torino molto contento. Ma prima di partire le scrivo la presente, profondamente commosso dalla sua costanza e dalla sua operosità. Credo che sarebbe molto utile di fare un comitato a Scandiano; e se trova da mettere insieme a Lei altre due persone oneste, intelligenti, e sinceri amici della patria, lo faccia pure, e si metta in corrispondenza col comitato di quì, scrivendo al Tirelli o al prof. Selmi.

In quanto al marchese Pallavicino, con mio dispiacere debbo dirle che non mi è riuscito d'indurlo a prender parte al nuovo ordinamento della Società Nazionale.

**511** *A Maurizio Ghisalberti. — Lodi.*

Modena, 7 novembre 1859.

Pregiatissimo Amico,

Alla sua lettera del 27 rispondo da Modena, ove son venuto, chiamatovi dal dittatore per cosa importantissima, e da dove ripartirò domani per Torino, lieto di

essere riuscito, più di quanto non avrei sperato, a far dare un passo di più alla nostra causa. Capisco che a Lodi debba dispiacere molto il nuovo ordinamento delle provincie; ma gli uomini intelligenti dovrebbero considerare, che con un reggimento di libertà tutti gli errori possono essere corretti, tutte le ingiustizie riparate; e che se il Piemonte ha qualche torto, ha pure il merito di avere speso un milliardo, e di avere sparso il sangue di 30,000 de' suoi figli per liberare la Lombardia dal giogo dell' Austria.

Del resto noi non forziamo nessuno: chi mette l'individuo, il municipio, o la provincia al di sopra della nazione, non è dei nostri. Ella è con noi, e son sicuro che farà ciò che potrà; e la ringrazio in nome della Società Nazionale.

Non importa ripeterle che per suo nipote e per chiunque altro della sua famiglia, Ella ha diritto di disporre di me come crede, e senza alcun riguardo.

**512** *A Gaspare Stampa. — Milano.*

Torino, 10 novembre 1859.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Giungo in questo momento da Bologna, e trovo le sue lettere a me dirette, ed alle quali mi affretto di rispondere, Ella sa che la Società Nazionale ha fatto e intende fare opera di conciliazione e di concordia, e quindi potrà persuadersi quanto ci sarebbe grato l'unire i nostri sforzi a quelli di codesta Società Unitaria. In quanto all'iniziativa, non sono così fanciullo da mettere importanza alla fatuità di essere invitante

o invitato; e sono dispostissimo a fare il primo passo ed in qualunque modo si voglia. Debbo però dirle francamente che v'è un punto, sul quale temo che non ci potremo intendere. Il nostro programma esclude ogni quistione, che non sia quella della indipendenza ed unificazione dell'Italia; ed è così solo che noi abbiamo potuto riunire sotto unica bandiera uomini, che in altre quistioni si troverebbero in due opposti campi. Secondo il nostro modo di vedere, la Società Unitaria ha commesso un errore fondamentale, pretendendo che tutti i suoi membri pensino colla mente del redattore del programma in tutte le quistioni sociali, religiose, legislative, amministrative, ecc. Noi al contrario lasciamo ad ogni membro piena libertà di pensiero e di azione, e non parliamo giammai in nome della Società che per propagare e difendere il solo principio della indipendenza e unificazione colla Casa di Savoia. Io, a cagion di esempio, non sono cattolico; ma non ho giammai detto nel *Piccolo Corriere* ciò che dico nella mia prefazione alla Storia d'Italia dal 1815, o ciò che dico nella conclusione della medesima opera. Se avessi commessa questa imprudenza, molti membri della Società Nazionale si sarebbero staccati da noi. Lo stesso valga per le quistioni sociali. È questa reciproca tolleranza che ha creato la nostra forza; è così solo che noi abbiamo potuto riunire ne' medesimi comitati, uomini che voglion tutti l'indipendenza e la unificazione d'Italia, ma che in altre quistioni non potrebbero intendersi. Or ammesso questo principio fondamentale, io domando a Lei: crede Ella la Società Unitaria disposta a rinunziare il suo programma e ad accettare il nostro? Se

lo è, la fusione è fatta, e noi ne saremo lietissimi; se non lo è, la fusione è impossibile. Ma anche in questo caso la Società Unitaria potrà essere sicura della stima che noi professiamo pe' suoi membri, e dell'affetto fraterno che serberemo sempre per tutti coloro, che vogliono l'Italia indipendente ed una.

513 *A Felice Tacchini. — Milano.*

Torino, 11 novembre 1859.

Mio carissimo Signor Tacchini,

Giungo appena da Bologna, dopo corse e ricorse da vero corriere; e quando credevo di riposarmi, mi perviene un dispaccio del dittatore Farini, che mi chiama sollecitamente altra volta a Bologna. Le assicuro che non ne posso più! Trovo in casa un monte di lettere, che porterò meco per rispondere da Bologna, dove mi tratterrò il meno che sarà possibile. Nelle lettere quì giunte ne trovo due sue, e mi affretto a risponderle, non fosse altro, che ho ricevuto il vaglia di L. 100, e che immensamente la ringrazio di quanto ha fatto e fa per la Società Nazionale (1). Mi ringrazi anche Bianchi, e dica al nostro ottimo Pagano, che mi dimenticai di dirgli nella lettera di ieri, che ho ricevuto le lire 48 da lui mandatemi.

(1) E pochi giorni dopo gli scriveva: « Grazie infinite del vo- » stro zelo incomparabile. Abbiamo avuto forti burrasche, ma » siamo usciti a salvamento. »

514 *A Carlo Gemelli. — Ivrea.*

Torino, 12 novembre 1859.

Carissimo Gemelli,

Chiamato dal dittatore Farini per affari importantissimi e gravissimi, sono stato a Modena e a Bologna due volte; e sono appena ritornato ieri, che un dispaccio giunto ieri sera mi chiama altra volta sollecitamente a Bologna. È una vita insopportabile ed ingloriosa; e vi assicuro, che nel momento che vi scrivo ho centomila diavoli in corpo e non so dove m' abbia la testa, trovandomi sul tavolino un mucchio enorme di lettere, che meriterebbero pronta risposta. Preferisco la vostra, com' è naturale; e vi dico in breve, che ho fatto spedire dal Guigoni al Curbis le copie del *Compendio*, a conto del medesimo Guigoni. In quanto a' popoli greci ed asiatici, in questo momento non vi saprei nè anco dire se sono animali, cavoli, o costellazioni: tanto ho la testa confusa. Sono rimasto tre notti senza andare a letto; ed ora che speravo riposarmi, eccomi altra volta in viaggio! Oh che c.... che hanno fatto i padri nostri insegnandoci a leggere e a scrivere!

515 *A Giuseppe La Farina.*

Leri, 14 novembre 1859.

Pregiatissimo Signore,

Ella mi rivolge un' interpellanza, alla quale debbo con mia vergogna confessare non essere in grado di dare precisa risposta. Richiesto or fa un mese, credo il giorno stesso in cui le domandai un consiglio, se avrei accettato il posto di plenipotenziario a

Parigi, risposi affermativamente al generale Dabormida. Da quell'epoca il ministero se ne sta peritoso ed incerto, lasciandomi o piuttosto trattenendomi qui nell'incertezza. A fronte di un tale indugio disdicevole alla dignità del paese, offensivo per me, e dannoso alla missione che la Sardegna deve compiere, io fui cento volte tentato di rompere coi ministri, non so se più incapaci che timorosi; ma di ciò fare mi trattenne l'idea, che uno scandalo tornerebbe di nocumento alla causa nostra; e perciò aggiungendo sacrificii a sacrificii, subisco la impostami umiliazione, e fremendo taccio. Nullameno ritengo che in questa od al più nella ventura settimana la quistione verrà sciolta in un modo o nell'altro, in tempo onde Ella possa addivenire alla scelta della condotta da tenersi alle prossime elezioni.

Nella speranza di presto rivederla, le rinnovo le proteste della sincera mia affezione.

C. Cavour.

*P.S.* — R. è un mulo stupido; ma come se lasciasse il timone dello Stato, si attaccherebbero al carro pecore o castrati, conviene conservarlo con tutti i suoi difetti. Amen!

**516** *A Mario Rizzari. — Pisa.*

Torino, 21 novembre 1859.

Pregiatissimo Amico,

Reduce da una mia terza gita a Bologna, trovo una sua lettera del 6, alla quale mi affretto a rispondere.

Ho disposto che alle persone da Lei indicate sia d'ora in poi mandato il *Piccolo Corriere*. A Lei ne manderò 10 copie, affinchè trovi modo di farle pervenire a Catania.

Di certo, se l'occupazione dell'Italia centrale dall'esercito piemontese fosse possibile, sarebbe un gran passo; ma che farebbe Ella, ministro di Vittorio Ema-

Se si potessero mettere insieme cinque o sette nomi appartenenti alle varie classi e alle frazioni varie del partito liberale, come si è fatto a Bologna, a Modena, a Parma, ecc., credo che faremmo opera utilissima, anche in vista delle prossime elezioni. Sarebbe anche bene farvi entrare come segretario l'avv. V. Noi ci raccomandiamo caldamente a Lei: ne parli, ed abbia la compiacenza di scrivermi un rigo.

518 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Leri . . . novembre 1859.

Pregiatissimo Signore,

Reduce da Torino, trovo qui la sua lettera senza data, scrittami al suo ritorno da Bologna. Il doloroso racconto ch'essa contiene mi conferma pur troppo nella convinzione, essere per ora le nostre sorti affidate a persone poco atte a governare lo Stato in questi tempi difficili. Ciò mi fa sempre più apprezzare i suoi sforzi per impedire, che gli errori altrui producano troppo gravi conseguenze. Approvo senza riserva alcuna il suo operato, e lo esorto a continuare ad adoprarsi onde non succedano nell'Italia centrale scandali funesti.

Minghetti le avrà detto o gli dirà per quali motivi mi recai a Torino, e cosa ho fatto nella breve mia dimora.

Mi creda

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

519 *Ad Ausonio Franchi. — Milano.*

Torino, 23 novembre 1859.

Mio carissimo Amico,

Che direte di me e del mio lungo silenzio? Eppure sono sicuro, che sapendo che vita ho fatto, mi per-

donerete. In un mese sono stato due volte a Modena e cinque volte a Bologna, chiamatovi in fretta ed in furia per affari gravissimi. Alla dimissione del Cipriani come forse avrete immaginato, misi io il mio zampino e la cosa andò a meraviglia. Per la faccenda del Garibaldi fui meno fortunato; ma infine posso avere il vanto, che se gravi disordini non seguirono a Bologna, fu per opera mia. Nel *Piccolo Corriere* di ieri narrai la verità; ma, come potete immaginarvi, non tutta la verità. Il resto lo dico quindi a voi, ma colla massima riserva e segretezza.

Garibaldi, messo su da alcuni pessimi che gli stanno accanto, *intimò* al Farini di dargli il supremo ed assoluto comando dentro 24 ore. Farini resistette animosamente, dicendo che poteva essere gittato giù da una finestra, ma che non avrebbe giammai ceduto ad una sedizione militare. C. e qualche altro birbo o matto si gittarono allora in mezzo al popolo, tentando di sospingerlo in piazza e fargli gridare: *Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi dittatore!* Quadrio ed alcuni mazziniani erano accorsi. Io, sebbene mi trovassi in posizione delicatissima, non esitai un momento, e compii il dover mio. Moltissimi popolani vennero al palazzo nazionale, dove io dimorava: v' erano due enormi saloni pieni zeppi. Parlai col cuore, e fui ascoltato. Promisero, nessuno del popolo coopererebbe a turbar l'ordine, e hanno mantenuta la promessa. Quel misero tentativo, ch' ebbe luogo l' altro giorno, fu cosa di pochissimi emigrati. Garibaldi offrì la sua dimissione. Si propose come mezzo termine ch' egli avesse il comando supremo di tutte le forze, a condizione che Fanti avesse

il ministero della guerra. Garibaldi non accettò, e le mie preghiere furono inefficaci. Pregò anche il re (che ama davvero Garibaldi), ma non potè ottener nulla, e la dimissione fu accettata. Questa è la verità vera. Sono quindi sogni tutti la pressione francese, la timidità del governo di Torino, gl'intrighi diplomatici, e via discorrendo. Farini, Fanti, Garibaldi erano tutti di accordo, che se una sollevazione seria scoppiasse nelle Marche, bisognava passare i confini; solamente i primi due non volevano lasciare al terzo il diritto di decidere solo dell'opportunità di questo fatto, massime perchè già su di una falsa voce d'insurrezione il Garibaldi aveva ordinato movimenti di truppe. Vi aggiungo poi, che se l'allontanamento del Garibaldi dall'Italia centrale è dispiaciuto a molti, l'allontanamento del Fanti ci avrebbe rivoltato contro tutte le classi ricche ed intelligenti, e l'immensa maggioranza della popolazione, e tutti i capi di corpo, come Mezzacapo, Ribotti, Morandi, Roselli, e tutti gli ufficiali di mestiere. Il partito più savio sarebbe non parlare più di questo spiacevole incidente. Al momento di ripigliare le armi Garibaldi sarà con noi: Vittorio Emanuele glielo ha promesso. Il re e Garibaldi sono sempre in buonissimi termini fra di loro; e se Rattazzi s'ingerì in questa vertenza, fu per ritenere Garibaldi, non per allontanarlo.

grazie alla mia influenza personale si è ovviato qualche grave disordine. Volevano tenermi a Bologna sia come ministro della guerra, sia come governatore della città; ma non ho voluto accettare, perchè se io manco da Torino, la Società Nazionale si discioglie; oltrechè io bramo tenermi libero ed indipendente, almeno quanto più sarà possibile. Ora la burrasca è passata. Non vi do quelle notizie che potrete vedere nel *Piccolo Corriere.* Vi soggiungo solamente, che non bisogna allarmarsi della dimissione di Garibaldi: vi posso assicurare che in essa non v'è nulla di politico. Garibaldi è con noi, e sarà con noi il giorno in cui converrà ripigliare le armi. Ciò che dico dell' esercito dell'Italia centrale, è pura verità.

La Società Nazionale progredisce mirabilmente. In Bologna sola abbiamo più di 8000 adesioni. Il popolo minuto di Bologna mi ha dato tali dimostrazioni di stima e di affètto, che io non ho potuto trattenere le lagrime! Sul vostro concorso nella nostra santa impresa non ne ho dubitato giammai. Perseveranza, perseveranza! ecco tutta la nostra politica.

**522** *A Giovanni Ventura. — Milano.*

Torino, 25 novembre 1859.

Mio carissimo Ventura,

Ero adiratissimo con voi, perchè non mi scrivevate; ed ora credo che voi abbiate ragione di essere adirato con me, perchè ho indugiato a rispondere. Però spero che mi perdonerete, quando saprete che in un mese sono stato tre volte a Bologna. Oramai pare cosa con-

venuta ch'io assuma l' officio di corriere straordinario;
e meno male, se a questo non si aggiungesse l'altro
più molesto incarico di mangiare gli amari pasticcini
che sono opera altrui. Se il vento soffia in poppa, ed
i marinari cantano e banchettano allegramente, il La
Farina è dimenticato in due stanzucce di via Goito;
se sorge la tempesta, tutti gli amici si rammentano
di me, ed io povero diavolo ritorno a fracassarmi il
petto sul remo. Per altro non credete che io faccia
queste doglianze sul serio; parlo celiando, e piglio il
mondo come viene.

Ho ripigliato il mio lavoro intorno quel famoso compendio, secondo i famosissimi programmi ministeriali;
ma ad ogni suonata di campanello mi sento venir freddo,
perchè mi pare debba arrivare qualche altro dispaccio
telegrafico del Farini, che mi chiami a Bologna!

La vostra Cincia è vispa ed allegra come un folletto.
L'ingrata pare che abbia dimenticato i suoi padroni;
e nè anco una lagrima di commozione è spuntata dagli occhi suoi, quando le comunicai la vostra lettera:
era occupata a leccare un po' di torlo d'uovo!

Tante e tante cose affettuose da parte nostra alla
signora Gaetanina, a vostra sorella, a vostro nipote.
Luisa m' incarica di far con voi le parti sue. Carolina
vi riverisce, ed io vi do un abbraccio di cuore, e vi
prego che mentre vi occupate di Meneghino, Arlecchino, Lisandro, Isaura, Lelio, e Pantalone, non vi
dimenticate del tutto vostro ....

523 *All' Ing. Eugenio Canevazzi. — Bologna.*

Torino, 25 novembre 1859.

Carissimo Amico,

Spero che a quest' ora avrete ricevuto il n° 4 del *Piccolo Corriere.* Nel n° 5 che si pubblica domenica, e che quindi riceverete lunedì sera, ritornerò sul medesimo argomento. Il secondo proclama di Garibaldi, cioè quello di Genova, è ottimo, e spero che produrrà buon effetto. Avete fatto benissimo a pubblicare quelle poche parole a nome del comitato di Bologna; ma avrei desiderato che tutti i componenti si sottoscrivessero co' proprii nomi. Vi sono dei momenti in cui la modestia deve consigliarci a celarci; vi sono dei momenti in cui il patriotismo deve consigliarci a mostrarci.

Non capisco come ancora non sia in esercizio il comitato di Ferrara. Lo costituiscano come possono e al più presto possibile. Non dimentichino Ravenna e Forlì. Per Imola ho parlato col conte Gamberini, che si trova qui.

Quando hanno qualche cosa di positivo per Ancona, parlino con Farini, che lo troveranno dispostissimo, e che è inteso di tutto.

Qui si hanno buone notizie da Pietroburgo: pare che la Russia riservando *pro forma* i diritti dei principi esautorati, appoggierà il principio della unificazione.

524 *Ad Ausonio Franchi. — Milano.*

Torino, 26 novembre 1859.

Carissimo Amico,

Sento che la *Gente Latina* si fonde con il *Progresso*, giornale diretto da un certo C., qui ben conosciuto, e che ha parecchi processi di truffa. Son persuaso che voi cesserete di avere ingerenza in un periodico, che cade in sì brutte mani. In questo stato di cose l'amicizia mi dà diritto di rivolgervi qualche domanda un po' indiscreta. Avete provveduto al vostro mantenimento a Milano? Accettereste un impiego governativo? (non parlo dell'istruzione pubblica, perchè in quel ministero non ho alcuna relazione.) Vorreste correggere (non da correttore tipografico, ma da maestro) le bozze della ristampa della mia *Storia d'Italia dal* 1815, e la continuazione dell'*Italia dall'origine di Roma?* Se queste cose non vi convengono, e vi decideste a tornare a Torino, avendo io in questo momento molto lavoro, potrei profittare di un qualche aiuto che potreste darmi nelle correzioni o in altro, e voi potreste contare su di una sessantina di franchi il mese.

Scusate la fretta colla quale scrivo, ed attribuite la libertà che mi prendo all'affetto che sento per voi, e al dispiacere che mi fa il vedere un uomo come voi costretto a scrivere articoli in giornali, che non sarebbero degni di nettarvi le scarpe.

525 *Al conte Bardassono. — Modena.*

Torino, 29 novembre 1859.

Mio carissimo Amico,

Ho ricevuto questa mattina la seguente lettera dal generale Fanti:

« Signor La Farina. Nel suo ultimo n.° del *Piccolo Corriere* vi ho letto molte inesattezze, e vi ho scorto dove mirano.

« L' avverto che io sono disposto a far conoscere *tutta* la verità, se mi vi si spinge con asserzioni che possono ferire in me la riputazione dell'armata. — Suo Devot. M. Fanti. »

Ho risposto in questi termini:

« Pregiatissimo signor Generale. Con mia somma maraviglia ricevo la sua del 27. È il primo compenso d' ingratitudine a' servigii che ho resi, e dei quali non mi pento. È possibile che nel *Piccolo Corriere* ci siano delle inesattezze; ma lo scopo al quale mirava il giornale, era di far cessare uno scandalo, che poteva nuocere alla causa italiana. Per questo scopo, pregato dal Farini, andai a Bologna, e forse l' opera mia non è stata inutile per impedire che gravi disordini non seguissero, e che l' Italia non avesse da deplorare una qualche sventura. Per questo scopo ho impedito colla mia influenza personale, che una gran parte della stampa di Lombardia e di Piemonte continuasse una polemica, che non sarebbe restata priva di funesti risultamenti. Per questo scopo infine io misi la Società

Nazionale dalla parte dei governi dell'Italia centrale e di Lei, signor Generale.

« Ella mi minaccia di *far conoscere tutta la verità*. Faccia pure come crede: ciò non riguarda me, ma sì bene l'Italia.

« In quanto a me, io so nella mia coscienza ciò che ho fatto per Lei, e qui e in Bologna e da per tutto; ne sia Ella o non ne sia grata, io non cesserò di dichiararmi sempre — Suo devot. servitore. »

Mi faccia il favore di comunicare al dittatore le due lettere.

**526** *A Mario Rizzari. — Pisa.*

Torino, 30 novembre 1859.

Carissimo Signor Rizzari,

Le rispondo in fretta. Sarà spedito il *Piccolo Corriere* alle persone da lei indicate. Sarebbe utile costituire in Pisa un comitato. Veda di radunare un tre o cinque persone che vogliano, che sappiano, e che possano incaricarsi. Non importa mandar qui le firme originali dei socii. Abbia la compiacenza di spedire per vaglia o in altro modo le contribuzioni di codesti socii direttamente al *Professore Buscalioni*, ch' egli le farà pervenire i corrispondenti ricevi. Se il comitato sarà istituito, il comitato istesso rilascierà i ricevi, e ne darà conto al comitato centrale.

Qui duole moltissimo la ostinazione del Ricasoli per l'affare Boncompagni, e si cominciano a sospettare mire separantiste, ciò che io non credo. Bisogna che Ricasoli si persuada del tristissimo effetto che farà in

tutta Italia e fuori il rifiuto. Una persona autorevole mi diceva: È la prima cambiale tirata in nome di Vittorio Emanuele, che ritorna protestata!

527 *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Bologna, 3 dicembre 1859.

Caro Amico,

Mi dispiace assai che Fanti vi abbia scritta la lettera, di cui mi avete mandata copia. Ha avuto l'animo così perturbato che è da compatire. Se io fossi stato a Modena, non avrebbe certamente interpretato così male il vostro giudizioso articoletto. Gli parlerò, e gli farò conoscere che ha errato.

Qua le cose procedono di bene in meglio: concordia piena; risoluzione comune di mantenere l'ordine civile e di prepararci alle forti prove.

I diportamenti de' Toscani hanno recato grande disgusto. Sapete già che il Ricasoli è venuto costà, dove son pur venuti il Boncompagni col Minghetti e l'Audinot. Ma parmi che le cose sieno venute a tal termine che un accordo sia diventato impossibile. Perchè dopo i modi tenuti con voi e col governo del Re, dopo gli imprudenti, per non dire impertinenti sproloquii dei giornali governativi, parmi chiaro oramai che il disegno del governo toscano non quadra col nostro fermo proponimento di unificazione incondizionata. Nulladimeno io sono pur sempre disposto, voi il sapete, ad acconciarmi ad ogni temperamento, che non offenda i principii, e non muti lo indirizzo della rivoluzione.

Scrivetemi sovente. Oggi vado a Modena, poi farò una corsa a Parma; tornerò poi qui prima degli otto, giorno in cui debbono cader le torri ed i campanili, all'ombra dei quali andavano collocandosi quasi in terreno stabile molte cupidità, molte vanità, molte ambizioncelle.

Comandatemi. Voi sapete che avete in me un sincero ed affezionato amico.

Farini.

529 *A Gaetano Braglia. — Scandiano.*

Torino, 5 dicembre 1859.

Mio carissimo Signor Braglia,

Pur troppo è vero che a Modena i nostri amici si sono addormentati; e non pare nè anco che siano molto desti a Reggio. Costituisca quindi costà un comitato municipale, e lo metta in corrispondenza direttamente con noi, che siamo sempre gli stessi, e che non ci lasciamo vincere giammai dal sonno. Bisogna persuadersi che la nostra posizione politica è ottima; ma che nulla è definitivamente stabilito, e che noi possiamo perdere in un giorno, o per la nostra stessa sfiducia o per le nostre discordie, tutto quanto abbiamo acquistato con tanti sforzi e con tanto sangue.

Saprà forse che in un mese io sono stato tre volte a Modena e cinque a Bologna, e credo di avere impedito qualche grave disordine. Non ho voluto accettare un ministero che mi era offerto, perchè ho voluto tenermi indipendente, e non ho voluto abbandonare la Società Nazionale. Ma bisogna che gli altri mi aiutino, se davvero amano l'Italia!

530 *All' Avv. Vincenzo Giusti. — Modena.*

Torino, 5 dicembre 1859.

Mio carissimo Amico,

Rispondo con ritardo alla vostra del 18 novembre, ma voi mi perdonerete dell' indugio sapendo ch' io fo il mestiere del corriere; che inoltre ho il dilettevole

incarico di sgarbugliare le matasse che gli altri in garbugliano. Saprete forse anche che in un mese sono stato cinque volte a Bologna, e che grazie al cielo ho potuto rendere in questa occasione qualche piccolo servizio alla causa italiana. Ma questa è ormai storia antica.

Per il quarto d'ora che corre sono a Torino, tutto occupato del riordinamento della Società Nazionale, la quale piglia imponenti proporzioni. Parmi tempo che la nostra Società si mostri nelle prossime elezioni politiche nelle antiche provincie e nelle annesse.

È anche questa (dico a voi riservatamente) l'opinione del conte di Cavour.

In Romagna ed in Lombardia i nostri amici lavorano, in Modena fanno pochissimo, in Toscana al solito non fanno nulla. Ho scritto oggi stesso al Selmi: mi raccomando a voi caldamente. Per Dio, non ci addormentiamo, che ci potremmo destare sull'orlo di un precipizio. La posizione nostra è buona, direi anzi ottima; ma possiamo perderla in un giorno, in un'ora! Noi non siamo che a metà dell'erta: basta una momentanea vertigine per farci rotolare nell'abisso.

Cavour anderà al congresso: è ciò che possa fare di meglio l'attuale ministero per salvarsi. Rattazzi intende continuare la politica nazionale del conte di Cavour; ma non ha autorità abbastanza sopra Dabormida e sopra La Marmora.

Torno a raccomandarvi la Società Nazionale. Fate passare un po' della vostra attività e costanza nelle vene dei nostri amici.

531 *Al Prof. Francesco Selmi. — Modena.*

Torino, 5 dicembre 1859.

Pregiatissimo Amico,

Mòdena tra le prime città d' Italia si volse al riordinamento della Società Nazionale, ma or son due mesi che non ne ho più notizie, e che non ricevo la *Croce di Savoia.* Che si fa? Il comitato è in vigore? o è rimasto inoperoso? Mi faccia il favore di darmene notizia. Pensino i nostri amici che tutto non è finito, che molto ancora ci rimane da fare, e che se ci addormentiamo, qualche giorno ci potremmo destare sull'orlo di un precipizio. La prudenza più volgare consiglia di tenere il partito nazionale bene unito e disciplinato, per tutte le eventualítà di guerra, di votazioni, di commozioni popolari. È questa anche l' opinione di un autorevole uomo di Stato, nostro amico.

Pare di certo che il congresso sanzionerà il principio del non intervento; ma è da attendersi che la Russia e la Prussia, per rispetto al principio che rappresentano in Europa, faranno delle riserve a favore dei princìpi spodestati. La posizione nostra è quindi ottima, a condizione però di perseverare.

La vertenza Boncompagni è finita. Quelli che hanno creduto Ricasoli mosso da un principio di municipalismo toscano, si ingannano e lo calunniano. Ricasoli teme un regno dell' Italia centrale, ed ecco perchè vuol tenere la Toscana divisa. Avrà torto o avrà ragione; ma egli è un amico e non un nemico dell' annessione

al Piemonte; e chi lo giudica diversamente, gli fa in giuria non meritata.

La Società Nazionale si estende e si ingagliardisce in Lombardia, e piglierà una parte attiva nelle prossime elezioni: è necessario ch' essa sia rappresentata e ben rappresentata in Parlamento. Ecciti l'attività e lo zelo de' nostri amici di Modena e di Reggio, ed abbia la bontà di darmene notizia.

*P.S.* E quel povero B. che fa? Vedo che con tutte le mie commendatizie non otterrà nulla. Se ha perduto le speranze, lo persuada a ritornare; e se gli mancano i quattrini per fare il viaggio, mi faccia il favore di dargli ciò che gli bisognerà, che io lo rimborserò.

**532** *A Giuseppe Germani. — Cremona.*

Torino, 5 dicembre 1859.

Mio carissimo Amico,

Ho raccomandato quanto più caldamente ho potuto il sig. D., ma dell'esito della mia raccomandazione non ne posso rispondere; perchè ne ho dovuto far tante da alcuni mesi a questa parte, che debbono naturalmente perdere d'efficacia.

E per la nostra Società che si è fatto? È possibile che nella liberale ed italiana Cremona non si sia ancora costituito un comitato? I vostri amici si sono adunque addormentati? Credono davvero che tutto sia finito? Non pensano che le sorti dell'Italia centrale sono ancora indecise? che Venezia è sotto l'Austria, che le Marche e l'Umbria sono sotto il papa, e che

Napoli e Sicilia sono sotto i Borboni? Non pensano alle prossime elezioni, e alla necessità assoluta che il partito nazionale sia rappresentato e bene rappresentato nel Parlamento, per non fare un passo indietro che potrebbe essere la nostra rovina?

Io non ho accettata alcuna carica governativa per tenermi indipendente, e per accudire alla Società Nazionale; ma se gli altri amici si rimangono incerti, che posso io fare? Ne parli col sig. Conti, ne parli col sig. Binda; e provvedano a formare costà un buon comitato, ed a bene preparare la elezione. Mi raccomando caldamente al suo zelo ed al suo patriottismo.

533 *A Francesco Terasona. — Bologna.*

Torino, 11 dicembre 1859.

Mio carissimo Amico,

Leggo sul *Monitore* di Bologna la vostra promozione a colonnello, e la vostra destinazione a quella piazza. È destinazione ottima per voi, perchè Bologna ha bisogno un comandante di piazza, che sia un uomo intelligente ed un ottimo patriota. Scrivo al nostro comitato bolognese, presieduto dal principe Simonetti, e che ha per segretario l'ingegnere Canevazzi, di mettersi in relazione con voi. Il direttore della pubblica sicurezza, avv. Bandera, è amico nostro: parlate con lui francamente ove occorra....

Oh quante cose avrei da dirvi! ma impossibile il farlo in una lettera. Previdi la vostra condotta a Rimini; e ne assicurai sulla mia parola di onore il Farini ed il Fanti. Noi c'intendiamo senza parlarci e senza scriverci.

volta alla settimana un pacco al console sardo di Messina? La priego caldamente di occuparsene. Un' altra preghiera. Tutti i giornali, che secondano il nostro programma, ce ne mandano una copia. Potremmo ottenere questo favore dal *Corriere Mercantile?*

535 *Al Conte Giulio Porro. — Milano.*

Torino, 12 dicembre 1859.

Pregiatissimo Signore,

Non credo di aver detto al conte Festi di averle scritto: v' è quindi di mezzo certo un equivoco. Mi duole assai, ch' Ella non abbia avuto dal Rattazzi una soddisfacente risposta, e s' Ella crede che io debba e possa fare altro, mi comandi senza riguardo, perchè sarei ben lieto di poterle rendere un qualche servigio. Bisogna lavorare a Milano nello scopo d'assimilare alla Società Nazionale (mi perdoni la frase) tutta la materia assimilabile: lo stesso dicasi per le provincie. Se si faranno un gran numero di centri, le elezioni anderanno male con danno d'Italia e con disdoro di Lombardia. Abbia la bontà di parlarne con Belgioioso, con Pagano, con Castiglioni, e con gli altri nostri. Non ci lasciamo sgomentare dagli ostacoli.

536 *Alla March. Teresa Bartolomei. — Firenze.*

Torino, 16 dicembre 1859.

Pregiatissima Signora,

Rispondo alla sua gentilissima del 10. Lo scopo della *Società Nazionale Italiana* parmi sufficientemente in-

dicato dal nostro programma, che si compendia nelle parole *Indipendenza, Unificazione*, e *Casa di Savoja*. Del resto, per maggior schiarimento le mando una copia del nostro *Credo Politico*, pubblicato da parecchi anni. I mezzi che abbiamo adoperato in passato, e che ci proponghiamo di adoperare in avvenire, sono per le provincie libere mezzi pubblici e legali, per le provincie serve mezzi segreti e rivoluzionarii. In altri termini, facciamo propaganda palese dove possiamo farla, e propaganda clandestina a Roma, a Napoli, in Sicilia, ed a Venezia. Le nostre pubblicazioni, compreso il *Piccolo Corriere*, mostrano chiaramente tutti i nostri intenti. Il risultato è stato buono.

In Romagna, in Modena, in Parma, in Lombardia, la nostra Società ha compiuto un' opera di conciliazione, che il solo sperarla pareva ad alcuni follía; nelle prossime elezioni lombarde io credo che farà molto bene, massime per le provincie. Il partito retrivo è fortemente ordinato e disciplinato; se i liberali non oppongono ordinamento ad ordinamento, disciplina a disciplina, più presto o più tardi, in un modo o in un altro, saranno certamente battuti. Ci pensi la Toscana, e non si addormenti, che si potrebbe destare sull'orlo del precipizio.

537 *Al Presidente del Comitato di.... in Romagna.*

Torino, 16 dicembre 1859.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Sono lietissimo delle buone notizie che mi dà di codesta libera e veramente italiana città. Il comitato non

poteva essere meglio scelto e composto; ed il numero dei socii accolti mi pare molto considerevole. Ho disposto che d'ora in poi sieno spedite a Lei 200 copie del *Piccolo Corriere.*

Anche in Piemonte e Lombardia è generale desiderio che Cavour rappresenti la Sardegna (o per meglio dire l'Italia) nel congresso di Parigi. Il ministero dice a tutti che anderà Cavour. Se ciò è vero, tanto meglio; se non è vero, il ministero sarà rovesciato. Ritenga questo come cosa certa.

Non ho bisogno di raccomandare la *Società Nazionale* a Lei ed ai suoi colleghi: ciò che hanno fatto in poco tempo, ci è sicurtà di ciò che faranno.

Per quanto al risultamento delle elezioni, io credo che i nostri candidati passeranno a grande maggioranza a Brescia, a Como, a Bergamo, a Cremona, ecc. Di Milano non ne sono ancora sicuro, a cagione del grande frazionamento del partito liberale.

**538** *A Giuseppe Germani. — Cremona.*

Torino, 16 dicembre 1859.

Carissimo Amico,

Io voto perchè Cremona sia fatta capitale d'Italia. Quando si sanno fare torroni così squisiti come quelli che mi avete favorito, io trovo che si ha diritto di essere dichiarati benemeriti della patria. Da parte le celie: vi ringrazio di cuore del dono che avete voluto farmi; ed è una testimonianza di più dell'amicizia vostra, della quale non ho mai dubitato.

Andiamo ora alle cose politiche. Sento con sommo

539 *Ad Ausonio Franchi. — Milano.*

Torino, 20 dicembre 1859.

Mio carissimo Ausonio,

Mi consola moltissimo il sentire, che l'affare delle lezioni potrà combinarsi. Per le correzioni ho parlato col Guigoni, e spero che a quest'ora sarà venuto a trovarvi.

Il comitato della Società Nazionale di Milano non è quale io l'avrei desiderato; ma come fare se non v'è nome che riunisca i suffragii della maggioranza? È l'esclusivismo milanese che rende impossibile la costituzione di un buon comitato. Del resto i socii aumentano; ed allorquando verrò costà (il che seguirà forse nell'entrante mese) batterò la gran cassa. Per Dio! ci conviene anche di fare i ciarlatani per la causa dell'Italia!

X. è stato uno dei fomentatori più operosi di quelle discordie, ch'ebbero per conseguenza la dimissione del Garibaldi. Di ciò che vi dice contro Fanti, ritenete che metà è invenzione, e metà esagerazione. Fanti potrà essere un po' pedante, come sono tutti i militari di professione; ma è uomo che conosce perfettamente il suo mestiere, ed è un ottimo patriota.

Che ve ne pare dello *Stendardo?* Non è cosa indegna e scellerata tentare di dividere il partito liberale in momenti così supremi? Quella gente scimunita non comprende, che gittando Cavour nell'opposizione, il ministero Rattazzi non rimane in piedi 24 ore.

L'articolo del *Pungolo* contro la Società Nazionale

sapete da chi fu scritto? Da Piolti de Bianchi cugino di Correnti!

*P.S.* Tengo ad onore che il mio nome sia tra i soscrittori per le vostre letture. Notatemi quindi, che farò passare le 30 lire a chi sarà incaricato della sottoscrizione.

**540** *Al Prof. Francesco Selmi. — Modena.*

Torino, 21 dicembre 1859.

Pregiatissimo Signor Professore,

Le dico il vero, sono indignato della inerzia e trascuratezza dei nostri amici. Questa buona gente crede davvero che tutto sia finito? E se anco tutto fosse finito in bene per l'Italia centrale, non si rammentano più di Venezia, delle Marche, dell'Umbria, di Napoli, e di Sicilia? Si gridava prima della guerra contro l'inerzia del Piemonte: oh volesse Iddio che tutta Italia fosse Piemonte! Le assicuro che sono amareggiato, e sempre più convinto che la costanza nei propositi sia dote di pochissimi.

Le acchiudo una lettera per il signor Galli: è l'ultimo tentativo che fo per Modena; ma li avverto però, che v'è in Modena chi vorrebbe fare per la Società Nazionale, e che questa loro inerzia mi mette nella necessità di lasciar fare forse chi darebbe loro moltissima molestia. Non è già questa una minaccia; è la previsione di un fatto inevitabile. Dove i savii non sanno o non vogliono occupare il posto che a loro

compete, sono i matti quelli che vanno a sedersi in vece loro.

Mi faccia il favore di scrivere a Scaramuzza di Parma: i nostri amici desidererebbero che facesse parte del comitato. Lo esorti ad aderire.

Fortunatamente la Società procede benissimo in Lombardia e nelle Romagne; ma in Parma, in Modena, e in Firenze si dorme tranquillamente.

541 *A Giuseppe Vergara. — Genova.*

Torino, 24 dicembre 1859.

Mio carissimo Pepè,

Se dovessi giurare, potrei dire in coscienza di avere risposto alla tua penultima lettera. Tu mi dici che sei rimasto senza risposta, ed io entro in dubbio d'ingannarmi, il che è possibile colle tante cose che ho per il capo. In tutti i casi però tu sai che la mia affettuosa amicizia per te non devi misurarla dalla frequenza delle mie lettere. In quanto alla *Società Nazionale*, è già un importante servigio che rendi mandando il *Piccolo Corriere* a Palermo, e mantenendo delle relazioni coll' isola nostra; ma certo puoi fare altro, ed occupare la tua attività con più utile della causa comune. Mettiti in relazione coll' avvocato V., ch' è uno dei più attivi dei nostri; ed aiutalo nella sua opera di propaganda: puoi presentargli questa mia istessa lettera che basterà.

Da Messina e Catania sono due settimane che non ricevo lettere.

L'opuscolo il *Papa e il Congresso* è scritto dall' i-

543 *All' Avv. Carlo Francioni. — Bobbio.*

Torino, 25 dicembre 1859.

Pregiatissimo Amico,

Mi duole moltissimo il sentire le tristi condizioni del luogo in cui si trova; e sebbene io non abbia alcuna autorità, nè alcuno ingerimento nelle cose governative, non ho mancato di fare qualche pratica in suo favore, e non mancherò giammai, parlando con coloro che possono, di rammentare il suo nome.

So di non meritare le cose gentili ed affettuose ch'Ella mi dice, e le attribuisco non a mio merito, ma alla sua cortesia. Dimentico facilmente le ingiurie; ma i buoni officii non li dimentico giammai.

Mi raccomando a Lei per la Società Nazionale. Bisogna assolutamente che il ritiro di S. Colombano abbia il suo comitato. È impossibile non trovare costà almeno tre persone intelligenti quanto basta per capire l'importanza e la utilità della nostra associazione.

544 *All'Ing. Eugenio Canevazzi. — Bologna.*

Torino, 25 dicembre 1859.

Pregiatissimo Amico,

La sua lettera è molto scoraggiante: ciò non ostante io non posso persuadermi che in Bologna non voglia intendersi l' utilità, dirò anzi la necessità della Società Nazionale. Non comprendono adunque i liberali, che se il partito nazionale non si tiene unito, compatto, e disciplinato, un qualche giorno si potranno trovare a

un uomo come Lei, e son lieto di sapere ch' Ella goda la piena confidenza del capo del governo.

545. *Al Prof. Francesco Selmi. — Modena.*

Torino, 30 dicembre 1859.

Pregiatissimo Amico,

La sua lettera e quella del signor Galli mi hanno proprio consolato; e ne avevo bisogno! Non so se avevo usato espressioni un po' risentite; ma ambidue mi terranno per iscusato, sapendo da che muove il mio risentimento. Il generale Garibaldi si ritira dalla presidenza onoraria della Società nostra. O presto o tardi ciò doveva seguire, perchè disgraziatamente egli è circondato da gente, cui manca mente ed onestà. In quanto alla Società nulla è mutato: essa cresce e prospera e tien fede incrollabile nel suo programma. Noi abbiamo per noi una grande idea: chi la rinnega si perde. Raddoppiamo di zelo e di attività, ed il trionfo definitivo non potrà mancarci. Cavour va al congresso con l'animo pieno di speranze e di risoluzione: tocca all'Italia a non ismentirlo, anzi a dar forza ed autorità alle sue parole con attitudine calma, ma risoluta.

Comunichi al signor Galli e agli altri amici intimi quanto le ho detto. Per le riscossioni dei socii di Modena codesto comitato potrebbe ritenere una metà o un terzo, ed il resto spedire al nostro cassiere, perchè qui abbiamo spese enormi di corrispondenze e di stampa, massime ora che la Società ha estese relazioni in Germania, nei Principati, nella Svizzera, e fino in Svezia e in Portogallo. Vedano quindi che abbiamo bisogno di essere aiutati.

bandiera che gli amici miei ed io seguiremo. Si rassicurino completamente su questo proposito. Gli amici di qui hanno voluto che accettassi la presidenza; ed io dopo essermi consigliato con chi in questa faccenda ha diritto di consigliare, ho accettato. Dalla parte mia non vi sarà esitanza alcuna; e se non mi mancherà il loro appoggio efficace, io spero che condurremo la barca a salvamento, ad onta di tutti i venti contrarii.

548 *A Giuseppe Germani. — Cremona.*

Torino, 2 gennaio 1860.

Mio carissimo Germani,

. . . . . . . Ho veduto il signor Binda, ne sono rimasto contentissimo, e vi ringrazio. Mi aveva promesso di ritornare da me prima di partire, ma non l'ho più riveduto.

In quanto a' nomi de' candidati bisogna assolutamente che la proposta venga da costì: l'esperienza m'insegna che i candidati proposti dalla capitale, meno il caso di qualche nome chiarissimo, o non sono accettati o sono accettati mal volontieri. Cercate nella vostra provincia uomini capaci, onesti, e che ben rappresentino il principio nazionale; e noi li appoggieremo da qui con tutte le nostre forze. Quando proprio non si trovasse alcun nome conveniente, il che non credo, avvertitemi, che vi dirò come riparare. In tutti i casi si metterà avanti qualche nome che non possa avere competitori; e nel caso di accettazione per un altro collegio, avremo tempo a provvedere . . . . . . . . .

Ieri sera vollero fare una dimostrazione a Garibaldi, e fu un fiasco enorme, perchè andò pochissima gente, e quelli stessi che andarono, al grido di *Viva Garibaldi!* aggiungevano quelli di *Viva Cavour! Abbasso i liberi comizii! Abbasso le maschere! Abbasso i burattini!*

**549** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Modena, 2 del 1860.

Caro Amico,

Ho avuta la vostra lettera del primo dell'anno.

Era certo che voi avreste seguitato a battere la via diritta senza culto d'idoli, senz'altro fine che quello della liberazione della patria. Nè io, siatene certo, mi lascerò smuovere, nè soverchiare. Contate su di me, come io su di voi. Qui in Modena nissun timore, nissun dubbio sulle Romagne. Ma a Parma si fa qualche mena. Bisogna cercare laggiù di ordinare il vostro comitato. Canevazzi mi dice, che non ne conosce ancora i membri. Forse non sarebbe male, che voi faceste una gita a Parma. Ieri vi si spargevano gli scritti di Garibaldi.

Non posso far pubblicare la lettera dello Zannini al duca, perchè ora si fa il processo; ma potete dire e stampare che questo repubblicano aveva pratiche di cospirazione col duca, che si ha in mano una sua lettera che ne dà documento, e che faceva giungere sue lettere al duca per mezzo dei repubblicani mazziniani, coi quali era in carteggio.

Se in Torino e Milano le cose peggiorassero, io mi penso che bisognerebbe trovar modo per fare adunar presto il Parlamento. Parmi l'unico modo buono a por fine a tutta questa commedia, la quale potrebbe finire in un brutto ed ignobile dramma.

Scrivo in fretta. Scrivetemi spesso: buon capo d'anno, e viva l'Italia!

Vostro affez.[mo] amico

FARINI.

551 *Al Conte di Cavour.*

Di casa, 3 gennaio 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Viene in questo momento il Siciliano ch' Ella sa; e mi dice di aver veduto questa mattina il Rattazzi, il quale gli significò non essere più possibile il disegno di riunire in un corpo gli ex-militi dei Cacciatori delle Alpi, *perchè il conte di Cavour si è opposto.* Gli soggiunse: *Ella è amico di La Farina, ne parli con lui; egli solo potrà persuadere il conte di Cavour.* È evidente che si vuole così attirare su di noi il disfavore degli uomini più infiammati, e dei garibaldini. Ho risposto: che il conte di Cavour non si opporrà certamente a nessuna organizzazione regolare di nuovi corpi di milizia; e che essendo opinione del Rattazzi, come disse a me, che per ora niente altro si potesse fare, non giungevo ad intendere in che la sua opinione si potesse trovare in contrasto con quella del conte di Cavour. Soggiunsi che molto mi maravigliava, che mentre il ministero non era andato certamente a consigliarsi col conte di Cavour per prestar la mano alla fondazione della così detta *Nazione Armata*, andasse poi a consultarsi e mostrasse tanta sommessione e deferenza in una cosa di tanto meno importanza, qual è il riunire in Sardegna o altrove un qualche migliaio di soldati congedati! Avrà veduto che il *Diritto* apre il fuoco contro me e la Società Nazionale: tanto meglio! avrò più libere le mani.

Del risultato dell' adunanza di ieri sera non so ancora nulla. I giornali sono andati al loro destino.

552 *All' Ing. G. B. Maj. — Carbonara Lomellina.*

Torino, 5 gennaio 1860.

Pregiatissimo Amico,

Ricevo la sua lettera del 2, la quale mi è stata graditissima; e molto la ringrazio, pregandola anche di ringraziare in nome mio i nostri comuni amici di costì e di Pavia. I *Liberi Comizii* furono istituiti ad unico oggetto di abbattere Cavour e la Società Nazionale, e di scalzare Farini e Ricasoli. Ella comprende bene, che rovesciando ciò che si è fatto nell'Italia centrale, si rende l'annessione impossibile. Or l'annessione porta Cavour al potere: la confederazione, un regno di Etruria, o qualche altro pasticcio simile lo allontana. Per non far ritornare Cavour al ministero si rovini l'Italia! Ecco il patriotismo de' *Liberi Comizii*, a cui dà il suo nome il generale Garibaldi sedotto dalle adulazioni di . . . . . e compagnia! Noi abbiamo dato molte prove di abnegazione all'Italia, e ne daremo un'altra, non assalendo il ministero se non quando ci metterà, come suol dirsi, colle spalle al muro; se non quando saremo intimamente convinti, che davvero per mantenersi al potere voglia giuocare l'avvenire d'Italia. Per ora stiamo attendendo di veder chiara la politica che intende seguire; ma sono brutti indizii il linguaggio dello *Stendardo* e del *Diritto*, la missione del C. a Milano, la scelta de' nuovi funzionarii o mazziniani o austriacanti, l'allontanamento dagl'impieghi di persone devotissime alla causa dell'unificazione, il discredito che si vuole spargere sui nomi di Farini e di Ricasoli, e quel continuo gridare armi

armi, mentre si disarma il Piemonte. Del resto, bisogna andar cauti, e non precipitare le risoluzioni. La Società Nazionale è forte, e non ha nulla da temere: qui il paese è indignato di questa brutta commedia; e le elezioni non possono essere molto lontane. Tenghiamoci uniti, compatti; disciplinati; stiamo fermi nel nostro programma; ed abbiamo fede, che chi ci rinnega si perde.

553 *A Maurizio Ghisalberti. — Lodi.*

Torino, 5 gennaio 1860.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Ricevo la sua lettera, e la ringrazio delle notizie che mi dà. Il manifesto elettorale è ottimo, e mi congratulo co' nostri amici di Lodi.

In quanto al ministero, io le dico in verità che non comprendo più nulla. I *Liberi Comizii*, trasformati poi in *Nazione Armata*, hanno tentato opera bruttissima. Loro scopo evidente era impedire il ritorno di Cavour al ministero, demolire Farini, Ricasoli, e la Società Nazionale, procurare il favore popolare all' attuale ministero. Per questo profittarono del risentimento di Garibaldi contro i governi dell' Italia centrale, lo staccarono da me, lo accecarono colle adulazioni, e lo indussero a pigliare la presidenza della *Nazione Armata;* per questo promisero protezione alla Società Unitaria, fecero comprare da .... l'*Avanguardia*, dettero i denari per fondare lo *Stendardo*.

Rattazzi assicura a me che in tutto questo egli non ci ha parte; ma nessuno lo crede, e mi pare che le

Mi duole di Garibaldi: è una forza nazionale che sciupano, e che perdono. Ma la Società Nazionale non è legata a nessun uomo, ma ad un'idea giusta, nobile, sublime, e pratica.

Chi ci rinnega si rovina; e non saranno certo gli articoli dello *Stendardo*, della *Libertà*, e della *Vanguardia* che salveranno il ministero, o che demoliranno il nostro edificio.

Abbiamo fede nel senno civile degli Italiani, abbiamo fede in noi stessi; e andiamo avanti risoluti e sicuri di vincere.

554 *Al Prof. Francesco Selmi. — Modena.*

Torino, 5 gennaio 1860.

Pregiatissimo Signor Professore,

Alla domanda ch' Ella mi fa rispondo senza reticenze. I partigiani di Rattazzi han fatto di tutto per mettere giù Cavour; e se Cavour va al congresso, è perchè l' opinione pubblica l'ha sostenuto, la Francia l' ha voluto, e l'Inghilterra l'ha *imposto*, colla minaccia di ritirarsi se andasse altro diplomatico.

La Società Nazionale in Lombardia non solamente non ha perduto terreno, ma ne ha acquistato molto: a Brescia, a Bergamo, a Pavia, a Cremona, ecc... non abbiamo competitori: a Milano siamo tra' fiacchi della *Perseveranza* ed i matti della Società Unitaria. Se volessi fare un po' di opposizione al ministero Rattazzi-Lamarmora, alla quale mi spingono e mi provocano lo *Stendardo* e il *Diritto*, giornali ultraministe-

556 *A Francesco Terasona. — Bologna.*

Torino, 9 gennaio 1860.

Mio carissimo Amico,

Rispondo alla vostra affettuosa lettera del 31 passato. E se io auguri con tutto il cuore a voi e alla vostra ottima famiglia le maggiori felicità possibili, è inutile dirvelo a parole. Voi sapete bene che siete una delle persone che io più stimi ed ami. Non ci fu mai alcun dubbio su di voi mentre eravate a' confini; ma quando si seppe che volevansi pazzamente invadere le Marche, io rassicurai Farini e Fanti, dicendo loro che della vostra saviezza ed onoratezza ne potevo risponder io.

Il governo piemontese non ha dato alcun brevetto agli ufficiali, che mandò oltre i confini: unico documento che dovete ritenere è la comunicazione confidenziale. In quanto a qualche distinzione onorifica, che vi potesse venire da questo governo, non è il momento di parlarne.

Mi dolevo nel passato di essere molto occupato; ed ora pensando a quel tempo, mi par tempo d'ozio! Devo scrivere per mangiare; e intanto gli affari politici occupano tutto il mio tempo. Ho sul tavolino 64 lettere alle quali devo rispondere. Mi sento alle volte così stanco, che non mi resta animo da levarmi in piedi.

spensione delle libertà costituzionali, per isbarazzarsi, dicevano, dei cavouriani e dei dottrinarii, e per rimandare alle calende greche le elezioni, e tenere al potere l' attuale ministero, che nella nuova Camera non vivrà otto giorni.

E Garibaldi s' era lasciato cogliere a questo laccio! Fortunatamente abbiamo un re galantuomo, e fortunatamente il Piemonte è un paese classico di fermezza e di lealtà.

L' *Unione Liberale*, nel cui seno si contano 76 deputati della sinistra e del centro, respingendo la proposta di riunirsi alla *Nazione Armata*, ed eleggendo nel medesimo tempo me a suo vice-presidente alla unanimità di suffragii, ha dato il colpo di morte all' attuale ministero. Facciamo di tutto per tenerci bene uniti e disciplinati, siamo prudenti e risoluti, sfuggiamo i pettegolezzi, e indubitatamente la vittoria sarà nostra, perchè noi siamo sulla via onesta e giusta, e perchè l' Italia intera è per noi.

558 *A Luigi Zini. — Modena.*

Torino, 10 gennaio 1860.

Mio carissimo Zini,

Ciò che tu mi dici nella tua lettera, e ciò che non mi dici, fu da me preveduto; e non ho il rimorso d'aver taciuto. Parlai quando era tempo; ma prevalsero altri consigli. Ora ciò che possiamo fare è che il male non si accresca; ed oggi stesso scriverò al Farini una lunga lettera. Uno poi de' rimedii più efficaci a me pare la

Società Nazionale; e ben sapeva che faceva chi tentò di demolirla......

Le notizie che giungono da Parigi e da Londra son ottime; ma, per Dio, se noi gittiamo giù la baracca colle nostre mani, noi non dobbiamo chiamare in colpa che noi stessi. Tenghiamoci uniti, mio caro Zini; copriamo con un velo pietoso gli errori dei nostri amici; tenghiamo su Farini e Ricasoli, che vogliono l'unificazione; cerchiamo che ritorni al potere in Piemonte chi si è identificato col nostro principio; e speriamo bene.

**559** *All' Ing. Eugenio Canevazzi. — Bologna.*

Torino, 13 gennaio 1860.

Pregiatissimo Amico,

Ricevo lettere da Imola, e pare che tutto sia accomodato; ma mi giunsero forti rimostranze da Bologna. Dicono che il comitato non si riunisce, che Simonetti non si lascia vedere, che nè anche il *Piccolo Corriere* è distribuito; insomma dicono che non si fa e non si vuol fare nulla. Se così è, bisogna provvedere e subito. È vera cecità non comprendere che l'inerzia dei buoni lascia libero campo ai cattivi. I popolani mormorano, e si dicono abbandonati dai signori. Per ora si rivolgono a me; più tardi si rivolgeranno a Mazzini, a Garibaldi, anche al diavolo; ed un bel giorno la baracca innalzata con tanta fatica andrà in fiamme. Io mi raccomando a Lei, che ha vero patriotismo ed attività intelligente. Mi faccia il favore di radunare il comitato di Bologna. Che dicano francamente se intendono o se non intendono, se possono o se non possono occuparsi

della Società Nazionale. Nel caso negativo si provvederà da qui; e se poi i signori avranno paura, peggio per loro. Si persuadano che noi non vogliamo lasciare in abbandono una città come Bologna. Questa inerzia potrebbe riuscire fatale a loro e alla causa italiana, ed io non voglio il rimprovero di non avere provveduto quando era tempo di provvedere.

**560** *Al Presidente del Comitato di.... in Romagna.*

Torino, 13 gennaio 1860.

Egregio Signore ed Amico,

Ho letto e fatto leggere a' nostri amici la sua bella lettera; e tutti siamo rimasti pienamente soddisfatti. Io poi per la parte mia debbo chiedere scusa e perdono di una espressione che riconosco ingiusta. In quanto a pratiche da farsi presso Garibaldi, io credo che in questo momento sarebbero inutili e forse anco dannose. Qui e in Lombardia Garibaldi ha perduto moltissimo, massime dacchè si è saputo che B. e G. avevano insistito presso il re per far sospendere le libertà costituzionali fino al definitivo assestamento delle cose d'Italia. Questo poteva chiamarsi un vero colpo di Stato! Fortunatamente il re è galantuomo; Rattazzi non è tanto cieco quanto Garibaldi; ed il paese è troppo onesto e leale per sopportare queste indegne commedie. Garibaldi si è perduto senza salvare il ministero.

Mio ottimo amico, Ella vede che la necessità di fare e di tenerci uniti si è di molto accresciuta. Il comitato di.... è inerte: bisogna che faccia, o che ceda il posto ad altri uomini più attivi ed energici. I popolani....

giano, ma non m'inviliscono: gli ostacoli mi sono sprone, e non freno.

La *Perseveranza* persevererà sempre a non aver programma. Or l'eclettícismo in politica è l'impotenza; e la dottrina influendo sul carattere, crea certi tipi che si chiamano Correnti, Allievi, ecc. Ma io senza accorgermi entrava nel campo vostro; ed esco subito per non farmi cacciare da voi a colpi di fune come profanatore del tempio di Sofia.

Avete letto il secondo articolo del...? Ma il nostro amico X. è egli impazzato? In Toscana si dice che chi beve l'acqua di Fontebranda perde il cervello: temo che lo stesso effetto dell'acqua sanese produca l'ombra della basilica ambrosiana. In un altro articolo X. fa osservare, che Napoleone III si vanta col papa di aver procurato la dimissione di Garibaldi, e trova la spiegazione della famosa *politica volpina!* Napoleone dice così? Ragione di più per credere il contrario. E poi se X non sa ancora le vere cagioni della dimissione di Garibaldi, che si occupi di ostetricia, di veterinaria, di calcolo differenziale, ma che lasci stare la politica. E Brusco anch'egli ha voluto tirarmi il suo sassolino? Povero Brusco!

Salto di palo in frasca, ma che volete? Quando scrivo a voi, apro il mio cuore a due battenti e metto fuori tutto ciò che vi è dentro.

*P. S.* Il ministero ha dato la sua dimissione; il re ha chiamato Cavour.

566 *A Giuseppe Clementi. — Fenestrelle.*

Torino, 28 gennaio 1860.

Mio ottimo Amico,

Voi mi scrivete come se una sola ingiustizia sia stata commessa, e questa a vostro carico. Disingannatevi, mio ottimo amico: tra quelli che hanno servito la causa nazionale con abnegazione e con pericolo della propria vita, pochissimi sono stati i premiati. Voi non siete stato promosso, ma almeno non siete stato degradato; ed io ne conosco moltissimi, che dopo grandi servigii prestati han disceso invece di salire. Che volete, mio caro Clementi, il mondo è fatto così! Ma è appunto in queste ingiustizie che si mostra il vero patriotismo: e voi siete patriota, e come tale dovete servire, e non dimettervi, fintanto che la guerra sarà possibile. Questo è il consiglio che da vero amico posso darvi. Noi non ci siamo messi nella rivoluzione per aver gradi, impieghi, e nastri. D'altronde il conte di Cavour non potrebbe far nulla: la cosa dipende da Fanti, e Fanti vi conosce, e dovrebbe rammentarsi di voi. Ecco quanto con ischiettezza e con sincerità posso dirvi.

567 *Al Prof. Francesco Selmi. — Modena.*

Torino, 30 gennaio 1860.

Pregiatissimo Amico,

Ho indugiato a rispondere all'ultima sua, sperando che codesto comitato desse comunicazione officiale della

568 *A Giuseppe La Farina.* (1)

Caro La Farina,

Ecco il *La.*

Chiedere risolutamente, anche *risentitamente* una soluzione. Lamentare il ritardo che soffre la convocazione del Parlamento. Ripetere che a qualunque costo, anche correndo il pericolo di commettere qualche irregolarità, bisogna convocare i collegi senza ulteriori indugi.

Spingere all'armamento, osservando che il volere far assegnamento solo sulla diplomazia è cosa orrenda, non potendo essa riconoscere uno stato di cose, che riposa sulla distruzione di troni così detti legittimi, se non come fatti compiuti.

Il tono non deve essere ostile, ma però un tantino minaccioso. Non già ch' io abbia bisogno di pressione per andare avanti, ma mi sarà utile il poter dire che sono *premuto.*

Ad onta delle mie circolari, dispacci telegrafici, ed eccitamenti d'ogni specie, le liste elettorali in molte provincie della Lombardia e della Sardegna non saranno pronte che nei primi giorni d'aprile. Se si lasciava fare Rattazzi, non si avrebbe avuto il Parlamento riunito che in fin di maggio. *Non una parola di ciò;* giacchè, liste o non liste, intendo convocare i collegi tosto giunto a Torino.

Credo che avremo ricorso al voto universale. Lo potrebbe accennare come idea sua, dimostrando non avere poi tutti gl' inconvenienti che si temono.

Mi creda

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

(1) Senza data, ma probabilmente del gennaio 1860.

risposta. Se la giudica conveniente, la sigilli e la mandi al suo indirizzo; se no, me la ritorni colle sue osservazioni, perchè in queste faccende genovesi io voglio agire sempre pienamente d'accordo con Lei, e co' nostri antichi amici. Creda a me, l'unico mezzo per renderci innocue alcune persone è attirarle in nostra compagnia. Se sono appoggiate da noi, si appoggiano a noi: se no, cercano amici e fautori fuori di noi. Avanti tutto e sopratutto bisogna poi fare attivamente: se noi non faremo, altri disfaranno. Scusi, di grazia, la mia insistenza forse indiscreta.

*P.S.* — V. è mio amico dall'infanzia: attivo, onesto, intraprendente; ma ha bisogno sempre chi lo guidi, essendo non di elevata intelligenza.

571 *All'Avv. Cesare Cabella. — Genova.*

Torino, 5 febbraio 1860.

Pregiatissimo Signore,

Il Commend. Notta mi ha comunicato una lettera della S. V., dalla quale ho una conferma dell'opinione che io m'era formato da molto tempo del suo patriotismo e del suo spirito di conciliazione. E veramente in questi momenti supremi per la causa italiana, non vi sono che le menti guaste ed i cuori pervertiti, i quali possano desiderare chiesuole e fazioncelle. La S. V. sa che la Società Nazionale ha sempre predicato la concordia e la conciliazione, e che per conseguire questo fine ha sempre serbato il più completo silenzio su questioni secondarie, che potrebbero dividere gli animi,

lasciando ad ogni socio piena libertà di pensiero e di azione in tutto ciò che riman fuori del nostro programma. Così è che han potuto sedere nei medesimi comitati uomini moderatissimi ed uomini ardentissimi; così è che in tutte le città dell'Italia centrale si è potuto ottenere quella unanimità, che ha fatto la forza e il decoro dell'attuale risorgimento nazionale.

Per rispondere poi ad un periodo della lettera della S. V. ho dovere di dichiarare, che la Società Nazionale si è tenuta sempre in buone relazioni col governo, ma non ha giammai abdicato nè la sua assoluta indipendenza, nè la sua iniziativa. Noi siamo col governo, perchè il governo segue una politica che si accorda col nostro programma; ma saremmo contro il governo, se seguisse una politica contraria. Quindi vi è legame d'amicizia, ma dipendenza nessuna. Un più stretto vincolo nuocerebbe a noi, nuocerebbe al governo, e nuocerebbe alla causa che difendiamo.

Le dico da ultimo che la Società Nazionale crederebbe di fare un grandissimo acquisto, se potesse annoverare tra' suoi membri un uomo della capacità, del patriotismo, e della riputazione della S. V.; ed io spero ch' Ella potrebbe benissimo intendersi coll'egregio avvocato Morchio, il quale mi ha sempre parlato della S. V. con quell'affettuoso rispetto che merita.

Lietissimo di aver avuto quest' occasione per mettermi in relazione diretta colla S. V., io la prego di credermi qual sono pieno di stima e di rispetto .....

vuole andare a Londra. Gli riferirò quanto Ella mi scrive.

**576** *Al March. Ferdinando Bartolomei. — Firenze.*

Torino, 18 febbraio 1860.

Pregiatissimo Amico,

Da un mio compaesano venuto di costà sento che Ella si ricusa di accettare una candidatura, che le è offerta per la prossima elezione politica. A me pare impossibile, perchè questo sarebbe un disertare la nostra bandiera; ed io sono abituato a vedere il marchese Bartolomei fra i primi sempre, quando si tratta di combattere in pro dell'Italia. Ma se mai questa notizia inverosimile fosse vera, Ella mi permetterà che le dica francamente che farebbe male. Non si dimentichi che questo Parlamento darà l'indirizzo politico, che potrà salvare o potrà perdere l'Italia; non si dimentichi che noi tutti, che abbiamo combattuto per la causa della unificazione, abbiamo assunto l'impegno morale di non ritrarci dalla lotta fintanto chè ci sarà da combattere. Sono sicuro che Ella per negarsi di accettare l'onorevole mandato, allegherà delle ragioni non prive di fondamento; ma queste ragioni, che valgono per i tempi ordinarii, sono insufficienti ai tempi eccezionali. Passo inoltre a dirle, che questa sessione parlamentare sarà bene iniziata, e ch'Ella potrà ritornare presto alla sua Firenze. Aggiunga da ultimo (e questo è consiglio che viene dal conte di Cavour) essere assolutamente necessario che la Società Nazionale Italiana si mostri questa volta nella Camera elettiva con tutte le sue

forze ed a bandiera spiegata; e noi non possiamo e non dobbiamo permettere che ci manchi uno dei nostri più reputati capitani. Io fo dunque appello al suo patriotismo, e sono sicuro che Ella mi risponderà che accetta l'offertole mandato.

577 *A Giuseppe Vergara. — Genova.*

Torino, 18 febbraio 1860.

Carissimo Pepè,

Ti ringrazio delle importanti e curiose notizie che mi dai. Che nella Società C. dovevan nascere scissure, l'avevo preveduto. — V. è un intrigante, che cerca protezioni per suo padre (cattivo magistrato), ed impieghi per lui e pei suoi amici. Per quanto alla Massoneria, sono pienamente d'accordo con te, ch'è cosa da non trascurare. So che qui vi è ⊡, ma ignoro chi la componga; se pensassero rivolgersi a me, accetterei volentieri.

La mia venuta costà è difficilissima, almeno per ora. Del resto vedrò.

578 *A Giuseppe Germani. — Cremona.*

Torino, 24 febbraio 1860.

Mio carissimo Amico,

Io credo che bisogna essere cascati dalle nuvole per proporre candidati come Cattaneo, Ulloa, e Tommaseo. Se codesto comitato ha la smania di ultraliberalismo, proponga anche il diavolo della rivoluzione, che non farà paura a nessuno; ma non proponga nomi che rap-

fidenza) anche quello del conte di Cavour, io non brigo per ottenere alcuna candidatura, ma accetto tutte quelle che mi sono offerte. Non è vero che il Selmi abbia alcuna ingerenza nell'offerta che mi fu fatta della candidatura di Scandiano; chè anzi pretendono, ciò che io non credo, che il Selmi si sia opposto. Il Braglia non è un *faccendiere*, ma persona onestissima, e vecchio rispettabile e d'intemerata fede politica. Il Vecchi sarebbe combattuto dal Pironti, e nella divisione dei voti il partito retrivo otterrebbe la vittoria. Del resto si uniscano insieme gli elettori liberali di Scandiano; e quando la loro maggioranza sarà d'accordo, io farò tutto ciò che vorranno.

**582** *All' Ing. Cipriano Conti. — Cremona.*

Torino, 15 marzo 1860.

Pregiatissimo Amico,

Dal comune amico Dott. Germani sento che la mia candidatura è stata proposta ed accettata in codesto Circolo popolare; e quanto questa notizia mi sia riuscita gradita, Ella può agevolmente immaginarlo. È questo il maggiore ed il più onorevole premio, al quale un patriota possa aspirare; e se 30 anni d'indefessi lavori in pro della causa nazionale, se l'aver giuocato tre volte il capo, e l'aver sopportato la prigione e 22 anni di esilio, mi han meritato la fiducia dei liberi elettori di una città così benemerita dell'Italia, qual è Cremona, io mi sento compensato abbastanza. So che qualcuno mi chiama in colpa di eccessivo ministerialismo. Io sono partigiano, e me ne onoro, di quella

583 *A Maurizio Ghisalberti. — Lodi.*

Torino, 18 marzo 1860.

Pregiatissimo Amico,

Due parole in fretta. Quanto maggior numero di elezioni io otterrò, tanto più acquisterà autorità in Parlamento e in Italia la Società Nazionale, tanto più prevarrà il nostro programma. Io accetto quindi con somma riconoscenza tutte le candidature che mi vengono offerte. È una dimostrazione politica, che non debbo ricusare.

Della condotta del marchese Pallavicino verso di me, non voglio parlarne: compatiamo alle debolezze degli uomini! Le dico solo che nel passato non potevo essere eletto in Piemonte, perchè non mai chiesi cittadinanza, che mi fu accordata *spontaneamente* dal re al cominciare dell'ultima guerra. Ora se volessi l'elezione di dieci collegi, l'avrei: ho ricusato quella di Porto Maurizio e quella di Oneglia, per non venire in concorrenza con due deputati uscenti, che sono nostri amici politici.

584 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Torino, 22 marzo 1860.

Carissima Signora Ernesta,

Rispondo alla vostra lettera del 15 diretta a Luisa, e comincio con dirvi che non abbiamo ricevuto nessuna vostra lettera colla data di Orbetello, e che anzi ci aveva fatta meraviglia il vostro lungo silenzio, e ne

586 *A Giuseppe Vergara. — Genova.*

Torino, 25 marzo 1860.

Carissimo Pepè,

Sono autorizzato a smentire nel modo il più formale, che il barone Ondes abbia relazione alcuna col ministero. Sono non solamente mesi, ma anni, ch'egli non ha veduto il conte di Cavour. A quanto ho potuto conoscere, pare che nel tempo del ministero Rattazzi egli abbia avuto una qualche relazione sia col Rattazzi direttamente, sia col generale Sainfront.

Domani ti spedirò colla strada ferrata un pacco di stampati, che mi farai favore di spedire a Malta a Matteo Raeli per mezzo del battello a vapore, o di darlo al conte Amari pregandolo da parte mia affinchè lo spedisca sollecitamente a Matteo. Sono proclami alle truppe, che mi hanno domandato da Napoli, ma che debbono rimanere segreti fino a che non sono distribuiti. (1)

(1) Il proclama era questo:

SOCIETA' NAZIONALE ITALIANA.

*Ai militi Italiani al servigio del Borbone e del Papa.*

Il forte Regno italico è già costituito. Vittorio Emanuele ha oramai sotto le armi 200,000 soldati agguerriti e desiderosi di nuove battaglie, 100,000 in riserva, e 12,000,000 d'Italiani, che lui adorano qual padre, e lui salutano primo soldato della indipendenza nazionale! La sacra bandiera dei tre colori sventola da Susa a Rimini, da Sondrio a Cagliari, da Ravenna a Livorno!

L'Emilia e la Toscana alla quasi unanimità han voluto essere italiane, e colla virtù del persistere han fatto via degli ostacoli. Lo stesso sarebbe certamente avvenuto delle Marche, dell'Umbria, di Napoli, di Sicilia, se voi non vi foste opposti. Qual macchia

scrupoloso segreto. Se qualche mezzo si presentasse per Palermo, avvisami, perchè una parte della mercanzia è già in pronto.

Vedi che se per le immense mie occupazioni non sempre rispondo alle tue lettere, non mi sto inerte; e mentre gli altri chiacchierano, io fo.

587 *A Gaetano Braglia. — Scandiano.*

Torino, 29 marzo 1860.

Pregiatissimo Signor Presidente,

L'onore che mi ha fatto Scandiano eleggendomi a suo deputato è così grande e gradito, che davvero non so come ringraziare e codesto comitato e gli elettori

mo, e voi per un padrone che abborrite e sprezzate; ma perchè metà almeno dei vostri al solo apparire del nostro vessillo accorreranno a fraternizzare con noi; ma perchè voi sarete capitanati dal figliuolo di Ferdinando II, dal nipote di Francesco I, dal pronipote di Ferdinando I, stirpe di codardi, sol nella fuga e nel tradimento esperti; e noi da Vittorio Emanuele, il degno erede di tanti eroi, il più prode ed intrepido dei moderni principi.

La lotta sarà breve; ma il danno e la vergogna per voi dureranno eterni, e ricadranno sui figli vostri e sui figli dei vostri figli, come la maledizione del fratricida Caino!

Iddio salvi l'Italia da questa terribile sventura! Iddio non permetta che per rendere indipendente, libera, ed una la nazione, le vittoriose baionette dei nostri soldati debbano tingersi d'altro sangue che di sangue straniero.

Soldati napolitani, mostrate d'essere degni figli di quella illustre schiera di prodi, che i Borboni fecero morire sulle forche e sul palco o nelle miserie dell'esiglio; soldati romani, mostrate di non essere indegni del vostro antico nome. Italia e Vittorio Emanuele è il nostro grido; sorga quel grido nelle vostre fila, e l'Italia sarà!

Torino, 22 marzo 1860.

*Il Presidente*
G. La Farina.

tutti. Io indirizzerò, quando sarà tempo, un manifesto in istampa agli elettori dei sette collegi, che hanno voluto darmi il loro suffragio; e nella scelta del collegio, per il quale opterò, mi lascerò guidare dagl'interessi della causa, che tutti difendiamo. Di una cosa sola però posso assicurarla, che qualunque siasi il collegio per il quale opterò, in Parlamento e presso il governo del Re io non cesserò giammai di propugnare, ove se ne presenti l'opportunità, gl'interessi di Scandiano, e non dimenticherò giammai l'onore che mi hanno compartito. Ritengano quindi che sarò sempre, anche che non ne porti il nome, deputato di Scandiano.

Mi dica intanto confidenzialmente codesto comitato, come sarebbe costà accolta la candidatura del cav. Vegezzi-Ruscalla, fratello dell'attuale ministro delle finanze, e suocero del cav. Nigra, nostro ambasciatore a Parigi. Egli è uomo dottissimo, anticlericale, devoto alla Casa di Savoja, ed amatore di libertà; ed è, come sanno, il segretario del Comitato centrale per le relazioni esteriori. È in gran parte opera sua se noi siamo in istretta relazione co' liberali di Germania, di Svezia, dei Principati Danubiani, di Servia, di Spagna, e di Portogallo. Attendo in proposito una loro risposta.

**588** *A Giuseppe Germani. — Cremona.*

Torino, 29 marzo 1860.

Mio ottimo Amico,

Mille ringraziamenti a voi e agli elettori del 2° collegio di Cremona dell'insigne onore che mi han fatto. La scelta tra' sette collegi che mi hanno eletto, io la

farò dipendere dagl'interessi della causa che difendiamo, e quando sarà giunto il momento, io indirizzerò un manifesto in istampa a' miei elettori.

Ditemi intanto confidenzialmente, e dopo averne parlato con Conti e cogli amici intimi: come sarebbe costà accolta la candidatura di Ausonio Franchi, nel cas che io optassi per altro collegio? È vergogna che mentr uomini immeritevoli di stima ed anche nemici del nuov ordine di cose siederanno in Parlamento, il nostro Auso-nio non sia stato eletto in alcun collegio. Attendo rispost.

**589** *A Felice Tacchini. — Milano.*

Torino, 4 aprile 1860.

Mio carissimo Amico,

Perdonatemi, di grazia, se non ho risposto imm-diatamente all'ultima vostra. Avendola letta in frett, mi era sfuggito l'ultimo periodo, dove mi chiedevà e pronta risposta; e me ne accorgo ora rileggendola. Pe-cato confessato è mezzo perdonato.

Buscalioni è in Toscana, e ritornerà forse domenic. Siete contento dello scioglimento del comitato? B-sogna or far di tutto per accrescere il numero dei soci: quando sarà il momento, verrò io a presiedere l'aduna-za generale, nella quale sarà eletto il nuovo comitat.

**590** *A Giuseppe Vergara. — Genova.*

Torino, 4 aprile 1860.

Carissimo Pepè,

Biglietti di favore per la *strada ferrata* non ne h voluto mai chiedere: se tu credi necessaria la tua v-

nuta qui, vieni pure, che pagherà le spese la Società. Le mercanzie, delle quali si parlava, sono fucili e munizioni. Vedi se v' è qualcuno che se ne volesse incaricare di portarli. Agisci colla massima segretezza, e senza fretta: ancora attendo risposta per il luogo, in cui si dovrebbero sbarcare; perchè dalle lettere che venivano dalla Sicilia, si diceva che non volevano altro che armi per fare un movimento.

So che i murattiani si sono rimessi al lavoro: prima era una stoltezza; al punto dove sono le cose, è una scelleratezza, una infamia. I Napolitani di qui tentennano: a parole sono d'accordo con noi, ma penna sulla carta non ne vogliono mettere.

So che anche costà si tiene una brutta combriccola in casa di M.: questi imbecilli e birbanti fan di tutto per rovinare; ma io ho fede che noi vinceremo.

591 *A Giovanni Angelo Franceschi. — Firenze.*

Torino, 4 aprile 1860.

Mio carissimo Nanni,

Mi chiami in colpa dell'indugio col quale rispondo, e te ne chiamo perdono; e per lasciarti tutto il merito dell'accordarmelo, non allego le ragioni del mio tardo rispondere. Non puoi forse immaginare quanto mi rincresca il poco conto in che sono stati tenuti i servigi moltissimi, che hai prestati alla causa della umanità e della civiltà; ma rileggi la bella lettera del povero Giusti, che ti rinvio, e racconsolati. Ciò ch' egli ti scriveva nel 44 è vero anche nel 60, e lo sarà finchè mondo sarà mondo.

Sono stato eletto in sei collegi, ed in due altri sono entrato in ballottaggio: ora siedo nella Camera elettiva, e farò quel poco che potrò e saprò. Le elezioni in Piemonte sono riuscite ottime; lo stesso credo possa dirsi in generale per l'Emilia, e per la Toscana. In Lombardia è venuta fuori un' insalatina per tutti i gusti: v' è del rosso, v' è del tricolore, e non manca qualche giallo e nero. Strana cosa! I nomi rappresentanti i principii più contrari si trovano sulla medesima lista. Mi sapresti tu dire perchè il senso comune usurpi questo nome che non gli compete?

592 *All' Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 5 aprile 1860.

Carissimo Amico,

Con moltissimo piacere, dopo sì lungo silenzio, ho riveduto i vostri caratteri. Ecco il vero stato delle cose: il Parlamento italiano è stato aperto con un discorso della corona, che ha destato un generale entusiasmo. L'Austria ha protestato contro l'annessione. Il Piemonte ha risposto colle sole parole: *si accusa recezione.* Abbiamo 200,000 uomini sotto le armi; 25,000 uomini sono già riconcentrati a Bologna; e se i Napolitani entreranno nelle Marche, entreranno anche i nostri. Parecchi Napolitani, come Poerio, Mancini, Imbriani, Cosenz, Carrano, sono stati eletti deputati. Io ho avuto sei elezioni e due ballottaggi. Il gran passo è fatto; ora se Napoli non si scuote o se perdura nei suoi sentimenti municipali, può dirsi veramente la grande cancrena dell'Italia. Un mio amico giungerà tra giorni costà, e parlerà con voi.

Nel *Piccolo Corriere* sarà pubblicato un indirizzo di Garibaldi a' soldati italiani, col quale li esorta a non ismuoversi e a serbare la disciplina. Bada che girano emissarii austriaci e papalini, i quali provocano la diserzione col pretesto della Sicilia: trenta disertori si sono imbarcati credendo raggiungere Garibaldi, e sono stati condotti a Civitavecchia, ed arruolati per il papa. Di Sicilia nulla di nuovo. Tieni in avvertenza i tuoi amici.

**600** *A Giuseppe Vergara. — Genova.*

Torino, 11 maggio 1860.

Carissimo Pepè,

Garibaldi ha toccato varii punti della Toscana, e ad Orbetello ha preso qualche cannone e delle munizioni. Questo avvicinarsi a quelle parti, e 250 persone che sbarcò, avevano fatto nascere il sospetto che volesse andare nell' Umbria; il che sarebbe una vera rovina. Ora comincio a sperare che questo timore sia vano, e che realmente egli vada in Sicilia. Intanto il rumore che si è fatto della prima spedizione, le imprudenze del Bertani, che manda dispacci, e non in cifra, nei quali si parla di vapori, d'armi e di munizioni, dispacci che sono andati in mano della diplomazia, hanno messo il nostro governo in gravissimo imbarazzo, ed hanno immensamente difficoltato una seconda spedizione. Ciò non ostante io lavoro, e già ho in pronto altre armi ed altre munizioni. Ma bisogna far di tutto per impedire il movimento dei volontarii. In quanto a te, fi su di me, e sarai avvertito a tempo. Raccomanda

momento mi annunzia notizie favorevolissime all'insurrezione, portate questa mattina dal postale. In Calabria sono cominciati i movimenti. Le notizie sono da Messina in data del 7.

602 *All'Avv. Daniele Morchio. — Genova.*

Torino, 11 maggio 1860.

Amico pregiatissimo,

Ho veduto con piacere la sottoscrizione aperta dal nostro comitato genovese per il *denaro d'Italia.* È questa la formula che dobbiam tenere, onde sottrarci al disposto delle leggi, e non mettere in imbarazzo il governo. Qui stiamo apparecchiando l'occorrente, quantunque le incredibili imprudenze commesse dal Bertani abbiano reso il nostro còmpito immensamente più difficile. Bisogna però fermare ad ogni costo il movimento dei volontarii, che compromette il governo, e serve i fini del partito retrivo, il quale, col pretesto della sollevazione siciliana, vuol fomentare la diserzione nell'esercito e sconvolgerne la disciplina. Brignole ha ricevuto una somma di 300,000 fr. *per arruolamenti.* Questo fatto è positivo, e credo che il governo ne abbia in mano le prove. Bisogna vigilare, ma proseguire i nostri apparecchi: se noi che abbiamo onesti fini abbandoniamo il posto, esso sarà occupato dagl'imbroglioni. Raccomando caldamente la sottoscrizione: radunino la maggior somma possibile nel minor tempo possibile, e ne facciano rimessa alla Commissione. Medici è d'accordo con noi.

603 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 12 maggio 1860.

Carissimo Vincenzo,

Sono sulle spine attendendo notizie della spedizione. So che approdarono nello Stato Romano; ma dal giorno 9 in poi nessuna notizia! Qui sto apparecchiando armi, e munizioni, e raccolgo danari. Povera Sicilia, se dovesse essere abbandonata! Sarebbe una vera infamia aver preso da me i mezzi che dovevano servire per aiutare i Siciliani, e servirsene per una impresa insensata. Il Bertani è stato il cattivo genio; Medici e Malenchini agiscono di accordo con me.

604 *A Carlo Gemelli. — Ivrea.*

Torino, 12 maggio 1860.

Carissimo Amico,

Che vuol dire questo vostro silenzio? Esso mi ha attristàto profondamente, perchè non posso attribuirlo che ad animo tutt' altro che lieto. È dovere d'amicizia dalla parte mia il domandarvi una spiegazione, l'offrirmi in tutto ciò che credete possa io prestarvi un qualche servigio o conforto. Voi potete immaginarvi qual sia la mia vita in questo tempo: immerso nelle cose politiche infino a' capelli; affaticato, amareggiato, travagliato, non ho tempo da scrivere agli amici, come non ho tempo di pensare a' lavori, da' quali traggo la mia sussistenza; ma non per questo dimentico i vecchi amici, ma non per questo il mio pensiero non ricorre a loro

ogni volta che un triste o un felice avvenimento mi sopraviene.

Saprete che con Garibaldi son partiti La Masa, Carini, Orsini, Palizzolo, Alessandro Ciaccio, Bracco, Campo, il fratello d'Oddo, Colona, Antonino Plutino, Stocco, Castiglia, e parecchi altri. Ho assistito al loro imbarco. Pare che la spedizione sia approdata nello Stato Romano, per passare negli Abruzzi. Parmi un grave errore militare e politico: ne sono profondamente addolorato.

**605** *All'Avv. Giuseppe Manfredi. — Piacenza.*

Torino, 12 maggio 1860.

Pregiatissimo Amico,

Conoscendo il suo zelo patriotico, ho messo il suo nome nella Commissione dei soccorsi per la Sicilia, e la ringrazio dell'accettazione e dell'offerta. A questo proposito è bene ch'Ella sappia, che la reazione fa un lavoro infernale per disorganizzare l'esercito colle diserzioni e co' congedi, mettendo innanzi il pretesto della Sicilia. Bisogna avvertire tutti i nostri amici a far propaganda contraria, se non vogliamo una seconda Novara. Garibaldi è sbarcato a Montalto nello Stato Romano! Temo sia un errore strategico e politico: speriamo che la fortuna sua e d'Italia ripari a questo fallo.

Comprendo il suo ritegno a ritornare alla Camera: sarei dolentissimo ch'Ella fosse tra gli esclusi. Se la estrazione indugiasse o fosse prima messo all'ordine del giorno il trattato colla Francia, farebbe bene ad intervenire; è tal questione dalla quale può dipendere l'avvenire d'Italia.

606 *A Maurizio Ghisalberti. — Lodi.*

Torino, 17 maggio 1860.

Pregiatissimo Amico,

Sento con piacere l'offerta deliberata dal municipio di Lodi in pro della Sicilia. Certamente Ella saprà a quest'ora, che la prima spedizione per Sicilia non si sarebbe potuta fare senza i mezzi somministrati dalla Società Nazionale; e probabilmente la seconda non si farà che coi mezzi della Società Nazionale.

Io ho aperto una soscrizione, perchè credo che ogni italiano abbia diritto di farlo; e perchè sono stato pregato e scongiurato di far ciò dal generale Garibaldi, da Sirtori, da tutti i Siciliani che si sono imbarcati, non che dai nostri comitati dell'isola, che sono quelli che hanno presa l'iniziativa della sollevazione. Medici, Finzi, Malenchini, Amari, tutti siamo d'accordo, meno il signor Bertani, il quale fa pubblicare su' giornali ch'egli *è il solo* incaricato dal generale Garibaldi. La vera ragione del dissentimento è, che noi tutti vogliamo che i mezzi raccolti per la Sicilia si mandino in Sicilia, e che il Bertani intende giovarsene per suscitare una sollevazione, che ci metterebbe in aperta ostilità colla Francia, e condurrebbe, secondo noi, alla rovina delle cose d'Italia. Di più Garibaldi ha incaricato Medici di condurre la seconda spedizione: io intendo quindi di affidare tutto a Medici, mentre Bertani ha la strana pretesa che Medici debba stare sotto i suoi ordini. Ecco il vero stato delle cose: or facciano ciò che credono, e mandino il denaro a chi vogliono, perchè di questo

bruttissimo pettegolezzo, ch' è un vero scandalo, ne sono annoiato.

607 *A Teodoro Moneta. — Milano.*

Torino, 17 maggio 1860.

Carissimo Amico,

Da Sicilia non ci chiedono volontarii, ma armi e munizioni. Se i denari si sciupano in invio di volontarii, come compreremmo noi fucili, polvere, ed ogni bisognevole per la guerra? Notate inoltre che l'invio di 600 volontarii (calcolo fatto) costa non meno di 300,000 fr., per la ragione che bisogna comprare un vapore. Finchè non ci sia un porto in mano dei nostri, l'invio dei volontarii è cosa tanto difficile, che confina quasi coll'impossibile. Se le notizie giunte ieri sera si confermano, come spero e credo, è in Napoli che bisogna trasportare la gioventù patriota, in Napoli dove si deve quasi direi colonizzare l'italianità.

608 *Al Conte di Cavour.*

Cagliari, 5 giugno 1860 (ore 4 a. m.).

Pregiatissimo Signor Conte,

Trovo Persano scontentissimo del comandante del *Governolo,* e parmi abbia ragione. Egli crede la sua presenza indispensabile nelle acque di Sicilia per condurre a buon termine la faccenda delle navi napolitane; crede D'Aste timido e irresoluto. Sono innamorato di Persano: valeva la pena venire sino a Cagliari, non fosse altro, per conoscerlo. Ieri sera sino alle 11 l'*Authion*

Egli è segretario di Stato per l'interno e le finanze. Accanto a lui è Raffaele (lavori pubblici), persona molto sospetta ed invisa; tanto sospetta ed invisa, che lo stesso Garibaldi, a suggerimento non so di chi, giorni sono ne aveva ordinato l'arresto. Monsignore Ugdulena e il barone Pisani sono galantuomini, ma si sono chiariti inetti. Il governo non ha quindi un saldo fondamento nella stima del paese, è isolato, e rimane come accampato in terreno nemico. Alla sua durata non v'è alcuno che creda; della sua autorità si ride.

In questo stato di cose tutti gli sguardi si sono diretti sopra di me; a cominciare dalle persone appartenenti all'alta aristocrazia, Mirto, Butera, Cesari, San Marco, Cerda, Torremuzza, ecc., fino ai capi del popolo minuto, tutti vengono da me per chiedere consiglio e direzione. Se passo per le vie, mi si fa festosa accoglienza; e a' governanti nessuno saluta. Molti capi della forza armata, gli stessi questori di Palermo si mettono a mia disposizione. La mia casa è sempre affollata di gente come un ministero. Si vorrebbe la convocazione immediata dell'Assemblea per votare l'annessione ed ordinare il suffragio universale. Il governo sa che non vivrebbe un giorno coll'Assemblea convocata, e si oppone col pretesto che l'affrettata annessione renderebbe impossibile l'impresa di Napoli. Garibaldi è seccato, noiato, stanco in modo incredibile: si vede bene parlando con lui, che le cure governative lo schiacciano, lo atterrano. Non l'ho giammai veduto in questo stato.

In tutti questi mali che affliggono questo infelice paese, nel disordine sanguinoso che regna nell'interno

mera del segretario dell'interno, sono stati presi a calci dal popolo, e messi fuori del palazzo. Il barone Pisani è venuto da me per esortarmi ad entrare nel governo e a prenderne la presidenza, e così evitare una qualche esplosione popolare. Ho risposto che io non posso e non debbo sciupare la mia popolarità, che forse potrà rendere un qualche servigio alla causa italiana, per salvare Crispi e Raffaele, che io credo avversi alla politica del governo del Re, e forse anche alla Casa di Savoia. Sono venuti anche il principe di Torremuzza, il principe di Mirto, e le persone più ragguardevoli del paese per esortarmi e scongiurarmi a non abbandonarli.

Carini, ch'è gravemente ferito e che ha tutta la simpatia di Garibaldi pel valore dimostrato, ha mandato a chiamare il generale, e gli ha esposto il vero stato del paese. Le stesse rimostranze gli sono state fatte dai deputati di Messina, Catania, Girgenti, Catti, Barcellona, Lionforte, Bronti, ecc. Egli è costernato, ma non osa liberarsi di Crispi, che gli fu compagno nella spedizione.

Questa è la nostra situazione; ma si riassicuri: questa crisi non durerà più che altri quattro o cinque giorni; e la Sicilia avrà in breve un governo onesto e rispettato.

Io le dò in questo proposito la mia parola. Il disordine è grande, e sgomenterebbe chiunque non sia nato in Sicilia; ma io mi sento forza di vincerlo, e la fiducia che mi mostra il popolo di Palermo ho certezza mi darà possibilità di purgare il governo dai mazziniani e dai borbonici mascherati. Agirò con moltissima

prudenza; ma non lascerò che vada in rovina la Sicilia per le male opere di qualche birbo o insensato.

14 *giugno.* Alle rimostranze di tutti gli uomini più autorevoli del paese i ministri hanno risposto *che terranno il potere ad ogni costo:* il solo Pisani ha data la dimissione, la quale non è stata accettata. Divulgandosi questa notizia, son convinto che l'indignazione pubblica proromperà in modo terribile.

Persano mi comunica il suo dispaccio che risguarda Mazzini. Io compirò il mio dovere: fidi in noi, e nell'energico buon senso del paese.

**612** *Allo stesso.*

Palermo, 18 giugno 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Continuo la cronaca delle follie di questo governo. Persone ragguardevoli del paese hanno fatto conoscere agli attuali segretarii di Stato, come essi hanno l'avversione di ogni guisa di cittadini. La risposta è stata: che è il partito — La Farina che vuol rovesciarli, ma che essi terranno il potere ad ogni costo, e che in tutti i casi posseggono baionette e mitraglia per difendersi. Garibaldi dal canto suo ha risposto: che egli ama e stima La Farina, ma che non può non vedere in La Farina l'amico del conte di Cavour; che La Farina, se fosse al potere, gli legherebbe le mani, gl'impedirebbe di continuare la guerra per liberare le Marche, l'Umbria, Venezia, e Roma. Intanto arrivano indirizzi dai municipii, che dichiarano il desiderio della immediata convocazione dell'Assemblea per il voto di

vazioni; e già il governo impaurito si sofferma e indietreggia.

L'altro ieri alcuni cittadini andavano a parlare col segretario per l'interno, Crispi; e trovano nella sua stanza, seduto che scriveva, un tale, che fu il processante nella causa del barone Bentivegna, della quale si rammenterà le orribili scelleratezze. A quella vista non sanno più frenarsi; gli si scagliano addosso, e lo cacciano via a pedate. È il quarto caso di questo genere, che ha luogo fin nell'anticamera del dittatore! E come vuole che non sieguano sì brutte scene, quando si vede l'ex-direttore dell'interno, Celesti, uomo abborrito del passato governo, che tutti credevano fuggito colle truppe reali, ricomparire per le vie a braccio dell'attuale direttore (segretario generale dell'interno), ed avere dal governo guardie che lo custodiscano e difendano dagl'insulti del popolo?

Lacera l'animo vedere un paese, dove non v'è forse cento persone che discordino dal nostro programma politico, dove il popolo concorde adora il nome di Vittorio Emanuele, dove tutti ad una voce chiedono ordine e sicurezza, gittato nell'anarchia e forse nella guerra civile dalla stoltezza e frenesia dei governanti!

Dopo quanto le ho detto, Ella comprenderà, signor Conte, come io non sia sopra un letto di rose; ma dall'altra parte credo mi conosca abbastanza per essere persuaso, che non sono uomo da lasciare una posizione che diventi pericolosa. Io ci starò, e senza rassegnarmi a far la parte di vittima. Mi confortano le continue dimostrazioni di stima e di affetto, che mi vengono, non solamente dal popolo di Palermo, ma da tutte le città

eco nè anco forse in 50 persone: il desiderio della immediata annessione rovescerebbe Garibaldi, se Garibaldi si ostinasse ad opporsi.

**613** *Allo stesso.*

Palermo, 18 giugno 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Continua la partenza dei regii da Palermo, non rimanendo più in Castello che qualche migliaio di soldati. Lo stato di Messina è veramente strano: gli uomini più odiati del governo borbonico sono partiti; quella parte di polizia ch'è rimasta, si è messa sotto gli ordini del comitato insurrezionale, non ostante in città vi sia numerosissima truppa. Gli arrestati politici sono stati escarcerati. Del comitato insurrezionale alcuni membri risiedono in Messina, altri alla Castania, villaggio ad 8 miglia dalla città, dove radunano le bande armate della provincia. Una persona spedita a me dal comitato ha avuto imbarco sopra un legno di guerra napolitano, e ritornerà a Messina sull'istesso legno per connivenza degli officiali!

Il clero di tutta Sicilia può dirsi alla testa del movimento insurrezionale; molti preti e frati predicano per le vie la guerra contro i Borboni e l'annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele; molti altri si vedono nelle bande armate. L'entusiasmo per Vittorio Emanuele è qui una vera frenesia: nel suo nome e col suo nome non v'è cosa che riesca impossibile. Dopo Vittorio Emanuele il nome più pregiato e riverito è il suo. Oh come andrebbero qui bene le cose, se l'attuale governo non le attraversasse!

Delle insensatezze degli attuali governanti mi sono dimenticato le seguenti: sono riconvocati i consigli civici come trovavansi costituiti nel 1848, dandosi facoltà ai governatori di supplire i membri mancanti; si riducono a capi-distretti tutti i capi-provincia; si destituiscono in massa tutti gli impiegati attuali, meno quelli *che direttamente o indirettamente hanno contribuito alla rivoluzione;* e questo giudizio è riservato ai governatori! Nel fatto poi la più parte di queste leggi non sono eseguite, con quanta dignità e buona riputazione del governo può immaginarlo.

**614** *A Giuseppe La Farina. — Palermo.*

Torino, 19 giugno 1860.

Caro La Farina,

Ho ricevuto la sua lettera del 12 e 14 andante: la conservo come documento storico. Quello che accade, Ella lo aveva previsto; ed è un bene. Non si affretti di agire. Lasci che il prestigio politico degli uomini che circondano il generale Garibaldi, sia logoro del tutto.

Persano gli darà tutto quell'aiuto maggiore ch'egli potrà, senza però compromettere la nostra bandiera.

Sarebbe un gran bene, se Garibaldi passasse nelle Calabrie.

Sto concertando un servizio di vapori diretto da Genova per Livorno a Palermo sotto bandiera francese. Forse sarà necessario il dare un grosso sussidio alla compagnia. Figurerà il governo siciliano, ma all'uopo pagheremo noi.

Qui le cose non vanno male. La diplomazia non è soverchiamente molesta. La Russia ha strepitato molto; la Prussia meno. Il Parlamento ha molto senno. Rattazzi se ne sta queto.

Aspetto con impazienza delle sue lettere.

Suo Affez.°
C. Cavour.

615 *Al Conte Persano.*

Palermo, 22 giugno 1860.

Pregiatissimo Amico,

È mio desiderio ardentissimo avere un abboccamento col generale Garibaldi, ed aprirgli francamente l'animo mio. Nessuno più di me ama e stima il generale Garibaldi, ed egli dovrebbe saperlo: ed è appunto per questo che la sua diffidenza mi amareggia. Ho detto sempre come la penso, anche quando il manifestare il proprio pensiero era delitto di alto tradimento: immaginatevi se parlerò franco col generale Garibaldi! Combinate con lui: io sono sempre a' suoi ed a' vostri ordini.

616 *Al Conte di Cavour. — Torino.*

Palermo, 25 giugno 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

In continuazione di quanto le scrissi nelle mie precedenti, con mio sommo dispiacere debbo dirle, che le condizioni di questa disgraziata provincia non sono punto migliorate. Il consiglio civico di Palermo si presentò al dittatore per pregarlo d'accettare alcune dimostrazioni d'onore. Nell'indirizzo era stata introdotta qualche frase in pro della pronta annessione. Il dittatore rispose: che il suo programma è Italia una sotto Vittorio Emanuele; ma che per ora non deve parlarsi di annessione, imperocchè l'annessione metterebbe la Sicilia in mano della diplomazia, e gl'impedirebbe di compire la sua impresa; che quando tutta Italia sarà

per ora pensare all'annessione, il governo ha dovuto in fretta e in furia pubblicare la legge elettorale, nella quale è detto *che il popolo siciliano non tarderà ad essere chiamato a pronunziare il suo voto sull'annessione dell'isola alle provincie emancipate d'Italia:* parole che contengono una completa ritrattazione del programma annunziato dal dittatore. Il governo ha dovuto anche andar indietro per la imprudente legge sulla leva militare, che non potè eseguirsi *in nessun* Comune dell'isola, e che ora è rimandata al mese di agosto; come ha dovuto con circolare segreta mutare radicalmente l'insensata legge provinciale, stata sperimentata ineseguibile. Ieri sera una dimostrazione popolare contro il governo era già sul punto di aver luogo; ma è stata impedita da uomini autorevoli e prudenti. Ma il malumore cresce, e non tarderà a prorompere, massime se si avvera la notizia che al ministero della giustizia sarà chiamato l'avv. Calvi...... accanito mazziniano.

Si dice anche Mario sarà incaricato d'organizzare una scuola militare simile a quella d'Ivrea. Questi ed altri simili nomi sono qui olio sulla brace, non essendovi paese più antirepubblicano e antimazziniano della Sicilia.

Intanto la camerilla si affatica a isolare completamente il dittatore. Egli non esce, non va in alcun luogo; ed in palazzo non può più penetrarsi senza un suo permesso scritto, eccettuati i soli ufficiali in uniforme.

Il conte Persano le scriverà probabilmente la conversazione passata tra lui e il generale Garibaldi. S'era

fissato che ieri Persano ed io saremmo andati dal generale; ma Persano fu indisposto in salute, e l'abboccamento non ebbe luogo. Scrissi quindi una lettera al generale per iscusarmi, essendo io fermamente deciso di non abboccarmi col generale che in presenza del contr'ammiraglio. La situazione è gravissima, ed io voglio che le mie parole abbiano un autorevole testimone.

Il colonnello Medici ha fatto i suoi buoni officii presso il generale, ma con poco risultato. Lo stesso posso dire di Sirtori, di Castiglia, di Carini, di Sant'Anna, di Palizzolo, ecc. Ieri essendosi sparsa la voce che io doveva abboccarmi col dittatore, nel passare per via Toledo la gente mi si affollava d'attorno, salutandomi e facendomi festa, e gridando: *lo vogliamo in palazzo,* tanto che per sottrarmi a questa compromettente dimostrazione, ho dovuto entrare in viuzze traverse e tornarmene all'albergo. Le mie stanze dalla mattina alle 6 fino alle 11 della sera sono sempre piene zeppe di gente che viene a visitarmi; non mi è riuscito avere un appartamentino mobigliato, perchè tutti ricusano di farsi pagare: e ciò le dico, non per puerile vanità, ma perchè possa farsi un concetto preciso della situazione.

Io non mi fo illusioni sulle difficoltà grandissime, che mi si parano dinanzi. Qui vi sono due programmi: l'uno del generale Garibaldi, o meglio delle persone che lo circondano e l'ispirano, l'altro del paese. Se sotto la pressione dell'opinione pubblica Garibaldi non modifica il suo, noi andiamo incontro ad una crisi terribile.

In quanto a me, io userò i modi i più prudenti e conciliativi, e farò di tutto per non dispiacere ad un uomo, che compì sì mirabilmente la liberazione della Sicilia; ma se si vuole assolutamente rovinare la causa italiana con una politica insensata, io mi opporrò con tutte le mie forze, dovessi anche lasciarci la vita.

Mi duole non avere ancora avuto una qualche sua lettera che mi conforti. Io non le ho chiesto nulla, perchè son convinto ch'Ella, sapendo le cose come stanno, farà dalla parte sua tutto ciò che sarà possibile per porre rimedio al male, e per salvare questo infelice paese, che i suoi governanti trascinano a forza nell'anarchia. Una lettera di S. M. potrebbe giovare immensamente; ma io non oso domandarla. Faccia Lei, signor Conte, ciò che crede meglio; ma ci aiuti un poco, non fosse altro, co' suoi consigli a superare le gravissime difficoltà, dalle quali siamo circondati. Non creda per altro che io sia sfiduciato; non ho il cuore sì piccino, ed in tutti i casi ritenga che compirò il mio dovere con animo costante e tranquillo.

A raddolcire le amarezze che le cagionerà questa mia lettera, le aggiungo, che lo spirito pubblico continua ad essere ottimo; che più di 9000 volontarii si sono arruolati nell'esercito; che il clero e l'aristocrazia e la classe colta s'infervorano sempre più nel programma annessionista; che ad onta del disordine delle finanze i dazii si pagano; che il nome di Vittorio Emanuele ha una forza magica nel popolo; che lo spirito nazionale si manifesta con forza irresistibile, fino nei piccoli Comuni dell'interno, e fino nelle rozze popolazioni delle nostre montagne. Duole solamente il ve-

bene, che il popolo era contentissimo, e che il governo godeva la piena fiducia della Sicilia. Passò quindi a recriminazioni contro di me, accusandomi di aver votato il trattato di cessione della Savoia e di Nizza, e di averlo cacciato dall'Italia centrale. Risposi che senza quel trattato egli non sarebbe in Sicilia, ed esposi le ragioni per le quali, non egli di me, ma io aveva da dolermi di lui, per aver mancato alla promessa datami a Modena di non passare i confini, prima che una insurrezione non fosse scoppiata nelle Marche. A questo punto il generale troncò la discussione, dicendo che non ostante il suo personale malcontento, per l'utilità della causa nazionale egli aveva proposto in consiglio, che io facessi parte del ministero. (Ho verificato che questo fatto non è vero.) Risposi ch'ero venuto in Sicilia, non per essere ministro, ma per cooperare ad una politica che io credo savia e buona, e fuori della quale vedo la rovina della causa italiana. Questa conversazione fu dal generale sostenuta con molto calore, da me con moltissima tranquillità; passando ad altri discorsi estranei all'oggetto dell'abboccamento, il generale fu con me cortesissimo, e ci lasciammo nei migliori termini possibili.

Il risultato della mia gita dal dittatore si diffuse immediatamente per la città, e vi destò una visibile commozione per tutto il giorno 26. Il 27 alle 8 del mattino cominciarono a formarsi dei capannelli in via Toledo, e ben tosto accresciutasi la folla si alzavano le grida: *Viva Garibaldi! Abbasso Crispi! Abbasso il ministero!* Accorse il direttore (segretario generale) della sicurezza, e tentò di arringare il popolo; ma fu

fischiato, insultato, e costretto a chiudersi in un portone. La folla si diresse verso il palazzo reale, ma il giovine barone Riso, scendendo di casa sua mezzo vestito, la indusse a soffermarsi al palazzo di città, e a mandare invece una deputazione dal dittatore. Prevedendosi che il dittatore avrebbe forse chiesto nomi di persone da sostituire, fu redatta una lista di nuovi ministri. Alcuni membri della deputazione vennero allora da me per darmene comunicazione. Io pregai che fosse tolto il mio nome, ch'era in capo della lista come presidente del consiglio, e che invece di un ministero completo si proponesse al dittatore un uomo a cui affidarne la composizione. Così fu fatto, e la deputazione si recò dal dittatore, al quale espose con franche parole il desiderio popolare.

Il dittatore fortemente si adirò: disse che Crispi è un egregio patriota, che a lui si deve in gran parte la spedizione di Sicilia (strana affermazione), e ch'egli non l'avrebbe giammai allontanato da sè. Di poi chiese quali uomini gli avrebbero proposto. La deputazione rispose nominando Torrearsa. Il generale replicò aspramente, che non voleva saperne di Torrearsa, e soggiunse: *egli ha paura, e noi siamo uomini che non abbiamo paura.* La deputazione nominò Pisani. Identica opposizione dalla parte del generale. Allora la deputazione chiese tempo per proporre altri nomi. Ritiratasi al palazzo, mandò da me e da altri per chiedere consiglio. Dalla mia parte proposi Natoli. Fu redatta una nuova lista, ed un uomo del popolo, certo Marinuzzi, volle si mettesse anche il nome di Crispi con questa indicazione: *non per volere della Sicilia, ma per ubbidienza al dittatore.*

La deputazione ritornò al palazzo, e il generale accettò allora tutte le persone proposte, dichiarando che in quanto a Crispi, egli lo avrebbe pregato a dimettersi. Poche ore dopo il *Giornale Officiale* pubblicava i nomi dei nuovi ministri, i quali sono: barone Natoli, affari esteri e commercio; La Loggia, interno e sicurezza; Santocanale, giustizia; D'Aita, lavori pubblici; Di Giovanni, finanze; La Porta, sicurezza; Orsini, guerra; padre Dott. Ottavio Lanza, culto ed istruzione pubblica. I componenti di questo ministero (già battezzato col nome di ministero di transizione) sono tutti perfetti galantuomini, liberali, devoti al paese, e rappresentano qui ciò che rappresenterebbe in Piemonte un ministero Cadorna. L'unico uomo politico è il mio amico Natoli, del quale le ho parlato in varie occasioni. Santocanale è un bravo avvocato, e niente altro; La Loggia, egregio patriota, ma l'infingardia personificata; Di Giovanni, ottimo impiegato di finanza, e non più; tutti in generale uomini di specchiata probità, amati e pregiati dal paese per il loro liberalismo senza macchia, e per la vita incontaminata, ma mancanti di quella iniziativa e di quella energia che si richiederebbe per salvare la Sicilia da quella terribile anarchia, nella quale l'ha gittata l'incapacità e la cattiveria del caduto ministero. Imperocchè io non debbo a Lei celare, che nell'interno dell'isola gli ammazzamenti sieguono in proporzioni spaventose; che nella stessa Palermo in due giorni quattro persone sono state fatte a brani; e che tutto è stato disordinato e messo sossopra con una insensatezza da oltrepassare ogni limite del credibile.

gretario particolare: difficoltà gravissima per il nuovo ministero, essendo il generale abituato a far decreti senza consultare i ministri. Questa mattina, essendo egli venuto a cavallo all'albergo della Trinacria per visitare Carini, il quale è gravemente ferito, era accompagnato da Crispi.

In nome di Carini (la cui condotta è stata ammirevole per coraggio e per patriotismo intelligente) io debbo farle una preghiera: si tratta di accordare un po' di nastro a *Monsieur D.*, i cui servigii alla nostra causa sono compendiati nell'acchiusa memoria.

Veda di contentarlo: le ne sarei gratissimo.

1° *Luglio.* — Non avendo ancor potuto mandare questa lettera, aggiungo un altro poscritto. Ieri sera è venuto da me Natoli per dirmi colla massima segretezza: che Garibaldi pareva ritornare all'idea di far l'annessione con decreto dittatoriale, poggiandosi sugl'indirizzi annessionisti, e che pareva disposto ad affrettare quest'atto.

Natoli chiedeva a me consiglio in proposito. Dopo avere maturamente considerata la cosa, siamo rimasti di accordo, che tale idea dovrebbe secondarsi dal ministero. Di certo l'annessione per decreto è un assurdo; ma s'è questa l'unica via per uscire dallo stato difficilissimo in cui ci troviamo, a noi pare che debba accettarsi senza esitanza.

Che ne potrebbe seguire di male? Che le potenze volessero deliberazione di assemblea e suffragio universale. Ma chi impedisce di adoperare questi mezzi legittimi, quando Garibaldi si sarà dimesso della dittatura, ed un commissario del Re avrà assunto il go-

cede. La novità del giorno è la scena seguita tra il generale Garibaldi e il barone Turrisi, ottima persona, comandante la guardia nazionale di Palermo. Garibaldi rimproverò acerbamente Turrisi per aver fatto assumere ai suoi militi il nome di guardia nazionale, ed ordinò che si togliesse dal berretto di uniforme le iniziali G. N. Turrisi si dimise, e Palermo è oggi molto agitata per questo nuovo incidente, essendo oramai tutti convinti che il dittatore non voglia saperne di questa istituzione, la quale è qui riguardata come il palladio, non della libertà, ma della sicurezza pubblica.

Il conte Persano mi ha fatto leggere la sua lettera, che, se non erro, porta la data del 25. Da essa io argomento ch'Ella crede metta io qui nelle mie azioni quel calore, che forse metto nelle mie lettere, nelle quali apro il mio cuore senza alcun riguardo; e che Ella crede Garibaldi più potente che in realtà non è. Per la prima parte, Ella potrà sentire da Persano con quanta prudenza e freddezza io mi conduca in queste difficili contingenze, e quali sforzi si facciano dal canto mio per evitare un conflitto. In quanto alla seconda, io le dico che se passerà un altro mese in Sicilia senza un fatto d'armi glorioso, Garibaldi si sarà del tutto sciupato. Qui non siamo nell'Italia settentrionale; qui le grandi riputazioni si creano e si disfanno in un mese; qui il popolo è di una sagacia così maravigliosa, che da un atto giudica un uomo. Già la grande maggioranza dei Siciliani conoscono ciò che in Garibaldi v'è di buono e di cattivo, e non si fanno punto illusioni sul suo modo di governare. Per l'uomo di guerra v'è affetto, riconoscenza, ed ammirazione; ma

non v'è alcuno che lo creda capace di governare uno Stato di 2,300,000 abitanti, e massime uno Stato come la Sicilia. Questa opinione piglia poi l'aspetto della diffidenza più pronunziata, quando si vede lo stato maggiore del mazzinianismo attendato in palazzo; quando si sentono dagli uomini, che stanno ai fianchi di Garibaldi, pronunziare parole, che parrebbero avventate nel *Diritto*, nell' *Unità Italiana*, e nell' ex-*Stendardo*. Ella, signor Conte, non può immaginarsi quale avversione qui ci sia per il mazzinianismo, e per gli uomini che lo rappresentano; e non può quindi farsi un'idea adequata del discredito, che gittano su Garibaldi le persone che lo circondano, e le follie che si dicono e si fanno. L'altro giorno si discuteva sul serio di ardere la biblioteca pubblica, perchè cosa di gesuiti: ieri il comandante della piazza, Cenni, ordinava di fare sgombrare le scuole. Si assoldano in Palermo più di 2000 bambini dagli 8 ai 15 anni, e si dà loro tre tarì il giorno! Si mette la finanza della Sicilia in mano di quel ladrissimo ed ignorantissimo B....! In una sola partita di cavalli requisiti nella provincia di Palermo ne spariscono 200! Si dà commissione di organizzare un battaglione a chiunque ne fa domanda; così che esistono gran numero di battaglioni, che hanno banda musicale ed officiali al completo, e quaranta o cinquanta soldati! Si dà il medesimo impiego a 3 e a 4 persone! Si manda al tesoro pubblico a prendere migliaia di ducati, senza nè anco indicarne la destinazione! Si lascia tutta la Sicilia senza tribunali nè civili, nè penali, nè commerciali, essendo stata congedata in massa tutta la magistratura! Si creano com-

missioni militari per giudicare di tutto e di tutti, come al tempo degli Unni; e a queste commissioni non si dà nè un impiegato, e nè anco un usciere; cosicchè i giudici dovrebbero andare da loro stessi a citare i testimonii! Ma crede Ella, signor Conte, che la Sicilia possa rimanere in questo stato due mesi? Previdi la prossima caduta del ministero, e non m'ingannai: or le ripeto che senza un gran fatto d'armi che la ricinga di gloria, la dittatura del generale Garibaldi non avrà lunga durata, e potrà condurci alla guerra civile.

### 619 *All' Avv. Daniele Morchio. — Genova.*

Palermo, 2 luglio 1860.

Pregiatissimo Amico,

Ho letto, riportato in un giornale di qui, un articolo del *Corriere Mercantile*, che mi risguarda; e la priego di ringraziare in mio nome la redazione. Le assicuro, mio pregiatissimo Signore, che la mia posizione qui è difficilissima. Non abbiamo nulla che possa somigliarsi ad un governo civile: non vi sono tribunali, essendo destituita in massa tutta la magistratura; non ci è finanza, avendo tutto assorbito l'intendente militare; non v'è sicurezza, non volendo il dittatore nè polizia, nè carabinieri, nè guardia nazionale; non v'è amministrazione, essendo state sciolte tutte le intendenze. A questo immenso e spaventoso disordine si aggiunge la presenza di tutto lo stato maggiore del mazzinianismo, che gitta la diffidenza in un paese che abborre il nome di mazziniano, e che ne esagera i pericoli. Da ciò conflitto permanente e quasi aperto tra il paese e il go-

Stringa in mio nome la mano a' nostri amici, e dica loro che per quante forze io mi abbia, terrò qui alta la nostra bandiera, senza lasciarmi scoraggiare dai nemici o sfiduciare dai pusillanimi e dai rinnegati.

620 *All'Avv. Giuseppe Manfredi. — Torino.*

Palermo, 6 luglio 1860.

Pregiatissimo Amico,

Ho scritto al Niccoli una lunga lettera che le farà leggere, e dalla quale rileverà il vero e triste stato delle cose nostre. Io sono sulla breccia, e ci sto, qualunque sia per essere il risultamento di questa lotta. I veri amici della causa nazionale, i veri uomini onesti non mi abbandoneranno; degli altri non me ne curo.

So di certo che la sua valida cooperazione non mi mancherà, e raccomando quindi a Lei quanto più so e posso la barca in tempesta della Società Nazionale.

Abbiamo fede nella nostra bandiera, abbiamo fede nella rettitudine delle nostre intenzioni e nella santità dello scopo al quale miriamo; e tiriamo animosamente innanzi, senza curarci de' pusillanimi che ci abbandonano e dei tristi che ci combattono.

Il nostro ottimo Buscalioni è troppo occupato dalle faccende amministrative; bisogna ch' Ella e gli altri nostri intimi si occupino della parte politica. D'ora in poi ci saranno quattro corse postali la settimana tra Genova e Palermo; la nostra corrispondenza potrà quindi essere continua e stretta, e così potrò io prendere una parte più attiva a' lavori della Società, per quel tempo (ed io me l'auguro *brevissimo*) che starò in Sicilia.

**621** *All' Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Palermo, 6 luglio 1860.

Mio carissimo Amico,

Saprete a quest' ora il vero stato delle cose nostre, e la vera cagione del dissentimento che esiste tra me e l'attuale governo di Sicilia, o per dir meglio, tra me e il dittatore. Io credo che la rivoluzione di Sicilia potrebbe perdersi, se non si facesse prontamente l'annessione; egli crede che debba farsi l'annessione dopo la completa liberazione di tutta Italia, cioè dopo la liberazione di Roma, di Venezia, e di Nizza: il che importa dopo aver fatta la guerra, non solamente all'Austria, ma anche alla Francia. Secondo me, questo sarebbe sostituire la politica di Mazzini a quella del conte di Cavour e della Società Nazionale. Voi comprenderete quindi in quale posizione difficile io qui mi trovi, e come io debba essere angustiato ed amareggiato. Ma voi sapete che io non sono uomo da ritrarmi indietro; sono sulla breccia, e ci starò senza nascondere la mia bandiera. Non è smania di potere che mi tien qui: rifiutai il governo della Romagna, rifiutai la presidenza dei ministri nell' Emilia; e se volevo esser ministro, rimanevo in Torino, e non sarei venuto in Sicilia. Se ci venni, se ci sto, è per compiere il mio dovere come siciliano e come italiano, e per non portarmi il rimorso di avere abbandonata la barca in tempesta, e quando v'era ancora speranza di salvarla.

Terrò eterna memoria degli amici fedeli alla nostra bandiera; non mi curerò dei pusilli e dei traditori che

ci volteranno le spalle; ed ho fede che alla fine l'onestà prevarrà sulla cattiveria e il buon senso sulla follía.

In quanto ai modi di governo quì in vigore, e gli uomini che si adoperano, e le cose che si fanno, e le tendenze che si rivelano, non vi dico nulla. Voi sapete il mio modo di pensare, e potete quindi arguire quale sia il mio disgusto.

Medici è ottima persona, che ha senno rispondente al valore. Avvicinatelo in nome mio, e cercate di mettere almeno riparo ai mali, che travagliano cotesta disgraziatissima provincia.

Qui l'opinione pubblica è unanime in favore della pronta annessione: i municipalisti e gli indipendentisti sono scomparsi.

**622** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

Palermo, 13 luglio 1860.

Amico carissimo,

Io non dubito del tuo patriotismo, e però non ti raccomando la patria. La conoscenza che ho della nobiltà dell'animo tuo, mi è di sicurezza, che in questa dolorosa circostanza il cittadino la vincerà sull'oltraggiato . . . . .

In questo momento, pel trionfo della causa italiana, potrai essere più utile in Torino che in Sicilia. Cotesta causa, alla quale hai sagrificato cotanto, ti chiede l'obblío d'immeritata offesa. La fama degli uomini non è soggetta alle ingiustizie de' potenti. Purchè l'Italia sia libera, si prendano pure la nostra vita.

Addio, La Farina; io ti raccomando a mani giunte la sorte della nostra travagliata Sicilia.

Giuseppe Natoli.

625 *A Giovanni Ventura. — Milano.*

Torino, 14 luglio 1860.

Mio ottimo Ventura,

Saprete a quest' ora, che per ordine del generale Garibaldi io sono stato arrestato, ed espulso dalla Sicilia in mezz' ora.

Vedete adunque, che grazie all' eroe di Como e di Varese la mia assenza non è stata lunga. Ne ho riso e ne rido come di un episodio comico nel dramma della vita.

Vedete che mi salta in mente: di pregarvi di venire a Torino e desinare da noi. Passeremo un paio d' ore deliziosamente; vi conterò delle storielle veramente drammatiche . . . .

Venite, che vi aspetto.

626 *Al Conte di Persano. — Palermo.*

Torino, 15 luglio 1860.

Mio ottimo e pregiatissimo Amico,

Due righi per ringraziarvi di quanta cortesia mi usaste nella mia involontaria partenza da Palermo, e per pregarvi di ringraziare l' ottimo comandante della *Gulnara.*

Vedeste l' infame articoletto pubblicato sul conto mio nel giornale officiale di Palermo? Maniscalco dovrà mordersi le mani per invidia di sì bel trovato.

Sospettando che la posta di Sicilia non sia per me sicura, vi prego di far giungere le acchiuse alla loro

628 *A Giuseppe Morelli. — Palermo.*

Torino, 15 luglio 1860.

Mio carissimo Morelli,

Ecco una pagina comica aggiunta al dramma della mia vita! Questa tegola che m'è cascata sul capo, l'attendevo da parecchi giorni; ma non ho voluto sottrarmi: è utile che certi atti si compiano, affinchè tutti si convincano che i pirati marocchini non possono agire che da pirati marocchini, e che non v'è potenza o gloria che possa fare di uno insensato un uomo savio, di un barbaro un uomo civile....

Qui il fatto ha destato una indignazione incredibile in tutti gli onesti: ho ricevuto centinaia di biglietti di visita di persone che conosco appena.

Avrete saputo da chi era presente alla scena della notte del 7, che non diedi ai satelliti del dittatore la soddisfazione di vedermi adirato: ne risi come di una buffonata. Ditemi che impressione ha fatto la cosa in Messina.

629 *All' Avv. Giuseppe Giunti. — Palermo.*

Torino, 15 luglio 1860.

Carissimo Compare,

Non posso dirvi la vostra lettera quanto mi sia giunta gradita, avendo trovato in essa, oltre le manifestazioni della vostra affettuosa amicizia, quelle notizie che desideravo conoscere. Qui l'atto marocchino, del quale sono stato vittima, ha fatto profonda impressione in

ceva più illusioni da un pezzo; ma debbo confessarvi che non l'avrei giammai creduto tanto finto e.......... quanto ho dovuto sperimentarlo in questi affari di Sicilia. La camerilla, che ha in mano la realtà del potere, è un misto di mazziniani incorreggibili e di borbonici vituperosi: un'orda di selvaggi briachi. Cenni con lusso di barbarie fa sgomberare le scuole; Ripari propone di ardere la biblioteca de' gesuiti; e Garibaldi dichiara pubblicamente, che non vuole tribunali civili, perchè i giudici e gli avvocati sono imbroglioni; che non vuole assemblea, perchè i deputati sono gente di penna e non di spada; che non vuole niuna forza di sicurezza pubblica, perchè i cittadini debbono tutti armarsi e difendersi da loro! A ciò aggiungete i folli disegni di cacciare i Francesi da Roma (ed i zelanti aggiungono anche da Nizza e Savoia), e di volere imporre all' Italia intera un governo dittatoriale demagogico, del quale ci danno sì bel modello in Sicilia: e comprenderete lo stato dell' infelice Sicilia, e le cagioni del dissentimento, che ha avuto per conseguenza il mio quarto esilio dall' isola!

Voglio sperare che Depretis sia più fortunato di me, ma temo che faccia un buco nell' acqua. Medici, Malenchini, Cosenz non hanno potuto ottener nulla. Se non si è della parte de' Cenni, de' Bovi, de' Pellegrini, de' Mastricchi, non si esercita autorità. I ministri attuali non sono là che per servire di velo a coloro, che hanno la realtà del potere. Mi duole che Michele Amari per debolezza . . . . consenta a prestare il suo nome all' attuale ministero.

Vedete di fare una corsa a Torino: conducete con

voi il nostro ottimo Ventura, e desineremo insieme; e vi prometto farvi ridere col racconto di certi aneddoti e di certi dialoghi veramente berneschi.

631 *A Francesco Homodei. — Bergamo.*

Torino, 17 luglio 1860.

Mio ottimo Amico,

Ed ecco un bello episodietto comico aggiunto al dramma della mia vita! Ed eccomi per la quarta volta in esilio, grazie, non più ai Borboni, ma all'eroe di Varese e di Como! Che volete ch'io vi dica? Per ciò che mi risguarda, me ne rido; ma non posso dissimulare il grave pericolo che sta correndo l'Italia. La realtà del potere in Sicilia è in mano di una camerilla in parte composta di mazziniani incorreggibili, in parte di borboniani infami: i processanti, i tormentatori sono impiegati e carezzati; gli onesti e intelligenti liberali, perseguitati. Si governa come in una tribù di selvaggi. Si tiene ancora il nome di Vittorio Emanuele, ma si fa guerra impudente, sleale, calunniosa a Cavour, a Farini, a Ricasoli, a Fanti, a me, alla Società Nazionale. La Sicilia è unanime in nostro favore: la mia espulsione, e il modo infame con cui venne annunziata dal *Giornale Officiale*, hanno eccitato la pubblica indignazione a tal punto da divenire minacciosa. Se la cosa dovesse andare per le lunghe, noi avremmo in Sicilia la guerra civile!

Della guerra che mi fa la stampa mazziniana, non me ne curo nè punto nè poco: gl'imbecilli che fanno eco ai tristi, vedranno in breve che quei colpi non

sono diretti contro di me, ma contro l'ordine di cose che noi difendiamo; ed allora si accorgeranno dell'abisso che sta loro sotto i piedi. Voglia Iddio che questo ravvedimento non sia tardi!

Esercitate la vostra influenza quanto più potete sul giornalismo onesto: ciò che importa è, che la verità si conosca. Distinguiamo la Sicilia dalla banda garibaldina che la tiranneggia, la disordina, la impoverisce, e la vuole spingere a forza nell'anarchia. Bisogna anche che si sappia che Medici, Malenchini, Cosenz, ecc. hanno fatto ogni sforzo per ricondurre Garibaldi sul retto sentiero; ma non sono riusciti. I consigli ascoltati sono quelli di Crispi, Cenni, Bove, Origoni, Mario, Savi, e via discorrendo.

**632** *All'Ing. Eugenio Canevazzi. — Bologna.*

Torino, 18 luglio 1860.

Mio egregio Amico,

So che costà vi è chi lavora per distaccare da me i comitati della Società Nazionale: con mia somma meraviglia so che tra questi è il marchese T., e ne ho in mano le prove. In questo stato di cose è necessario che io conosca chi intende seguire la nostra antica bandiera, e chi la rinnega; e mi rivolgo a Lei, la cui onestà e lealtà conosco a prova. Chi vuole escire dalla nostra Società esca pure, e vada a rimorchio della camerilla che circonda e muove a suo arbitrio il generale Garibaldi; se la intenda pure con Mario, con Mordini, con Cenni, con Bove, con Origoni, stringa la mano a Crispi, a Pellegrino, e a ciò che aveva di

più turpe ed atroce la tirannide borbonica! Ciò che io non tollererò, nel mentre ho l'onore di essere presidente della Società Nazionale, si è che si coprano della nostra bandiera coloro, che per cattiveria o per viltà la rinnegano. La prego quindi di far conoscere confidenzialmente a tutti i nostri consocii, che le diserzioni non mi sgomentano, e che dovessi anche rimaner solo, non lascierei cadere nel fango quella bandiera, che è stata la gloria e la fortuna d' Italia!

Le dico a suo conforto, ed a conforto dei nostri amici veri, che la Sicilia è tutta per noi, che qui non mai ho ricevuto tante dimostrazioni di fiducia e di affetto quante ne ricevo in questo momento, e che già mi pervengono numerosi indirizzi dei nostri comitati, che serviranno a darmi nuova lena e nuovo vigore per combattere la fazione insensata, che vorrebbe condurre a rovina l'Italia.

*P.S.* La priego di comunicare questa mia lettera a tutti i nostri *veri* e *sicuri* amici, tra i quali credo dover contare Simonetti, Casarini, ecc.

**633** *Al Presidente del Comitato di . . . in Romagna.*

Torino, 18 luglio 1860.

Mio ottimo Amico,

Siamo già alla levata delle maschere. La camerilla mazziniana e borbonica, che circonda e muove a suo arbitrio il generale Garibaldi, non vela più i suoi insensati disegni: si fanno processi a chi promuove l'annessione della Sicilia allo Stato italiano, e con violenze

da sorpassare l'antica tirannide si vuole impedire e comprimere il voto unanime dell'isola sventurata! Ed è appunto in questo momento che alcuni rinnegati tentano di scindere e dissolvere la Società Nazionale......! Le diserzioni non mi sgomentano; e dovessi anco rimaner solo, vedranno che sono uomo da non lasciar trascinare nel fango la nostra bandiera. S'inganna di molto chi, argomentando dal mio spirito di tolleranza e di conciliazione, suppone che a me la lotta faccia paura: sappiano codesti signori, che a me non farebbe paura nè anco la guerra civile, quando la credessi fatalmente necessaria per sottrarre la patria alle mani dei tristi e degli insensati. Voglio solamente sapere chi è con noi, e chi è contro di noi; e per questo mi rivolgo a Lei, ed invoco la sua lealtà, il suo patriotismo, e la sua amicizia. Io desidero che i comitati, i quali hanno fiducia in me, lo dichiarino apertamente, e sieguano l'esempio di quanto stanno facendo altri comitati dell'Italia centrale e della Lombardia. Il pericolo è grave; ed esitare in momenti così solenni è rinnegare, è tradire.

Ho parlato a Lei franco: la priego di comunicare questa mia lettera agli *amici veri*, e di credermi sempre pieno di stima e di affetto........

**634** *A Pietro Sbarbaro. — Pisa.*

Torino, 18 luglio 1860.

Mio egregio e carissimo Amico,

Non so come ringraziarla dello stupendo articolo che ha voluto pubblicare in mia difesa nel *Vessillo*, e

delle affettuose parole che mi rivolge nella sua del 15. Per avere l'onore d'essere difeso da un sì colto ingegno e da un sì nobile cuore, si può sopportare in pace d'essere maltrattato da chi non ha nè senno, nè onestà. Ciò che ho sofferto è poca cosa; e i *bravi* del generale Garibaldi non hanno avuto il piacere nè di vedermi impallidire quando mi minacciavano, nè di vedermi adirare quando mi costringevano ad esulare per la quarta volta dalla mia terra natale.........

Io sono cacciato dalla Sicilia, e Crispi tiene per segretario chi s'infamò col famoso processo Bentivegna, e Daniotti è nel ministero, e l'iniquo Celesti è sotto la protezione del generale, e Pellegrino, Mastricchi, Scordato, Miceli, ladri pubblici, sicarii infami dei Borboni, hanno gradi e comandi! Si è andato fino a Chinnici, inventore di tormenti che fecero fremere l'Europa! Con questi se la intendono i mazziniani, di questi si servono per intimidire la gente onesta, e per tenere in ischiavitù peggiore dell'antica la povera Sicilia, che tanto ha fatto e sofferto per la causa dell'indipendenza e della unificazione nazionale. Ed ora a questo siamo giunti, che il *Movimento* ha l'ingenuità di annunziare, che il governo di Sicilia sottoporrà a giudizio statario coloro, i quali *consigliano l'annessione.* Meglio così! Almeno l'Italia vedrà chiaramente l'abisso, in cui vogliono trarla i tristi e gl'insensati; vedrà a tempo il male, e saprà portarvi rimedio. E che già cominci ad accorgersi del pericolo nel quale versa, ne ho una prova negli indirizzi con manifestazione di fiducia e con promessa di efficace cooperazione, che già mi pervengono da parecchi de' nostri comitati ed an-

che da privati cittadini. No, per Dio, la follia non la vincerà sul buon senso, la cattiveria non avrà lunga prevalenza sull'onestà. In quanto a me, è mia natura non diffidare giammai; dovessi anche rimaner solo, non lascerei cadere nel fango la nostra bandiera: che dire quando mi trovo sorretto dalla grande maggioranza degli Italiani, e da una numerosa schiera di uomini egregi per intelletto e per cuore, tra quali novero Lei, mio ottimo signor Pietro?

Raddoppiamo il nostro zelo e la nostra attività, e la vittoria sarà nostra.

### 635 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 18 luglio 1860.

Carissimo Vincenzo,

Grazie infinite delle affettuose parole che mi rivolgi. Voglio per altro che sappi, che la mia tranquillità di spirito non si è punto alterata, e che i sicarii del generale Garibaldi non ebbero nè anco il piacere di vedermi adirato. Risi loro sul muso, come si ride a' buffoni. Il male è che la nostra povera Sicilia trovasi in uno stato orribile; essa è in mano dei mazziniani più accaniti, e della canaglia peggiore che si trovi nell'isola. Si disorganizza, si malversa, si ruba in modo da far parere tempo invidiabile i giorni più disordinati del 48; si tirano su nomi che fanno orrore ad ogni onesto, Pellegrino, Mastricchi, Scordato, Miceli, Daniotti..., e si era andato fino a Chinnici! Io sono espulso come cospiratore pericoloso, e Celesti è sotto la protezione del dittatore! In tutta l'isola unanimità

completa per la *immediata annessione;* ma Garibaldi dice che prima vuole liberare tutta Italia e cacciare i Francesi da Roma! Vedi a che pericolo questa politica da manicomio espone il nostro povero paese, che ha tanto fatto e tanto sofferto! Bisogna che tutti gli onesti levino la voce risolutamente, e facciano conoscere all'Italia il vero stato delle cose, perchè il pericolo è grande, più grande di quanto si crede. Tu sai che non sono uomo nè da retrocedere, nè da perdere fiducia: dovessi anche rimanere solo, io non farei un passo indietro; ma è utile che tutti gli amici e tutti gli uomini onesti mi aiutino e colla voce e colla stampa. Già alcuni comitati della Società Nazionale mi mandano indirizzi molto energici: sarebbe bene che lo stesso si facesse in Toscana, ma presto. Basta una lettera di quattro righi, che serva per mostrarci tutti compatti nel difendere la nostra bandiera.

**636** *A Maurizio Ghisalberti. — Lodi.*

Torino, 18 luglio 1860.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Grazie infinite delle cortesi ed affettuose parole che m'invia. Sventuratamente una camerilla di mazziniani e di borbonici vituperosi ha in mano il generale Garibaldi e lo muove a suo arbitrio: questo è pericolo gravissimo per la causa nazionale. Non dobbiamo per questo perdere fiducia: la Sicilia è per noi alla quasi unanimità, e le altre provincie italiane in breve comprenderanno che in tutta questa faccenda non si tratta di me individualmente, ma del partito nazionale com-

battuto da' più accaniti e incorreggibili mazziniani, coalizzati colla feccia più vituperosa della società. Parmi anzi che comincino a comprenderlo, e già ho ricevuto parecchi indirizzi, coi quali i nostri comitati mi manifestano la loro fiducia, e mi offrono il loro più speciale appoggio, e la loro più zelante ed attiva cooperazione.

Per la parte mia, io non mancherò al mio dovere: non difenderò la mia persona (che non val la pena), ma non lascerò, per Dio, cader nel fango la nostra bandiera.

**637** *A Stefano Cambria. — Palermo.*

Torino, 19 luglio 1860.

Carissimo Amico,

Grazie infinite della premura che vi siete presa per dar sesto alle cose mie, e grazie delle cortesi ed affettuose parole che mi dite. Per l'oltraggio personale che mi fu fatto, assicuratevi che non ci penso più, non ostante che i giornali mazziniani si sforzino d'invelenire la piaga con calunnie infami e con insolenze villanissime. Del resto, l'opinione pubblica mi vendica abbastanza: i giornali più accreditati, e non solamente d'Italia, ma anche di Francia e d'Inghilterra, hanno messo le cose nel loro vero aspetto; in Piemonte non v'è uomo onesto che non ne sia rimasto profondamente indignato; e già ricevo indirizzi per me onorevolissimi da Pisa, Livorno, Firenze, Modena, Scandiano, Carrara, Sarzana, Milano, Pavia, ecc.; ed uno che mi ha fatto più piacere di tutti, da tutti gli officiali de' Cacciatori Franchi, ch'è quel corpo che fu meco in Lombardia.

Speriamo che Depretis sia più fortunato di me; ma molto ne dubito, osservando il tono delle corrispondenze da Palermo, che pubblicano i giornali mazziniani di qui.

Del resto, non importa dirvi che io non lascerò mezzo intentato per rendermi utile anche da lontano alla nostra povera Sicilia.

**638** *A Giuseppe Clementi. — Fenestrelle.*

Torino, 19 luglio 1860.

Mio ottimo e carissimo Amico,

Non posso esprimervi quanto m' abbia commosso, e come mi sia stata gradita la vostra lettera, scrittami in nome di codesti bravi.... de' quali serberò sempre gratissima ricordanza. È una prova di stima e di affetto che basterebbe sola a compensarmi ogni dispiacere... Se avessi voluto, ad onta di tutte le guardie delle quali circondarono la mia casa, avrei potuto sottrarmi alle loro mani, e forse anco resistere coll'aiuto della popolazione e di gran parte della forza armata; ma non ho voluto assumere la responsabilità di una guerra civile. Mi rassegnai quindi a imbarcarmi, e a subire il quarto esilio.

Garibaldi è in mano di una camerilla di mazziniani e di borbonici, che lo sospingono in una via fatale. Egli sogna rovesciare il ministero del conte di Cavour, e cacciare i Francesi da Roma e da Nizza, e gli Austriaci da Venezia. È per questo che opponendosi violentemente alla immediata annessione, desiderata da tutti i Sici-

liani, perseguita tutti coloro, che secondo lui sono amici del governo piemontese.

Cosa sia il suo governo non è poi agevolo il descrivere: non v' è più legge, non v' è più magistrati; disordine, violenza, malversazione, e furto da per tutto. Degli onesti liberali non uno tenuto in pregio; i bricconi più svergognati, gli usciti di galera per furti e per ammazzamenti, compensati con impieghi e con gradi militari. La sventurata Sicilia è come caduta in mano di una banda di Vandali.

Speriamo che Depretis sia più fortunato di me; speriamo che la pressione dell' opinione pubblica costringa Garibaldi a cedere o a partirsi.

In quanto a me, non importa dirvelo, io non mi scoraggio per questo, non mi scoraggerei nè anco della guerra civile, se la credessi necessaria a salvare la patria. Io confido nel buon senso della nazione, confido nella cooperazione attiva de' buoni, confido nel senno dell' attuale governo, confido in ultimo nel patriotismo e nella disciplina di questo valoroso esercito, convinto come sono che una brigata piemontese basterebbe da ultimo per togliere la Sicilia dalle mani di tutti i mazziniani d' Italia, fosse anche loro capo Garibaldi.

**639** *A Carlo Gemelli. — Ivrea.*

Torino, ... luglio 1860.

Mio ottimo e vecchio Amico,

Ricevo la vostra affettuosa lettera, e l'attendevo, perchè vi conosco abbastanza per essere sicuro che un grido d' indignazione sarebbe uscito dal vostro petto

al sapere le stoltezze ed iniquità che si commettono nella nostra povera Sicilia! Per ciò che mi risguarda, è cosa da nulla: oramai siamo noi come i fringuelli, *avvezzi ad essere accecati.* Tre volte mi cacciarono i Borboni dalla Sicilia: era di giusto che mi cacciasse anche l'eroe di Varese e di Como! Il male è per quell'isola sventurata: *unanime* nel volere l'*annessione immediata,* se la vede contrastata dalle follie di Garibaldi; *unanime* a volere un governo di uomini intelligenti, onesti, e riputati, si trova sotto la tirannia la più selvaggia, e vede rimessi in officio e in onore Scordato, Miceli, Pellegrino, Mastricchi, e ci sarebbe stato anche Chinnici, se il popolo colla violenza non l'impediva; anche Giordano, se il popolo non lo ammazzava! Io sono espulso, e Celesti è a Palermo, e passeggia sotto il braccio del direttore della sicurezza! Piramo, Torrearsa, Cusa, Roccaforte.... tutti i nostri amici sono tenuti in sospetto: si minaccia, si fa perquisizioni, si intimidano gli stampatori come a' tempi di Maniscalco. Ora si parla di sottoporre a processo chi sospinge all'annessione; e notate che più di 300 municipii l'hanno formalmente domandata! Natoli e compagni accettarono il ministero con buone intenzioni: si dimisero dopo la violenza a me usata. Dopo di loro non si poteva accettare: d'Interdonato e di Errante non mi meraviglio; mi meraviglio sì di Amari, che doveva avere riguardo per la sua riputazione.

Oh quanto desidererei star con voi a chiacchierare un paio d'ore! Venite a mangiare i maccheroni con noi. E se vi trovate in istrettezze, per qualche centinaio di lire potete sempre fare assegnamento su di me.

*P.S.* Pare a me utilissimo che tutti i Siciliani onesti levino la voce in pro della patria infelice: è dover nostro parlare e scrivere, affinchè il vero stato delle cose si sappia, e presto. Non ci dimentichiamo che la Costituzione napolitana è una terribile minaccia per noi!

**640** *A Mario Rizzari. — Pisa.*

Torino, 21 luglio 1860.

Egregio e carissimo Amico,

Poche parole soltanto per esprimere a codesti consocii la mia profonda riconoscenza e gratitudine per le cortesi ed affettuose parole che hanno voluto rivolgermi in data del 18....

È utile che l'Italia veda il pericolo, e non creda una questione personale ciò che è una questione di principii. Per l'offesa a me fatta, non ci penso nè punto nè poco, come non curo le polemiche calunniose e villane dei giornali mazziniani. Esorto gli amici a spingere tutta la loro energia e tutta la loro attività a difendere, non me, ma la nostra bandiera iniquamente compromessa dai nemici di ogni ordine e di ogni vivere civile.

Bisogna che il vero stato della Sicilia si conosca da tutti: ecco ciò che importa. Il buon senso italiano, conosciuto il male, saprà portarvi rimedio.

**641** *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 22 luglio 1860.

Pregiatissimo e carissimo Amico,

Grazie infinite a codesto benemerito comitato, ed a Lei in particolare, delle nobili ed affettuose parole che

hanno voluto indirizzarmi. È appunto ne' momenti difficili, che i veri patrioti devono tenersi uniti e concordi, ed accrescere le loro forze colla reciproca fiducia. Tempo difficile è quello che corre, difficile più di quanto ancora molti non credono; imperocchè la camerilla, che sventuratamente consiglia e signoreggia il generale Garibaldi, e che si compone di mazziniani incorreggibili e di borbonici mascherati, non solamente disordina e mette tutto sossopra nell'isola, ma trascina anche il dittatore in una via, in fondo della quale v'è ribellione al governo del Re, e guerra colla Francia. Noi combattiamo questa politica rovinosa; ed ho fede che noi vinceremo, perchè dalla parte nostra sta la ragione e l'onestà, e perchè con noi è unanime la Sicilia e la enorme maggioranza degli Italiani.

Per ciò che mi riguarda, posso assicurare i nostri consocii che non mi lascierò sgomentare dalle calunnie inverecondo e dalle insolenze villane de' mazziniani: contino adunque su di me, com'io su di loro; e vedranno che questa nuova lotta, alla quale siamo trascinati, sarà per la Società nostra una nuova forza ed una nuova gloria.

**642** *Al March. Ferdinando Bartolomei. — Firenze.*

Torino, 22 luglio 1860.

Mio carissimo Amico,

Come avrete veduto dal *Piccolo Corriere* di domenica passata, risposi all'articolo infame del *Giornale Officiale* di Palermo, ed esposi nel modo il più mite che era possibile le cagioni del mio dissenso con Ga-

ribaldi. (1) Se avessi voluto dire *tutta la verità*, avrei troppo allarmata l'Italia e l'Europa. Amor di patria

(1) *La risposta cui allude era la seguente:*

Arrestato ed espulso dalla Sicilia per decreto dittatoriale del generale Garibaldi, io mi sarei taciuto per riguardo alla causa nazionale che mi sta a cuore più della mia vita, nè sarebbero bastati a farmi uscire dalla dignità del silenzio i pettegolezzi inverecondi de' diarii mazziniani, se un articolo del *Giornale Officiale* di Palermo, nel quale si attenta al mio onore, non mi facesse un dovere di protestare contro asserzioni, che scendono fino alla bassezza della più turpe calunnia.

Le cagioni del mio dissenso col generale Garibaldi, giacchè si vuole che ad ogni costo io parli, furono le seguenti. Io credeva e credo unica salvezza per la Sicilia essere l'immediata annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele, desiderio ardentissimo di tutti i Siciliani, manifestato già cogl'indirizzi di più che 300 municipii. Il generale Garibaldi credeva e forse anche crede doversi ritardare l'annessione fino alla liberazione di tutta Italia, compresa Venezia e Roma. Io credeva e credo essere una grande imprudenza affidare parte dell'autorità e forza pubblica a ministri come Crispi, invisi (non so se a ragione, o a torto) alla grande maggioranza dei Siciliani, a ministri come Raffaele, borboniano al 47, repubblicano al 48, deputato a Filangieri e membro del governo municipale borbonico nel 49; o a mazziniani notissimi come Mario; o a borboniani abborriti come Scordato e Miceli, che traditori della rivoluzione nel 48, hanno combattuto contro gl'insorti nel 60; o fino ad uomini resi infami in tutta Europa come inventori di atrocissimi tormenti contro i liberali. Il generale Garibaldi ha creduto e crede, che il concorso di questi elementi possa riuscire utile alla causa nazionale.

Spiaceva a me che si tentasse ogni via per mettere in discredito presso il pubblico il governo piemontese, e gli uomini di Stato a' quali tanto deve l'Italia; dispiaceva che gli uomini più devoti alla causa nazionale e che più hanno fatto e sofferto in Sicilia per la rivoluzione, e che tutti i più intelligenti e capaci fossero esclusi dall'amministrazione della cosa pubblica; che si disciogliesse tutto l'ordinamento amministrativo; che si tenessero chiusi tutti i tribunali; che non si volesse alcuna forza tutrice della sicurezza pubblica; che si mandassero per governare i distretti con pieni poteri o uomini sconosciuti, o tristamente conosciuti (salvo tre o quattro onorevoli eccezioni); che si combattesse con grande

mi consigliò quindi a tacere ciò che non credetti assolutamente necessario che si sapesse. Ritenete, mio

accanimento l'istituzione della guardia nazionale, unico palladio dell'ordine in un paese dove non vi sono nè magistrati, nè carabinieri, nè polizia; dispiaceva che si allarmasse il paese, avversissimo alle idee mazziniane, con fare di Palermo il nido di tutti i più incorreggibili mazziniani d'Italia; dispiaceva infine che mentre la stampa s' intimida fino al punto di minacciare di morte un giornalista, che aveva scritto un articoletto contro Mazzini, si lasciasse pubblicare il *Precursore*, redatto dagli antichi redattori dell' *Italia e Popolo*, che nel suo primo numero affermava, il governo piemontese volere l' annessione della Sicilia per poi cederla ai Borboni di Napoli, e così ottenerne la alleanza!

Ecco le ragioni del mio malcontento, che manifestai senza acerbezza e francamente al generale Garibaldi, il quale ne' primi giorni della mia dimora in Sicilia fu con me sempre cortese e benevolo, non ostante mi accusasse d' essere amico del conte di Cavour; di aver votato il trattato di cessione della Savoia e di Nizza, e di averlo contrariato nella sua tentata impresa dell'Italia centrale.

Che la mia opinione fosse conforme all' opinione pubblica della Sicilia, si vide col fatto, essendosi dovuto il ministero Crispi ritirare davanti ad una dimostrazione popolare, non ostante che il dittatore avesse dichiarato che quel ministero aveva la sua intera fiducia; lo provò poi chiaramente la nomina dei nuovi ministri, Natoli, La Loggia, D'Aita, La Porta, e Lanza, tutti uomini onesti e onorevolissimi, propensi al partito della immediata annessione e di un governo libero e civile.

Da quel momento l' ira de' mazziniani contro di me non ebbe freno; ed il giorno 6 un mazziniano scriveva da Palermo all' *Unità Italiana* di Genova la seguente lettera, della quale è mirabile l' ingenuità.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Permettetemi che io mi valga del vostro foglio per esprimere
« un mio suggerimento, che è il desiderio di quanti antepongono
« la salvezza della patria ad ogni altra considerazione. Eccolo:
« Garibaldi dovrebbe mettere La Farina e tutti i suoi intriganti
« in luogo di sicurtà, fino alla totale liberazione della Sicilia;
« perchè a nulla giova che egli disperda il nemico in battaglia,
« e i traditori disperdano il frutto di tutte le sue vittorie! E questa misura dissuaderebbe Lorenzo Valerio di recarvisi anch' esso
« ad intrigare pel novello suo amico e padrone Cavour. »

ottimo amico, che lo stato della povera Sicilia è veramente compassionevole: perseguitati tutti gli onesti;

La notte del 7 i consigli del corrispondente dell' *Unità Italiana* erano fedelmente seguiti. Alle 11 la mia casa è invasa: si mettono sentinelle nelle scale e alle porte, s' impedisce ad alcuni amici che eran da me di uscir fuori, si vieta rigorosamente ogni comunicazione, mi si dà mezz' ora di tempo appena, sono guardato a vista, sono accompagnato fino alla fregata Maria Adelaide; e così per decreto dittatoriale sono obbligato ad uscire da quella Sicilia, dalla quale tre volte mi cacciarono i Borboni, dove tre volte ho giuocato la mia testa per la causa della libertà e della nazionalità italiana, e dove ora non mi fu dato nè anco di abbracciare mia madre, che da dodici anni non vede suo figlio!

Or ecco come il *Giornale Officiale* di Palermo dà conto del mio sfratto:

« Sabato 7 corrente, per ordine speciale del dittatore, sono « stati allontanati dall' isola nostra i signori Giuseppe La Farina, « Giacomo Griscelli, e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, « corsi di nascita, son di coloro che trovano modo ad arruolarsi « negli ufficii di tutte le polizie del continente.

« I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l' attuale « ordine di cose. Il governo, che invigila perchè la tranquillità « pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di codesti individui venutivi « con intenzioni colpevoli. »

Il governo de' Borboni volle togliermi la vita; quello del generale Garibaldi va più innanzi: all' Italia il giudizio di tanta indegnità. Ma è bene però che l' Italia sappia, che divulgatasi la nuova del mio arresto e della mia espulsione, i ministri, che tutto ignoravano, dettero la loro dimissione; che altre autorità seguirono il loro esempio, che fino il direttore del *Giornale Officiale* si dimise per non pubblicare quelle parole calunniose; e che la pubblica indignazione è stata sì grande da divenire minacciosa. Questa nuova prova di affetto e di stima che mi danno i miei compaesani è una ragione di più, perchè io dopo queste parole, che mal mio grado ho dovuto scrivere, non occupi più il pubblico dell' oltraggio che mi venne fatto.

LA FARINA.

(*Piccolo Corriere d'Italia*, Anno VII, n° 29. — 15 luglio 1860.)

messi su uomini da galera e da capestro; tutto disordinato, tutto messo sossopra, per incapacità e per cattiveria; contrariato con brutale violenza il voto unanime per la immediata annessione; dilapidata la finanza senza ritegno e senza vergogna. A ciò dovete aggiungere: odio maniaco contro Cavour, Farini, Fanti, Ricasoli, Società Nazionale.... contro tutto ciò infine che rappresenta l'attuale indirizzo politico. Essere amico del governo piemontese, agli occhi della camerilla che ha in mano la molla del potere, è il peggiore dei delitti.

Ora è andato Depretis, proposto dallo stesso Garibaldi. Speriamo che ottenga qualche cosa: se facesse, come me, un buco nell'acqua, una rottura aperta fra il governo del Re e quello del dittatore diverrebbe probabile.

Ed è in questo momento che il signor T. . . . mi esorta a dimettermi dalla presidenza della Società Nazionale per cederla a Garibaldi, cioè a Crispi, a Mario, a Mordini, e compagnia bella! Si vuol mancare proprio di senso comune per fare simile proposta! Leggete l' *Unità Italiana* di Genova, dove già si bandisce apertamente l'insurrezione e *l'attuazione dell'idea!* So che danari ed armi si mandano nell'Umbria e nelle Marche. Aprite gli occhi in Toscana.

Se noi non ci opponghiamo a tempo, la povera Italia potrebbe passare un cattivo quarto d'ora. Avvertite i giornalisti amici.

643 *All'Avv. Giuseppe Giunti. — Palermo.*

Torino, 22 giugno 1860.

Mio carissimo Compare,

Ho ricevuto in questi ultimi giorni tre lettere vostre, e vi sono gratissimo delle notizie che mi date. Qui si attende ansiosamente il risultato della missione del Depretis, chiesto, come sapete, dall'istesso Garibaldi. Se Depretis facesse un buco nell'acqua, la conseguenza probabile sarebbe un'aperta rottura tra il governo del Re e quello del dittatore. Io però spero che Garibaldi voglia al fine cedere alla pressione morale, che su di lui si esercita, e si arresti prima d'aver posto il piede nell'abisso. Un dispaccio telegrafico non officiale lo dice già imbarcato pel continente; ed in questo momento, tutto ben considerando, ho creduto conveniente sospendere la polemica, alla quale mi provocano i mazziniani con le loro calunnie sfacciate e con le loro insolenze villane. Non è giusto, mentre egli combatte contro i borbonici, ed ancora ci lascia un qualche raggio di speranza, che noi possiamo far conoscere all'Europa che cosa sia il governo del generale Garibaldi. Attendiamo quindi, come ho detto, l'esito della missione Depretis; e quando ogni speranza di ragionevole accordo sia perduta, noi squarceremo ogni velo, e diremo all'Italia e all'Europa tutta intera la verità sullo stato della Sicilia.

In quanto al disegno di pubblicare un giornale costà, vi dico il vero, che mi parrebbe in questo momento un errore: vi fareste cacciare senza nessuna utilità.

Mi chiedete una biblioteca intera; cercherò di riunire le leggi le più importanti, e ve le manderò. Vi acchiudo due parole per Cordova. Ad un ministero Crispi non ci credo, se non lo vedo: che il conte Amari tentenni, è evidente.

**644** *A Giuseppe Morelli. — Palermo.*

Torino, . . . luglio 1860.

Mio carissimo Morelli,

È più facile immaginare che descrivere la penosa impressione che ha fatto qui la mia espulsione da Palermo.... A casa e nell'officio son piovute centinaia di carte di visita di persone che conosco appena, e che non conosco punto. Dalle primarie città d'Italia mi sono venuti indirizzi con espressioni da farmi inorgoglire; tutta la stampa onesta, non solamente italiana, ma anche francese, inglese, belga, e tedesca si è pronunziata in mio favore, e mi compensa abbastanza delle calunnie e delle villanie, che mi scagliano contro i mazziniani dell'*Unità Italiana*, del *Movimento*, dell'*Osservatore Pavese*, e del *Diritto*. . . . . . .

Speriamo che il dittatore si accorga della falsa via, nella quale si è messo; speriamo che i casi di Napoli gli facciano aprir gli occhi (1) sul pericolo che corre

(1) Si riferisce a questo sentimento la *Dichiarazione*, che egli faceva più tardi nel *Piccolo Corriere d'Italia*, Anno VII, n° 43, — 21 ottobre 1860:

« Fintanto che l'accusa di aver voluto nel mese di giugno, « colla pronta annessione della Sicilia, impedire la spedizione di « Napoli, mi veniva dai giornali mazziniani, credetti mia dignità « non rispondere; ma oggi che è riprodotta dal generale Gari-

la Sicilia aggiornando il fatto dell' annessione, la quale in questo momento *sarebbe immediatamente riconosciuta dalla Francia* e *dall' Inghilterra.*

*P.S.* Saprete a quest' ora, che i due prestiti per la Sicilia, annunziati come conclusi dal Bertani, erano una sciocca impostura. Ora giunse a Torino La Masa con pieni poteri per contrarre un imprestito di 100 milioni: e scusate se vi par poco! Oh non vi paiono queste cose da manicomio? Il certo si è, che da quando si seppe sul continente il mio sfratto, anche le soscrizioni private cessarono completamente; e il nostro Comitato centrale, che incassava non meno di due mila franchi il giorno, in tutti questi giorni non ha incassato 100 franchi, e noi sulle spese che abbiamo fatte per le spedizioni ci troviamo in *deficit* di più che 100 mila lire!

« baldi nel suo discorso al popolo di Napoli, sono in dovere di « dichiarare per le stampe: che l' asserzione è completamente « contraria al vero; imperocchè io replicatamente pregava il ge- « nerale Garibaldi ad affrettare la sua spedizione, a fine di giun- « gere sul continente prima della promulgazione della costitu- « zione, da me preveduta, e prima che le truppe regie si fos- « sero rimesse dallo sbalordimento in loro cagionato dalla libe- « razione di Palermo. Per ora non aggiungerò altro: quando « verrà tempo che tutto possa pubblicarsi senza nuocere alla causa « italiana, si vedrà qual parte io ebbi nella spedizione per la « Sicilia, e ne' fatti che seguirono.

« Torino, 19 ottobre 1860. »

G. La Farina.

645 *All'Ing. Eugenio Canevazzi. — Bologna.*

Torino, 25 luglio 1860.

Pregiatissimo Amico,

Ricevo in questo momento le due sue lettere del 22, e le rendo mille grazie della notizia che mi dà. Rispondo risolutamente che non accetto la proposta dei comitati di Romagna: non l'accetto, perchè un capo che nel momento della lotta si lascia sgomentare dagli assalti di nemici, o dalle defezioni degli amici, è indegno di stima e di rispetto; non l'accetto, perchè un passo indietro dato in questo momento di pericolo sarebbe la rovina della Società Nazionale non solo, ma anche di tutto il partito nazionale, sarebbe un dar causa vinta a' mazziniani; non l'accetto, perchè quasi tutti i comitati di Piemonte, Lombardia, Toscana, Parmense, e Modenese mi dichiarano, che non riconosceranno nessuna altra presidenza che la mia, e che si scioglierebbero anzichè accettare una modificazione; non l'accetto per ultimo, perchè avendo la polemica dei giornali mazziniani identificata la mia persona con quella del conte di Cavour e di tutti i rappresentanti della politica attuale, il mio ritiro dalla presidenza avrebbe il significato di una disfatta subíta dal ministero: e questa è anche l'opinione del conte di Cavour e di Farini.

Nessuno più di me sarebbe lieto di un mutamento di presidenza, sentendo dopo tanti travagli e tante amarezze bisogno di riposo morale e materiale; ma io non sono uomo da commettere una viltà; e questa che

mi si consiglia sarebbe la peggiore e la più brutta delle viltà. Se i comitati romagnoli persistono nella loro deliberazione, io dichiarerò sciolto ogni legame tra loro e il Comitato centrale; e faccio appello a' nostri amici veri, tra i quali primo Lei che tante prove ha dato di senno e di patriotismo, affinchè fondino nuovi comitati, che abbiano più giudizio e più coraggio civile.

*P.S.* Se il signor Casarini è ritornato, Ella sarà compiacente di ringraziarlo in mio nome, e di comunicargli questa mia risoluzione, che farà anche nota ai nostri amici intimi.

**646** *A Bernardino Bianchi. — Milano.*

Torino, 26 luglio 1860.

Mio carissimo Signor Bianchi,

Grazie infinite delle affettuose parole che mi rivolge; e le assicuro che l'indegna guerra, che in questo momento mi fanno i mazziniani, mi è compensata con usura dalle dimostrazioni di stima e di simpatia che provoca in mio favore dalla parte di tutti i veri liberali, direi anzi dalla parte di tutti gli uomini onesti. Abbiamo superato altre tempeste, supereremo anche questa; e poi i buoni marinari non è certo quando il mare è calmo ed il vento spira favorevole che possono mostrare la loro bravura. Le dico a suo conforto che tutti i nostri antichi amici del Parmense, del Modenese, e della Toscana rimangon saldi nella loro fede. La Sicilia è *unanime* per noi. Solamente in Romagna abbiamo avuto delle defezioni, più per viltà che per

cattiveria. Raddoppiamo di zelo e di attività in pro della patria italiana: ecco la risposta degna di noi ai tristi che ci combattono, a'paurosi che ci rinnegano. (1)

*P.S.* Rinnovo a Lei i miei ringraziamenti per il bello indirizzo mandatomi dall' ottimo nostro Tacchini in nome de' nostri confratelli di Milano.

**647** *All' Avv. Giuseppe Manfredi. — Piacenza.*

Torino, 27 luglio 1860.

Carissimo Manfredi,

Ho letto la circolare litografata degli scismatici di Bologna, come credo che a quest'ora l'avrete letta anche voi.

Il Comitato centrale non si lascerà imporre da questa usurpazione di diritti della Società, fatta da dieci individui, dei quali sette appartenenti al comitato di Bologna; e dopo una radunanza che si terrà oggi, dichiarerà sciolto ogni legame, che univa il comitato bolognese alla Società Nazionale; e lo stesso farà per gli altri comitati che volessero tenere la medesima via. Io credo che gli altri tre comitati rappresentati nel conciliabolo bolognese siano quelli di Faenza, di Forlì, e di Lugo.

Bisogna affrettarsi a riordinare nuovi comitati. Scrivetene voi al nostro Mascaretti; scrivetene anche a tutti i vostri amici personali di Romagna. È possibile

(1) « È un momento di burrasca, scrivea lo stesso dì ad un al« tro, ma passerà anche questa. »

che noi spediamo un commissario speciale con pieni poteri pel riordinamento dei comitati . . . . .

Facciamo in pubblico il meno rumore possibile, ma agiamo con attività e con vigore.

**648** *All'Avv. Giuseppe Giunti. — Palermo.*

Torino, 29 luglio 1860.

Carissimo Compare,

Rispondo a tre vostre lettere, e non so come e quanto ringraziarvi delle notizie che mi date. Senza di voi sarei rimasto al buio di tutto; imperocchè gli altri che mi scrivono, riempiono le loro lettere di declamazioni e lamentazioni, e trascurano i fatti. Potete immaginarvi quanto sarei lieto di vedervi accanto a Depretis; ma voi comprenderete bene, che a me non conviene in verun modo raccomandarvi. Ogni mia raccomandazione in questo momento sarebbe sospetta di tendenza anti-crispina; e Depretis nel partire di qui senza vedermi mostrò chiaramente di non volere alcuna relazione con me, che lo mettesse in falsa posizione dirimpetto Garibaldi: e forse fece bene.

Continuo a pensare che non sia ancora tempo di fondare costà un giornale: bisogna attendere che passi questo periodo di violenza brutale. Aggiungete che Depretis, per mezzo di Amari, mi ha fatto pregare di attutire la polemica intorno le cose di Sicilia, promettendo che farebbe di tutto per far cessare gl'inverecondi ed infami attacchi del *Precursore.*

Mi avete commissionato tante leggi e regolamenti, che ci vuole un vagone di strada ferrata per portarli:

sto cercando di metterli assieme; ma per trovarli è cosa non agevole.

Leggo nell'*Annessione* che Giacomo Longo prende il ministero della guerra, e vi acchiudo una lettera per lui. Leggetela, sigillatela, e consegnatela di mano in mano; ma delle mie parole con Longo non ne fate parola *con nessuno.*

Scusate, se vi dico che i vostri disegni su Napoli mi hanno fatto ridere. Oh non vedete, mio caro, che i Napoletani, ancorchè la monarchia de' Borboni sia peggio che cadavere, non osano guardarla in viso? Essi attendono d'essere *conquistati!* Tutti gli incitamenti venuti da qui sono stati inefficaci. È possibile che questa mia lettera giunga in Sicilia dopo l'evacuazione di Messina. Io spero, che partendo Garibaldi pel continente, cessino in Sicilia i baccanali della camerilla mazziniana-borbonica, mercè l'opera di Depretis e la pressione dell'opinione pubblica. In quanto a Garibaldi, è in Napoli forse che si deciderà la sua sorte: s'egli agirà d'accordo col Piemonte, l'Italia tirerà un velo sul governo di Sicilia, e lo collocherà nel panteon de' suoi più gloriosi figli; s'egli si lascierà trascinare a qualche follía, tre quarti del suo prestigio svaniranno, ed egli sarà abbandonato e combattuto dall'enorme maggioranza della nazione. Bisogna quindi aver pazienza, e attendere che la meteora luminosa finisca il suo corso.

649 *A Pietro Sbarbaro. — Pisa.*

Torino, 29 luglio 1860.

Mio egregio Amico,

Farò quanto più potrò per il giovine Gargiolli, appena il general Fanti sarà di ritorno a Torino. Serbo cara ricordanza della famiglia Gargiolli da me conosciuta in un tempo, che oggi posso dire felice; e la priego di riverirla in nome mio ed in nome di mia moglie.

Avrete saputo lo scisma del comitato di Bologna: quei poveri signori hanno avuto paura dei mostri marini, e volevano gettar loro in pasto Giona; ma Giona, che non trovasi disposto ad entrare in corpo della balena, agguanta gli amici infidi, e li scaraventa fuor della barca. Compatisco alle teste leggiere ed a' cuori ardenti, che per impeto o impazienza trasmodano; non compatisco a' paurosi, che per viltà s'imbrancano co' tristi, e gridan *crucifige!*

Del resto, questo è fuoco di paglia che durerà poco; e noi colla coscienza di volere il bene d'Italia, e di non aver giammai deviato dal sentiero dell'onesto, e di non aver fatto giammai mercimonio del patriotismo, continueremo intrepidi l'opera nostra senza temere de' tristi che ci combattono, e senza curare i codardi che ci abbandonano.

650 *A Giovanni Angelo Franceschi. — Firenze.*

Torino, 2 agosto 1860.

Mio carissimo Nanni,

Non parliamo di ciò che mi riguarda personalmente: della mia avventura di Sicilia ne risi come di un epi-

sodio comico nel dramma della mia vita. È spettacolo doloroso l'ingratitudine e la follía degli uomini; ma è spettacolo, al quale oramai sono avvezzo. Lasciam correre la meteora luminosa: verrà giorno che l'Italia saprà tutto il vero.

Ti acchiudo una nota delle condizioni necessarie per essere ammessi alla scuola d'Ivrea. Quando la dimanda sarà presentata, avvertimi che la raccomanderò caldamente al ministero.

Non conosco punto il maggiore Morteo; ma lo credo livornese: potresti quindi trovare tu più facilmente una qualche commendatizia da Livorno.

In salute si sta discretamente bene, quantunque in certi momenti io mi sento molto annoiato; ma mi rialzo, e lotto e lotterò, finchè sia finita la storia dei granchi teneri.

**651** *A Giuseppe La Farina. — Torino.*

*Palermo, 2 agosto* 1860.

Amico Carissimo,

Senza tornare più sul passato, ti dirò solo che il tuo caso destò in tutta la Sicilia quella giusta ed immancabile indignazione, che sorge nell'animo de' buoni, allorchè a danno di onesto cittadino e di uomo amante del suo paese, si commettono arbitrii di forza e vendette di fazione. Ed invece la nuova, se vera o falsa non so, ma che corre per tutta Sicilia, di essere stato tu assunto ad un ministero in cotesta, empiè li animi di consolazione. Vorrei sapere su questo particolare qualche cosa di preciso per comunicarlo a' nostri amici.

Qui le cose non sono migliorate dal lato amministrativo; pare volessero progredire da quello politico; perciocchè ier sera in una riunione tenutasi in casa Lanza per discutere sulle nostre condi-

zioni, Cordova, il quale a quanto sembra vede soventi il pro-dittatore, fece travedere piuttosto chiaramente, come cotesta autorità non è lontana di condurre il paese alla bramata annessione. Impegnatasi poi la discussione sul modo di arrivarvi, ti partecipo con piacere, che tutt' i convenuti, meno due, e poi un terzo ma condizionatamente, fummo di accordo di adottare il voto universale ed unirci senza condizioni, lasciando al Parlamento Italiano lo studio del resto. Speriamo che tutto ciò abbia sèguito. E per dare al fatto una specie di pubblicità, e per rianimare il paese, veramente caduto in istrana indifferenza, D. . . . . . presente alla seduta, ebbe mandato di narrarlo distesamente sull'*Annessione*, pubblicando i nomi di coloro che v'ebbero parte. Ma dal lato amministrativo i desiderii sono grandi, perchè grandissimi sono i bisogni. Nulla finora hanno fatto, quantunque corrano voci d'immediata organizzazione, che il paese accoglie avidamente sendo scomposto da cima a fondo. La sicurezza peggiora ogni giorno, e Palermo poi è stranamente agitata: ora la truppa prende le armi, perchè temonsi manifestazioni repubblicane; ora è arrestato qualche miserabile, che con una manata di fanciulli tentò acclamare i Borboni; ed ora la feccia della plebe, allo annunzio delle vittorie milazzesi, ruppe in tumultuosi clamori facendo violenze e minacciando rapine. Accusano il Crispi di soffiare in cotesto fuoco, e gl'imputano il piano di aumentare il disordine, per dirsi poi solo capace di frenarlo, e tornare con più larghezze al potere. Una petizione tentatasi in suo favore ebbe pochi e nulli soscrittori, e fu ritirata. Dicono fra lui e Depretis già cominciato il disaccordo, ma apparentemente la confidenza fra entrambi è grandissima, con vero dispiacere del paese.

Il ministero appaga poco, non escluso il pro-dittatore. Longo chiamato alla guerra si dimise, perchè attaccato di nuovo dalla sua vecchia malattia.

Intanto alla vittoria di Melazzo, strappata miracolosamente, seguì l'evacuazione di Messina, la convenzione fra Clary e Medici, di cui ti accludo copia, ed ora lo sgombro di Siracusa ed Agosta, che officialmente ci si annunzia. Garibaldi sta per passare lo stretto; adunò 14,000 uomini tra il Faro e Messina, e barche moltissime per operare rapidamente lo sbarco. Le truppe italiane

sono contentissime del paese, ed il paese di loro; ma le siciliane, composte come tutti sappiamo, oscurano il merito sul campo abbandonandosi dopo la vittoria ad ogni maniera di disordini.

GIUSEPPE NATOLI.

652 *Al Principe Rinaldo Simonetti. — Bologna* (1).

Torino, 5 agosto 1860.

Pregiatissimo Signor Principe Simonetti,

Non prima di ieri ricevetti la sua in data del 24 corrente, e mi affretto a rispondere, non al comitato di Bologna, che non posso più riconoscere, ma a Lei e agli altri onorevoli soscrittori, persone tutte che stimo e tengo in pregio, e la cui amicizia è per me un titolo d'onore.

Il comitato di Bologna commise un doppio errore, attribuendosi un diritto che non ha, e facendo sorgere uno scisma, dal quale possono derivare tristi conseguenze alla causa italiana. Il comitato di Bologna, se non aveva più fiducia nella presidenza, poteva sciogliersi, o tutto al più separarsi dalla Società; ma non poteva usurpare i diritti della presidenza e del Comitato centrale, e molto meno farsi centro ed autorità suprema di tutti i comitati romagnoli, che non dipendono da lui, ed anche di tutti i comitati Italiani, che ha convocati a Bologna. Se il suo tentativo non ha sèguito, è cosa puerile; nel caso contrario scinderà in due la nostra Società, la quale fin ora si è distinta per concordia e per disciplina. E dico scindere in due, perchè non credo che nessuno di coloro che mi conoscono potrà

(1) Scritta e stampata in nome del Comitato centrale della Società Nazionale, ed in risposta ad una circolare del comitato di Bologna.

farsi l'illusione, che io sia per cedere dinanzi ad un atto d'indisciplina, fatto pubblico da circolari e da giornali, in un momento in cui, essendo io assalito da una stampa insensata, calunniatrice, e invereconda, non potrei tirarmi indietro senza taccia di viltà.

Ella ed i suoi onorevoli colleghi sono in grave errore, se credono che la guerra che si fa a me, sia una guerra personale. Leggano l'*Unità Italiana* di Genova, il *Diritto* di Torino, o il *Precursore* di Palermo, e vedranno che la mia colpa è di rappresentare quella politica, che ha fatto la forza e la lode della Società nostra, e di esser tenuto uno dei più operosi amici politici del signor conte di Cavour, a cui, dopo Vittorio Emanuele, deve mezza Italia la sua liberazione. Non si osteggia quindi me, ma il principio che io rappresento, e le SS. LL., sacrificando oggi la persona, sono logicamente, fatalmente costretti a sacrificare domani il principio.

Un partito politico ha giorni di prosperità ed ha giorni di avversa fortuna: se in questi esso tien fede a' suoi principii ed a' suoi capi, serba la possibilità di risorgere, ed in tutti i casi salva il proprio onore; se li rinnega, si annulla e si disonora. Il dire: noi tenghiamo a'principii, non agli uomini, è giusto in questo senso, che non dobbiamo tener più conto dei medesimi uomini quando non rappresentano i medesimi principii. È questo forse il caso mio? Sulla loro fede e coscienza di gentiluomini e onest' uomini, possono affermare che io non pensi ed operi nel 60, come pensava ed operava nel 59? Se ciò non è, vedon bene che rinnegando la mia persona, vogliano o non vogliano, rinnegano il principio che io rappresento.

Le SS. LL. cedono alla pressione di uomini che hanno una fede politica, o almeno un indirizzo politico contrario del loro: or nelle lotte politiche il partito, che cede agli avversarii, perde ogni forza morale, e si annulla.

Ponghiamo (ciò che non ammetto punto) che l'opinione pubblica in Romagna ci sia del tutto contraria: ebbene, se noi crediamo che l'opinione pubblica s'inganna, dobbiamo avere il coraggio civile d'illuminarla, e la forza d'animo di resistere a' suoi traviamenti. Gli adulatori del popolo sono forse meno fatali degli adulatori dei principi?

Da ultimo, quale sarà per essere la conseguenza di questo loro scisma? Già più di quattro quinti de' nostri comitati e quasi la totalità de' commissarii (che sorpassano il numero di 2000) mi esortano a non lasciare la presidenza, e dichiarano di volere piuttosto abbandonare la Società che subire una nuova direzione qualunque. Il mio ritiro evidentemente discioglierebbe questa Società, che ci costa tanti travagli, che ha prestato tanti servigi alla causa nazionale, e che potrà prestarne dei più notevoli ancora. Le Romagne si staccheranno da noi? Io spero di no, perchè molto fido nel buon senso e nel patriotismo de' Romagnoli. Ma se seguisse questa sventura, chi ne risentirebbe il maggior danno? Credono davvero che la Società Nazionale possa avere la sua sede principale fuori di Torino? Lo potrebbe sì, se fosse una società politica di opposizione radicale o di tendenza separantista; ma volendo continuare nella medesima via, tentare di trasportare la sede fuori della capitale è follía, e tentare di crearne un' altra a Torino è follía dieci volte maggiore.

Vedano quindi in qual dolorosa necessità mi han posto: nella necessità di dividermi da uomini che stimo ed amo, e di dovere rinunziare alla cooperazione di comitati sommamente benemeriti della causa italiana. Chi mi conosce personalmente sa che non ho giammai chiesto impieghi, gradi, croci nè da governi dispotici, nè da governi liberali; che ho rinunziato ad eminenti ufficii governativi per serbarmi indipendente; e che quindi non potrei avere la puerile vanità di tenere il posto di presidente della Società Nazionale, quando uomini ragguardevoli ed amici sinceri come loro mi consigliano di dimettermi; ma chi mi conosce sa ancora che io ho una qualità, che gli avversari chiamano ostinazione, che i benevoli dicono costanza; ma che o vizio o virtù che sia, mi dà la forza di resistere a qualunque pressione, quando son convinto che così richiede il bene della patria ed il mio onore.

Sono sulla breccia; i nemici tirano a palle roventi, meno su di me, che sulla bandiera che tengo in mano: non è certo questo il momento in cui io possa pensare a ritrarmi! Ci starò, e starà meco la grandissima maggioranza della Società Nazionale; e ci starei ancorchè credessi di rimaner solo. Se una parte degli amici mi abbandonano, peggio per loro. Verrà tempo che si accorgeranno di aver commesso un atto non generoso e non utile.

Ho io bisogno prima di chiudere questa mia lunga lettera di assicurarla, che in questa mia risoluzione non entra per nulla alcun personale risentimento? Sarei un indegno italiano, se in momenti così solenni volessi ricordarmi di personali oltraggi. Ho tutto dimenticato:

e le dimostrazioni di simpatia e di affetto che mi vengono da ogni parte d'Italia e massime dalla Sicilia, mi compensano con larga usura della offesa che mi fu fatta. Il generale Garibaldi, che sì eroicamente combatte per la indipendenza ed unificazione d'Italia, non può destare nel mio cuore che sensi di ammirazione e di riconoscenza.

Ora non mi rimane che a pregarla di dar lettura di questa lettera a' suoi colleghi, e di dir loro che spero verrà un giorno, nel quale potremo nuovamente collaborare insieme al compimento di quello edifizio, al quale abbiamo messo insieme la prima pietra.

**653** *A Claudio Del Bene. — Napoli.*

Torino, 6 agosto 1860.

Carissimo e Pregiatissimo Amico,

Il latore della presente è il signor Indelli, giovine d'intelligenza e di cuore, e nostro consocio, che ritorna in Napoli per cooperare alla santa impresa della unificazione italiana.

Le acchiudo una lettera ostensibile, la quale dà facoltà a Lei e al signor Mascilli di agire in nome di questo Comitato centrale presso il comitato dell'*Ordine*.

Sarebbe cosa di somma importanza affrettare un movimento: nell'indugio vi è pericolo interno di reazione, ed esterno d'ingerimento diplomatico.

La monarchia borbonica è un cadavere; l'esercito è completamente demoralizzato: non agirà per la rivoluzione, ma agirà fiaccamente contro la rivoluzione. Aspettare l'iniziativa dall'esercito è follía: aspettare

d' essere liberati da Garibaldi è cosa perigliosa e non bella.

Non aggiungo altro, perchè so che parlo a caldissimi italiani. Si giovino d'Indelli, che potrà rendere importanti servigii.

*P.S.* Per le elezioni, a me pare che si dovrebbero impedire ad ogni costo; ma se ciò non potrà farsi, bisognerà votare per fautori sicuri del principio d'unificazione.

**654** *Ad Ambrogio Crespi. — Busto Arsizio.*

Torino, 6 agosto 1860.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Tardi adempio la mia promessa: ma spero che mi sarà perdonato l'indugio in considerazione degli avvenimenti. Spedisco quindi colla strada ferrata, fermo alla stazione di Magenta, un pacco di libri, che priego Lei di dividere come siegue.

Al Gabinetto di Lettura:

— *Storia d'Italia narrata al popolo italiano.*

— *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850.

— *Dialoghi, De' fatti più notevoli della Storia Romana.*

— *Compendii di Storia Romana e di Storia d'Italia.*

I libri che rimangono sono tutti per il *club.*

Avrà saputo le avventure che mi sono seguite: non importa dirle, ch' esse non hanno per nulla alterato l'animo mio. Sono tanto avvezzo alle ingratitudini e alle follíe degli uomini, che posso dire di averci fatto il callo.

Del resto posso essere soddisfatto della stima affettuosa che mi ha mostrato il popolo siciliano, e per popolo intendo dire tutte le classi cominciando dalle più alte, e finendo alle più umili. Le accoglienze che ricevetti come oltrepassarono i miei meriti, oltrepassarono le mie speranze.

**655** *Al Conte di Cavour. — Torino.*

Acqui, 8 agosto 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Le acchiudo una lettera di Cordova. Nella riunione tenuta in casa Trabia, i tre soli che opinarono per l'annessione condizionata furono Guarneri, Giovanni Ondes, e quel pretaccio dell'abate F. . . . . Parlarono calorosamente per l'annessione incondizionata Natoli, Cordova, D'Aita, Torrearsa, ecc. Questa opinione riunì 30 voti contro 3.

Cordova si duole di essere lasciato senza istruzioni, e mi chiede se deve o no accettare il ministero delle finanze, che gli offre Depretis. Risponderò, che *per mio consiglio* non dovrebbe entrare nel ministero che il giorno in cui ne uscisse Crispi. Natoli mi scrive una bella e sennata lettera, concludendo ch'egli si pone in tutto agli ordini del governo del Re. Risponderò che ho fatto leggere a Lei la sua lettera, e ch' Ella se n' è compiaciuta, e m' incarica di ringraziarlo.

I mazziniani per imbrogliare le faccende mandano per le provincie emissarii, per far sostituire alla consueta formola di annessione la seguente: « Vogliamo l'annessione agli Stati Uniti d'Italia. » Sperano così far numero coi separantisti. Sono sforzi vani.

Pare che De Benedetto (l'ex-direttore della sicurezza) sarà dal consiglio di guerra messo in libertà con la formula: *consta che non*. Si prepara una grande dimostrazione popolare alla sua escarcerazione: quel giorno potrebb'esser un brutto giorno per Crispi e compagni.

In Catania si è fondato un giornale d'opposizione, un altro se ne fonderà a Palermo, e credo un terzo a Messina.

Questi giornali propugneranno l'annessione immediata ed incondizionata.

656 *A Giambattista Laffond. — Spezia.*

Acqui, 9 agosto 1860.

Mio carissimo Amico,

Ricevo la vostra del 6 ad Acqui, dove sono venuto a passare qualche giorno. Non ricevetti la vostra indirizzatami a Palermo.

Vi ringrazio delle cose affettuose che mi dite. Per ciò che mi risguarda personalmente, rassicuratevi che nemmeno ci penso: sia superbia, sia cuoio indurito alle tempeste, sia apatia, i colpi dei tristi e degli insensati mi fanno ridere. Facciano quanto noi e con migliore risultamento di noi, ed allora avranno diritto di scagliar pietre contro di noi: fin ora non si sono mostrati abili che in gettar vittime a' piedi de' carnefici, ed in calunniare gli onesti. So che si agitano, so che mestano e rimestano; ma grazie a Dio, l'Italia, istruita dalla esperienza, non si lascierà menare pel naso da venti imbroglioni senza mente e senza onestà. Oh se volessi trar fuori la biografia de' venti eroi!

**657** *All' Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Acqui, 9 agosto 1860.

Mio ottimo e carissimo Amico,

Forse a quest' ora avrete veduto il signor Cortes, uno dei segretarii della Società nostra, al quale ho dato una lettera per voi. Egli vi dirà a voce l'oggetto della sua venuta costà.

Io sono ad Acqui per riposarmi una settimana delle veramente improbe fatiche che sostengo da quattro mesi, e godere *di questi ozii che ci ha fatto Iddio.* Non importa dirvi che il mio animo non è punto scosso, e che la guerra dei tristi e degl' insensati non mi ha fatta e non mi farà giammai paura. A me basta la stima dei buoni e veri liberali come voi.

Badate che i mazziniani tentano di fare adottare in Sicilia la formula: *Vogliamo l'annessione agli Stati Uniti d'Italia.* Così sperano tirare dalla loro parte i separantisti. Non importa dirvi che il governo del Re è deciso a non accettare altra formula che quella adottata dall' Italia centrale: « Vogliamo l'annessione al Regno costituzionale di Vittorio Emanuele. »

Se la Sicilia ha bisogno di leggi speciali, queste saranno proposte al Parlamento; ma il governo non assume nessun impegno, nè lo potrebbe senza offendere il principio dell' unificazione, e il fondamento delle libere istituzioni.

I tristi lavorano: lavoriamo anche noi, mio ottimo amico, e la vittoria sarà nostra, perchè noi siamo sulla via retta ed onesta, e (sia messa da parte la modestia) abbiamo più ingegno di loro.

658 *A Giuseppe La Farina. — Acqui.*

Torino, 11 agosto 1860.

Caro La Farina,

La ringrazio della cortese sua lettera. Risposi a Cordova, consigliandolo a non fare condizione *assoluta* della sua accettazione del portafoglio delle finanze il rinvio di Crispi; ma a persistere nel volere che questi non abbia il portafoglio dell'interno, che è il più importante ora, e quello che può maggiormente influire sull'indirizzo delle cose nell'isola.

Autorizzai Cordova a far leggere la mia lettera a Depretis, cui diedi così per via indiretta il consiglio di ritener Crispi per non mettersi male con Garibaldi, ma di non dargli in realtà alcuna efficace autorità sull'andamento politico in Sicilia.

Ho notizie non cattive di Napoli. V'ha ivi un gran numero d'elementi d'azione; vi manca la volontà energica ed ordinatrice. Persano promette di provvedere.

Mi creda, caro La Farina,

Suo affez.
C. Cavour.

659 *A Stefano Cambria. — Palermo.*

Acqui, 12 agosto 1860.

Pregiatissimo Amico,

Ho ricevuto la sua del 2, e sento con dolore che le cose costà non sono punto migliorate. Speriamo che la partenza di Garibaldi lasci le mani più libere a Depretis. Egli promette la non lontana convocazione dei comizii popolari. Da Messina ricevo lettere allarmantissime. Se vede Giovannino Pisano, mi faccia il favore di dirgli che non gli ho scritto a Palermo, perchè da Messina mi hanno scritto che lo attendevano colà.

Gli dica anche che le lettere messe alla posta di Palermo alla mia direzione sono trattenute. Il governo borbonico si contentava di aprirle, il crispiano vuol conservarle! Iddio lo benedica!

Da Napoli scrivono i nostri amici, che tutto va in isfacelo; ed intanto nessuno ha il coraggio o la forza d' iniziare una rivoluzione.

*P.S.* Morelli è ancora costà? Nell' affermativa gli dica in mio nome, che le lettere si scrivono per esser lette, e che la sua ultima non ha questo requisito necessario.

660 *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Acqui, 12 agosto 1860.

Pregiatissimo Amico,

Spero che a quest' ora avrà veduto Cortes, ed avranno potuto mettersi d' accordo sul da farsi. Il pro-dittatore promette la immediata pubblicazione dello Statuto sardo, e la convocazione dei comizii elettorali. Bisogna che i nostri amici sappiano, che il governo del Re è risoluto a non accettare alcuna condizione che si volesse aggiungere all' atto d' annessione. Se per la Sicilia si giudicheranno utili delle leggi speciali, il Parlamento provvederà, ed il ministero coadiuverà dalla parte sua; ma egli non vuole assumere alcun impegno, che per altro sarebbe puerile, potendo essere rivocato dal Parlamento. Su di questo proposito il conte di Cavour parlò chiaramente al conte Amari; e su di una memoria presentata dal prof. Ferrara, scrisse in

risposta: *Se la maggioranza de' Siciliani pensassero in questo modo, io li consiglierei ad accordarsi col re di Napoli.* Qui da un momento all'altro attendiamo ricevere la notizia dello sbarco di Garibaldi sul continente; e ciò darebbe al Depretis maggiore libertà di azione.

La Francia e l'Inghilterra continuano a mostrarsi non avverse alla annessione della Sicilia; ma gli affari di Oriente possono rompere questo buono accordo, e crearci serii imbarazzi. In quanto a me, io reputerò sempre che pericolo grave è l'indugio.

L'invereconda polemica di codesti giornali crispiani non mi commuove nè punto nè poco. Io amo troppo il mio paese per lasciarmi trascinare dal risentimento a svelar cose, che gli potrebbero far perdere la simpatia dell' Europa civile.

Avverta tutti i nostri amici comuni di Palermo che non mi scrivano per posta, perchè le lettere a me dirette sono trattenute; del che verrà giorno che me ne renderà conto il signor direttore delle poste.

Se vede De Benedetto, me lo saluti caramente da parte mia, imperocchè io sono convinto non avere egli altra colpa che di non aver secondato in tutto il signor Crispi.

## 661 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Livorno.*

Acqui, 13 agosto 1860.

Carissima Signora Ernesta,

Vi rispondo da Acqui, dove son venuto a riposarmi qualche giorno, e vi ringrazio con tutto il cuore delle cose affettuose che mi dite. Vi assicuro però che al-

l' offesa personale che mi fu fatta, io non ci penso nè punto, nè poco; ma mi strazia l'anima il vedere in mano di che gente sia caduta quella povera Sicilia. Dopo tante lagrime e tanto sangue, dopo tante perdite e tante rovine, essere governata da Crispi, da Raffaele, e da gente peggiore ancora di loro! Sono state queste le mie amarezze .....

È spettacolo che contrista, vedere i tristi che tiranneggiano in nome della libertà, e la turba de' codardi, che per paura battono le mani. Del resto, io non sono uomo da tirarmi indietro giammai: ci sono sulla breccia, e ci sto, senza curarmi nè de' birbi che mi combattono, nè dei vigliacchi che mi abbandonano.

Andiamo ad un' altra cosa. Dica alla signora Irene, che abbia pazienza e si rassegni; nel progetto del codice civile, sottoposto all' approvazione del Parlamento, la maggiore età tanto per gli uomini quanto per le donne è fissata a 21 anni. Questo tempo le servirà a ben meditare sull' uso che avrà a fare della libertà che acquista.

**662** *A Giuseppe La Farina. — Acqui.*

Torino, 14 agosto 1860.

Caro Sig. La Farina,

Le mando una lettera da Palermo ed alcuni giornali di Sicilia. Le notizie venute di là non sono certamente ottime. La proclamazione dello Statuto e la prestazione del giuramento, atti con cui Depretis volle dimostrare che si preparava all'annessione, furono da alcuni considerati invece come atti peccanti di logica, prematuri, conducenti ad un'annessione non liberamente acclamata dal popolo, ma imposta dalla dittatura. Mi pare che si vada trop-

p' oltre nel biasimo. Sopratutto non si perdona a Depretis di non volere o non potere svincolarsi dal Crispi. Intanto un dispaccio, recato dall' *Abatucci*, annunzia che ottomila garibaldini sono sbarcati in Calabria presso Reggio. Persano, com' Ella sa, essendo a Napoli, mi manca ogni mezzo di aver notizie telegrafiche della Sicilia. Ignoro quindi se il fatto sia vero, ma lo credo assai probabile.

La guerra, alla quale bisogna ormai prepararci con tutta l'energia, farà cessare, io lo spero, tutti questi screzii. Guai all'Italia, se dinanzi al nemico il partito liberale non si ricompone a quella concordia, che fece la sua forza nell' anno scorso! Indizii quasi sicuri dimostrano che l' Austria si prepara. Se essa non ci assale, credo che sarebbe utilissimo di non muover guerra che nella primavera ventura. Ma quando Garibaldi sarà a Napoli, avremo noi agio e tempo e possibilità d' organizzarci? Io ne dubito assai. Ad ogni modo noi faremo il nostro dovere.

Mi creda colla solita stima ed amicizia

C. Cavour.

663 *Al Conte di Cavour. — Torino.*

Acqui, 14 agosto 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Le acchiudo una lettera di Cordova a me diretta. Parmi che meriti risposta sollecita e categorica.

L' annessione per decreto dittatoriale offende profondamente l' amor proprio dei Siciliani. Parecchie riunioni si sono tenute in casa Trabia; a' reclami che gli furon fatti, Depretis rispose: *Non diano imbarazzi al governo.* Questa risposta ha irritato le persone più calme.

Al Cortes, uno dei segretarii di questo Comitato della Società Nazionale, andato a Palermo per condurre dei volontarii nostri, Depretis disse ridendo: *Badi che qui*

*vi sono carceri e passaporti, e La Farina lo sa.* La cosa si seppe, e lo scherzo parve di cattivo gusto. Insomma Depretis perde tutti i giorni, perchè si crede dominato da Crispi. La notte del 10 si apparecchiava una dimostrazione armata contro costui; ma alcuni popolani influenti con prudenti ragioni la impedirono. La stampa clandestina è in pieno vigore; gliene acchiudo qualche saggio.

Le acchiudo anco l' articolo della *Annessione,* manifestazione delle opinioni emesse nella radunanza di casa Trabia, dove intervengono Torrearsa, conte Manzoni, marchese Roccaforte, D' Aita, Cordova, Scovazzo, ecc.

De Benedetto sempre in prigione, quantunque il consiglio di guerra abbia dichiarato *non esistere elementi di prova.* Si dice Mazzini arrivato a Messina, ma non so se sia vero.

**664** *A Claudio Del Bene. — Napoli.*

Acqui, 14 agosto 1860.

Mio pregiatissimo Amico,

Ricevo la sua del 7, e sento quanto Ella mi dice sulla condotta che intendono tenere costà i nostri amici. Ella comprenderà bene, che da lontano mal si danno consigli; ma le dico francamente, che l' elezione dei deputati a me pare colpo di morte dato al principio dell' unificazione. In quanto a me, io le dico il vero, se giurassi come deputato fedeltà al Re e allo Statuto, mi crederei obbligato in coscienza a difendere il Re e lo Statuto, fintanto che l' uno non ispergiurasse, e

l'altro non fosse violato. Le dirò pure, che mi pare si fanno una strana illusione, se credono di dominare Garibaldi, allorchè Garibaldi sarà entrato da trionfatore in Napoli: lo Stato sarà allora governato dagli amici personali di Garibaldi, e non da loro.

Del resto, le ripeto, da lontano, in simili contingenze, mal si consiglia. Facciano ciò che credono opportuno: a me pare (tenuto presente lo stato di dissolvimento dell'esercito e della flotta) che basterebbe osare per rovesciare la cadente dinastia. Esitando per paura del saccheggio, non eviteranno il saccheggio, e si mettono nel pericolo di cadere in mano o della reazione o dei mazziniani. Iddio faccia che io sia cattivo profeta!

665 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Acqui, 14 agosto 1860.

Pregiatissimo Amico,

La sua lettera mi giunge con qualche ritardo ad Acqui, dove mi trovo da parecchi giorni.

La ringrazio delle notizie che mi dà, e mi congratulo moltissimo con Lei e co' nostri amici per quanto hanno fatto in pro della santa causa da noi propugnata. Ritenga, mio caro signor dottore, che tutto questo rumore che fanno i nostri avversarii, è fuoco di paglia che non avrà durata. Quel partito non ha capacità, non ha buon senso, non ha con sè alcun uomo di Stato, e non potrà commettere che delle sciocchezze: di più, o vuole attuare fedelmente il nostro programma, e dovrà stare al nostro séguito; o vorrà mutarlo, e si tro-

verà contro l'immensa maggioranza della nazione. Credere che i mazziniani possano governare l'Italia, è cosa da ridere: essi non potrebbero divenire potenti che dopo una seconda Novara; e noi, grazie a Dio, siamo in fondate speranze di avere una seconda Magenta e un secondo San Martino.

**666** *Ad Antonino Giusto. — Catania.*

Acqui, 15 agosto 1860.

Pregiatissimo Signore,

Ho ricevuto la sua del 3 con dentro il 3° numero dell' *Unità ed Indipendenza:* la ringrazio quanto più so e posso, e la priego di fare le mie congratulazioni colla redazione di quel giornale pel coraggio civile che ha mostrato. Pur troppo la povera Sicilia è in questa triste condizione, che v'è bisogno di coraggio civile per combattere le follíe dei mazziniani! Del resto speriamo che questo stato non bello finisca presto coll'annessione, unico rimedio a' mali che affliggono l'isola, e che potrebbero condurre ad orribili conseguenze, se si prolungassero. Si faccia per deliberazione d'assemblea o per votazione a suffraggio universale, o anche (cosa assurda) per decreto dittatoriale, purchè si faccia e presto. Prolungare questo stato di cose è proprio voler tentare la Provvidenza, e volere rischiar tutto senza necessità, senza utilità, per un mero capriccio; imperocchè non saranno certamente i reggimenti che si organizzano in Sicilia quelli che prenderanno Mantova e Verona!

667 *A Giuseppe La Farina. — Acqui.*

Torino, 16 agosto 1860.

Caro La Farina,

La ringrazio della sua lettera. Non mi posso indurre a credere che Depretis voglia sul serio far l'annessione per colpo dittatoriale. Questa non avrebbe alcun valore in faccia all'Europa, la cui diplomazia non cessa di gridare contro la *occupazione* della Sicilia per parte dei volontarii di Garibaldi. Ora se si può, sino ad un certo punto, affrontare la diplomazia quando si ha l'opinione pubblica con sè, è d'uopo ascoltarla quando non si scosta, come avviene spesso, dalla coscienza dei popoli europei. Il governo è dunque deciso a non accettare l'annessione, se essa non si fonda sopra un voto popolare. Ella può dichiararlo a Cordova, a cui non mancherò di scriverlo io pure fra qualche giorno.

Finchè Garibaldi è in Sicilia, non si può pretendere da Depretis di liberarsi da Crispi. È d'uopo dunque attendere da Napoli una soluzione, che tutto indica assai prossima. Intanto adoperi, caro La Farina, la sua influenza in Sicilia per mantenervi la concordia e la moderazione.

Mi creda con affetto

C. Cavour.

668 *A Mario Rizzari. — Pisa.*

Acqui, 17 agosto 1860.

Pregiatissimo Amico,

La priego di far conoscere in mio nome a codesto comitato, che il governo del Re crede probabile e vicina la guerra, e che vi si prepara con animo risoluto. In questo stato di cose comprenderà codesto benemerito comitato, che è nostro dovere restringere i vincoli di concordia e di disciplina, che han fatto la

forza e l'onore del partito nazionale, e dare al governo tutti quegli aiuti morali e materiali, dei quali possiamo disporre.

Il Comitato centrale si raccomanda quindi particolarmente a Lei, affinchè nella sua qualità di commissario provveda alla diffinitiva organizzazione del comitato pisano.

A me pare che coi nomi .... e con altri buoni patrioti per consiglieri si potrebbe costituire un egregio comitato. Comunichi questo mio desiderio e questa mia calda preghiera ai nostri amici, e faccia appello al loro amore di patria ed al loro zelo.

Non occorre dirle che tutti i comitati provinciali debbono tenersi in corrispondenza diretta col Comitato centrale, e da lui solo dipendere. Questa è la nostra legge, e questa è la nostra consuetudine. Ciò non toglie che ove si tratti di cose toscane, o lombarde, o piemontesi, ecc. i comitati di ciascuno dei grandi compartimenti del Regno non possano intendersi e concertarsi tra di loro.

**669** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Acqui, 17 agosto 1860.

Carissimo Vincenzo,

La tua del 13 mi giunge ad Acqui, dove son venuto, non per pigliar bagni, ma per riposarmi una quindicina di giorni. Lunedì ritorneremo a Torino.

Ho riscosso il compenso di alcuni lavori fatti tempo fa per Franco e per Pomba, e consegnerò tra qualche giorno del manoscritto al Guigoni per la continuazione

della Storia. Sono quindi in quattrini, ed in caso di renderti in breve quei 5000 franchi, che con tanta affettuosa amicizia mi favoristi. Ti avverto di ciò per tuo regolamento, e tornando a Torino cercherò modo di farti giungere il danaro per via amichevole. Non ti ringrazio, e non aggiungo altre parole.

Le cose in Sicilia continuano ad andar male. Pare incredibile che canaglia che si tira su!

**670** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Acqui, 19 agosto 1860.

Pregiatissimo Amico,

Ricevo la sua del 14, e da essa mi convinco, che le cose vanno di male in peggio nella nostra povera Sicilia. Ciò non pertanto, noi non dobbiamo perderci di animo; e colla coscienza di amare e servire la santa causa della indipendenza ed unificazione d' Italia, e di non voler nulla per noi, e tutto per la gran patria italiana, proseguiremo risolutamente nella nostra via, ch' è la buona ed onesta. È necessario che la Società Nazionale si ordini, e si estenda bene nelle città di Palermo, di Messina, e di Catania, e quindi in tutti i Comuni dell' isola. Il governo incapace e insensato che pesa attualmente sulla Sicilia potrebbe dividere gli animi, e far nascere scissure nel momento solenne del plebiscito; dappoichè un plebiscito è inevitabile, non volendo nè il governo del Re accettare, nè l' Europa riconoscere l' annessione per atto dittatoriale. Ciò le dico in modo positivo e quasi officiale, facultandola a darne notizia ai nostri amici.

Non rispondo alle due lunghe lettere del Giunti, perchè lo credo partito per Catania. Se egli fosse ancora costà, gli dica in mio nome, che io perdono tutte le offese personali, non serbo rancore contro nessuno; ma non mi riconcilio giammai con gli uomini che ho sperimentato di animo sleale e cattivo.

*P.S.* Domani ritorno a Torino.

Rileggo la lettera di Giunti, e vedo che a parecchie sue dimande non ho risposto.

Egli parla del richiamo di Depretis, come fosse cosa da farsi dal governo del Re. Depretis tiene la sua autorità dal generale Garibaldi, e non da questo governo. Se egli giungesse a farci l'annessione in modo regolare e legale, chi potrebbe consigliare di rivocarlo? Giunti mi parla anche di una petizione chiedente me come commissario del governo del Re. Credo che sarebbe un errore, perchè con la mancanza di coraggio civile delle nostre parti, non si raccoglierebbe che qualche centinaio di firme; ed allora la cosa assumerebbe aspetto di un intrigo personale, non di una manifestazione popolare. Se si dovesse passare ad elezioni di deputati, e la Sicilia ha veramente fiducia in me e nella politica che io rappresento, potrebbe mostrarlo coll'eleggermi a deputato di varii collegi, come fece l'alta e la media Italia; e questa manifestazione sarebbe la più onorevole per me, e la più atta a produrre l'effetto che si desidera.

**671** *All' Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 22 agosto 1860.

Carissimo Amico,

Saprete a quest' ora che Cortes, andato a Palermo per condurvi 300 volontarii spediti a spese della Società Nazionale, e per fondarvi un comitato, è stato arrestato e cacciato via. Bisogna dire che il signor Crispi voglia in tutti i modi la guerra, e si faccia la strana illusione di credere la nostra moderazione o impotenza o paura. Con Cortes è stato mandate via l'abate Campanile, persona egregia, che veniva in Sicilia come precettore in una casa signorile, ma che aveva la colpa di appartenere alla Società nostra. Han cacciato anche Paolo Paternostro.

Io non comprendo ancora dove codesti signori ci vogliano condurre; e mi pare che sarebbe tempo che questa indegna commedia finisse. Ecco la povera Sicilia divenuta conquista; tutto là è..... di una raccozzaglia di mazziniani e di mazziniane! Ecco la nostra eroica rivoluzione compromessa dalle insanie e dalla cattiveria di un pugno di sciagurati! E intanto l' annessione s' indugia, e non si riflette, che ciò che oggi è facile, domani potrebb' essere difficile, e forse doman l' altro impossibile.

L' attitudine che ha preso il governo di Sicilia, il linguaggio di codesta stampa ha già cominciato a suscitare sospetti e diffidenze in Piemonte. Già molti si domandano, se le armi e le munizioni e i denari e gli uomini, che noi mandiamo in Sicilia, non saranno ri-

volti contro di noi; e le male opere del Bertani, del Brusco, e di altri insensati, che già parlavano di bandiera *senza macchia*, e di costituente in Roma, e di altre spedizioni da farsi in altri punti dell'Italia centrale, han costretto il governo a proibire la partenza di altri volontarii. In fondo di questo dissenso v'è un conflitto, e vi potrebbe essere la guerra civile e la rovina d'Italia! In nome di Dio, che la Sicilia alzi risolutamente la voce, e mostri all'Europa il dissentimento che esiste tra l'opinione popolare e la camerilla crispiana! È tempo di mostrare coraggio civile. Depretis, partito da qui con ottimi propositi, si è trovato impotente contro gl'intrighi della camerilla, ed invece di dominare è dominato. Bisogna assolutamente che la Sicilia adoperi tutta la sua vigoria, perchè l'annessione si faccia e al più presto.

**672** *Ad Antonino Giusto. — Catania.*

Torino, 23 agosto 1860.

Pregiatissimo Signore,

In riscontro alla sua del 13 corrente le dico, che d'ora in poi Ella riceverà gratuitamente, non una, ma cinque copie del *Piccolo Corriere;* e se ne ha bisogno delle altre per distribuirle agli amici, me lo dica pure, che sarà subito servita.

Sentiamo con piacere il felice passaggio del generale Garibaldi sul continente, e speriamo che ora la Sicilia non indugierà ad alzare risolutamente la voce per chiedere la pronta annessione, ch' è per essa l'unica via di salute, e l'unico mezzo per uscire da quello

stato di anarchia, in cui la tengono un branco d'insensati.

673 *A Giovanni Ventura. — Milano.*

Torino, 24 agosto 1860.

Mio carissimo Amico,

Sento con somma mia meraviglia che nei giorni trascorsi voi siete stato a Torino.

Questo è un vero tradimento. Ausonio mi scrisse che nè voi, nè lui potevate venire qui per tutto il mese di agosto: io allora andai ad Acqui a passare una settimana, correndo su e giù per le rive della Bormida: e voi in quel tempo veniste a Torino! Ma che lavoro è questo?

Ora ditemi se avrò speranza di rivedervi e di vuotare il sacco con voi e con Ausonio. Oh che belle cose ho da raccontarvi!

Tante cose da parte nostra alla signora Gaetanina, e ad Ausonio. A voi un abbraccio ed un bacione.

674 *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 26 agosto 1860.

Pregiatissimo Amico,

Mi affretto a comunicarle l'importante notizia, che a mia proposta il governo del Re si è deciso a spedire in Sicilia il deputato Bottero, amico personale del signor Depretis, incaricato di dichiarare al dittatore, essere sua volontà che il suffragio popolare sia consultato prima del 15 settembre; che così facendo il

governo di Sicilia può contare sull'amicizia del governo del Re; ma che nel caso contrario il governo del Re non considererà il governo di Sicilia che come suo avversario.

Io spero che questo *ultimatum* taglierà il nodo; ma è utile che al deputato Bottero, il quale giungerà a Palermo con un legno da guerra sardo, fin dal primo giorno gli parlino francamente e liberamente del vero stato del paese, lo mettano a giorno di *tutto*, senza reticenze. (1) Il Bottero è uno dei redattori della *Gazzetta del Popolo*.

Comunichi questa notizia a' nostri amici.

*P.S.* Fo le mie congratulazioni al direttore dell'*Italia degli Italiani*.

**675** *Allo stesso.*

Torino, 1 settembre 1860.

Pregiatissimo Amico,

Ricevo la sua del 24 agosto, e mi affretto a parteciparle gravi ed importanti notizie. Il giorno 8 i comitati della Società Nazionale delle Marche e dell'Umbria piglieranno l'iniziativa di un gagliardo movimento insurrezionale. Le truppe reali interveranno, e già 50 mila uomini si concentrano alla Cattolica, ed altri 30,000 ai confini toscani. Nel medesimo tempo truppe s'imbar-

(1) E in una lettera dello stesso giorno ad Antonino Giusto, a cui dava la stessa notizia, aggiungeva: « Sarebbe utile che da « Catania fosse mandata al Bottero una deputazione di gente « onesta e savia, a fine di esporgli francamente e senza reticenze « il *vero* stato del nostro paese. »

cano per Napoli. Vedrà così l'Italia che noi non siamo uomini da lasciarci pigliare la mano da nessuno, e che il governo del Re non rinunzia al diritto e al dovere di stare a capo del movimento nazionale.

In quanto alla Sicilia, il pro-dittatore già promette il plebiscito per prima del 15 settembre. È il momento adunque di raddoppiare di zelo e di attività, e di levare alta la voce. Lo dica a tutti i nostri amici. Era ormai tempo che questa indegna commedia finisse.

*P.S.* Non occorre aggiungere, che il giorno della sollevazione delle Marche e dell'Umbria è un segreto che *affido a Lei solo.*

**676** *A Pietro Sbarbaro. — Pisa.*

Torino, 3 settembre 1860.

Pregiatissimo Amico,

Tardi rispondo ad una sua lettera del 18 agosto; ma spero che la sua benevolenza mi perdonerà questo indugio, scagionandomi presso di Lei le moltissime faccende, dalle quali sono oppresso.

In quanto alla mia biografia, Ella comprenderà bene che m'è assolutamente impossibile di parlarne cogli editori: sarebbe dalla parte mia una imperdonabile immodestia. S'Ella volesse scrivere loro direttamente (giacchè so che veramente pensano di *biografarmi*), potrebbe dire ch'è mio amico personale, e che ha *tutte le notizie bisognevoli.* Non occorre dirle, se io ne fossi interrogato, quale sarebbe la mia risposta a di Lei riguardo.

Debbo io nuovamente ringraziarla per quanto scrive in mia difesa? Amo meglio serbare intero nel cuor mio il debito della mia riconoscenza, che mal potrei soddisfarlo a parole.

677 *A Pietro Poggi. — Lerici.*

Torino, 5 settembre 1860.

Pregiatissimo Signor Poggi,

Ho indugiato a rispondere alle sue due lettere, perchè attendevo poterle comunicare una importante notizia: ed è questa, che la nostra Società è già sul punto di prendere l'iniziativa di un movimento insurrezionale nell'Umbria e nelle Marche. Questa volta (come sempre per lo passato) i mazziniani gridano e guastano, e noi taciamo e facciamo. Il movimento dell'Italia centrale fu opera nostra, e riuscì; la spedizione di Sicilia fu fatta co' mezzi nostri, ed è riuscita. Lo stesso avverrà nell'Umbria e nelle Marche.

In quanto alla Sicilia, io credo che l'indegna commedia che vi si rappresenta sia per finire. La popolazione è stanca di vedersi tiranneggiata da un branco di.... mazziniani e borboniani; e o l'annessione sarà fatta in 15 giorni, o Crispi e compagni saranno gittati giù dalle finestre.

So che il governo è deciso di arrestare Mazzini; ma egli ha saputo fin ora sottrarsi alle ricerche degli agenti della pubblica sicurezza.

678 *Ad Antonino Plutino. — Reggio di Calabria.*

Torino, 7 settembre 1860.

Carissimo e Pregiatissimo Amico,

Soddisfo un bisogno dell'animo mio scrivendovi pochi righi, a fine di presentarvi le congratulazioni mie e di tutti gli amici per ciò che avete fatto; e badate che ciò non vi dico solamente per la parte che avete sostenuto come prode combattente, ma anche e principalmente per ciò che avete fatto come governatore. La pubblicazione dello Statuto e delle leggi sarde ha qui fatto un'ottima impressione, e tutti noi speriamo che la Calabria, mercè la savia iniziativa che avete preso, potrà sottrarsi a quel disordine ed a quella disorganizzazione, nella quale miseramente si dibatte la Sicilia. Il conte di Cavour mi ha anch'egli incaricato di congratularmi seco voi in suo nome, e di ringraziarvi da parte di questo governo.

Saprete forse a quest'ora, che il governo del Re ha riconcentrato due corpi di armata alla Cattolica e ad Arezzo, chiedendo dal papa lo scioglimento immediato delle truppe mercenarie. Il papa ricusa, e noi siamo sul punto di passare i confini. Non debbo però tacervi, che l'Austria minaccia d'intervenire, e che già altri 60 mila uomini stanno per passare le Alpi.

679 *A Giuseppe Ingrassia. — Caltagirone.*

Torino, 10 settembre 1860.

Pregiatissimo Amico,

Rispondo a due sue lettere del 10 agosto e del 1 settembre a me pervenute con grandissimo ritardo, e non

posso che ammirare e lodare il suo intelligente ed operoso patriotismo. Delle cose di qui, ecco ciò che posso dirle. La rottura tra il generale Garibaldi ed il governo del Re è imminente, direi quasi, è un fatto compiuto. Garibaldi intende marciare su Roma ed assalire i Francesi: il che, com'Ella ben comprende, sarebbe la rovina d'Italia. Il governo del Re intende impedire questa follía *anche colle armi*, bisognando. Il generale Garibaldi intende imporre al Re un cambiamento di ministero; il Re ha risposto come doveva un Re che si chiama Vittorio Emanuele. Giunte le cose a questi termini, è agevole prevederne le conseguenze. In quanto alla Sicilia, bisogna smettere ogni speranza di vedere il plebiscito promulgato dal dittatore o pro-dittatore: se non si ha il coraggio e l'energia sufficiente per isbarazzarsi del governo attuale, non rimane altro che mandar qui indirizzi e deputazioni, invocando l'intervento delle truppe italiane e la protezione del Re, *che è disposto a concederla.* Giova intanto diffondere in tutte le città di Sicilia la Società Nazionale, perchè tutti i buoni ed onesti liberali abbiano un legame comune, ed all'occorrenza possano agire d'accordo.

Dalla parte mia qui farò tutto il possibile, perchè la quistione siciliana abbia sollecita soluzione, ed in tutto conforme ai desiderii e alle speranze della gente onesta. L'avverto a questo proposito che, presa Ancona, una parte della nostra flotta si recherà a Palermo; e se fino allora le cose dureranno nel medesimo tristissimo stato, si metterà termine a questa indegna commedia.

680 *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 15 settembre 1860.

Pregiatissimo Amico,

Sappiamo direttamente da Napoli, che Garibaldi non vuol saperne di plebiscito. È quindi probabile, che Depretis dia la sua dimissione, e che ritorni costà Crispi col titolo di pro-dittatore. Bisogna quindi affrettarsi a creare un governo provvisorio (se si può contare sulla guardia nazionale), o almeno a spedire qui una deputazione di notabili, che implori la protezione del Re. Il Re in questo caso manderebbe costà un commissario, con una forza sufficiente per fare rispettare la sua autorità.

Ritenete che fra otto o dieci giorni sarà un fatto compiuto la rottura tra Garibaldi e il governo del Re. La lettera di Garibaldi al popolo di Palermo, massime per l' accenno di guerra contro Roma, cioè contro Francia, ha qui fatto una tristissima impressione. Il Parlamento è convocato per il 2 (e non per il dì 8, come dice per errore di stampa il *Piccolo Corriere*); ed il ministero rivelerà ai rappresentanti della nazione le vere ragioni del dissenso col dittatore delle due Sicilie.

681 *Ad Antonino Giusto. — Catania.*

Torino, 20 settembre 1860.

Pregiatissimo Signore,

Rispondo a due sue lettere del 3 e dell' 8 corrente, e la ringrazio delle notizie che mi dà. Non comprendo

bene cosa Ella intenda per organico della segreteria di governo: parla dell'officio de' governatori, ovvero della segreteria di Stato? Chiarisca la sua domanda, e cercherò di servirla.

Pur troppo Garibaldi si lascia trascinare in una via di ribellione contro il governo del Re! Pur troppo la rottura, che fin ora era celata, diventerà in breve palese! Il Re, come ben può immaginarlo, non anderà indietro di un passo; e se Garibaldi si ostina a volere assalire i Francesi di Roma (il che sarebbe la certa rovina d'Italia), sarà impedito colla forza; ed a questo fine le nostre truppe si avanzano verso i confini di Napoli. Il Piemonte, la Lombardia, e l'Italia centrale sono quasi unanimi a favore del governo del Re; ed a molti, che non vogliono sentir ragione, e ci spingono alla perdizione, si farà metter giudizio colle armi.

Mi riverisca suo figlio, a cui raccomanderà in mio nome la Società Nazionale: è un legame utilissimo per tenere uniti gli onesti liberali, e all'occorrenza farli agire di accordo.

**682** *Ad Ausonio Franchi. — Milano.*

Torino, 25 settembre 1860.

Carissimo Ausonio,

Non avrei giammai fatto ad un ministro la proposta di darvi un officio di assistente alla biblioteca di Pavia: un ministro che si rispetta avrebbe dovuto rispondermi di no. Ho parlato perciò di voi col Mamiani; e debbo dirvi che appena pronunziato il vostro nome, egli manifestò in tal modo la sua stima e la sua be-

nevolenza per voi, che io non ebbi più nulla da aggiungere.

M'incaricò egli quindi di dirvi, che vi offre la cattedra straordinaria della Storia della Filosofia nella università di Pavia: cattedra, ch'egli (secondo la facoltà che gli concede la legge) istituirebbe appositamente. A me pare che la Storia della Filosofia sia cosa che pienamente vi convenga, potendo voi esercitarla senza disdire le vostre dottrine, e senza mettere in imbarazzi il governo. Siamo rimasti d'accordo, che fin d'ora se ne sarebbe detta qualche parola ne' giornali, per abituare il rispettabile pubblico *alla comparsa dell' anticristo* (parole del Mamiani).

Attendo una vostra risposta, e vi abbraccio con affettuosa amicizia.

**683** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 23 settembre 1860.

Pregiatissimo Amico,

Sono dolentissimo di non avere ricevuto sue lettere, perchè co' tempi che corrono di dittature e prodittature, non v'è nulla di strano, che un galantuomo si corichi nel suo letto, e si svegli in prigione. Per la maggior gloria di Dio e del Popolo, così si fa strazio della libertà.

Ciò che previdi fin dal giugno si è avverato: ormai il generale Garibaldi si mette in aperta ribellione contro il governo del Re. All'apertura del Parlamento il ministero farà note le ragioni della rottura, e comunicherà i documenti relativi, chiedendo un voto di fi-

ducia. Questo voto sarà accordato alla quasi unanimità, ed allora il governo agirà risolutamente. In tutta l'alta e la media Italia, la condotta del generale Garibaldi vi ha destato la generale indignazione; ed il governo del Re è appoggiato dall' opinione pubblica in modo maraviglioso. Non si sente che un concerto di maledizioni contro Mazzini, Bertani, Crispi, Mordini e compagnia.

Intanto bisogna affrettarsi a mandar qui una deputazione per chiedere la protezione del Re: è cosa assolutamente indispensabile per poter agire, perchè ancora questo governo non ha in mano un foglio di carta da poter mostrare alla diplomazia.

Giunti e Raeli mi scrivono da Messina, mentre io li credeva già a Palermo. Se sono arrivati costà, comunichi loro questa lettera, e li abbracci da parte mia.

**684** *Al Ministro delle Finanze.*

Torino, 25 settembre 1860.

Eccellenza,

In riscontro alla pregiatissima sua del 24 corrente (n° di corrispondenza 361) debbo dirle, che il ministero delle finanze, nella sua nota del 3, pare che confonda due cose distintissime, e che non ebbero giammai nulla di comune, cioè il mio commissariato e la legione Garibaldi.

Stabilita questa distinzione, l' E. V. si convincerà che io non posso dare alcuna informazione intorno alle riscossioni fatte in Lombardia dalla legione Garibaldi. In quanto alle L. 10,168,80 fatte da me depositare

nella cassa dell'esattore di Arona, è da rammentare che quel denaro era stato lasciato in mano del signor Viganò di Sesto Calende da un capitano della legione Garibaldi. Ritornati gli Austriaci a Sesto Calende, quel denaro corse pericolo di ricadere in poter loro; ma avvisato a tempo dal signor Viganò, io potei sottrarlo e farlo trasportare ad Arona.

Del resto io non so, nè posso saper nulla delle somme riscosse in Lombardia dal generale Garibaldi o in suo nome. I carabinieri, il corpo franco, e i finanzieri, ch' erano sotto i miei ordini, non fecero giammai parte della legione Garibaldi, nè si trovarono giammai insieme. Le dico da ultimo, che da me, da' miei sottoposti non fu giammai riscosso denaro senza farne regolare richiesta, e senza rilasciarne il corrispondente ricevo.

685 *A Giuseppe Morelli. — Messina.*

Torino, 26 settembre 1860.

Carissimo Amico,

Le notizie importanti le riceverete da mio fratello: queste poche parole servano solo a mostrarvi che io non dimentico giammai i vecchi amici. Del ritardo a rispondere spero non mi vorrete chiamare in colpa, quando vi dirò che dalla sola Sicilia ho ricevuto in questa settimana più di 50 lettere! E le Marche, e l'Umbria, e tutte le altre parti d'Italia? Vi assicuro che è cosa da uscir matto.

Conosco perfettamente Raeli, ed è mio amicissimo: bella intelligenza, onestissimo cuore; ma scettico. Egli

mi fa sempre delle affettuose paternali. Io lascio dire, e continuo a percorrere la mia via.

Non potete immaginarvi che cambiamento è qui seguito nella opinione pubblica sul conto di Garibaldi. L'Italia n'è stanca e stufa, e vuol finirla.

**686** *Allo stesso.*

Torino, 4 ottobre 1860.

Carissimo Morelli,

Per non ripetere cento volte le medesime cose, scrivo a voi, pregandovi di comunicare questa mia lettera a tutti i nostri amici.

Le nostre truppe stanno passando i confini del già Regno di Napoli, ed il conte Persano è venuto qui per prendere le istruzioni opportune prima di recarsi in Sicilia. Il brutto baccanale dell'Italia meridionale è quindi sul punto di aver termine; ed il regno dei mazziniani e degli accoltellatori finisce tra le grida d'indegnazione e le risa di scherno di tutta Italia.

Cercate di dare la maggiore pubblicità possibile alla bellissima relazione del conte di Cavour. La legge proposta si discuterà o oggi o domani. Se i garibaldini avranno prudenza e staranno zitti, dalla parte nostra non si farà alcuna recriminazione; ma se intendono di fare uno scandalo (come pare), saranno subissati. Bertani è qui, e con lui sono arrivati Asproni, Castellani Fantoni, Ferrari, ecc. Ciò indica che si apparecchiano a battaglia. Tanto meglio per noi.

Il Re è partito tra gli applausi del popolo, che gli gridava: *A Napoli, in Sicilia!* Egli è indignatissimo,

e ripete a tutti, che non soffrirà il suo nome diventi *insegna da osteria*. Farini è con lui. L'opinione pubblica è qui nella massima esasperazione, e non mai noi siamo stati così forti come oggi. Rattazzi ha dichiarato ch'egli sarà tra' difensori dell'attuale ministero.

È arrivato Cordova, cacciato da Napoli.

È bene anche sappiate, che Mordini e compagnia carezzano gl'indipendentisti; ed hanno qui mandato Emerico Amari e Guarneri, *su di un vapore dello Stato*, per intrigare a pro dell'annessione condizionata. La risposta l'hanno avuta nella relazione del conte di Cavour.

Una deputazione *officiosa* di Siciliani si presentò ieri al conte di Cavour, e si presenterà oggi al principe di Carignano: sono stati benissimo accolti, ed hanno ricevuto le più rassicuranti assicurazioni. Molto mi dolse che non sia venuto Natoli. Erano i seguenti: Raeli, conte Manzoni, principe Trabia, P. D. Ottavio Lanza, principe Belmonte, principe Biscarà, Rizzari, barone Spedalieri, e il nostro Vitali.

**687** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 7 ottobre 1860.

Pregiatissimo Amico,

Dai giornali che le mando, e particolarmente dal *Piccolo Corriere*, vedrà il ricevimento fatto qui alla deputazione siciliana, ed avrà notizie dell'arrivo di Natoli e degli altri due inviati di Catania, portatori delle petizioni delle due città. La deputazione è invitata

a pranzo per oggi dal principe di Carignano. Guarneri e Amari, venuti per iscemare l'effetto della deputazione annessionista, avendo letta la relazione presentata alla Camera dal conte di Cavour, non osarono presentarsi. Dopo aver pubblicato nel *Diritto* una lettera sottoscritta dai soliti autonomisti, sono partiti colle pive nel sacco. Essi intrigano per la convocazione di un' assemblea siciliana, e lo stesso si fa in Napoli, nella speranza di far nascere tal discordia, che renda impossibile l' annessione. Stiano però tranquilli: una divisione di truppe piemontesi già si è imbarcata ad Ancona per Napoli, e da Napoli parte della flotta si recherà a Palermo.

Non scrivo al nostro Giunti, perchè parmi assolutamente inutile raddopiar lettere. L' abbracci quindi da parte mia, e gli comunichi le notizie contenute in questa lettera.

**688** *A Pietro Sbarbaro. — Pisa.*

Torino, 14 ottobre 1860.

Mio carissimo Signor Sbarbaro,

Scuserà, spero, se ho indugiato a rispondere all'ultima sua. In questi giorni mi hanno dato tanto da fare le faccende di Sicilia!

La biografia mia più precisa è quella pubblicata nel *Mondo Illustrato:* quelle pubblicate a Parigi sono piene zeppe d'errori. Altre notizie potrà attingerle dalla mia *Storia della Rivoluzione Siciliana* (che fa parte de' *Documenti della Guerra Santa*, pubblicati a Capolago) e dalla mia *Storia d'Italia dal* 1815 *al* 1850.

V' è poi una parte della mia biografia completamente sconosciuta, ed è forse la più importante, voglio dire le mie relazioni col conte di Cavour: relazioni intime, e pur tenute segretissime dal 56 al 59, e non sospettate nè anco dagli amici stretti del conte di Cavour. Io vedeva il conte di Cavour quasi tutti i giorni prima dell'alba; e forse giovarono non poco quegli abboccamenti a persuadere il conte della possibilità di conseguire l'*unità d'Italia*. Egli fu sempre favorevole al concetto unitario; ma non conoscendo nessun'altra provincia d'Italia fuori del Piemonte, molto dubitava della volontà degli Italiani. Di più il conte di Cavour ignorava completamente i lavori che preparavano il movimento italiano, e n'ebbe contezza da me. (1) Fui io che gli

(1) E più tardi narrava egli stesso più partitamente il fatto nell'*Espero* del 24 gennaio 1862: « Quando la prima volta lo scrit-« tore di questi articoli ebbe la somma ventura di parlare al conte « di Cavour, e di esporgli gli intendimenti della Società Nazionale, « egli pronunciava le parole che qui fedelmente si trascrivono: — « Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato solo, e che avrà Roma « per sua capitale; ma ignoro s'essa sia disposta a questa grande « trasformazione, non conoscendo punto le altre provincie del-« l'Italia. Sono ministro del Re di Sardegna, e non posso, nè « debbo dire o far cosa che comprometta avanti tempo la dinastia. « Faccia la Società Nazionale; se gl'Italiani si mostreranno ma-« turi per l'unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà « lungamente attendere; ma badi che de' miei amici politici nes-« suno crede alla possibilità dell'impresa, e che il suo avvicina-« mento mi comprometterebbe, e comprometterebbe la causa che « propugniamo. Venga da me quando vuole, ma pria di giorno, « e che nessuno lo veda e che nessuno lo sappia. Se sarò interro-« gato in Parlamento o dalla diplomazia (soggiunse sorridendo), « lo rinnegherò come Pietro, e dirò: non lo conosco.

« E per quattro anni lo scrittore di questi articoli vide, quasi « tutte le mattine, il conte di Cavour, senza che alcuno de' suoi « intimi amici lo sapesse, andando sempre due o tre ore prima

feci conoscere Garibaldi, e che l'indussi ad adoperarlo nella guerra d'indipendenza che si apparecchiava.

Scusi la fretta colla quale scrivo, e mi creda....

*P.S.* Mi dica quali opere mie non ha, o per meglio dire, quali desidera di avere.

De' miei *Studii sul secolo XIII* e della mia *Storia d'Italia dalla discesa dei Longobardi,* ne fecero molte lodi i giornali tedeschi, e massime la Rivista di Berlino. De' *Dialoghi* ne parlò con grandissima lode una rivista di Bruxelles. Ma io non ho giammai serbato nulla di ciò che si è scritto di me e delle cose mie.

Più tardi (se avrò qualche giorno di quiete) le potrò dare notizia della parte presa da me e dalla Società Nazionale alla spedizione di Sicilia; ed Ella vedrà che il concetto fu mio; che Garibaldi esitava (e ne ho documenti); e che da ultimo si decise a partire, quando vide che i Siciliani sarebbero partiti senza di lui. Le armi e le munizioni furono somministrate a Garibaldi da me: egli non aveva nulla. (1)

« di giorno, e sortendo spesso da una scaletta segreta, ch'era « contigua alla sua camera di letto, quando in anticamera era « qualcuno che lo potesse conoscere! E in uno di questi notturni « abboccamenti, nel 1858, fu presentato al conte di Cavour il « generale Garibaldi, venuto clandestinamente da Caprera.

« Di tali precauzioni doveva circondarsi il conte di Cavour « quand'era quasi onnipossente, per conferire cogli uomini che « rappresentavano il concetto dell'unità italiana! Tanto questo « concetto pareva, non dirò assurdo, ma d'impossibile attuazione « agli uomini governativi, che circondavano ed appoggiavano il « sommo statista!... »

(1) Fra i *documenti*, a cui alludeva La Farina, parmi che sieno da annoverare i due seguenti telegrammi, che si riferiscono alla spedizione di Sicilia:

689 *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 21 ottobre 1860.

Pregiatissimo Amico,

Giunti le dirà a voce ciò che avrei bisogno di molti fogli per iscrivere. Di nuovo non v' è niente in questi due giorni. Oggi tutti i Siciliani qui residenti hanno votato in mano di un notaro per la pronta annessione. Non occorre aggiungere che il voto è stato all'unanimità. Attendiamo con impazienza febbrile il risultato della votazione di costà.

690 *Allo stesso.*

Torino, 28 ottobre 1860.

Carissimo Amico,

Ho ricevuto la sua del 24. Siamo lietissimi del risultato della votazione. Bravi! Bravi! Bravi! Qui l'indignazione è al colmo pel diluvio di decreti mordiniani.

Dispaccio 1°, *presentato alla stazione di Genova il giorno* 1°/5 (1° maggio 1860) *alle ore ant.* 11, 35.

« La Farina, Goito 15 — Torino:

« È urgentemente voluta ed attesa la vostra presenza qui. Ri-
« spondete. »

ORSINI.

Dispaccio 2°, *presentato alla stazione di Genova il giorno* 1°/5 *alle ore pom.* 1, 50:

« La Farina — Torino

« Arrivato vostro dispaccio Orsini. Vogliono (1) andare senza
« amico. (2) Venite subito. »

AMARI, MARANO.

(1) I Siciliani.
(2) Garibaldi.

Ci vuol proprio impudenza colossale per usare la corruzione su di una scala sì vasta! Noi speriamo che il buon senso del nostro popolo comprenderà che chi non ha . . . . può benissimo fare il generoso sulla cassa dello Stato.

Noi attendiamo l' entrata del re a Napoli per partire per Sicilia; e la ragione è che l' Austria minaccia sul basso Po e sul Mincio. Non potendosi quindi in questo momento togliere da qui la guarnigione per la Sicilia, si attende di avere disponibili truppe in Napoli. Credo quindi che non si partirà prima di altri cinque o sei giorni. In caso che qui si accendesse la guerra, io sarei destinato ad un alto incarico sulla linea del Mincio. Se la guerra non iscoppia in questi giorni, verrò in Sicilia.

Le farà pure piacere il sapere, che ieri mi è stato conferito l' onore di consigliere di Stato. Il decreto non è ancora pubblicato, ma lo sarà domani. Mi consolo de' progressi della nostra Società. Bravi! e avanti con costanza. Questa lettera intendo sia comune a Lei e al nostro Giunti.

**691** *A Francesco Terasona. — Bologna.*

Torino, 28 ottobre 1860.

Mio carissimo Amico,

Vi ringrazio di avermi fatto leggere la lettera di vostro figlio Ignazio. Se io ne goda e me ne rallegri, voi potete bene immaginarlo. Avete molto sudato e sofferto per educare i vostri figli; ma la Provvidenza vi ha compensato col buono risultamento dei vostri sforzi.

Sono sul punto di partire per Sicilia; eppure sono ancora incerto se ci anderò. Farò come m' inspirerà il cuore!

**692** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 30 ottobre 1860.

Carissimo Amico,

Sono in letto colla febbre, e per questo non scrivo a nessuno. Ho ricevuto le lettere.

Il Re partì ieri. La lotta è aperta; ma Garibaldi, vedendosi abbandonato da tutti, non oserà resistere colle armi.

**693** *A Pietro Sbarbaro. — Pisa.*

Torino.... ottobre 1860.

Pregiatissimo e Carissimo Amico,

Le mando per posta i miei *Studii sul secolo XIII*, opera giovanile rimasta interrotta; *Gli Albigesi*, ed i primi due volumi dell'*Italia dalle origini di Roma*, opera in corso. Aggiungo i due *Compendii* della *Storia Romana* e della *Storia d'Italia*. Questi libri sono un dono che le fo. Mi dispiace non poterle mandare la *Storia della Rivoluzione di Sicilia*, non avendone che una sola copia. Fu stampata dalla tipografia elvetica di Capolago nel 1851, tra' *Documenti della Guerra Santa*. Veda di procurarsela costà; e se mai ciò non le sarà possibile, mi avvisi, che le manderò la copia che io ho. Costì le sarà agevole poter dare uno sguardo alle mie opere illustrate: la *China*, la *Germania Re-*

*nana*, la *Svizzera*, e l'*Italia*. Furono pubblicate in edizione splendidissima dal Bardi in Firenze.

Ha Ella precise notizie de' fatti seguiti nell'Italia centrale dopo la pace di Villafranca, e delle cagioni della prima rottura tra Garibaldi e me? Se non ne ha, le dirò in breve che mentre le grandi potenze ci assicuravano il mantenimento del non intervento, a condizione che noi non passassimo la Cattolica; e mentre i Francesi, ch' erano a Piacenza, minacciavano di occupare Bologna; e mentre noi non avevamo in tutto che 70,000 uomini, e gli Austriaci ne avevano 200,000 oltre Po: Garibaldi, dopo di avermi assicurato sul suo onore *che non sarebbe sì matto da perdere con un colpo di testa la sua riputazione e rovinare l'Italia*, quattro ore dopo dava ordine a tutte le truppe da lui comandate di marciare in avanti, e di passare i confini. Fortunatamente io accorsi a tempo, nell'istessa notte, a Bologna; e potei fare eseguire gli ordini di Farini e di Fanti, fermando la marcia delle truppe. Garibaldi, ferito profondamente nell'amor proprio, tentò togliere con la violenza il comando supremo a Fanti, e la dittatura a Farini. Seguì una scena di medio evo nel palazzo di Bologna. Farini insistette, dicendo a Garibaldi: « Mi potrete far gittar giù da questa finestra; ma non mi potrete costringere a fare un atto di viltà che rovini l'Italia. Io fo appello agli uomini onesti, e resisto a' faziosi. » Garibaldi si ritrasse, minacciando di chiamare alle armi il popolo; ed i suoi officiali tentarono sollevare Bologna al grido di *Viva Garibaldi dittatore!* Io mi opposi, parlai al popolo, fui applauditissimo, fui ricondotto a palazzo quasi in trionfo; e Garibaldi in

quella stessa notte partì per Torino. Fu allora che mi offrirono il governo di Bologna; ma non lo accettai, non volendo che paresse prezzo della mia rottura con Garibaldi: rottura che mi aveva lacerato il cuore. Garibaldi, tornato a Torino, si sciolse dalla Società Nazionale, e tentò la fondazione della *Nazione Armata.*

D'allora in poi io non aveva più avuto relazione alcuna con Garibaldi. Scoppiata l'insurrezione di Sicilia del 4 aprile, io mi recai a Genova con Carini, Orsini, Palizzolo, La Masa, ed altri Siciliani, per apparecchiare una spedizione. Garibaldi, ch' era a Quarto, mi fece a sapere che voleva parlarmi. Andai a trovarlo. Mi disse che anch' egli disegnava recarsi in Sicilia; mi chiese se voleva riunire i miei mezzi ai suoi. Risposi che mettevo tutto a sua disposizione. Gl'indugi alla partenza vennero da Garibaldi e da' suoi amici, i quali dicevano quella impresa una follía. Sirtori, presenti Medici e Besana, disse a me: « Voi sarete responsabile del sangue di Garibaldi: si dirà che voi l'avrete spinto a perdersi. » Garibaldi si decise a partire, quando seppe che i Siciliani sarebbero partiti senza di lui. Questa è la *verità vera.* Le armi e le munizioni furono fornite da me, o per dir meglio, dalla Società Nazionale. Non un fucile, non una cartuccia che non sia stata data da noi: senza di noi la spedizione non si sarebbe fatta. Io rimasi, perchè Garibaldi mi pregò di rimanere a fine di preparare la spedizione Medici, dicendomi replicate volte: « Se voi partite, nessuno ci aiuterà. » Per le spedizioni successive, potrà vedersi il rendiconto pubblicato sul *Piccolo Corriere.* Le spedizioni Medici, Cosenz, Siccoli, come la spedizione precedente delle armi,

furono tutta opera della Società Nazionale aiutata dall' amministrazione del fondo pel milione di fucili. Bertani, che raccoglieva denaro in nome della Sicilia, non diede che 20 mila lire circa; egli teneva il denaro per la matta spedizione di Roma.

Scusi la fretta e il disordine con cui metto in carta questi appunti: le serviranno sempre a qualche cosa.

Non si dimentichi di dare un'occhiata all'*Alba*. Sino al febbraio del 48, epoca in cui partii per la Sicilia, quasi tutti gli articoli di fondo sono miei. Le mando qualcuno de' miei opuscoli che ho potuto trovare; ma io sono padre sì snaturato, che non piglio cura alcuna de' miei figli, e fino ne dimentico il nome.

*P.S.* Quando vidi per la prima volta Garibaldi a Quarto, gli chiesi se fra lui e me v' era rimasta alcuna ruggine. Rispose di no, e mi strinse cordialmente la mano. Io allora credeva ancora alla lealtà di Garibaldi, e ne fui commosso. A Palermo Garibaldi mi disse con voce concitata: « Voi mi cacciaste dall' Italia centrale. » Come aveva dimenticato!

*Le rivoluzioni d'Italia del Denina*, ristampate dal Batelli in Firenze nel 44, sono annotate da me. La continuazione rimase interrotta per la rivoluzione del 48, e Batelli la fece proseguire da altri, senza avvertirne i lettori. Io protestai allora nei giornali per questa soperchieria libraria, e ripudiai quella continuazione, dettata con intenti contrarii ai miei.

694 *A Carlo Gemelli. — Ivrea.*

Torino, lunedì.... 1860. (1)

Carissimo Amico,

Il marchese Montezemolo anderà commissario del Re in Sicilia: è probabile, ma non certo, che io anderò con lui. Nell'affermativa desidero sapere da voi schiettamente e confidenzialmente quali sono le vostre intenzioni. Voi capirete benissimo, che io non istarei un giorno al potere senza provvedere a voi; ma affinchè la cosa riesca di vostro pieno gradimento, m'è necessario conoscere le vostre intenzioni.

Attendo sollecita risposta.

*P.S.* Non importa soggiungere che il tutto deve per ora rimanere segreto.

695 *A Giuseppe Ingrassia. — Caltagirone.*

Torino, 3 novembre 1860.

Carissimo Amico,

Saprete forse a quest'ora la mia nomina a consigliere di Stato. Ritenendo questa carica, verrò in Sicilia in *missione* di direttore dell'interno e della sicurezza; e ciò nel caso che in questi giorni non si rompa guerra all'Austria; perchè in questa eventualità, come vi scrissi in passata, rimarrei qui.

Però debbo dirvi che le notizie d'ieri erano favorevoli al mantenimento della pace, tanto che il governo

(1) Senza data più precisa, ma della fine di ottobre.

credette poter dar ordine per la partenza di un' altra brigata di fanteria per Napoli, trattenuta a Genova per le previsioni della guerra. Ciò potrebbe sollecitare la nostra partenza per la Sicilia.

Qui si è oltremodo scandalizzati e indignati per il diluvio di decreti mordiniani. Codesta gente senza coscienza e senza pudore vuol rendere impossibile il governo che succederà. Io spero però che il buon senso del nostro popolo si persuaderà, che è cosa agevole profondere impieghi, assegni, pensioni, dotazioni, quando si può lasciare ad altri il carico di pagare: per far questo non si vuole che imprudenza e poca coscienza.

**696** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 4 novembre 1860.

Mio carissimo Amico,

E noi siamo sempre qui co' bauli pronti, attendendo l' avviso di partire da ora in ora. Ieri giunse la notizia della presa di Capua, e del passagio del Garigliano da parte delle nostre truppe. Forse oggi il re farà la sua solenne entrata in Napoli. La brigata che deve venire a Palermo è già imbarcata, ed i carabinieri ci attendono a Genova. Le probabilità di guerra sul basso Po e sul Mincio sono di molto scemate.

La prego ora, *colla massima segretezza*, di voler preparare sollecitamente un lavoro sul personale dipendente dall' interno, e della sicurezza, cioè impiegati del ministero, governatori, intendenti, questori, officiali di pubblica sicurezza. Le norme da osservarsi sono le seguenti; riduzione di personale in termini ra-

gionevoli; non esclusione per reazione politica; esclusione assoluta degli immorali, degli incapaci; nessuna transazione co' ladri e co' birbanti.

Le ripeto che ciò dee farsi da Lei, e colla massima segretezza.

Mi faccia ancora il favore di scrivere in mio nome al nostro Giunti e all' Ingrassia, al quale dirà che ho ricevuto e presentato al conte di Cavour l'indirizzo di Caltagirone. Faccia anco sapere a Castrogiovanni, che l' indirizzo delle signore è stato anch' esso presentato.

**697** *A Carlo Gemelli. — Ivrea.*

Torino, 5 novembre 1860.

Mio carissimo Amico,

Non mi sorprende punto ciò che voi mi dite nella vostra del 3; sapeva l'impressione che avrebbe dovuto farvi la nomina mordiniana. Il mio consiglio sarebbe che voi rinunciaste con lettera breve e dignitosa da pubblicarsi nei giornali. Così hanno fatto Stabile, Torrearsa, Pisani, Morelli, e tutti i nostri onesti, che la prodittatura mordiniana voleva rendere complici della inaudita e vituperosa cuccagna. Forse saprete, e se non lo sapete ve lo dico, perchè so di certo che ve ne rallegrate, che io sono stato nominato qui consigliere di Stato. Ciò non ostante, anderò in Sicilia come direttore dell'interno e della sicurezza. Siamo co' bauli pronti, e attendiamo l'avviso di partenza da un momento all'altro. Montezemolo è il commissario regio; Cordova verrà come direttore delle finanze. Non importa dirvi, che giunto in Sicilia il mio primo pensiero sarà per voi.

698 *All'Avv. Vincenzo Giusti.*

Torino, 5 novembre 1860.

Mio caro Giusti,

Non posso e non debbo partire per Sicilia senza darvi una stretta di mano. Avrei voluto condurvi meco, ma il governo in questo primo periodo non vuole che si conducano in Sicilia impiegati venuti di fuori, e non fa eccezione che per tre persone, le quali comporranno la particolare segreteria del commissario regio. Ritenete però, che quando questa regola sarà infranta (ed io credo che lo sarà in breve), voi sarete una delle prime persone, che io chiederò al governo del Re.

Vado a compiere uno sgradevole officio. Si trátta di spazzare tutta la lordura, che la dittatura e prodittatura hanno accumulato in tutti gli officii. Sono cose incredibili! Ladri scappati di galera, falsarii, strumenti atrocissimi della tirannide borbonica empiono i ministeri, i governi delle provincie, la questura, i tribunali! Non avrei mai creduto che quella gente arrivasse a tal grado di impudenza e di corruzione.

699 *Ad Ambrogio Crespi. — Busto Arsizio.*

Torino, 5 novembre 1860.

Pregiatissimo Signore,

Non posso e non debbo partire da Torino senza mandare prima un cordiale ed affettuoso saluto agli amici di Busto: priego quindi Lei a fare le mie parti co' signori e colle signore Pigna, Lualdi, Porri, Tre-

velli.... in fine con tutte le cortesissime persone, che ho il piacere di conoscere in codesto simpatico paese.

Ella forse saprà che sono stato nominato consigliere di Stato; vado quindi in Sicilia *in missione temporanea:* trista e sgradita missione, perchè si tratta di spazzare gli officii pubblici dalle lordure accumulatevi dal governo che cessa. Farò il dover mio, e lascierò gridare chi si sentirà scottato. Non ho rancore contro nessuno; vado animato da spirito di tolleranza e di conciliazione; ma è impossibile lasciare in alti officii governativi i rifiuti delle bische e delle galere.

Mi comandino sempre senza riserva; e a rivederci presto, essendo mia ferma intenzione di non trattenermi in Sicilia più di due o tre mesi.

**700** *A Giovanni Ventura. — Milano.*

Torino, 10 novembre 1860.

Mio ottimo e carissimo Amico,

Parto per Sicilia in qualità di consigliere di Stato, in delegazione di direttore dell'interno e della sicurezza. Vado a sciupare quel poco di popolarità, che mi aveva data la insipienza e tristizia degli avversarii; ma vado a compire ciò che io credo un dovere di cittadino e di onest' uomo. Luisa viene con me. Spero che saremo di ritorno a Torino in gennaio o febbraio.

**701** *Al Conte di Cavour. — Torino.*

Napoli, 13 novembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Giungemmo ieri alle 2 p. m. in Napoli, dopo aver passeggiato 12 ore nel golfo di Gaeta. Trista impres-

sione! Napoli è ben lungi di avere riacquistata la sua antica vita. Vie deserte, pochissime vetture, moltissimi garibaldini. Ieri sera tentativo di dimostrazione al grido di *Viva Garibaldi! abbasso Farini!* Lo spirito pubblico favorevolissimo al governo del Re, avversissimo al disordine, stanchissimo dell'anarchia, ma non energico abbastanza per reprimere.

Vedemmo Farini. Mi confermai nel concetto manifestato a Lei l'ultimo giorno ch' ebbi il piacere di vederla.

Con un dispaccio in cifra Montezemolo le manifesta la nostra opinione intorno alla sua venuta sollecita. Io insisto, perchè la credo assolutamente necessaria. Per la parte nostra, ciò che possiamo di meglio fare è ritardare la nostra andata in Sicilia sino alla partenza di S. M. per l'isola: andando prima, perderemmo ogni forza morale, avendo il Re promesso al Mordini, che riceverebbe da lui il plebiscito. Credo spiaccia al Farini, che il capo del governo di Sicilia pigli lo stesso titolo di lui: è un mio sospetto; ma credo di non ingannarmi.

Gli intrighi crispiani in pienissimo vigore: la propaganda mazziniana attiva, e fino a un certo punto efficace, avendo denaro in mano. Creda a me, che se non si agisce con animo risoluto, vi saranno guai serii. Voglionci parole calme, modi conciliativi, ma opere energiche. La codardia del gran numero sarà forza a un governo forte, ma debolezza fatale ad un governo debole.

Tante cose da parte di Cordova. Mi comandi, e mi creda coi sentimenti del più profondo rispetto e della più affettuosa devozione. . . . .

*P.S.* Scusi la cattiva scrittura, e ne incolpi in parte

la cattiva carta e le cattive penne del consolato sardo, dove sto scrivendo, non avendo ancora potuto nessuno di noi trovare una stanza da alloggiare. Il povero governo di Sicilia si trova in Napoli davvero senza tetto.

**702** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Napoli, 16 novembre 1860.

Carissimo Vincenzo,

Siamo ancora in Napoli, e ci staremo forse sino alla settimana ventura. Mordini disse al Re, che essendo venuto egli in Napoli per l'accettazione del voto, i Siciliani sarebbero dolentissimi se S. M. non facesse altrettanto per loro. Il Re rispose che verrebbe a Palermo. Ciò importava prolungare di altri 15 giorni la fatalissima prodittatura del Mordini!

Garibaldi chiese per Mordini l'ordine della SS. Annunziata; e come ne ebbe una ripulsa, coprì d'insulti Pallavicino perchè l'aveva accettato. Garibaldi voleva per sè la luogotenenza delle *due Sicilie;* ma il Re rispose: impossibile!

**703** *Al Conte di Cavour. — Torino.*

Napoli, 17 novembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Avrà ricevuto una mia prima lettera, che consegnai al Fasciotti: or le riscrivo, avendo saputo che in sua vece viene qui il Cassinis.

Ieri Montezemolo vide il Re, e lo trovò buonissimo, ed in disposizione di animo molto diversa da quella che

ci aveva fatto prevedere il Farini. S. M. parlò del *gesuita* ...., del suo *collo torto*, del suo timore d'essere ricompensato con *alti onori;* al che il Re avrebbe risposto: *Stia tranquilla, conosco i suoi principii.* Montezemolo manifestò gli spiriti conciliativi co' quali va in Sicilia, ed abbondò in questo senso. S. M. lo interruppe per dirgli: *Sì, sta bene, ma fino ad un certo punto.* Montezemolo ch'era andato dal Re con animo molto agitato, ritornò lietissimo. Egli avrebbe voluto presentare Cordova e me a S. M.; ma io, sotto l'impressione di quanto ci aveva detto il Farini, aveva consigliato a non parlare a S. M. di noi, ed a lasciar correre l'acqua alla sua china. In tutta questa faccenda Montezemolo si è comportato da galantuomo e da gentiluomo.

Noto ora alcuni fatti staccati, ch'è utile ch'Ella sappia e commenti da sè. Fra tanti e così vasti palazzi reali che sono in Napoli, non si sono trovate due stanze da offrire a Montezemolo. Richieste da Montezemolo, perchè per due giorni non s'eran potute trovare d'affitto, il Farini rispose: *Questa non è mia competenza.* Ora abbiamo preso un appartamento all' *Hôtel Crocelle.* Non un invito a pranzo, non un atto di cortesia qualunque è stato fatto dal collega di Napoli al collega della Sicilia. Non parlo di me, abituato a trovare gentilissimo il Farini nell'Italia centrale, dove ed in Parma e in Modena e in Bologna egli ebbe sempre de' magnifici appartamenti da mettere a mia disposizione, e non volle permettere giammai che io andassi ad abitare in altri luoghi. Ella comprenderà bene, che se annetto una qualche importanza a queste miserie, non è

già per la cosa in sè stessa, ma perchè mi paiono indizii di una tendenza politica, che giudico pericolosa.

E la gravità di questi indizii si accresce, quando vedo che Crispi ha un appartamento magnifico, che due volte è stato dal Farini, che gli scrive, e che il Farini tiene segreti abboccamenti col sindaco di Palermo, il duca della Verdura,... che mordineggia, come già crispeggiava. Aggiunga che mentre tutti i deputati di Sicilia, cominciando dal marchese di Torrearsa fino al deputato del più piccolo Comune, sono venuti a vedermi, il solo duca dell'Insalata, come lo chiama Cordova, non si è fatto vedere. E giacchè sono entrato in questo discorso delicato, mi permetta che vada fino in fondo, non fosse altro, per togliermi il rimorso di non avere comunicato a Lei le mie impressioni e le mie previsioni. Il Farini comincia ad essere inebriato dal felice successo; la sua tendenza di fare, se non contro gli amici, senza gli amici, diviene tutti i giorni più notevole. Esagera nella sua viva immaginazione la sua potenza; esagera la generosa tendenza del Re ad esser largo di favori verso coloro, che si sono battuti nel nome suo e dell'Italia; l'esagera per far paura con un pericolo, che non esiste o è troppo lieve, o per posarsi in Eolo.

Di Cassinis, di Minghetti, e degli altri ex-colleghi parla alzando le spalle e ridendo; col governo centrale intende agire come da pari a pari. Sogna forse riunire sotto il suo governo Napoli e Sicilia; ed a questi sogni le esalazioni del Sebeto sono molto propizie. Gli è spiacevole pensiero, che nell'isola un Montezemolo qualunque possa avere il medesimo grado e il medesimo titolo di lui. Se il governatore di Sicilia avrà al-

tro nome del suo, egli più presto o più tardi vorrà esercitarvi diritti di alta sovranità, tanto più che nel suo concetto la luogotenenza importa qualche cosa di immediato alla podestà sovrana: è luogotenenza come s'intende a Torino, non come s'intendeva a Palermo. In tutto questo che v'è? Io credo niente altro che della vanità, ma vanità pericolosa. (1)

Ora che le ho aperto tutto il mio cuore, non mi rimane altro che confermarle i sensi del mio affettuoso rispetto e della mia illimitata devozione.

*P.S.* La nomina di Pisanelli.... e di Mancini... ha qui fatto brutta impressione tra' nostri amici. Gli altri consiglieri sono graditi.... almeno per questo quarto d'ora. Crispi parte per Palermo: so che intendono organizzare una dimostrazione da farsi allo sbarco del Re al grido di *Viva Vittorio Emanuele! viva Garibaldi! viva Mordini!* Credo che saranno schiacciati. Mordini intanto continua a grandinare decreti; offre un abbono a' proprietarii, che pagheranno un quattrimestre anticipato della fondiaria. So pure che si è fatta una emissione di rendita non autorizzata (metodo viennese). Mi assicurano che nella società Adami figurano come azionisti Bertani, Crispi, Mordini, il figlio di Garibaldi, e anche Mazzini. L'onesto velo sarebbe accumulare i guadagni per adoperarli nella liberazione di Roma e Venezia.

(1) V'era ben più e peggio per il povero Farini; e la sventura che indi a poco lo percosse, rende pur troppo ragione di quelle *miserie,* che a La Farina doveano allora tornare così inesplicabili e rincrescevoli.

704 *Allo stesso.*

Napoli, 21 novembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Continuo le mie informazioni. L'attitudine più che scortese del luogotenente di Napoli verso il collega di Sicilia è sempre la stessa: non ancora un invito, non ancora una carta di visita. I Siciliani che sono qui, cominciano ad accorgersene e mormorarne. Noi facciamo vita ritiratissima, e come in paese forastiero. Montezemolo sopporta la scortesia con molta dignità e disinvoltura. Qui si continua a rubare negli officii pubblici come sotto la dittatura, e ci vorrà ferro e fuoco per estirpare questa cancrena.

Altra piaga letale è la cupidità degl'impieghi: le anticamere dei ministeri e le scale sono così affollate, che senza l'intervento de' nostri carabinieri riesce impossibile a un galantuomo di attraversarle. È una specie di accattonaggio, non meno molesto, impudente, e schifoso di quello delle vie pubbliche, nelle quali si vedono le più orribili e laide infermità umane portate in mostra come *réclame* di elemosina!

Ma ciò che me sopratutto spaventa, è il distacco della vita morale e politica che esiste tra queste provincie con quelle della media e dell'alta Italia. Fuori del suo nome, non v'è nome piemontese che qui sia conosciuto; del Piemonte nessuno ne parla, nessuno ne chiede; la sua storia è ignorata; delle sue condizioni politiche, delle sue leggi non se ne ha notizia alcuna; insomma l'annessione morale non esiste. Io credo che

il governo del Re dovrebbe fare ogni sforzo ed ogni sacrifizio per accrescere le comunicazioni tra queste e le antiche provincie, tener qui organi di pubblicità appositi, procurare la diffusione di migliaia di copie di tutti i nostri giornali più o meno governativi. I Borboni cinsero Napoli di una muraglia della China, ed i Napolitani si sono così abituati a considerare la loro gran città come un mondo a sè, che per farli entrare nella vita comune della nazione bisogna non solamente invitarli, ma costringerli.

Vi è di più: nell'Italia centrale si era stabilita una tacita cospirazione per trovare tutto buono ciò che faceva il governo; qui al contrario se n'è già stabilita una per trovare tutto male. In questo fuoco soffiano borboniani e murattiani (già risorti) e mazziniani.

Il Re andò per qualche giorno a Capodimonte: mormorazione. Il Re andò via prestissimo dal ballo di san Carlo: mormorazione. Ieri il Re, al ritorno della rassegna, per la immensa folla di vetture che trovò alla imboccatura di Toledo, dove lo attendeva una calca maravigliosa, prese per una via accorciatoia: ieri sera se ne parlava da tutti come di un insulto fatto ai Napolitani. I soldati piemontesi schivano di rendere gli onori militari, non solamente agli officiali garibaldini, ma anche agli officiali napolitani: ragione grandissima di malcontento.

In un paese così disposto ad esagerare il male, e a ritrovarlo anche nelle cose innocentissime, io non vedo senza seria apprensione il Farini occupare tutta la giornata a narrare le sue gesta agli amici che capitano, a farsi aprire le porte a due battenti quando passa da

una stanza ad un'altra, e a farsi precedere dall'usciere che grida a piena gola: S. E. il luogotenente generale!

Ho veduto Cassinis: pare che la partenza di S. M. non sarà prima di lunedì. Questo nuovo ritardo è ciò che vi poteva essere di più fatale per la Sicilia. Crispi e compagni sono corsi tutti nell'isola per organizzare opposizione al nuovo governo; e dispongono del denaro pubblico!

La compagnia Adami ha già comprato quattro giornali napolitani, e so che ne fonderà due appositi. Mettono la quistione come mezzo per dar lavoro al popolo, e per dare impieghi a' Napolitani. Mi dicono (ma non so se sia vero) che de' pagamenti siano stati ordinati, e che Scialoia si sia opposto.

**705** *Allo stesso.*

Napoli, 25 novembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Siamo ancora in Napoli, e con un tempo così orribile da non permettere l'uscita dal porto a nessun legno, sia a vela, sia a vapore.

Intanto i sintomi politici, dei quali le ho fatto cenno in tre mie lettere successive, consegnate a Fasciotti, prendono un carattere più deciso. Nessun atto di cortesia a Montezemolo; un trattamento più che scortese a Cassinis. Nella grandissima e splendidissima reggia di Napoli, egli è alloggiato in retrostanza della sala da desinare, sì che per andar da lui si deve passare da un'anticucina; la mobilia è di una semplicità patriarcale, non constando che di poche sedie, un letto,

ed un tavolino. Nessuno si dà pensiero di lui, nessuno gli fa gli onori di casa, nessuno lo consulta .... egli è un ministro *tollerato!* Io vado da lui tutti i giorni; e tra noi Siciliani e lui è perfettissima armonia.

Il decreto per la istituzione di una consulta di Stato, sconsigliato da Cassinis, è stato pubblicato ieri con grave rincrescimento dei nostri amici. Il Farini avea promesso che si aggiungerebbe almeno la clausola di cessare all'apertura del Parlamento; ma la clausola non v'è.

De' codici e dell'ordinamento giudiziario il luogotenente non vuol sentirne parlare. Il povero Cassinis è quindi sopra un letto di spine, e si chiude in una completa inerzia, la quale non può prolungarsi senza discapito della sua dignità. Le dico questo, perchè credo che Cassinis non le scriverà nulla in proposito, non perchè non veda le cose come stanno, ma perchè teme d'inasprire un conflitto, che prevede non lontano.

Altra cosa: so di certo che s'intriga in corte per indurre S. M. a consigliare a Montezemolo di non adoperare me, almeno pe' primi giorni, nel governo della Sicilia. Ella sa il mio modo di vedere, e sa bene che sarei lietissimo, dopo di aver veduto mia madre, di ritornarmene a Torino; ma io ho l'intimo e profondo convincimento, che se si commette quest'atto di debolezza, il governo di Sicilia è perduto, perchè tutti sanno che questa domanda fu fatta dal Crispi e dal Mordini al Farini. Questo intrigo mi mette in una posizione difficilissima, perchè mi obbliga per la utilità della causa nazionale ad andare forse incontro ad una umiliazione, che scemerebbe la mia autorità morale, nel momento

che più ne ho di bisogno. Se io fossi un semplice privato, potrei eclissarmi in Sicilia senza scandalo; ma deputato e consigliere di Stato, se nel soggiorno del Re a Palermo dovessi rimaner da parte, gli avversarii ne trarrebbero argomenti tali da mettermi in difficilissime condizioni. Le dico questo, perchè prevedo che il mezzo termine, il quale sarà adottato, consisterà a non far costituire il nuovo governo in Sicilia, prima che il Re non sia partito da Palermo.

Bensa ha voluto vedermi, ed ha avuto una lunghissima conferenza con me. « Il conte di Cavour, egli diceva, mi ha fatto una guerra ingiusta ed esosa; ma io darei cinque libbre del mio sangue, perchè i suoi consigli fossero ascoltati. Garibaldi privatamente è un onest'uomo; politicamente è un.... Transigere coi Crispi, coi Bertani, coi Mordini, ecc. è rovinare la causa di Savoia e la monarchia costituzionale. » Su questi *temi* lunghissime variazioni, e molti aneddoti interni. Lasciò in me il convincimento che quel linguaggio fosse sincero, e che gl'intrighi semimordiniani e semicrispiani trovino appoggio in altro e più alto luogo. S. M. continua a tenere un'attitudine in nulla favorevole a quella gente; e se le mie informazioni sono esatte, Ella avrà dovuto ricevere una sua lettera, che non lascia alcun dubbio sul proposito; ma io temo che S. M. sia indotta a fare qualche atto, che a lui paia di semplice convenienza, ma che agli occhi del pubblico acquisti più grave significato.

*P.S.* Riapro la lettera non ancora spedita per darle notizie di una novità. Ciò che io prevedeva è seguito.

S. M. ha ricevuto un dispaccio da Palermo, in cui si dice che si preparava una dimostrazione contro me e contro Cordova, che il pro-dittatore faceva ogni sforzo per impedirla, ecc. ecc. Della Rocca ha comunicato questo dispaccio a Montezemolo, facendogli osservare che sarebbe cosa prudente che Cordova ed io non andassimo in Sicilia con S. M. Non ho bisogno di aggiunger parole per fare intendere a Lei, signor Conte, la posizione falsissima nella quale noi ci troviamo. Io non credo alla dimostrazione ostile; io credo che se la tentassero, correrebbero rischio di essere accoppati. Le notizie che noi abbiamo dall'isola, sono in un senso diametralmente contrario. È un intrigo, che tende a rendere impossibile il nostro governo, e nel quale S. M. è tratto senza accorgersi. Montezemolo anderà più tardi a parlare col Re.

In quanto a noi, se restiamo in Napoli, mentre il Re va in Sicilia, perdiamo metà della nostra forza morale; e se andiamo in Sicilia, volenti o nolenti, ci troviamo spinti al potere colle dimostrazioni di piazza. Bellissima alternativa!

**706** *Allo stesso.*

Napoli, 28 novembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

È questa la quinta lettera che le scrivo da Napoli, ed ancora non ho ricevuto alcun riscontro: ciò le dico non per indurlo a scrivere, se non ne abbia il tempo e la voglia, ma per sua intelligenza. Saprà a quest'ora

il mezzo termine adottato: S. M. va in Sicilia con Cassinis; Montezemolo e noi arriveremo l'ultimo giorno della breve dimora del Re nell'isola. È il men cattivo espediente tra i proposti. L'interpretazione, che noi faremo dare a questo fatto non atteso, sarà che dovendo il Mordini far gli onori di casa, al Montezemolo, se si fosse trovato presente, non sarebbe toccato che un posto secondario.

In tutta questa spiacevole faccenda il Cassinis si è condotto in modo degnissimo; ed il dispaccio ch'Ella fece al Farini, produsse ottimo effetto: di che le ne rendiamo i più vivi ringraziamenti, non tanto per noi, quanto per la povera Sicilia, che con questo primo atto di debolezza governativa si ricacciava nuovamente sotto il giogo dei crispiani e dei mordiniani. Le dico poi per sua intelligenza, che la pretesa dimostrazione, della quale parlava il dispaccio di Palermo, fu tentata, ed il pubblico la spense sul nascere a fischi. Stia quindi tranquillissima su questo proposito; e creda, che non ostante gl'impieghi profusi ed i denari prodigati, e tutte le più basse passioni eccitate ed i più turpi intrighi adoperati, l'immensa maggioranza dei Siciliani è per noi, o per dir meglio, è per quella politica ch'Ella dirigge e personifica. Bisogna però ch'Ella sappia, che un solo reggimento di fanteria è stato fin ora mandato in Sicilia: e ciò è troppo poco, se veramente vogliasi restituire l'ordine nell'isola.

Qui in Napoli le cose continuano a procedere non bene: il Re ha perduto un quarto del suo prestigio; il nuovo governo ne ha perduto quattro quinti. Bisognerebbe che S. M. si facesse vedere: questo popolo

sensuale e materialista crede di non avere re, se non si sente tutti i giorni carezzato o bastonato.

La quistione degl'impieghi prosegue ad essere l'unica preoccupazione del paese: per galvanizzare questo cadavere quatriduano ci vorrebbe una corrente continua di riforme radicali, in tutti i rami della pubblica amministrazione: gl'impiastrini ed i pannicelli caldi non possono parere che una derisione.

I soldati garibaldini sono lietissimi di ritornare alle case loro; i buoni officiali sono contenti dei provvedimenti presi; ma i cattivi urlano, strepitano, e minacciano. Il decreto pel riordinamento della marina è generalmente piaciuto; la nomina di Nunziante a tenente generale ha incontrato la quasi unanime disapprovazione, anche nei nostri migliori amici: è così abborrito quel nome!

Ciò che più mi addolora è il vedere che qui un partito unitario costituzionale non esiste; e che il governo invece di crearlo, intende fare una guisa di eclettismo, il quale, non che dargli forza, accrescerà la sua debolezza. Gli stessi consiglieri di luogotenenza, con o senza portafoglio, sono tra di loro discordi: si mordono a vicenda, l'uno fa propaganda contro dell'altro, e coi loro discorsi sono i primi a discreditare il governo. Il Farini crede col non far nulla dominar tutto e tutti, ma s'inganna; ed egli, se non muta metodo, tra un paio di mesi sarà dominato da tutti e da tutto.

Le dico tutto questo, non per ismania di ciarlare, ma perchè credo utile ch'Ella conosca il vero stato delle cose, e perchè temo che nessuno come me possa e voglia dirle tutta la verità.

Scrivo quindi per soddisfare un obbligo di coscienza. Ella farà delle mie lettere quel conto che crede; ma non cessi di risguardarmi, qual mi pregio di essere, coi sensi del più rispettoso affetto . . . . . .

*P.S.* So che la società Adami cerca azionisti tra i deputati: l'avv. . . . . . ha già ricevuto delle azioni; persona che trovasi a Torino ha avuto incarico di offrirne all'avv. Boggio.

707 *Allo stesso.*

Napoli, 1° dicembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

S. M. partì ieri ad un'ora, ed il Cassinis m'incaricò di scriverle, *che tutto va bene, e ch' egli*, il Cassinis, *è partito di buon umore.* Adempita literalmente la commissione, ecco le informazioni che mi credo nel dovere di aggiungere. Ieri l'altro Della Rocca ricevette da suo fratello, da Palermo, un dispaccio presso a poco del tenore seguente: « Il Re ansiosamente aspettato; gran popolazione giunta dalle provincie; malumore per il ritardato arrivo che si attribuisce a Mordini. Se S. M. entra in carrozza con Mordini, dispiacerà; forse grideranno: abbasso Mordini! Repubblica abborrita; governo prodittatoriale detestato. » Il Re, leggendo il dispaccio, disse che prima di sbarcare vorrà parlare con Morozzo. Siamo rimasti d'accordo che Montezemolo in nostra compagnia partirà oggi. S. M. intende lasciar Palermo la notte di domenica; secondo me, sarebbe troppo presto. Bisognerebbe persuadere S. M.

che per queste provincie è necessario aver la pazienza di far pubblica esposizione della sua persona. Quattro o cinque passeggiate fatte per le vie di Napoli gli attirerebbero maggiori simpatie, che quattro o cinque atti di virtù cittadina o di valore militare. S. M. in Napoli col non farsi vedere ha perduto, e non guadagnato; Garibaldi si prodigava. I nostri meridionali han bisogno di conoscere materialmente la persona e di vederla per amarla.

Si rammenti, che ancora non si è mandato in Sicilia che un solo reggimento di fanteria; e che nella sola Messina abbiamo 3000 garibaldini. I consiglieri di luogotenenza saranno: Cordova, Raeli, La Farina, barone Pisani, e forse prof. Marchese.

Non sapendo se Cassinis si sarà rammentato di spedirle ieri il testo del proclama reale, le ne acchiudo una bozza, che si trova in poter mio.

La relazione di Scialoia, che constata l'eccedenza degl'impieghi conferiti in Napoli, e ciò non ostante conchiude per la continuazione delle paghe, ci nuoce in Sicilia; ma non ci scoraggia punto.

Ci consigli, ci protegga, e mi creda colla solita affettuosa devozione . . . . . .

*P.S.* Lella Siffredi ha aperto pratiche per la resa della cittadella. La notizia l'abbiamo comunicata questa notte al generale Fanti, perchè provveda.

708 *Allo stesso.*

Palermo 3 dicembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Questa lettera ha uno scopo speciale, ed è quello di attestarle gl'importanti servigii resi in questi giorni dal signor Enrico Bensa.

Il signor Bensa, com'Ella sa, essendo stato in Palermo quando si correva rischio di lasciarvi la testa, vi contrasse amichevoli relazioni cogli uomini politici di maggiore autorità ed influenza; e di queste sue relazioni molto abilmente si è giovato in questi giorni per rendere men difficile la parte del governo del Re, e per contraminare i vituperosi intrighi del governo prodittatoriale. Bisogna veramente che io gli renda questa giustizia; il signor Bensa in questa occasione è stato utilissimo, ed ha mostrato prudenza non comune ed attività instancabile. Mi si assicura che la città di Palermo intenda, in segno di benemerenza, accordargli la cittadinanza; ma sarebbe, secondo me, desiderabile che anche dalla parte del governo del Re gli venisse un qualche segno di gradimento. Creda a me, signor Conte, sarebbe cosa giusta ed utile che i servigii resi dal signor Bensa fossero in qualche modo rimeritati.

709 *A Giuseppe La Farina. — Palermo.*

Torino . . . dicembre 1860.

Caro La Farina,

Ora ch'Ella trovasi al posto che le compete a ragione dei servizi resi al suo paese, e di quelli che è in stato di rendergli an-

cora, gli scrivo con molto piacere. Se nol feci prima, Lei ne apprezzerà i motivi. Non poteva lodare, e non voleva biasimare. Quindi m'era necessità il tacere.

Non le parlo affari; non conosco abbastanza la condizione dell'isola per darle direzioni e consigli. Temerei di accrescere le difficoltà ch'Ella deve sormontare, anzichè aiutarla a vincerle.

Faccia per lo meglio per ristabilire l'ordine materiale e l'ordine morale; agisca con quella lealtà e risoluzione, di cui diede tante prove; ed i partiti saranno impotenti a travisare l'opinione pubblica sul suo conto.

La salvezza d'Italia sta nel Parlamento. Se vi è in esso una maggioranza onesta, liberale, nemica delle sètte, non temo nulla. Ma se la maggioranza è settaria o soltanto debole, non saprei prevedere le calamità che potrebbero sovrastarci.

Mi apparecchio alla lotta; spero che dalla Sicilia giungeranno valorosi compagni d'armi.

Saluti il Cordova, a cui scriverò pure.

Non si sprechi il pubblico denaro; ma se vi è mezzo d'attivare utili lavori, si faccia, e presto, ed energicamente.

Mi creda, caro La Farina,

Suo Affezionatissimo
C. Cavour.

*P.S.* Il latore del presente, signor Lipari, servì bene il ministero degli esteri come agente consolare a Marsala. Glielo raccomando.

## 710 *Al Conte di Cavour. — Torino.*

Palermo, 12 dicembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Forse le sarà parso strano il mio lungo silenzio: or le dico, che nei primi giorni del nostro arrivo in Sicilia tacqui per non farla partecipe di amarezze provenienti da mali, a' quali Ella non poteva da lontano recar rimedio. Si fece tutto quanto era possibile per

demolirci prima di assumere il governo; e a forza di dire che si volevano evitare disordini ritardando l'inaugurazione del nuovo governo, poco mancò che non si suscitassero serii disordini. Se Cordova ed io, principalmente presi di mira, resistemmo a questa dura prova, bisogna dire che nel paese siamo forti davvero: qualunque altra riputazione si sarebbe logorata.

Eccoci ora al governo in condizioni enormemente difficili. C'erano stati promessi una brigata di linea, due battaglioni di bersaglieri, e una batteria; ed abbiamo appena un reggimento. Intanto abbiamo un personale numeroso di marina siciliana, cinquecento carabinieri siciliani, duemila impiegati, e più che 2000 garibaldini, incerti tutti della loro sorte, e nella sola Palermo! Abbiamo di più l'opinione pubblica politicamente concorde, ma allarmata di non vedersi assistita di forze materiali sufficienti, e contraria ad ogni provvedimento energico, non perchè non lo desideri, ma perchè teme di veder sollevare una tempesta che non si abbia forza di dominare. Ecco la vera nostra situazione! Aggiunga che tutte le autorità amministrative sono state nominate da Crispi e da Mordini, e che quindi ci sono ostili. Io ho dovuto fare un vero colpo di Stato per cambiare il questore di Palermo. Ciò non ostante, non creda che io mi sia per nulla scoraggiato; e se le dico queste cose, è solamente perchè Ella conosca la situazione vera, e non ci creda addormentati o infiacchiti. Ella non può immaginare a qual punto trovasi disorganizzata la Sicilia! Ci aiuti come può, e mi creda sempre ed invariabilmente.....

**711** *Allo stesso.*

Palermo, 15 dicembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Due righe in fretta che mando con un officiale dei nostri carabinieri. Spero che a quest'ora avrà ricevuto una mia lettera, nella quale le descrivevo per sommi capi le immense difficoltà, dalle quali siamo circondati. In questa mi limito a dirle, che bisogna assolutamente finirla col dualismo de' carabinieri qui esistenti. Nei carabinieri siciliani, specialmente nella bassa forza, vi sono elementi buoni, che sarebbe danno disperdere. E poi lo scioglimento sarebbe atto impopolare, avendo quel corpo reso un qualche servizio alla causa dell'ordine, ed avendo ottimo aspetto. Bisognerebbe dare a Serpi il grado di generale, o almeno facultare Montezemolo a fare un decreto simile a quello pubblicato dal Farini.

**712** *Allo stesso.*

Palermo, 19 dicembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Alla fine per mezzo del signor Lipari ricevo una sua lettera, e ne sono lietissimo, quantunque la cagione del suo silenzio non fosse certamente per me un mistero. Qui siamo in un vortice, del quale è difficile farsene da lontano una idea precisa. I mazziniani, pochissimi a Palermo, zero in tutto il resto della Sicilia, agitano la gran mole degl'impiegati e pensionati che

temono di perdere impieghi e pensioni, degli officiali garibaldini che temono di perdere i gradi, dei ladri che temono d'essere rimessi in prigione, degli assassini amnistiati ai quali si dice che noi revocheremo l'amnistia. Il cumulo degli odii di codesta gente cade principalmente sopra di me e sopra di Cordova, e massime contro di me, che colla destituzione de' governatori li ho confermati nell'idea, che non sono uomo da lasciarmi intimidare. Tutti i giorni si minacciano delle dimostrazioni; ma io ritengo che non oseranno; e se osassero, darei loro tal lezione da farli rinsavire.

Dall'altra parte abbiamo la turba insistente e petulante de' nostri amici, che ci assediano, c'incalzano, ci soffocano, chiedendo di prendere il posto degli avversarii; abbiamo i popolani zelanti, che esagerano i pericoli dai quali siamo circondati, che esagerano la cattiveria e la potenza degli avversarii, e che a forza di voler far dell'ordine accrescono il disordine. La guardia nazionale di Palermo, sebbene comandata da capi non tutti buoni, è animata da ottimo spirito; ma anch'essa colle sue esagerate precauzioni accresce l'agitazione. Impiegati di ministero misti tra buoni e tra avversarii decisi; intendenti o inetti o nemici; delegati di sicurezza scelti tra borbonici o mazziniani.

Ho cambiato i governatori; domani o dopodimani cambierò parte degl'intendenti, e quindi metterò mano ai delegati. Ho dovuto lottar molto per cambiare il questore di Palermo; ieri cambiai quello di Messina; domani farò lo stesso per Catania. A queste difficoltà se ne aggiungono altre non minori. Il Comune di Palermo ridotto al punto di non avere da pagare i lam-

pionai, e quindi il sindaco tutti i giorni dietro il mio uscio a pitoccare. Tutti gli stabilimenti di beneficenza rovinati; ieri le balie de' trovatelli, che non hanno avuto il semestre, minacciavano di abbandonare i bambini; oggi mi si annunzia che i matti non hanno pane; all'albergo dei poveri si provvede giorno per giorno. Intanto i viveri ad un prezzo enorme; la carne a due franchi il kil., il pane a 10 soldi; olio carissimo. Tutte queste faccende mi tolgono il tempo, mi occupano dalle 4 del mattino alle 11 della sera, senza nè anco l'interruzione di una mezz'ora. Mi manca quindi la possibilità di mettermi tranquillamente ad un lavoro di meditazione. Ho pubblicato la legge sulla guardia nazionale; ho ordinate le elezioni comunali e provinciali; ho già in pronto la pubblicazione della legge sulla stampa, e dei regolamenti per gli agenti di sicurezza. Abbiamo inasprito la pena del porto d'armi, e sto procedendo al disarmo in Palermo.

Questo per sommi capi è lo stato della Sicilia, per ciò che riguarda il dicastero dell'interno e della sicurezza. Attendiamo ansiosamente l'arrivo dell'altro reggimento di linea, e de' due battaglioni di bersaglieri che ci furono promessi. Senza un paio di colonne mobili è assolutamente impossibile rimettere l'ordine nella provincia di Palermo. In città sono sei giorni che non succede nè un furto, nè una ferizione; ma fuori le porte si ammazzano impunemente tutti i giorni. Le altre provincie sono discretamente sicure. La priego poi caldamente a far cessare il dualismo dei carabinieri: ci permettano di fare un decreto simile a quello pubblicato dal Farini. Serpi fa bene il suo dovere.

Mi dimenticava dirle che Bensa è fin ora rimasto qui, ed ha moltissimo lavorato in senso nostro. Veda di fare qualche cosa per lui. Pare a me che ciò sarebbe atto sommamente politico. A lui diedi una lettera per Lei. Ella comprenderà sotto quale influenza io la scrissi, riscontrando la data.

Cordova le scriverà intorno lo stato della nostra finanza. Montezemolo mostra coraggio e lascia fare.

*P.S.* Il lavoro per le circoscrizioni elettorali domani sarà in pronto. Le elezioni saranno ottime in Messina, Catania, Trapani, e forse anche in Girgenti e Caltanisetta: in Palermo verrà fuori dall'urna il nome di qualche autonomista, ma non certo di un mazziniano.

**713** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Palermo, 25 dicembre 1860.

Carissimo Vincenzo,

Rispondo a varie tue lettere giuntemi con enorme ritardo, e ad una lettera della buonissima Elena. Puoi immaginarti quanto mi ha profondamente addolorato il torto che ti è stato fatto. Io ne scrivo oggi stesso al conte di Cavour una lettera caldissima e risentitissima. Che vuoi, mio ottimo Vincenzo? Io non mi fido di dirti: rinunzia, e vieni in Sicilia. Se sapessi in qual letto di spine ci troviamo! Se sapessi quali enormi imbarazzi ci han creato gli .... che ci precedettero! Tutto ciò che si dice, tutto ciò che sapevamo, è un nulla in paragone della realtà. E che dirti della Sicilia? Che dissoluzione, che abbassamento! Il 48 era la repubblica di Platone

in confronto del 60! Ho l'animo profondamente amareggiato. Forse non ho passato giammai nella mia vita più dolorosi giorni di questi.

714 *Al Conte di Cavour. — Torino.*

Palermo, 25 dicembre 1860.

Pregiatissimo Signor Conte,

Ancora non vediamo arrivare l'altro reggimento promesso, nè i due battaglioni di bersaglieri, nè i congedi pe' soldati garibaldini; ed intanto gli agitatori continuano l'opera loro trovando appoggio in 2000 impiegati che credono di esser mandati a casa, in 3000 pensionisti che temono di perdere la pensione, in 500 carabinieri incerti della loro sorte. A' tentativi di tumulti politici or succedono quelli per il caro de' viveri. Ieri l'altro sera si tentò assalire i magazzini di granaglie; ma l'attruppamento fu prevenuto e represso a tempo. So che si rinnoverà il capo dell'anno. Stia sicuro che se prendesse aspetto grave, non rimarrebbe impunito; ma lascio considerare a Lei qual è il mio stato, dovendo quasi tutti i giorni lottare co' tentativi di sedizione, e dovendomi poggiare sulle forze popolari, anzichè sulle governative: forze popolari, che si scatenassero anche nel senso nostro, trascorrerebbero in eccessi da disonorare noi ed il governo del Re.

Io son sicuro di poter reprimere un movimento, che si tentasse da' mazziniani e crispiani; ma non son sicuro di poterlo prevenire, e molto meno di tenere in freno gli amici, dopo avere atterrati gli avversarii.

Mi raccomando quindi caldamente a Lei, perchè da Napoli nulla spero, non ricevendo nè anco risposta ai no-

stri dispacci più urgenti. Di là non si fa che mandarci migliaia di garibaldini licenziati e non pagati, per accrescere i gravissimi imbarazzi della nostra povera finanza.

Non creda per altro che io sia per nulla intimidato: Montezemolo e Cordova potranno accertarlo del contrario; ma mi duole profondamente di esser costretto a fare 14 ore il giorno da prefetto di polizia, senza potere impiegare nè anco un' ora a riordinare la scompigliatissima amministrazione; mi duole di dover forse reprimere fatti che faranno scandalo in Europa, e che pure si potrebbero prevenire coll' invio di un discreto numero di truppe; mi duole che si debba passare alle elezioni, mentre gran parte de' pubblici officii sono ancora in mano degli anarchisti.

Un affare privato. Il ministero della marina ha preso proprio a bersagliare il più onesto, il più intelligente, il più benemerito impiegato sanitario che ci sia in Toscana, voglio dire Vincenzo Gallina. Si vede bene che v' è di mezzo qualche inimicizia personale. Le assicuro che è un vero scandalo. Ella adoperi la sua onnipotenza in favore del mio povero amico, che i codini rimasti a capo della sanità toscana si sono messi a perseguitare. Faccia revocare la sua destinazione al Lazzaretto, che equivale ad una destituzione.

715 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Catania.*

Palermo, 31 dicembre 1860.

Carissima Signora Ernesta,

Ho ricevuto due vostre lettere, e sarei veramente colpevole se lasciassi passare questo giorno senza una

parola di risposta. Sono nel ballo, e ballerò finchè mi basti il fiato. Disprezzo l'ingratitudine degli uomini, soddisfo alla mia coscienza, e tiro diritto per la mia via, senza curare le grida insensate di chi fino ieri leccava il piede a' Borboni. Si userà tutta la moderazione possibile; ma non si scenderà a transazione co' tristi. Il governo precedente ci ha ricinti di spine: tutto disorganizzato, tutto sconvolto, tutto gittato nel disordine e nell'anarchia. Sfacelo morale e materiale maggiore di questo non si è veduto giammai! Non per questo mi perdo d'animo; e se Dio ci aiuta, qualche cosa di bene lo faremo, a dispetto de' tristi e degl'imbecilli.

In salute non so dirvi se stiamo bene o male: è tale la calca degli affari e dei supplicanti, che non mi riman tempo di pensarci.

**716** *Al Conte di Cavour. — Torino.*

Messina, 7 gennaio 1861.

Pregiatissimo Signor Conte,

Sono in Messina, dove giunsi ieri in compagnia di Cordova e di Raeli. Quando partimmo da Palermo, il nuovo Consiglio non s'era ancora formato, perchè i capi del partito autonomista, chiamati da Torrearsa, s'erano ricusati. Intanto una notevole reazione s'era operata nello spirito pubblico: numerose deputazioni s'erano presentate a Montezemolo, chiedenti in nome delle provincie il ritorno dell'antico Consiglio; e la guardia nazionale s'era almeno per un terzo disciolta protestando i militi di non voler far parte di un corpo,

che s' era disonorato. Tutte cose vane, perchè la verità è, che per la corruzione borbonica e la maggiore corruzione mordiniana, un enorme numero di persone sono interessate a conservare i vituperosi abusi, che un governo onesto e regolare non può tollerare.

Noi siam caduti appena abbiamo messo mano al coltello per tagliare la cancrena. Per compire questa operazione bisogna che vi sia in Palermo un presidio di 8000 uomini almeno: se no, è follía tentarlo. Ciò che non abbiamo potuto fare Cordova ed io (perdoni la poca modestia), non oserà fare nessun altro, che non sia appoggiato da una considerevole forza militare. Che differenza nelle provincie! In Messina, in Catania, in Noto, in Caltanisetta, il nostro ritiro dal governo ha recato grandissimo dolore, somma indignazione. I consigli civici voteranno indirizzi e proteste. Le accoglienze che mi ha fatto la popolazione di Messina, non avrebbero potuto essere migliori. Ieri sera una folla numerosa si è adunata sotto la mia casa, accompagnata da una banda musicale, che suonava l'inno reale, con grandi applausi al mio nome. (1) A Catania la Società Nazionale si è adunata nel cortile dell'Università, e vi sono intervenute più di 800 persone. Qui e in Catania (e credo lo stesso in altre capo-provincie) le elezioni comunali sono riuscite benissimo: mio fratello e i miei amici personali hanno il maggior numero di voti nelle elezioni di Messina. In Palermo, al contrario, il partito onesto si è astenuto di votare per codardia e per iner-

(1) « Tanto che, aggiungeva in un' altra dello stesso dì a Pietro « Gramignani, dovetti scendere nella via, e pregare la popolazione « di allontanarsi. »

zia, e risulteranno consiglieri, con pochissimi voti, crispiani, autonomisti, e sino quel vituperoso F...., che io volli arrestare. È evidente che Palermo è sotto la pressione delle fazioni mazziniana e autonomista; nè uscirà da quello stato senza che il governo possa disporre di tante forze da schiacciare gli anarchisti, i quali hanno in mano milioni sottratti alla finanza dello Stato. Ella sa che il solo.... ha riscosso dal tesoro di Sicilia, senza causa specificata, la bagatella di 7 milioni.

Cordova dimani parte per Catania, e va quindi a Siracusa; Raeli si reca in Noto. Noi rivolgiamo tutti i nostri sforzi ad avere buone elezioni, e spero che le otterremo.

Siamo stati costernatissimi sentendo ch' Ella non trovasi bene in salute. Ci rassicuri anche con un dispaccio telegrafico a Lella Siffredi. Ci dia il significato della venuta di Rattazzi a Napoli. Qui in Sicilia il mio povero nome è così congiunto al suo nella lode e nel biasimo, che non può non risentirsi della sua prospera ed avversa fortuna; e ciò senza contare il bisogno del mio cuore. Noi lottiamo, ed Ella può essere sicura che dal canto mio non si mancherà nè di attività, nè di energia: non sono marinaio da perdermi d'animo per simili tempeste.

Forse starò qui sino all'altro lunedì; se mi fa il favore di scrivere un rigo, mandi la lettera al nostro Lella.

Mi creda invariabilmente e per la vita.....

717 *A Carlo Pisano.* (1)

Messina, 12 gennaio 1861.

Mio caro Carlo,

Due cose tu mi chiedi: perchè il Consiglio di luogotenenza, in cui avevo l'onore di sedere, si sia dimesso; e quale esser dovrebbe il nostro programma politico nelle prossime elezioni parlamentari. All'una e all'altra dimanda risponderò brevemente come desideri, francamente come soglio.

Molti son coloro, che presso la sede del governo siciliano vivono degli antichi abusi, creati e mantenuti dalla dominazione borbonica; più assai quelli, che senza capacità e senza ragionevoli titoli trovansi in possesso di officii, pensioni, e d'ogni guisa largizioni prodigate loro nel tempo della prodittatura. Costoro governo onesto e regolare non vogliono, perchè sanno ch'ei non tollererebbe impiegati tripli e quadrupli di quanto richieda il pubblico servizio, nè cumulo di quattro o cinque impieghi in una medesima persona, nè ragguardevoli officii a minorenni, nè pensioni senza titolo a mogli, sorelle, cognate, e fino a fantesche di sedicenti patrioti, nè altri simili vituperi, che sperperano il danaro de' contribuenti, compiscono la rovina della finanza siciliana, e coprirebbero d'infamia la Sicilia agli occhi delle altre provincie sorelle.

Or questa turba disonesta, sebbene minoranza nell'onesto e patriotico popolo palermitano, agitata dai

(1) Stampata a Messina.

mestatori mazziniani, borboniani, e separantisti, agitando il volgo coll'iniquo pretesto del caro dei viveri e colle più scellerate calunnie, giunse a creare uno stato artificiale di malessere, che assorbiva le cure del governo, che lo costringeva a soffermarsi nella sua opera unificatrice e riparatrice, che lo spingeva nel bivio fatale o di consacrare gli abusi esistenti colla sua acquiescenza, il che ci avrebbe disonorati; o di adoperare la forza materiale per difenderci, il che avrebbe immensamente nociuto in Europa alla causa nazionale. In questo stato di cose credettimo dovere di buoni cittadini ritrarci, perchè noi amiamo la patria più di noi stessi, e perchè il riverente affetto alla gran madre Italia in noi non isbucciò col sole del 27 maggio, ma è culto sacro ed antico.

In quanto alle prossime elezioni politiche, dalle quali dipenderà la salute o la rovina d'Italia, io non vedo in campo che due partiti: quello dell'ordine e quello del disordine, quello della libertà e quello dell'anarchia. Noi siamo per il primo, perchè vogliamo l'indipendenza ed unità d'Italia sotto lo scettro costituzionale della Casa di Savoia, programma che insegnammo a compitare agli scolarucci scapestrati, che or vorrebbero farci da maestri; e perchè siamo convinti che senza ordine nella città, disciplina nell'esercito, economia nelle finanze, senno nel parlamento, autorità nel governo, e concordia negli animi, noi non potremo nè rompere le catene dell'eroica ed infelice Venezia, nè vedere il vessillo tricolore sventolare sulle sacre vette del Campidoglio.

Ci dicono cavouriani, quasi fosse ingiuria quel nome!

Io per me lo accetto, e me ne fo vanto, perchè mi onoro di essere partigiano di quella politica, che ci condusse a Milano, a Parma, a Modena, a Firenze, a Bologna, a Perugia, ad Ancona; di quella politica, che rese possibile l'eroica spedizione di Garibaldi, e che la rese vincente con ausilii d'armi, di danari, d'influssi morali, e del nome di Vittorio Emanuele, nome che dette fiducia a' popoli oppressi, e fece cader le armi di mano alle falangi degli oppressori; di quella politica, che fece accettare in Europa il principio del non-intervento; di quella politica, che sola può condurre a compimento l'opera stupenda, per la quale tanto fecimo e soffrimmo, mentre molti de' nostri attuali oppositori o baciavano la mano agli oppressori indigeni e forestieri, o colle loro insensatezze guastavano il fatto, difficultavano il da farsi, spargevano la discordia tra' concordi, e seminavano a piene mani la calunnia per raccogliere larga messe di diffidenze, di rancori, e di debolezza!

Nè mi terrei offeso, anzi mi reputerei onorato, del nome di *Piemontesi,* che alcuni ci danno, se non fosse assurdo parlar di Piemonte davanti un ministero, un parlamento, ed un esercito italiani; e dico mi reputerei onorato, perchè in Piemonte, quando per discordie ed insensatezze rovinarono i governi italiani del 48, trovarono asilo, sovvenzioni, officii, ed onori gli esuli di tutta Italia; perchè quivi rimase alzata la bandiera della libertà e della indipendenza nazionale, sorretta dalla lealtà di un eroico principe e dal senno di un eroico popolo; perchè quivi si serbò il palladio della nostra salute; perchè il Piemonte per la liberazione d'Italia,

che doveva farlo divenire piccola provincia della grande nazione, ebbe il mirabile coraggio, l'abnegazione inaudita di gravarsi di un debito di quasi un miliardo, e di dar la vita di più che 30,000 de' suoi figliuoli. Biancheggiano ancor d'ossa i campi di Goito, di Santa Lucia, di Staffalo, di Custoza, di Novara, di Palestro, di San Martino, e del sangue piemontese sparso per la causa italiana ben potrebbe dirsi che stanco ne sarebbe « chi il pesasse ad oncia ad oncia! » Oh non facciamo udire ingrate parole a tante madri e vedove ed orfani, che nelle antiche provincie della monarchia non hanno ancora smesse le brune vesti, nè asciugate le lagrime che versano per la perdita de' loro cari! Una nazione ingrata e sconoscente sarebbe una nazione indegna di libertà!

Se avrò l'onore di sedere anche questa volta in Parlamento, io combatterò adunque nelle file capitanate dal conte di Cavour; perchè so ciò che egli vuole, essendo stato suo umile collaboratore, non dalla giornata di Magenta, ma da quando l'indipendenza e l'unità d'Italia a moltissimi liberali pareva sogno di giovinezza; e ciò dico fin d'ora, perchè a me piacciono le situazioni franche e leali, perchè io abborro i gesuiti politici, e più de' nemici aperti gli amici incerti e codardi.

In quanto all'Italia meridionale, dove la tirannide borbonica ha lasciato profonde tracce della sua corruzione, dove i governi transitorii hanno tutto scompigliato e messo sossopra, io voterò per quei virili provvedimenti, che soli potranno far godere a queste provincie i frutti di tanti sacrifizii fatti e di tanto sangue versato in pro della libertà, della indipendenza, e del-

l'unità nazionale, e rendere un fatto il memorando plebiscito del 21 ottobre.

Amami, mio caro Carlo, come io ti amo e credimi qual sono......

*P.S.* Scrivendo questa data 12 *gennaio*, mi rammento che quattro anni or fa con questa medesima data pubblicai una lettera ad un amico, intitolata *Sicilia e Piemonte*, in cui dimostrava la necessità e convenienza dell'annessione dell'isola nostra alle antiche provincie della monarchia nazionale. Parve allora a molti un assurdo, ed era una profezia!

718 *Ad Antonino Giusto. — Catania.*

Messina, 18 gennaio 1861.

Pregiatissimo Signore,

La ringrazio di quanto Ella mi dice nella sua del 9. Una fusione mista di mazziniani e separantisti non giungerà a rovinare la Sicilia, se la grande maggioranza dei Siciliani, che vuole l'ordine e la libertà, saprà tenersi unita e concorde. Che la Società Nazionale spieghi tutta la sua attività ed energia nell'apparecchiare la nomina di buoni deputati. In ciò è riposta la nostra salute e la salute d'Italia. Scelgano uomini onesti e di principii sicuri: non importa avere grandi oratori, non importa avere alti ingegni; importa sì di avere persone, che non transigano col disordine, coll'anarchia, colla corruzione.

Ella, signor Giusto, ha fatto molto per la causa nazionale: raddoppii i suoi sforzi di accordo cogli amici in questa congiuntura.

Delle elezioni di Messina siamo sicuri: qui lo spirito pubblico è ottimo.

**719** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Messina, .... gennaio 1861.

Pregiatissimo Amico,

Non parliamo più di C.: è un miserabile!

Il *Sud* tiene un linguaggio, che forse sarà prudente, ma che mi pare assai fiacco. Non ho veduto la *Monarchia Italiana.*

Per le elezioni politiche mi paiono buoni i nomi di Carini, Longo, Pisani, Stabile, e Michele Amari, quantunque l'ultimo sia venuto a transazioni non belle, e Stabile si sia troppo barcheggiato.

In Messina le cose nostre vanno a vele gonfie, e nessun dubbio sul buon risultato delle elezioni. Lo stesso posso dirle per Catania e Noto. Non conosco il proclama di Failla; ma egli è un'ottima persona, completamente nelle idee nostre.

**720** *Allo stesso.*

Torino, 1° febbraio 1861.

Mio ottimo Amico,

Vittoria su tutta la linea! I candidati della Società Nazionale hanno ovunque ottenuta un'enorme maggioranza; i nostri avversarii sono stati ovunque battuti. Bertani, Mordini, Guerrazzi, Ferrari, Cattaneo hanno fatto fiasco.... Questa è vittoria non men bella, nè meno utile di quelle di Magenta, di Solferino, e di

Castelfidardo. Di Sicilia non conosciamo fin ora che dieci elezioni, e tutte favorevoli, meno quella di Sciacca. Attendiamo ansiosamente le altre. Mi dorrebbe che Mordini, respinto dalla Toscana, riuscisse a Girgenti.

Il ministro Iacini si è dimesso, perchè rimasto in ballottaggio. Suo successore sarà il Peruzzi, membro del nostro comitato di Firenze.

Nel nuovo Parlamento italiano i separantisti e autonomisti saranno in sì piccola minoranza, da non potere tentar nulla: dei mazziniani non parlo.

**721** *Ad Ausonio Franchi. — Pegli.*

Torino, 3 febbraio 1861.

Mio carissimo Ausonio,

Con mio sommo dispiacere sento che non vi trovate in buona salute; ma voglio sperare che l'aria nativa ristauri le vostre forze affievolite dagli studii. Fatevi animo, e pensate che l'Italia ha bisogno di voi.

Ho letto la vostra prolusione: non oso giudicarla; vi dico solo che m' è piaciuta.

In quanto a me, vi dico in poche parole che il Consiglio di luogotenenza, del quale ho fatto parte, si è dimesso, perchè non poteva rimanere senza una lotta materiale nelle vie di Palermo. Non avendo forze che imponessero col loro numero (erano 1000 uomini appena!), non potevamo evitare il conflitto, nel quale avremmo ottenuto forse una vittoria militare, ed avremmo perduto al cospetto d'Europa una battaglia politica. Contro di noi erano collegati i borboniani, gli autonomisti, i garibaldini, mordiniani, crispiani, ecc.;

misera minoranza, ma che trovan seguito in tutti coloro, che vivono in Palermo della corruzione governativa lasciata da' Borboni, accresciuta a cento doppii dalla dittatura e prodittatura, ed in tutti i ladri, gli evasi dalle galere, i saccheggiatori, e gli assassini, amnistiati da Garibaldi, pensionati da Crispi e da Mordini, ed introdotti ne' carabinieri, negli agenti di sicurezza, nelle guardie di finanza, e fino ne' ministeri: cancrena spaventosa e schifosissima, della quale difficilmente potete farvene un' idea. Fintanto che noi stemmo a fare il Depretis, ci trascinammo discretamente; ma quando mettemmo mano al ferro, ed accennammo di voler recidere il guasto, i tumulti prezzolati crebbero in tal guisa, che la gente onesta e codarda n' ebbe paura e si chiuse in casa; e noi ci trovammo impossibilitati a governare senza spargimento di sangue.

Non posso dirvi qual dispiacere ciò cagionasse in Sicilia: tutti i municipii hanno inviato proteste al luogotenente, tutte le guardie nazionali si profferivano pronte ad accorrere alla capitale. A Messina mi sono state fatte grandissime dimostrazioni di affetto; e le elezioni hanno mostrato che il paese era con noi. Tutti gli ex-consiglieri siamo stati eletti: onore accordato anche a tutti i governatori da me nominati, e che si dimisero. Crispi è stato solennemente battuto a Palermo, Mordini a Girgenti. Insomma in 48 deputati, i separantisti, mordiniani, garibaldini, ecc. non avranno più di 10 dei loro!

722 *All'Avv. Giuseppe Manfredi. — Piacenza.*

Torino, 3 marzo 1861.

Mio ottimo Amico,

La sua lettera profondamente mi addolora. Sapevo già gli antecedenti, e senza scriverle nulla o attendere ch' Ella me ne scrivesse, avevo fatte le mie pratiche presso il ministero di giustizia.... Non faccia confronti, per carità! Se si dovesse tener giusta proporzione tra' servigi resi ed i compensi accordati, bisognerebbe annullare $^{99}/_{100}$ de' decreti di nomina o di conferimento d'onorificenze! È caso veramente strano che un uomo meritevole sia tratto su: non mi parli di X. e di altri; potrei citarle esempi anco più scandalosi. Che vuole? Il mondo è andato sempre così; e quello che è peggio, anderà sempre così. Bisogna rassegnarsi a ricercare il meritato compenso nella soddisfazione della propria coscienza.

Per ciò che ha scritto al conte di Cavour, stia tranquillo. Nessuno più di lui conosce ed i suoi servigi e la sua modestia.

In quanto a me, non importa dirle che io sono tutto a disposizione sua per quanto valgo e posso, lietissimo di potermi onorare col nome di suo vero amico.

723 *A Giuseppe Ingrassia. — Caltagirone.*

Torino, 8 marzo 1861.

Carissimo Amico,

Rispondo con qualche indugio all'ultima sua del 14 pr. p. Qui la Camera è sul punto di costituirsi, essen-

dosi ieri eletto il presidente. Costituita appena, bisognerà fare qualche cosa per la nostra povera Sicilia, che con mio grandissimo dolore vedo sfasciare nell'anarchia. Però debbo dirle, che se si toglie Cordova ed altri due o tre deputati, gli altri non solo non fanno nulla, ma attenuano l'effetto della nostra parola, affermando che i disordini non sono tanto grandi quanto si dicono.

Ciò non ostante, io spero trionfare di tutti gli ostacoli, e di ottenere provvedimenti efficaci.

Il fatto del consiglio comunale di Palermo e del foro palermitano, come quello di Catania, è un fatto di ribellione (1). Andando di questo passo, non vi è governo possibile, e si corre a certa ruina . . . . . . . .

**724** *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 8 marzo 1861.

Pregiatissimo Amico,

Rispondo con qualche ritardo alla sua del 25 febbraio e non so come ringraziarla delle affettuose parole che mi rivolge, e della costante amicizia che sempre mi dimostra. Ella sa, che se qualche pregio io ho, è appunto la perseveranza: le amarezze non mi scoraggiano (2). Siamo nati per lottare in pro della gran causa

(1) E in una lettera dello stesso giorno a Luigi Failla (Girgenti) aggiungeva: « Se si continua di questo passo, noi ci tro- « veremo nel fatale bivio dell' anarchia o della repressione vio- « lenta. L'atto del municipio di Palermo è un vero atto di ri- « bellione, che fa dire a tutta Italia, che noi siamo indegni di « libertà e meritevoli de' Borboni. Arrossisco per il mio paese! « Del resto, abbiam fede nell'avvenire della gran patria italiana! »

(2) E qualche giorno prima scriveva a Francesco Terasona: « Da quando ci vedemmo l'ultima volta, grandi avvenimenti si

che difendiamo, e lotteremo finchè ci resti vita contro i ribaldi e gl'insensati, che scienti o inscienti vogliono rovinare l'Italia.

Ella, signor Dottore, ch' è uno degli antichi apostoli della Società Nazionale, sa bene che le grandi cose non si ottengono senza grandi travagli, grandi lotte, e grandi sacrifizii. Continuiamo tranquillamente l'opera nostra, e confortiamoci guardando gl'immensi risultamenti ottenuti. Che i nemici ci calunnino, che i falsi amici ci tradiscano, che i codardi ci abbandonino, che i beneficati ci ricompensino coll'ingratitudine, poco importa, purchè l'Italia si faccia!

**725** *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Catania.*

Torino, 18 marzo 1861.

Carissima Signora Ernesta,

Rispondo ad una mezza dozzina di vostre lettere; e certamente se più indugiassi, voi avreste tutto il diritto di *leggermi la vita*, per usare di una frase piemontese. Vostro padre è qui pei suoi affari librarii, ed abbiamo il piacere di averlo tutti i giorni a pranzo con noi. Egli è sempre lo stesso, ed ho dovuto convincermi che vi ama sempre della stessa maniera. È vissuto anch' egli per lo passato in gravissime strettezze, e forse ha mancato con voi di modo e di espansione; ma posso assicurarvi che il suo cuore non è cambiato. Tirate quindi un velo sul tempo trascorso, e cercate di dimenticare la lunga e dolorosa istoria, che mi narrate nell'ultima

« sono compiuti, e grandi amarezze ho io sopportate. Ma io son « duro, e *Sto come torre ferma, che non crolla — Giammai la « cima per soffiar de' venti.* »

vostra. Come bene potete immaginarvi, io non gli ho detto nulla delle vostre doglianze, e gli ho letto solamente qualche frase che poteva recargli piacere.

Vi dico, perchè son sicuro che vi farà piacere, che domani, giorno della mia festa, mi sarà dato un gran banchetto politico; nel quale mi sarà offerta una medaglia d'oro fattami coniare dalla Società Nazionale con volontaria soscrizione. La cosa è stata preparata col più completo segreto, sì che io non ne ho avuto notizia che ieri sera.

Attualmente (come quasi sempre) sono occupatissimo, e la Camera mi dà molto da fare. Parlerò per sostenere il titolo di *Vittorio Emanuele II re d'Italia;* mi propongo di parlare contro l'ordinamento delle regioni messo innanzi dal Minghetti.

Delle cose di Sicilia non vi parlo: non posso toccare questo tasto senza profonda amarezza.

**726** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 18 marzo 1861.

Carissimo Vincenzo,

Ho letto la lettera di Spetaleri: i mali dei quali parla sono a tutti noti; ma il rimedio proposto (cioè quello della dittatura) è impossibile. L'iniziativa dovrebbe essere presa dai deputati siciliani; ma tra' deputati siciliani non ve ne sono nè anco quattro che abbiano questo coraggio. Io faccio ciò che posso, e credo d'essere alla vigilia di ottenere un qualche provvedimento. Cordova e Natoli sono i due soli che mi secondino: gli

altri o non hanno autorità, o hanno paura del *Precursore*, o si acquattano sotto il manto malvaceo di Torrearsa. Disgraziata Sicilia!

### 727 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 20 marzo 1860.

Mio egregio e carissimo Amico,

Ieri sera il Comitato centrale festeggiò il mio giorno onomastico con un numeroso banchetto, nel quale mi fu offerta una medaglia d'oro in nome della nostra Società. Non posso esprimerle come questa dimostrazione profondamente mi commovesse; tanto più che mi giunse inaspettata. Sento da Buscalioni che voi foste il promotore di questa medaglia, e reputo quindi mio dovere di indirizzare a voi i miei primi ringraziamenti. Non ho parole per esprimervi la mia gratitudine. Vorrei che poteste leggere nel mio cuore. L'affetto che sempre mi avete dimostrato non può essere ragguagliato che al vostro zelo caldissimo, alla vostra instancabile operosità, ed alla fede costante in pro de' principii propugnati dalla Società Nazionale.

### 728 *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 25 marzo 1861.

Pregiatissimo Amico,

Sento quanto voi mi dite nella vostra ultima lettera; e potete immaginare, se ne sono profondamente addolorato! Da' giornali vedrete le dichiarazioni fatte dal conte di Cavour alla Camera intorno alle cose di Na-

poli e di Sicilia, come vedrete pure la ricomposizione del ministero, ad *unico oggetto* di farvi entrare un Siciliano e due Napolitani. Per il Siciliano pare a me, che la migliore scelta da potersi fare era quella di Natoli, e ci siamo riusciti. Ora si metterà mano, e spero risolutamente, a curare le piaghe della nostra infelicissima Sicilia.

Lo scandalo di ieri l'altro seguìto nella Camera ha dato l'ultimo colpo ai nostri avversarii. La minoranza fu letteralmente schiacciata, e qui l'irritazione contro di loro è giunta al colmo.

Non mi dilungo, perchè sono assolutamente oppresso di lettere, e ne ho più di 200 alle quali devo una risposta.

**729** *Al Marchese di Castania. — Palermo.*

Torino, 26 marzo 1861.

Pregiatissimo Signore,

Poche parole di risposta alla sua del 14 marzo. Montezemolo è richiamato: un altro luogotenente verrà in breve in Sicilia, uomo di alto ingegno e di animo risoluto. Il Consiglio di luogotenenza è modificato nel senso che i consiglieri dipenderanno direttamente dal governo centrale. Così si spera di rompere quel cerchio di ferro, nel quale soffocano tutti i consigli di luogotenenza. È tempo che lo scandalo dell'anarchia finisca, ed il governo del Re non può sopportare che la Sicilia continui ad essere travagliata da pochi ribaldi.

730 *A Giovanni Angelo Franceschi. — Firenze.*

Torino, 26 marzo 1861.

Mio carissimo Nanni,

Quanto io ti stimi e ti voglia bene, tu lo sai: non importa quindi soggiungere, che sarei lietissimo di poter fare cosa che tornasse a te d'onore. Ne' pochi giorni che feci parte del Consiglio di luogotenenza di Sicilia, pensai subito a te, e già ne avevo parlato col mio collega della istruzione pubblica, per chiamarti nell'isola come ordinatore ed ispettore degli asili infantili; ma il nostro governo durò quanto la vita di una farfalla, ed al buon volere mancò il tempo. Del resto io spero anche per te nell'avvenire; e tieni per certo, che potendo non mancherò di renderti un qualche servigio. Io non son morto, e non son facile a dimenticare. In salute stiamo bene tutti e tre: amarezze ne ho avute, e di molte; ma tu sai ch' io sono nato per la lotta.

731 *All'Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 2 aprile 1861.

Carissimo Amico,

Rispondo alla lettera firmata collettivamente da voi, Morelli, Saya, e Russo; e vi dico che credo il signor Lella abbia alquanto esagerato il dialogo avuto col conte di Cavour. Posso affermarvi che parecchie volte il conte di Cavour ha parlato con me di Piraino, e che giammai si è servito di espressioni simili a quelle riferite da Lella. Solamente mi ha ripetuto parecchie

volte: « In Messina vi è forza militare sufficiente; il governatore dovrebbe agire, e non lasciarsi imporre dagli accoltellatori. » Del resto, ricevuta la vostra lettera ed un' altra simile da mio fratello, io ho parlato col conte di Cavour, e credo di aver cancellato nell'animo suo ogni non buona impressione. In quanto a me, vi dico francamente, io credo che Piraino abbia commesso un grande errore, accettando di far parte del governo Mordini; credo che faccia male a continuare nelle relazioni di amicizia con Fabrizi, con Tamajo, e compagnia; ma io l'ho sempre stimato e lo stimo come fior di galantuomo, ed in questo senso ne ho già parlato col generale della Rovere, uomo ragguardevolissimo per ingegno e per energia, il quale verrà costà come luogotenente generale del Re. Posso accertarvi che anche il nostro Natoli ha tenuto e tiene un linguaggio identico al mio. Del resto, che Piraino continui a mostrare energia, e tutte le prevenzioni che potevano esistere contro di lui svaniranno da per loro stesse.

*P.S.* Vi avverto che l'ordinamento regionale proposto da Minghetti, e per lo quale il ministero ha dichiarato che non fa questione di gabinetto, sarà combattuto energicamente da me e da tutti i deputati che dividono le opinioni politiche della Società Nazionale. Noi non vogliamo nessuna guisa di federalismo; noi vogliamo che siano chiuse per sempre le cloache governative di Napoli e di Palermo, e che ogni provincia recuperi intere le sue libertà.

**732** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 8 aprile 1861.

Pregiatissimo Amico,

Della Rovere partirà venerdì. Io spero che gli si prepareranno costà quelle accoglienze che egli merita, anche per mostrare all'Italia e all'Europa ciò che voglia la maggioranza del popolo palermitano. Dalla discussione che qui ha avuto luogo, e che la priego di leggere per esteso nel giornale officiale, si convincerà quale sia lo spirito del nostro ordine del giorno, vanamente combattuto da Torrearsa, il quale ha molto scapitato di fama in questa occasione. È una calunnia dire che voglia stabilirsi in Sicilia un governo militare: no, non vogliamo governo militare, ma vogliamo governo onesto e forte, che non perseguiti alcuno, ma che non transiga con alcuno.

Appena arrivato costà Della Rovere, Ella si presenterà in compagnia di Oglialoro e di qualche altro dei nostri intimi, e saranno accolti come meritano. Io spero che un gran passo si sia fatto, e che la nostra povera Sicilia possa alla fine cominciare a respirare. Di certo non tutto il male sarà guarito in una volta, ma almeno la cura sarà cominciata.

Garibaldi è qui. Sventuratamente gli sono sempre attorno Crispi, Ugdulena, Brofferio, e compagnia. Io temo che lo spingano a qualche atto, il quale possa condurlo a rovina.

Non scrivo direttamente ad Oglialoro, al quale comunicherà il contenuto di questa lettera. Mi manca

assolutamente il tempo. Tra officii e seduta pubblica, entriamo nella Camera alle 10. Sortiamo alle 6, e a volte alle 7 della sera. L'ordinamento delle *regioni* è fortemente combattuto nell'officio, del quale ho io la presidenza. I nostri amici sono tutti contro; ed io prevedo che sarà respinto.

733 *Allo stesso.*

Torino, 29 aprile 1861.

Carissimo Amico,

Le scrivo per mano del nostro Pagano, essendo io tormentato da un reuma al braccio destro. Sento con piacere quanto mi dice per Della Rovere, e voglio sperare che alla fine si esca dalle carraie della fatale prodittatura. Le raccomando caldamente di avvicinare i buoni al luogotenente del Re, affinchè egli non sia soprafatto dagli influssi e dagli intrighi dei tristi. Son persuaso che Caccia farà bene. Egli ha molto ingegno, moltissima attività, e moltissima energia. Mi dispiace quanto mi dite intorno a D.: bisogna assolutamente che la Società Nazionale si ritempri, e si contenti piuttosto di pochi membri, ma sicuri ed attivi, che di molti imbecilli e voltabili. Avverta anche i nostri amici a nòn pubblicare tanto facilmente degli indirizzi. L'indirizzo a Garibaldi, dopo ciò che Garibaldi ha detto della Società Nazionale, è un vero atto di debolezza. A proposito di Garibaldi, Ella avrà letto nei giornali i fatti che sono già seguíti. La votazione per l'ordine del giorno Ricasoli e la lettera del Cialdini, sono stati

due colpi di fulmine. Garibaldi si è veduto perduto, ed ha invocato la concordia e la conciliazione. Quanto questa sia per durare, l'avvenire lo dirà. Secondo il mio modo di vedere, questo mutamento di Garibaldi non è che il mezzo per una ritirata onorevole. Si dice infatti, che egli sia per ritornare a Caprera.

### 734 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 3 maggio 1861.

Pregiatissimo Amico,

Ella mi dice di aver ricevuto un mio ringraziamento per mezzo del nostro Buscalioni, mentre io Le scrissi direttamente fin dal 20 marzo, e molto mi dorrebbe se la mia lettera non Le fosse pergiunta. In questo caso non posso che rinnovare i miei ringraziamenti per l'iniziativa da Lei così benevolmente presa nella soscrizione per la medaglia. In quanto alle regioni, io ho ferma speranza che quel disegno di legge non sarà approvato dal Parlamento. Parecchi ufficii, tra i quali quello presieduto da me, hanno già diffinitivamente respinto un ordinamento, che ci condurrebbe al federalismo. Per ciò che mi dice intorno al modo di proceder del governo, debbo risponderle che pur troppo Ella ha ragione. Sventuratamente noi non abbiamo che un sol uomo, e questo è il conte di Cavour; ma egli è così soprafatto dalle relazioni estere e dall'indirizzo politico, che non può in verun modo occuparsi di interna amministrazione, e nel ministero dell'interno si agisce cogli occhi bendati, e come se nulla si vedesse o si sa-

posse. Questa è sventura grave; ma speriamo che anche da questo scoglio potrà salvarsi la barca dello Stato.

*P.S.* Scrivo di alieno carattere, perchè tormentato da un reuma al braccio.

**735** *A Giovanni Angelo Franceschi. — Firenze.*

Torino, 15 maggio 1861.

Carissimo Amico,

Non voglio più indugiare a scriverti un rigo, per dirti che non solamente accetto la dedica del tuo lavoro, ma che quanto più so e posso te ne ringrazio. Tu sai, mio carissimo Franceschi, che io non sono di quelli, che per correre di tempo e mutare di condizioni mutano affetti e pensieri, e spero che mi vorrai tenere per amico non meno affettuoso di quando facevamo insieme quella deliziosissima villeggiatura a Musciano, la cui ricordanza sta nella mia memoria come *tempo felice!*

**736** *A Claudio Del Bene. — Napoli.*

Torino, 19 maggio 1861.

Pregiatissimo Signore ed Amico,

Con molto piacere ho ricevuto i suoi caratteri, e veramente ero desiderosissimo di avere sue notizie. So gli ostacoli che deve incontrare costà la diffusione della Società Nazionale; ma parlando con quella schiettezza colla quale si dee parlare tra noi, le dico che l'espediente di mutar nome alla Società non mi pare nè op-

portuno, nè dignitoso: un buon soldato non mette giammai in tasca la sua bandiera, ancorchè si trovi in gravissimo pericolo. L'esperienza poi mi ha dimostrato, che valgon meglio dieci amici animosi e sicuri, che mille i quali cominciano con rinnegare un nome che dovrebbero portare con orgoglio. Queste velleità manifestavansi l'anno passato in Romagna: io tenni fermo: i timidi pretendevano che la Società Nazionale si sarebbe in quella provincia disciolta; ma dopo quattro mesi di tempeste la calma ritornò, ed oggi la Società Nazionale in Romagna non è men forte e numerosa di prima, e nelle sole Marche conta quaranta comitati. Abbiam fede nei nostri principii; abbiam fede nella onestà e rettitudine delle nostre intenzioni. Ella sa, che se pregio io ho, è appunto quello della costanza e della saldezza nei propositi; gridino, urlino, calunnino i pochi ribaldi ed i molti imbecilli, tiriamo dritto per la nostra via; e quando non ci sarà grata la patria, ci sarà grata la nostra coscienza.

Dica ai nostri amici che la verità a lungo andare prevarrà sull'errore, come la ragione sulla follía e l'onestà sulla cattiveria.

Facciamo ciò che è dovere di fare, e lasciamo alla Provvidenza di compire l'opera sua.

Le provincie napolitane e siciliane sono la piaga e lo scandalo dell'Italia: mostriamo che in quelle provincie vi è almeno un pugno d'uomini, che non si lasciano spaurire dai gridatori, e che non hanno rinunziato al senso comune.

737 *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 19 maggio 1861.

Carissimo Amico,

Sono migliorato, ma non ancora guarito, e mi continua a incomodare lo scrivere.

Mi perdonerete quindi se questa lettera è di alieno carattere.

Sono lietissimo delle notizie che mi date: voglia il cielo che alla fine il nostro povero paese cessi d'essere lo scandalo dell'Italia. Se riusciranno buone le elezioni comunali di Palermo, vi è molto da sperare, perchè vuol dire che il paese esce da quella via fatale, la quale non potea condurlo che alla rovina.

Mi consola anche il sentire che la Società Nazionale si sia riattivata in modo lodevole. Qui la maggioranza della Camera elettiva si pronunzia sempre più apertamente contro il sistema regionale. Bisogna far di tutto perchè arrivi al Parlamento qualche petizione da Palermo: ciò farebbe onore a codesta città, e mostrerebbe che le opinioni autonomiste non sono quelle della maggioranza de' cittadini.

738 *A Nicola Gaetani Tamburini. — Ascoli.*

Torino, 22 maggio 1861.

Pregiatissimo Signore,

Non so come ringraziarla delle affettuose parole che m'indirizza, e vorrei ch'Ella potesse leggere nel mio cuore per vedervi la commozione e gratitudine che vi

hanno destato. Per la patria non s' è giammai fatto nulla, quando rimane ancora a fare qualche cosa, e quando resta vita per meditare, operare, e soffrire: ciò dico per me.

Ho letto con sommo piacere la sua prolusione, della quale sarà fatto cenno nel *Piccolo Corriere:* il suo cuore si rivela in tutti i suoi scritti, ed io già credo di conoscerla perfettamente senza giammai avere avuto l'onore di avvicinarla.

Continuiamo a portar tutti la nostra pietra al grande edifizio della unificazione della patria, combattendo i ribaldi, commiserando gl' imbecilli, perdonando gl' ingrati, e non diffidando giammai dell' avvenire.

**739** *Al Prof. Lodovico Bosellini. — Modena.*

Torino, 22 maggio 1861.

Egregio Signor Professore,

Sono perfettamente d' accordo con Lei intorno a quanto Ella mi dice nella sua pregiatissima del 12 corrente; solamente in una cosa completamente dissento. Ella mi permetterà che le dica, che vive in errore, se crede che nelle cose governative prevalga l' elemento piemontese. No, signor Professore. Questo povero Piemonte, che tanto ha fatto per l'Italia, e che continua a pagare i maggiori dazii, e continua a tenere sotto le armi undici classi delle sue milizie; questo povero Piemonte, a cui tutti tirano un sasso, perchè ha la virtù del tacere, è il più calpestato e malmenato dall' attuale amministrazione. Il portafoglio dell' interno è forse in mano d' un Piemontese? Coloro i quali eser-

citano autorità presso al ministero Minghetti, sono forse Piemontesi? L'ordinamento regionale è forse concetto piemontese? Le leggi presentate dal Minghetti sono forse redatte da Piemontesi? E non sa Ella, signor Professore, che se non fosse per i deputati piemontesi, la Camera elettiva adotterebbe forse il fatale ordinamento regionale?

Osservi dall'altra parte, come sono trattati i Piemontesi: il cav. Micono, Magenta, e molti altri uomini ragguardevolissimi, dopo dieci o venti anni di servizii, sono ancora vice-governatori, mentre il conte..., il marchese.... e parecchi altri incapacissimi sono governatori e senatori del Regno, e fino ai Cusa ed agli Scelsi si discende per trovare governatori di provincie!

Creda a me, signor Professore, creda a me, che da molti anni vivo in Piemonte, e che conosco le persone: volesse Iddio che *s' impiemontizzasse* l'Italia, e che l'elemento piemontese prevalesse ne' consigli del governo! Noi non vedremmo compirsi tanti atti di follía, di favoritismo, di fiacchezza, e di disonestà politica.

Le ho voluto dir questo francamente come soglio, affinchè Ella sappia in proposito tutta intera la mia opinione.

L'ordinamento regionale ha già fatto naufragio in seno della commissione; ma non bisogna smettere dal far petizioni, perchè il federalismo mascherato sventuratamente ha dei partigiani nella Camera.

740 *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 25 maggio 1861.

Carissimo Amico,

Siamo costernati per le notizie che ci giungono da costà; e l' unica cosa che ci consola, è il risultamento delle elezioni comunali di Palermo.

L' ordinamento regionale è stato respinto dalla commissione della Camera, colla maggioranza di 17 voti contro 6 come ente governativo, ed all' unanimità come ente amministrativo. Gli Amari e compagnia sono furiosi. Non cessino per questo di mandare petizioni, perchè la quistione verrà riproposta nella Camera.

741 *Ad Elena Gallina. — Livorno.*

Torino, 13 giugno 1861.

Carissima Elena,

Ti scrivo per dirti solamente che ho ricevuto la tua lettera, ma mi riservo di risponderti ampiamente tra qualche giorno. Capirai bene come in questi momenti io sia sotto l'impressione di un dolore, che mi ha lacerato profondamente l'anima. La morte del conte di Cavour, che io non solamente rispettava quanto mai uomo di genio possa essere rispettato, ma che amavo colla intensità di una vera passione, è stata per me un colpo terribile. Oh che mente, ed oh che cuore abbiamo noi perduto!

Scrivo queste poche parole dalla Camera, e ad ogni deputato che entra mi volgo verso di lui con sopras-

salto, perchè parmi di sentire i passi di quel grande uomo di Stato. All'idea della sua morte non mi sono potuto ancora abituare.

Scusami quindi, mia cara Elena, se non rispondo a tuono alla tua lettera: risponderò tra qualche giorno.

**742** *A Giovanni Ventura. — Milano.*

Torino, 15 giugno 1861.

Mio carissimo Ventura,

La vostra lettera diretta a mia moglie l'attendevo, prevedendo bene che dal vostro cuore avreste indovinato il mio. Ho sofferto molto, molto più di quanto io stesso avrei potuto supporre. Mi crederete quando vi dirò, che avrei dato la mia vita per prolungare di due anni la vita del conte di Cavour. Credetemi, mio caro Ventura, abbiamo perduto non solamente una vasta mente, ma anche un magnanimo cuore. Avremo altri uomini d'ingegno, avremo altri buoni patrioti; ma quando un secolo ed una nazione hanno partorito un uomo come Cavour, bisogna che si riposino molto tempo prima di concepirne un secondo.

**743** *Al Cav. Avellone. — Palermo.*

Torino, 20 giugno 1861.

Pregiatissimo Cavaliere,

Mi perdonerete, voglio sperare, la scarsezza delle mie lettere; ma voi sapete come tra Consiglio di Stato, Parlamento, Società Nazionale, e il gran numero delle persone che mi assediano in tutte le ore del giorno,

e le centinaia di lettere che mi arrivano, non mi rimane nemmeno tempo da respirare. Ciò non ostante, io non dimentico giammai gli amici, e particolarmente quelli come voi.

Potete immaginarvi quanto la sventura che ha colpito l'Italia, sia stata dolorosa all'animo mio; ma non per questo bisogna scoraggiarci, anzi è dovere nostro raddoppiare gli sforzi e l'attività in pro della causa nazionale.

744 *A Claudio Del Bene. — Napoli.*

Torino, 23 giugno 1861.

Pregiatissimo Amico,

Rispondo alla sua del 19 giugno per dirle che io non ho dubitato giammai del suo modo di vedere in riguardo alla Società Nazionale: Ella ha dato troppe prove di costanza ne' principii politici da noi professati, perchè io potessi frantendere le sue parole. Non si scoraggi del piccolo numero: val meglio esser pochi e concordi che molti e discordi. Noi siamo dal lato della verità e dell'onestà, e la verità e la onestà non possono mancare a lungo di prevalere.

L'avverto che è stato nominato commissario della Società Nazionale anche il signor G...., uno degli scrittori del *Nazionale*, col quale la prego di abboccarsi. Altri commissarii saranno nominati a proposta del nostro ottimo Caracciolo, il quale è uno dei migliori, e forse il migliore deputato delle provincie napoletane, che seggono nella Camera elettiva. Sarà mia cura di farle spedire un maggior numero di copie del *Piccolo Corriere*, il quale spero che diverrà giornale quotidiano.

**745** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 1° luglio 1861.

Carissimo Vincenzo,

Un rigo in fretta a te, per non credere che io non mi occupi del tuo affare. Debbo però dirti che mi scandalizza il modo come tu pigli la cosa. Delle sventure e delle ingiustizie ne soffrono tutti gli uomini; ma è cosa non da uomo abbattersi, come fai tu, per ogni cosa che ti va contraria. Io poi non intendo per nulla questa quistione di disonore, che sempre metti innanzi; l'uomo si disonora colle proprie azioni, e non per una ingiustizia che gli possa esser fatta. Perdonami, se ti dico che questo è vizio siciliano. Ti replico che sto facendo tutto il possibile, e ti scriverò quando avrò qualche cosa di certo.

**746** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 4 luglio 1861.

Carissimo Amico,

Vi sono debitore di molte risposte; ma io confido nella bontà degli amici, i quali sapendo da che deriva il mio silenzio, non vorranno attribuirlo a scarsezza di affetto. Di questi tempi abbiamo spesso due sedute il giorno nella Camera de' deputati, dalle 7 a mezzo giorno, e dalle 2 alle 5 $^1/_2$. Se la Camera non si aggiorna presto, per me c' è proprio da morire. Avrete con questa medesima posta alcune copie del discorso da me pronunciato nella discussione del prestito; esso sarà anche inserito nel *Piccolo Corriere.*

Il discorso di Cordova è magnifico, e bisognerebbe fosse diffuso in Sicilia a migliaia di copie. Fu un torrente di lava, che si rovesciò sul capo della prodittatura. Non posso esprimervi l'immenso effetto che produsse. Era tempo alla fine che si dicesse la verità vera.

747 *A Luigi Zini. — Ferrara.*

Acqui, 23 luglio 1861.

Caro Zini,

Non mi sforzare a metter fuori tutto quello che sta nel mio cuore. Io non son buono a fare il *malcontento:* se mi metto nella via dell'opposizione, vado sino in fondo; ed è appunto per questo che ci penso prima, e di molto. Vorrei che il Minghetti lasciasse il ministero dell'interno; ma non vorrei che fosse rovesciato da una coalizione, la quale... (1) forza di intrigo. Lo combatto nel suo concetto di ordinamento amministrativo, lo combatto nella sua politica dottrinaria e di vituperose transazioni; ma quando lo vedo assalito da Pepoli che smania di essere ministro, e da Alfieri che muore dal desiderio di essere governatore generale di Toscana, e da Boggio, e da altri di simil conio, tutto ciò che vi è di onesto nell'animo mio si rivolta, e do il partito a lui favorevole. Minghetti è con me gentile; ma egli sente una invincibile repugnanza per me, e non la cela; e con ciò mostra di essere galantuomo e di credermi galantuomo. Essere mio amico personale

(1) Nella copia manca qualche parola.

è stato in Sicilia una nota di proscrizione pel ministero dell'interno!... Parliamo d'altro.

Faresti malissimo a dare la tua dimissione: il Minghetti non può rimanere a lungo al ministero dell'interno: perchè abbandonare una posizione, nella quale puoi ancora fare molto bene?

Un abbraccio di cuore di chi vorrebbe dirti moltissime cose, perchè moltissimo ti stima ed ama: indovina ciò che non iscrivo, e credimi sempre.....

**748** *A Carlo Gemelli. — Ivrea.*

Acqui, 27 luglio 1861.

Mio carissimo Amico,

La vostra lettera mi è giunta in Acqui, dove sono venuto per trovare qualche giorno di riposo e di tranquillità di spirito, e dove invece mi convien fare da infermiere, avendo a letto colla febbre mia moglie e la Carolina! Si vede bene che dovevate essere di tristo umore quando scriveste questa lettera: chi rammentava più quella bazzecola, alla quale voi fate allusione? Fatevi animo, mio ottimo amico; egli è impossibile che, ordinate le cose un po' meglio, voi non abbiate una collocazione degna di voi.

Per ora rallegratevi d'essere fuori della politica. In Messina vi è un *tolle tolle* contro di Natoli e di me, perchè non abbiamo parlato nella Camera in difesa della deputazione di salute. Poco manca che non ci dichiarino traditori della patria! In Napoli i pochi deputati che compirono il loro dovere con dignità e con sentimenti italiani, come Poerio, De Blasis, Dino, ecc., al

loro ritorno furono accolti a fischi! Napoli e Sicilia erano degni de' Borboni! (1).

749 *A Francesco Oglialoro. — Palermo.*

Acqui, 27 luglio 1861.

Carissimo Oglialoro,

Chiusa la Camera, sono scappato per Acqui, a fine di profittare di 15 giorni di ferie che ho al Consiglio di Stato, e curarmi co' bagni di un resto di dolore rimastomi alla spalla ed al braccio. Sperai avere 15 giorni di riposo. Vana illusione! Sventuratamente la posta viene ad Acqui 4 volte il giorno, e non come i nostri felici paesi dell'interno dove arriva due volte il mese! Sul tavolino ho quindi un mucchio di lettere, che mi sgomento a solo guardarle. Di più, colla facilità delle strade ferrate anche qui tutti i giorni giunge qualcuno a rompermi le tasche. Felici paesi nostri, dove per fare un viaggio di 20 miglia si deve stare dieci ore a cavallo al mulo, e si dee correre venti volte il rischio di rompersi il collo!

Ma da parte gli scherzi: tu come stai? Scrivimi della tua salute: in quanto a cose politiche, speriamo nel tempo e nella Provvidenza. Io ci perdo il fegato ed il polmone; ma non mi stanco: forse alla trentamille-

(1) Alcuni giorni prima, in un biglietto a Giovanni Ventura, con cui gli annunziava d'avergli spedito certi *pezzi di zucca condita, e un barattolino con un po' di olive salate*, diceva scherzando: « La zucca è il simbolo della testa de' miei compaesani. « e nel barattolo vi è quel sale del quale sono privi. »

sima volta si persuaderanno, che in fin dei conti qualche cosa per tagliare il marcio bisognerà farla.

750 *Ad Onofrio De Benedetto. — Palermo.*

Acqui, 27 luglio 1861.

Pregiatissimo Amico,

Io non ho adempito che ad un dovere di coscienza pigliando la parola in sua difesa; e dovere tanto più sacro in quanto che il giorno precedente, avendo io interrotto il Crispi con un grido di *non è vero*, e non potendo proseguire perchè impedito dal Presidente, il Crispi avea finto di credere, che io dicessi non esser vero che Ella facesse parte della Società Nazionale. Sarebbe stato quindi dalla mia parte non solamente non difenderla, ma anche rinnegarla: or io non rinnego giammai gli amici calunniati. Ella non ha quindi da giustificarsi in nulla: se un dubbio ci fosse stato nell'animo mio, non avrei protestato in suo favore al cospetto del Parlamento italiano.

Tante cose affettuose da parte mia all'ottimo comune amico Gramignani, e a' nostri *veri* amici.

751 *Ad Ambrogio Crespi. — Busto Arsizio.*

Torino, 15 agosto 1861.

Pregiatissimo Signore,

Ritornato a Torino, dopo una escursione nel Canavesano e nel Biellese, trovo una sua lettera, colla quale Ella mi annuncia la morte del deputato di Busto, e mi chiede confidenzialmente il parere sulla proposta di un

nuovo deputato. Ella sa quanto affetto io porti a codesta popolazione, ed io non esito a dirle che se nelle ultime elezioni io fossi risultato a Busto e a Messina, io avrei preferito Busto, che già mi aveva eletto l'anno precedente, alla mia città nativa. E tanto ciò è vero, che quando nel gennaio fui a Messina, nè i miei compaesani, nè i miei parenti poterono indurmi a dichiarare, che se fossi eletto in varii collegi avrei preferito Messina. Ora mi trovo deputato di Messina, e non v'è altro da fare fino alle generali elezioni. Per questo tempo intermedio, se io dovessi proporre un candidato pel collegio di Busto, non esiterei a mettervi innanzi il nome del conte Giovanni Battista Giustiniani di Venezia, persona ragguardevole per onestà di vita, per posizione sociale, e per relazioni politiche. Egli fu deputato nell'Assemblea Veneta negli anni 48-49, ed al Parlamento italiano nel 1860; egli è membro del benemerito comitato veneto, ed ha sempre professato principii politici degnissimi di lode.

### 752 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Catania.*

Torino, 18 agosto 1861.

Carissima Signora Ernesta,

Comincio con dichiararvi che sono pieno di ammirazione per la vostra tolleranza, anzi direi clemenza. Sono stato tanto tempo senza rispondere alle vostre lettere, che mi attendevo di giorno in giorno una qualche lavata di capo di prima forza. Non voglio quindi abusare della vostra pazienza, e mi affretto a scrivere. Siamo stati ai bagni d'Acqui per il mio dolore al brac-

cio, e dopo pochi giorni ci siamo ammalati tutti e tre! Per nostro conforto nello stabilimento v'erano 60 persone a letto, tutte con febbre e sconcerto di stomaco, forse effetto del caldo soffocante che quest'anno ha fatto del Piemonte una landa dell'Affrica.

Scappammo da Acqui, e corsimo ad Ivrea, e di là al santuario della Madonna di Graglia sulle Alpi. Non so se in grazia della Madonna o della buon'aria, su quei monti ci siamo rimessi in salute; ed ora sono ritornato a Torino, a' miei consueti lavori. Da quando partii per Ivrea, feci trattenere a Torino la posta, ed ora trovo qui cinquanta chili di lettere e di stampati, che mi atterriscono colla loro sola vista. Mettendo le mani a sorte in questa babilonia, trovo una lettera del signor P..., con dentro due vaglia di fr. 168, che mi manda per conto vostro, e che curerò di riscuotere.

E delle vostre commissioni? E chi se le ricorda? E dove trovare più le vostre lettere in mezzo a questa enorme baraonda? So solamente che la vostra lettera... fu mandata; del resto, se volete altro, abbiate la bontà di riscrivere. I giornali sono sempre stati da noi mandati regolarmente: se vi sono sottratti, domandate che sieno impiccati tutti gl'impiegati postali di Catania.

Di politica non vi parlo: ne ho proprio piene le tasche.

**753** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 18 agosto 1861.

Carissimo Amico,

Reduce da una escursione nel Canavese e nel Biellese, trovo tre sue lettere, alle quali mi affretto a rispondere.

La situazione politica è la stessa. Minghetti di giorno in giorno più impossibile, ed egli stesso ne è convinto. Probabile un cambiamento nel ministero dell'interno, allorchè tratterassi di sostituire a Cialdini un luogotenente civile per le provincie napolitane. Le acchiudo una lettera di presentazione per Peruzzi. Avverto però che Peruzzi è l' unico ministro, che divide le idee regionali del Minghetti.

**754** *A Giovanni Ventura. — Milano.*

Torino, 23 agosto 1861.

Mio carissimo Ventura,

Fummo ad Acqui 12 giorni: al terzo giorno si ammalò mia moglie, al sesto si ammalò Carolina, al nono mi ammalai io: febbre, disappetenza, sconcerto di stomaco. Per nostro conforto vi erano 60 malati nello stabilimento! Scappammo via d'Acqui, e andammo ad Ivrea, dove in qualche giorno ci rimisimo in salute. Da ultimo andammo al santuario di Graglia, luogo deliziosissimo sul contraforte del monte Rosa. Ora siamo ritornati a Torino ed alla consueta vita, in buona salute.

Ieri sera vi spedii per mezzo della strada ferrata un piccolo paniere con sei bottiglie di Marsala, il quale viene davvero da Marsala. Bevendole rammentatevi di noi, che non passa quasi giorno che non parliamo di voi, e della vostra signora, e della sorella e nipote, infine di tutta la sacra famiglia.

755 *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 2 settembre 1861.

Carissimo Amico,

Minghetti esce dal ministero, perchè la maggioranza de'ministri è favorevole al principio della perfetta unificazione, e ad una politica più risoluta ed energica di quella finora praticata.

Era ciò che io aveva preveduto, e vi aveva annunciato da qualche tempo. Seppellito il sistema regionale, è una conseguenza la soppressione delle luogotenenze; e la prima ad essere soppressa sarà quella di Napoli. Durerà ancora per qualche tempo quella di Sicilia, col generale Brignone per luogotenente. Io sono lieto di questo mutamento, perchè fermamente convinto, che nessuna luogotenenza correggerà gli errori e le ingiustizie della dittatura e della prodittatura. Il governo centrale commetterà ancor egli i suoi sbagli; ma egli sarà libero, e non sotto la pressione di un'amministrazione ostile, perchè creata dai nemici della monarchia costituzionale e dell'unità nazionale. Tante cose a tutti gli amici, e particolarmente a Giunti, il quale è stato nominato capo di sezione del ministero di agricoltura e commercio.

756 *A Francesco Oglialoro. — Palermo.*

Torino, 2 settembre 1861.

Carissimo Amico,

Se non risposi alle tue due ultime lettere assicurate, è perchè attendevo da un momento all'altro di poterti

dare la notizia, che Della Rovere veniva qui al ministero della guerra; e come ben puoi comprendere, nessuna cosa poteva riuscire a te più favorevole, oramai che Della Rovere ti conosce di persona, e sa i servigi che tu hai prestati alla causa nazionale. Alla commissione di squittinio non ho voluto dir nulla. Tu sai com'è composta questa commissione. Medici, Sirtori, Bixio nel 59 venivano sempre a casa mia; e quando avevano bisogno di qualche cosa, era sempre a me che si rivolgevano. Nessuno meglio di loro sa che la spedizione di Sicilia si fece per me. Mi hanno visto calunniare infamemente, e non hanno aperto bocca, nè giammai sono venuti a farmi una visita, forse per non compromettersi con Garibaldi. Capirai quindi bene, che nè a me nè a te conviene che io parli loro delle cose tue. Appena arrivato Della Rovere, anderò a vederlo, e sono sicuro che egli ti farà giustizia.

**757** *A Francesco Terasona. — Bologna.*

Torino, 10 settembre 1861.

Mio carissimo ed ottimo Amico,

Il presidente della Società Nazionale sono sempre io. La lista di tutti i socii è impossibile mandarvela; è un volume di 14,000 nomi. Il segretario generale è l'ottimo prof. Buscalioni.

Fra' socii vi sono più di 100 deputati della maggioranza, come Ara, Sanguineti, Cantelli, Torelli, Luzzi, Briganti-Bellini, Coppino, Pelosi, Caracciolo, ecc.

Tofano avrà potuto scrivere romanzi; ma della Società Nazionale non seppe mai nulla.

**758** *Ad Ambrogio Crespi. — Busto Arsizio.*

Torino, 11 settembre 1861.

Pregiatissimo Signore,

Rispondo alla sua di ieri, e mi duole vedere che per la divisione del partito degli uomini onesti, anche questa volta Busto Arsizio potrà essere rappresentato da qualche candidato dell'estrema sinistra. Bisogna assolutamente che i nostri amici si riuniscano amichevolmente, e messi a votazione i nomi del cav. Valvassori, del conte Giustiniani, del signor Lualdi, del signor Brioschi, del signor Beretta, assumano l'impegno di sostenere quella candidatura, che avrà riportato maggior numero di voti. Se non fanno così, ritengano per certo che il loro deputato sarà il signor C...., che in venti collegi si è presentato, ed è stato da tutti respinto. Raccomandi la cosa in mio nome al sig. Pigna, al signor sindaco, e a tutti i nostri buoni amici.

**759** *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 20 settembre 1861.

Carissimo Vincenzo,

Ti scrivo poche parole per ringraziarti dell'affettuoso pensiero che hai avuto di parteciparmi la notizia del matrimonio della Elena. Credo che hai fatto bene a cedere alle preghiere di tua figlia: il troppo ostinarsi contro la volontà dei figli credo che abbia i suoi inconvenienti non minori dell'acconsentire a tutti i loro capricci. Sarei venuto volentieri in Toscana, se il Con-

siglio di Stato non mi tenesse inchiodato qui. V'è il numero di consiglieri strettamente necessario alle adunanze legali, e basterebbe la mancanza di uno per doversi sospendere gli affari.

**760** *Al Prof. Gioachino-De-Agostini. — Vercelli.* (1)

Torino, 20 settembre 1861.

Io dovrei scriverle almeno una volta la settimana per ringraziarla de' bellissimi articoli che pubblica nel suo pregiato giornale, non solamente in favore dei principii che ci sono comuni, ma anche in difesa della Società Nazionale, e di me che ho l'onore di presiederla.

Leggo in questo momento uno di tali articoli nel suo ultimo numero (38), e non potrei serbare il consueto silenzio senza rendermi agli stessi occhi miei reo d'ingratitudine verso di Lei.

È verissimo che ho combattuto con tutte le mie forze l'ordinamento *regionale* proposto dal comm. Minghetti, come ho combattuto quel fiacco sistema di governo inaugurato da lui, quel sistema di perpetue *transazioni*, che non ci tolgono nemici e non ci procurano amici: e ciò senza detrarre per nulla alla stima e all'amicizia che io professo al Minghetti. È una quistione di sistema, non di persona.

Io amo i governi liberi e larghi; ma credo fatali i governi fiacchi. Quello che alcuni van dicendo della mia opposizione al Ricasoli, è una stolta calunnia: è mia opinione, che l'unico uomo possibile ai momenti

(1) Pubblicata nel *Vessillo della Libertà* di Vercelli, anno XVI, num. 38.

che siamo, sia il barone Ricasoli, e molto io spero dalla rettitudine e dalla energìa di lui. Egli è uomo che si rompe, ma non si piega; e l'Italia ha assoluto bisogno d'uomini forti, che possano rinvigorire la disciplina non solamente nell' esercito, ma anche nell' amministrazione.

Gli è poi verissimo che io ho detto che gli uffici di Napoli e di Sicilia hanno urgente bisogno di essere spazzati dalla canaglia borbonica che v' era prima, e della canaglia c.... e m.... che vi è stata intrusa. Mentre si tollerano capi di divisione condannati per falsificazione di firme, magistrati truffatori, intendenti suscitatori di guerre civili, ed altra simile lordura, si governi pure in nome di Vittorio Emanuele, io dirò che in realtà è governo d'anarchia.

Scusi questo sfogo di confidente amicizia, e mi creda pieno di stima.....

**761** *Ad Elena Gallina. — Livorno.* (1)

Mia carissima Elena,

Se noi siamo lieti della tua letizia, tu puoi bene immaginarlo, sapendo quanto ti stimiamo e ti vogliamo bene. È inutile quindi esternarti quali augurii facciamo per te, e per il tuo avvenire. Come consiglio, ciò che ti posso dire si è, che prima condizione per essere felici è contentarsi facilmente, e facilmente rassegnarsi.

Puoi credere se avremmo presa volentieri questa bella opportunità dell'esposizione di Firenze, per passare qualche giorno con voi; ma m'è assolutamente

(1) Senza data, ma dell'autunno 1861.

impossibile. Ho avuto le mie vacanze nel mese di agosto, ed ora bisogna sgobbare al Consiglio pei consiglieri assenti.

**762** *All'Avv. Giuseppe Giunti. — Palermo.*

Torino, 29 settembre 1861.

Carissimo Compare,

Mi rallegro di cuore di vedervi un po' riconciliato col mondo. Il risultato della elezione politica di Messina è veramente doloroso, e farebbe disperare dell'avvenire del nostro paese. Quando il senso morale degli elettori è così ottuso, quando alla maggioranza attiva di una città non fa ribrezzo farsi rappresentare da un Pancaldo, debbo credere che la destituzione dei tristi non farebbe quel buon effetto che noi immaginiamo.

L'abolizione della luogotenenza di Napoli è imminente. Dopo dimani comincia la pubblicazione quotidiana del *Piccolo Corriere.*

Chi scrive costà nel *Corriere Siciliano*, che mi par fatto bene?

**763** *A Claudio Del Bene. — Napoli.*

Torino, 3 ottobre 1861.

Pregiatissimo Amico,

Son debitore verso di Lei di risposta a tre sue importantissime lettere, e la priego di volermi tenere per iscusato, in grazia delle enormi faccende dalle quali sono literalmente oppresso. Rispondo brevemente all'ultima sua, che delle altre oramai non occorre più

tener parola. Io credo che il generale Cialdini giuochi un giuoco pericoloso, mettendo su gente incompatibile con un governo onesto e regolare; e temo che il bene grandissimo da lui fatto all'Italia coll'atterramento del brigantaggio sia guasto da un'amministrazione più disordinata di prima. Sono poi pienamente di accordo con Lei sulla necessità urgente di presto far finire le luogotenenze di Napoli e di Palermo. Questa verità io la compresi fin dall'anno passato; e se si fosse dato ascolto alle mie parole nel novembre del 60, forse le cose a quest'ora sarebbero in miglior punto che non sono. Nel *Piccolo Corriere* di oggi Ella troverà un breve, ma forte articolo su questo argomento. Pare però che siamo davvero alla vigilia dell'abolizione delle luogotenenze, di questa istituzione ibrida, che fa molto male all'unità d'Italia, senza fare alcun bene alle provincie meridionali.

Sento con piacere quanto mi dice per la Società Nazionale: volesse Iddio che si potesse istituire in Napoli un comitato anche piccolo, ma energico ed operoso!

764 *Ad 'Antonino Giusto. — Catania.*

Torino, 20 ottobre 1861.

Pregiatissimo Signore,

Le dirigo queste poche parole, solamente perchè non creda che la sua lettera non mi sia pervenuta, o che io non ne abbia fatto tutto quel conto che dovevo. Il male v'è, ed è evidente; ma se in parte dipende dalle poche conoscenze personali che ha il governo centrale, in gran parte dipende anche dall'abuso delle raccomandazioni e dalla mancanza di coraggio di molti deputati

e senatori della maggioranza: non v'è borbonico o anarchista, che non trovi un qualche protettore in persone, che godono fama di onestà e di liberalismo. Chi vede da vicino le cose, si accorge che il meno colpevole è appunto il governo centrale.

765 *A Claudio Del Bene. — Napoli.*

Torino, 1° novembre 1861.

Pregiatissimo Amico,

Rispondo alla sua del 24 p. p., e le dico francamente e sinceramente, che io non le consiglio di chiedere per ora alcun trasferimento in altro impiego. Nella enorme turba dei petenti non vorrei vedere giammai coloro, che han dimostrato essersi messi nella rivoluzione per vero e santo amore di patria. Capisco ch'Ella potrebbe rendere più utili servigi allo Stato in altra posizione; ma in questa grande babilonia, che in gran parte è conseguenza inevitabile delle annessioni, il vero merito va così confuso coll'intrigo e colla ciarlataneria, che non si sa più distinguere il vero dal falso patriotismo. Bisogna attendere tempi più calmi. Questa è la mia opinione, giacchè me la chiede.

Attendiamo con ansietà di sentire come La Marmora inaugurerà il nuovo governo.

766 *A Francesco Terasona. — Bologna.*

Torino, 1° novembre 1861.

Carissimo Amico,

Eccovi francamente e lealmente la mia posizione dirimpetto il ministero di guerra. Io non conosceva Della

Rovere. Quando fu nominato luogotenente in Sicilia, venne a trovarmi due volte, e non partì senza venire a congedarsi. A Palermo gli scrissi una lettera, e non mi rispose. Ritornato qui, io non andai a trovarlo, nè egli venne da me. Più tardi Cordova mi disse che gli aveva domandato mie notizie. Passai da casa sua, e gli lasciai un biglietto di visita: biglietto ch' egli non mi restituì. Gli ho raccomandato per lettera due affari di poca importanza, e non mi ha risposto. Dopo questi fatti ho creduto non doverlo più incomodare per nulla. Il segretario generale non lo conosco punto. La più parte de' capi di divisione sono persone nuove. Sono rimasto quindi senza nessuna relazione in quel ministero. Ecco tutta la verità, ecco perchè non ho potuto far altro per voi che parlarne con Cordova.

767 *All'Avv. Giuseppe Giunti. — Palermo.*

Torino, 26 novembre 1861.

Carissimo Compare,

Rispondo ad una mezza dozzina di vostre lettere, alle quali sono stato nell'assoluta impossibilità di rispondere a tempo debito. Abbiamo Consiglio di Stato quasi tutti i giorni dalle 11 alle 6, e tutto il resto che voi sapete! Credo che a voi non convenga, nella posizione in cui vi trovate, di pigliare una parte attiva alla politica: impiegato presso cotesta luogotenenza, vi trovereste in una falsa posizione.

Cordova non ha per nulla modificato le sue idee. La durata della luogotenenza in Sicilia è sostenuta da Della Rovere, ritornato da costà semiautonomizzato.

768 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Catania.*

Torino, 26 novembre 1861.

Carissima Signora Ernesta,

È inutile dirvi quanto ci hanno addolorato e afflitto le sventure sopravvenute alla vostra famiglia, e massime quella del povero Cesare! Vi assicuro che ne siamo stati profondamente costernati; e tanto costernati che io davvero non trovo parole per confortarvi.

È impossibile che io risponda a tutte le lettere, che mi sono dirette: è una vera valanga che si rovescia sul mio tavolino tutti i giorni; e spesso mi manca il tempo, non di rispondere, ma di leggerle. Il Consiglio di Stato mi tiene occupato quasi tutti i giorni dalle 11 alle 6: aggiungete gli officii della Camera, la Camera, le commissioni delle quali fo parte, la Società Nazionale, il *Piccolo Corriere,* le corrispondenze politiche, l'assedio de' miei compaesani che trovansi a Torino; e vedete se mi riman tempo di gettar via. Sono mesi che non vedo i portici.

*P.S.* Ritenete che i giornali sono sempre spediti da noi regolarmente tutte le settimane. In quanto al ritardo della posta per la lettera da voi spedita a Firenze, è una sventura, ma non v'è che fare. Finchè non si provasse, che il ritardo è stato cagionato da cattiva volontà degl'impiegati, non potete far nulla. È massima ricevuta in tutte le nazioni, che il governo non guarentisce per gli smarrimenti e pei ritardi fortuiti.

**769** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 30 dicembre 1861.

Carissimo Amico,

Mi immagino che l'egregio generale Pettinengo deve trovarsi in un letto di spine. Egli ha avuto la sventura di dovere assistere ai funerali della luogotenenza, come egli aveva preveduto prima della sua partenza da qui. A tutti noi duole la sua posizione, perchè tutti lo stimiamo moltissimo: combàttiamo la luogotenenza, e non il luogotenente, il quale è in certo modo non l'autore, ma la vittima di una istituzione condannata a morire.

Mi faccia il favore, se lo vede, di riverirlo in nome mio, e di riverire anche l'ottimo cavaliere Micono.

**770** *Ad Antonino Giusto. — Catania.*

Torino, 14 del 1862.

Pregiatissimo Amico,

Che vuole che le dica? Io mi astengo dallo scrivere, perchè mi addolora ripetere ciò che sento nel mio cuore.

La questione del personale è la più spiacevole, massime per la Sicilia. Io ho fatto quanto ho potuto, ma non sono riuscito. Il governo centrale ignora completamente i suoi amici ed i suoi nemici. Attendiamo che il tempo diradi quella nebbia, che ha sparso sull'isola la prodittatura, e che la luogotenenza ha accresciuto invece di rimuovere.

771 *All'Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 24 del 1862.

Pregiatissimo Amico,

Il ministero della pubblica istruzione mi ha promesso imminente la vostra nomina a delegato per codesta provincia: è l'ufficio più eminente in questo ramo di servigio provinciale.

Mi duole di essere così sopraccarico di affari da non potervi scrivere una lunghissima lettera, come sarebbe mio desiderio. Mi limito però a dirvi, che l'attuale legge di sicurezza, quando si voglia bene applicare, dà mezzi sufficienti per purgare la città dai tristi che la infestano; e che quando non bastasse, bisognerebbe passar oltre senza esitanza. Il prefetto di Bologna ha arrestato 500 malviventi, e nessuno ha parlato; lo stesso floscio marchese di Torrearsa, nella quietissima Firenze, ha fatto 57 arresti, e tutti hanno battuto le mani: perchè lo stesso non può farsi in Sicilia? Il Parlamento di leggi eccezionali non vuol saperne, e secondo me ha ragione: ma che i prefetti ed il governo facciano senza esitanza, e la maggioranza batterà le mani. So che il direttore generale della sicurezza, a mie istanze, ha scritto in questo senso all'ottimo cav. Matthieu.

Bisogna però che dalla parte dei buoni cittadini egli sia incoraggiato e sostenuto.

772 *A Francesco Oglialoro. — Palermo.*

Torino, 15 marzo 1861.

Carissimo Amico,

Io scrivo di rado, è vero; ma che anche quando scrivo, le mie lettere non debbano arrivarti, questo è poi troppo. Ti scrissi tempo fa per ringraziarti del torrone, ed anzi mi ricordo di averti detto, che il tuo regalo *non era meno bello a vedersi che buono a mangiarsi:* or come va, che non hai ricevuto la mia lettera? A me pare cosa impossibile; e dubito che l'hai ricevuta, e te ne sei dimenticato. Ora ti ringrazio dei pasticcini, che hai voluto mandarmi; ma se da una parte ti ringrazio, dall'altra sono dolentissimo, che tu voglia incomodarti così spesso. Ti assicuro che ciò mi dispiace. (1)

I mutamenti politici, che hanno avuto luogo in questi ultimi giorni, li avrai veduti dall'*Espero.* Il ministero Ricasoli avea mostrato troppo chiaramente la sua fiacchezza e la sua incapacità. Io, dopo avere fatto tutti gli sforzi per metterlo sulla buona via, credetti che la sua durata fosse per riuscire dannosa all'Italia, massime dopo la lode fatta ai comitati di provvedimento; e mi volsi contro. La mia opposizione affrettò la crisi. Io spero che Rattazzi vorrà e saprà governar meglio:

(1) E gli ripeteva in un'altra lettera del 22 giugno: « Tu sai « la mia abitudine : sarà anche un pregiudizio, se volete; ma io « non amo di ricevere regali nè anco dagli amici. L'affetto si è « da' veri amici addimostrato con altre prove; ed io ne serberò « eterna gratitudine. »

se sarà così, avrà il nostro appoggio: se no, no. Rattazzi, che che ne credano alcuni, è uomo conservativo: Sella, Petitti, Persano, Mancini, Poggi sono tutti membri della maggioranza. Non parlo di Cordova, che non sarà certamente *rosso*. (1) La nuova maggioranza si è ricostituita per opera mia; ed i regionalisti ne sono furiosi. Io tiro diritto per la mia via, e gridi chi vuole.

Non chiedo nulla per me, e tutto per l'Italia.

773 *All'Avv. Giuseppe Giunti. — Palermo.*

Torino, 15 marzo 1862.

Carissimo Giunti,

Avete ragione d'essere indignato del mio lungo silenzio; ma spero nel medesimo tempo vorrete perdonarmi un peccato, che sapete involontario. Qui finisce il preambolo, ed entro subito in materia.

Dall'*Espero* avrete veduto il mutamento seguito in questi ultimi giorni; non vi ripeto quindi ciò che a quest'ora saprete. Aggiungo che fui io, che dichiarandomi per un mutamento immediato di ministero, affrettai la crisi; indi ire dei regionalisti, che sognavano combinar le cose in modo da escludere Cordova, ed impossessarsi del potere. Io non so di certo che cosa

(1) Ed in un'altra lettera, probabilmente dello stesso dì, a Pietro Gramignani, aggiungeva: « Non rimane quindi della sinistra che il solo Depretis: or crederemo davvero che Depretis « potrà trascinare tutti i suoi colleghi? Questi timori sono un'arma « di partito, e niente altro. — Intanto siamo assicurati che il partito regionalista trovasi battuto: Peruzzi e Minghetti hanno veduto fallite le loro speranze. »

farà il nuovo ministero; so che il precedente per incapacità e fiacchezza rovinava l'Italia. Spero che Rattazzi o farà meglio, o farà meno male; ed in questa speranza gli do il mio appoggio, salvo a toglierlo quando i suoi atti smentissero le sue parole. Tempesta incredibile contro Cordova; i più accaniti sono Minghetti, Peruzzi, Giorgini, ecc. Cordova è malato, ma credo sia cosa da poco.

774 *A Francesco Terasona. — Bologna.*

Torino, 18 marzo 1862.

Mio carissimo Amico,

Rispondo brevemente alle vostre tre lettere, e vi ringrazio di tutto cuore degli affettuosi augurii che mi fate. Sono di accordo con voi, che bisogna appoggiare il ministero; ed avrete veduto dai giornali la parte che ho presa negli ultimi avvenimenti. Con Petitti non ho alcuna relazione personale, ed incontrandoci non ci salutiamo nè anche. In quel benedetto ministero della guerra poi, credo che il mio nome sia antipatico: nè sotto Fanti, nè sotto Della Rovere, e credo che nè anche sotto Petitti le mie raccomandazioni hanno avuto o avranno alcuna efficacia. Credetemi, mio ottimo amico, che quando io non fo qualche cosa per le persone che stimo, è propriamente perchè so di non poter fare nulla.

775 *Al B. Felice Cammareri. — Barcellona (Sicilia).*

Torino, 8 aprile 1862.

Carissimo Felice,

Credi tu che io non sia più quello di 30 anni fa? Credi tu che io abbia dimenticato gli antichi amici?

Smetti adunque ogni formulario con me, e credi che io sono lo stesso La Farina, se non che allora non aveva barba, ed ora ho la barba imbiancata.

Con mio dispiacere ti debbo dire, che la supplica da te raccomandata a me, e da me raccomandata al ministero della guerra, non è stata accolta: la direzione generale della leva ha deciso che la legge si opponga.

E tuo fratello? Salutalo da mia parte.

### 776 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 10 aprile 1862.

Carissimo Vincenzo,

Ci rincresce moltissimo sentire che la signora Girolomina sia stata gravemente incomodata, sebbene ci consola il sentire che sia in via di convalescenza. Vedo che non potevo scegliere momento più inopportuno per darti la noia dei miei libri. Sospendi quindi fino a che tua moglie sia perfettamente ristabilita. In quanto alla spedizione (quando che sarà), cerca modo che io non debba rivolgermi al governo. Non puoi immaginarti quanto mi secchi il dovere incomodare questi signori, anche per cose minime. Se il dazio, come immagino, è cosa di poco, preferisco pagare il dazio. Se poi si potesse fare la spedizione da fuori la cinta di Livorno con la bolla di circolazione, mi pare che sarebbe il miglior partito.

777 *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 12 maggio 1862.

Pregiatissimo Amico,

Un rigo per dirle, che ieri sera questo ministero di grazia e giustizia chiese per telegrafo spiegazione a codesta suprema Corte per l'affare Meli. Le assicuro che non abbandonerò certamente un buono ed onesto magistrato, colpevole solo di aver fatto il suo dovere. Spero che i signori Calvi e compagnia si persuaderanno, che non conviene a loro di giuocare ad un grosso giuoco. Io non ho risentimento contro alcuno; ma se per difendere Meli debbo fare uno scandalo alla Camera, lo farò; e vedremo chi alla fine dei conti ne porterà la testa rotta. Ripeto a Lei ciò che scrissi al Meli: la luogotenenza aveva allora pieni poteri; i consiglieri di luogotenenza erano veri ministri; l'autorità giudiziaria non ha nulla da vedere nei nostri atti. Ci accusino davanti la Camera.

778 *Al Presid. Gaetano De Pasquali. — Catania.*

Torino, 2 giugno 1862.

Carissimo Amico,

Le cose affettuose che voi mi dite, mi hanno profondamente commosso; e mi hanno sempre più convinto, che voi siete di quelli che amano la vera libertà, e che non si lasciano trascinare da quel torrente di calunnie e di perfidie, che devasta il nostro disgraziato paese. Son lieto che vi troviate contento della vostra

nuova destinazione, e tanto più inquanto credo di avervi forse per una piccola parte contribuito.

Caro De Pasquali, il tempo della prova non è finito: bisogna ancora lottare per avere Roma e Venezia, e lottare contro l'oscena coorte de' borbonici, de' retrivi, degli autonomisti, e degli anarchisti. E lotteremo, e la Provvidenza ci concederà anche questa vittoria.

**779** *A Francesco Oglialoro. — Palermo.*

Torino, 22 giugno 1862.

Mio carissimo Amico,

So che gridi contro di me, ed hai torto: vorrei averti qui per otto giorni al mio fianco, ed allora mi compatiresti! Sai tu che arrivano dei momenti in cui mi pare assolutamente d'impazzare?

Mi duole vedere come vanno le cose di Palermo: vedo che si vuole un gran disordine, in beneficio di Francesco II. Se sapessi quanta bile inghiotto! Sono così stanco e travagliato, che ho bisogno di riposarmi. Nei primi di luglio anderò a passare 30 giorni sulle Alpi, e non voglio vedere anima viva.

**780** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 14 luglio 1862.

Carissimo e pregiatissimo Amico,

Sono stato 6 giorni sul lago Maggiore e a Milano, e ritorno per assistere alla discussione della legge risguardante gli ufficiali siciliani del 48. Passando da Magenta, guardavo con commozione le molte croci, che

soprastanno alle fosse, nelle quali sono ammonticchiate le ossa di migliaia di francesi morti per l'Italia; e pensavo all'effetto che produrranno in Francia le parole di Garibaldi. E ciò nel giorno in cui per mezzo dell'imperatore dei Francesi ottenghiamo il riconoscimento della Russia, e probabilmente della Prussia: fatto di tanta importanza, che può chiamarsi un nuovo Magenta ed un nuovo S. Martino nei campi della diplomazia.

### 781 *A Giovanni Ventura. — Milano.*

Courmayeur, 5 agosto 1862.

Carissimo Ventura,

La vostra lettera mi è giunta a Courmayeur, e siamo stati tutti dolentissimi dal sentire che siete stato tormentato da un forte reuma al capo. Noi siamo qui in cospetto del monte Bianco, di questo gigante della natura, che ci dovrebbe fare dimenticare i pigmei della politica; eppure non si può, e si tende l'orecchio ad ogni rumore che viene da Torino! Vado col corpo, e colla mente dimoro.

Avevo ragione di prevedere vicina la lotta? Forse sarà un male, ma produrrà il gran bene di fare aprire gli occhi a quelli che si ostinano a tenerli chiusi, e a far cessare una finzione di concordia, che ha reso impossibile un governo onesto e forte.

**782** *Ad Elena Gallina Cartier. — Livorno.*

Courmayeur, 5 agosto 1862.

Carissima Elena,

Noi siamo a Courmayeur, alle falde del monte Bianco, a 4000 metri sul livello del mare, con sul capo una corona di ghiaccio, che pare una magnifica ciambella cospersa di zucchero. Siamo qui a passare i pochi giorni di vacanza concedutimi dal Consiglio di Stato; ed ho scelto questo luogo per essere il più lontano possibile dal mondo politico. Sono stanco, stanco, stanco: voglio provare almeno per qualche giorno come si passa la vita nel paese dei camosci, dei caprioli, e delle aquile.

**783** *All'Avv. Giuseppe Giunti. — Palermo.*

Courmayeur, 6 agosto 1862.

Mio carissimo Compare,

Alle falde del monte Bianco, ove sto passando i pochi giorni di vacanza che mi concede il Consiglio di Stato, vengono a trovarmi due vostre lettere. Dal loro stile vedo che siete adirato: se contro me, avete torto, perchè io sempre vi stimo e vi amo come prima; se contro gli avvenimenti, avete ragione. Anch' io sono stato adirato, e la mia salute ne ha moltissimo sofferto. Non fo però alcun giuramento di non occuparmi di politica, anzi mi conforta la speranza di potermi rimettere bene in salute, e ritornare a quella lotta che io previdi inevitabile fin dal giugno 1860, e che gl'imbecilli crederono parto della mia esaltata fantasia.

Tutto ciò che avviene attualmente in Sicilia, non mi meraviglia nè punto, nè poco: doveva avvenire, ed è bene che avvenga; bisognava che la luce si facesse sì viva da rendere la vista anche ai ciechi nati.

Addio, mio caro Giunti, abbiate pazienza e fede nell'avvenire.

*P.S.* Cordova è qui con me: la sua salute si è molto migliorata; ma è ben lungi dall' essere ritornato allo stato normale. L'altra sera per la prima volta potè rimettersi a letto da sè.

784 *A Francesco Terasona. — Bologna.*

Courmayeur, 7 agosto 1862.

Carissimo Amico,

Profitto di questi pochi giorni di ferie che mi concede il Consiglio di Stato, e che sto passando a' piedi del monte Bianco, per rispondere ad una vostra degli 8 luglio. — Non comprendo nulla di quanto mi dite: non mi ricordo che Delli Franci mi abbia parlato di voi; non credo anzi di aver parlato giammai con lui di cose relative al G.·. O.·.

Che mi andate dicendo, mio ottimo amico, di camerilla, di ciarloni, di intriganti, di corrente che mi trascina? Tutte le vostre parole mi convincono, che voi ignorate completamente la vera situazione mia. Si vede bene che non c'intendiamo più, effetto forse del lungo silenzio. Bisognerebbe che avessimo un colloquio almeno di trè giorni per poterci orizzontare. Voi mi parlate come se io possa tutto ciò che voglia; e non vi accor-

gete, che io mi son macerato il fegato, vedendo le cose andare a rovescio della mia volontà. Mi parlate della □ di Palermo come se noi fossimo nel 48; e pare che non sappiate nulla di ciò ch' è seguito nel 60. Mi parlate di conciliazione, quando siamo alla vigilia delle fucilate. Vedo con dolore che non siete informato del vero stato delle cose. Ciò che voglio però che crediate, è che io vi stimo e vi amo sempre.

785 *A Giuseppe Morelli. — Messina.*

Courmayeur, 10 agosto 1862.

Carissimo Amico,

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Non vi parlo di politica: ciò che avviene doveva avvenire, ed era cieco chi non lo prevedeva. Del risultato non ne dubito: fortunatamente la Sicilia, o per dir meglio, le provincie meridionali sono collegate al resto d'Italia in tal modo, che qualunque sieno le follíe che in esse si facciano, la rovina non può venirne.

E poi è bene che le posizioni si chiariscano; è bene che si conoscano apertamente gli amici e gli avversarii. Le posizioni equivoche rendono deboli i governi, e demoralizzano le nazioni.

786 *All'Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Courmayeur, 10 agosto 1862.

Mio ottimo e carissimo Amico,

I miei moltissimi affari, e le continue molestie delle quali sono circondato, m' impediscono d' intrattenermi,

come vorrei, sovente cogli amici; ma vi sono momenti eccezionali, ne' quali sarebbe vera colpa da mia parte il trasandare di scrivere. Siamo in uno di questi momenti. Si avverano e si compiono le cose de me prevedute fin dal giugno del 1860. La lotta ch' esisteva latente, e che tutti s' ingegnavano di dissimulare, diviene aperta e manifesta. Molti se ne sgomentano; io canto *Te Deum*, e mi rallegro che finisca il tempo degli equivoci, delle dissimulazioni, degl' infingimenti, della falsa concordia: cose tutte che demoralizzano i governi ed i popoli, e conducono a prematura decadenza le nazioni. D'ora in poi diventa possibile un governo forte, come diventa possibile una maggioranza compatta; d'ora in poi chi non vede chiaro negli avvenimenti interni, o è cieco nato, o vuol tenere a bella posta serrati gli occhi: la luce si è fatta.

Sull'esito della lotta iniziata dal generale Garibaldi non v'è nè anco il più lontano dubbio: basta vedere l'attitudine di tutta l'Italia continentale. Mi duole sì che questa contesa si compia in Sicilia; ma forse sarà anche questa buona opportunità, perchè il governo ripigli nell'isola tutta l'autorità morale che aveva perduto.

787 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Catania.*

Courmayeur, 11 agosto 1862.

Carissima Signora Ernesta,

Profitto di qualche momento di libertà che mi lasciano le brevi ferie del Consiglio di Stato, per chiedervi umilmente perdono del mio lungo silenzio. Avete ragione

di dolervi di non aver ricevuto riscontro a parecchie vostre lettere; avete ragione di dolervi di non aver vedute eseguite le vostre commissioni; ma dall' altra parte se considerate, non solamente le occupazioni, ma anche le *preoccupazioni* mie, avrete facilmente la spiegazione di tutto. Quando mi avete scritto qualche cosa importante, come per mandare del denaro a vostro padre o a vostra matrigna, vi ho subito servito: ma quando si è trattato o del nastro o di altra cosa di questo genere, si è rimesso dall' oggi all' indomani, e si è finito con non farne nulla. Spesso non sono i cinque minuti di tempo che mancano, ma manca la mente tranquilla per pensare a certe inezie.

Tutto ciò che segue attualmente in Sicilia era stato da me preveduto fin dal giugno del 1860; e d' allora in poi, e massime in questi ultimi tempi, io sono stato tanto preoccupato da questo pensiero, da riceverne grave detrimento la mia salute; sì che sono stato costretto a lasciare la Camera ancora aperta, e a rifugiarmi qui nella Valle d'Aosta, alle falde del monte Bianco. Ora sto meglio, e tra qualche giorno saremo di ritorno a Torino.

In quanto a cose politiche, vi dico solo che ciò che segue è un gran male, ma che può avere le sue buone conseguenze. Così finiranno gli equivoci; così si conosceranno chiaramente gli amici ed i nemici; così il governo sarà dispensato da dovere usare certi riguardi, i quali erano una delle sorgenti della sua debolezza. Sento che in Sicilia si credeva che il governo fosse d' accordo con Garibaldi per la spedizione di Roma! Pare impossibile questa deficienza di buon senso! E il

governo avrebbe voluto far la guerra alla Francia? E i Francesi si sarebbero lasciati cacciare da Roma da Garibaldi? E noi avremmo avuto braccia da combattere nel tempo istesso la Francia e l'Austria? Ma sono assurdità queste che paiono veramente incredibili.

**788** *A Francesco Homodei. — Siracusa.*

Torino, 14 settembre 1862.

Mio carissimo Amico,

Rispondo ad una dozzina di vostre lettere ricevute nella trascorsa settimana. Mi rimproverate di aver detto che tutto deve cedere davanti l'autorità militare: non mi sono sognato giammai di dire questa eresia. Io notai ciò che è, non ciò che dovrebb' essere. Le condizioni nostre sono tali, che senza l'esercito l'unità d'Italia anderebbe in fumo: bisogna quindi far di tutto per non disgustare l'esercito, e per tenerlo affezionato al nuovo ordine di cose. Verrà il tempo, in cui ciascuna cosa piglierà il suo posto naturale; ma nello stato anormale in cui ci troviamo, molti giusti risentimenti debbono essere soffocati, molte ingiustizie tollerate dagli uomini, che come voi mettono la patria al di sopra di tutto. Se sapeste quanti dispiaceri ho avuto, quante amarezze ho inghiottito, e quanti guai si sarebbero evitati se si fosse dato ascolto alle mie parole! Ma io taccio, e appoggio il ministero: perchè? perchè non ne vedo uno migliore; perchè ho già provato Minghetti e Ricasoli.

789 *All'Avv. Giuseppe Giunti. — Palermo.*

Torino, 18 settembre 1862.

Carissimo Amico e Compare,

Rispondo ad una dozzina di vostre lettere, le quali mi sono tutte arrivate: non mettete quindi a carico della posta un peccato ch'è mio. Perchè non ho risposto prima? Ma che poteva dirvi oltre quello che vi dice il telegrafo, e vi dicono i giornali? Le verità che sono nelle vostre lettere, non sono forse state da me dette e ridette da due anni? E credete voi che io non le dica e le ripeta tutti i giorni? E se qualche cosa si è ottenuta, non credete voi che io vi abbia contribuito in buona parte? La colpa del governo (Minghetti, Ricasoli, Rattazzi) è di avere aspettato fin ora a riformare il personale di Sicilia. Vennero i tempi grossi: da Torino partì impulso energico e risoluto (ciò posso assicurarvelo): ma la macchina non funzionò, le ruote si fermarono, e gli sforzi del ministero rimasero per qualche tempo inefficaci. Questa è la *verità vera.*

Il ministero ha bisogno di riformarsi: Conforti è di una fiacchezza....; Pepoli è una nullità vanitosa; Depretis, di cui più si temeva, ha fatto il dover suo, almeno tenendo in considerazione la sua eccezionale posizione.

790 *A Francesco Terasona. — Bologna.*

Torino, 30 settembre 1862.

Carissimo Amico,

La vostra del 22 mi ha profondamente conturbato. Son corso subito a parlare col ministro; ma non ho

Bandiera. Probabilmente la pubblicherò nella *Rivista Contemporanea*, la quale coll'anno nuovo passerà sotto una nuova direzione.

Ho piacere che le cose dette in quel piccolo opuscolo abbiano incontrato il vostro gradimento. (1) Curo poco i giudizii dei nuovi patrioti, ma moltissimo quelli degli antichi confessori. Oh che ci tocca vedere!

**792** *Al Presid. Gaetano De Pasquali. — Catania.*

Torino, 8 ottobre 1862.

Mio carissimo ed ottimo Amico,

Ricevetti a suo tempo la vostra del 29 agosto, e rispondo ora che il dramma allora cominciato è arrivato (non dico alla sua catastrofe) alla sua conclusione. Mi rallegro moltissimo vedendo che ci troviamo d'accordo in giudicare uomini e cose: vengono certi momenti, ne' quali si ha bisogno di sentire persone, che stimate per le doti dell'ingegno e del cuore manifestano opinioni conformi alle nostre.

Il fiacchissimo Conforti si è dimesso; ma si troverà un altro che sappia far meglio di lui? Io appoggio l'attuale ministero, perchè non vedo comparire probabili successori, che m'inspirino maggiore fiducia: la fiacchezza è nel governo perchè è nella Camera, ed è nella Camera perchè è nel paese.

L'unica cosa seria che abbiamo è l'esercito: sta in esso l'unità e l'avvenire d'Italia: tutto il resto è cartapesta.

(1) L'opuscolo intitolato: *Sulle presenti condizioni d'Italia.*

793 *Ad Enrico Falconcini. — Girgenti.*

Torino, 10 ottobre 1862.

Carissimo Amico,

Rispondo alla vostra del 4, e vi ringrazio delle notizie che mi date; conosco pur troppo lo stato morale e materiale della Sicilia, e parmi di non avervelo dissimulato. Voi avete ingegno, attività, buona volontà, e potete fare del bene, ma a condizione di perseverare. La politica *di sotto il banco* ha fatto tanto rumore da farsi sentire dalla piazza. Conforti è stato gittato giù da noi, con poche parole inserite nell'*Espero:* abbiamo un fiacchissimo di meno! Fummo minacciati del passaggio di Pepoli all'interno; ma giungemmo a tempo per impedire questo enorme sproposito. Ora Pepoli è furioso per la ridicola figura che ha fatto. Si dice che il Parlamento sarà riaperto verso la metà di novembre; ma io credo che se il ministero avesse qualche colpo di vento favorevole dal lato di Parigi, scioglierebbe la Camera.

Di Garibaldi qui nessuno ne parla; nessuno si occupa di sapere se resterà, se partirà, e dove anderà.

794 *Ad Elena Gallina Cartier. — Livorno.*

Torino, . . . ottobre 1862.

Carissima Elena,

Ho ricevuto la tua lettera, e non posso che confortarti nelle buone idee che in essa esprimi. Felicità intera non v'è; solamente si può dire felice chi si con-

in tutte le parti del Regno ed in tutti i rami di amministrazione.

4.° Promuovere il discentramento amministrativo, nel senso di dare maggiori libertà alle provincie, e più ampie attribuzioni a' prefetti.

5.° Combattere nell'amministrazione ogni prevalenza provinciale.

Voi, che leggete nel bianco, capirete l'importanza di questo programma.

**796** *All'Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 15 ottobre 1862.

Mio egregio Amico,

È un secolo che non rispondo alle vostre lettere; ma cogli *amici veri* io fo a fidanza, sicuro come sono della bontà loro.

Avrete veduto dai giornali ciò ch'è seguito in Parlamento, e la parte che vi ho presa. Il ministero Rattazzi aveva commesso molti errori; ma alla mia coscienza ripugnava combattere quell'amministrazione, che aveva frenato la ribellione, ed aveva, se non in tutto, almeno in parte restaurata nelle provincie meridionali l'autorità delle leggi. Il nuovo ministero puzza di regionalismo, e ci mette nel dovere, non di combatterlo, perchè noi siamo uomini d'ordine avanti tutto, ma di stare in guardia. Ieri l'altro (cosa ancora non pubblicata nei giornali) più di 80 deputati hanno adottato e sottoscritto un programma da me formulato........

Questi 80 deputati appartengono tutti alla prima maggioranza, così che unendovi ad essi i 25 o 30 deputati

dell' antico centro sinistro, il nuovo ministero è costretto a seguire la via da noi indicata, se non vuole essere rovesciato.

*P.S.* Non occorre dirvi che la estrema sinistra non ha nulla guadagnato in questo mutamento: è lotta tra Greci e Greci, ed i Persiani non ci hanno nulla che vedere.

797 *A Gaetano Braglia. — Scandiano.*

Torino, 1° del 1863.

Carissimo Signor Braglia,

Non può immaginare come mi sia riuscita gradita la sua lettera. Ella sa che io la stimo ed amo come uno dei nostri santi padri, e come fedelissimo e costantissimo amico. Molti dei nostri hanno disertato la nostra bandiera; altri si sono stancati. Ella è sempre la stessa. Accolga adunque, mio ottimo amico, mille augurii che io le fo, e col cuore, anche da parte di mia moglie che spesso mi domanda di Lei. Presenti i miei ringraziamenti ed i miei augurii al signor segretario ed a tutti i nostri.

798 *Al Dott. Ottavio Mazzi. — Sarzana.*

Torino, 11 del 63.

Mio carissimo Amico,

Vedo che l'essere stato lungo tempo senza scriverci non ha mutato il nostro modo di vedere comune; e la ragione è questa, che per gli onesti Italiani la regola

di condotta è così chiara e precisa, che l'errare è impossibile. Noi sappiamo ciò che vogliamo, e sappiamo anche i mezzi che intendiamo adoprare. Il nostro programma è sempre lo stesso: monarchia costituzionale, indipendenza, unificazione, lega colla Francia. Quindi: guerra al disordine e all'anarchia, guerra a' separantisti e autonomisti, guerra a' rossi ed a' neri. Sventuratamente l'ambizione, e le antipatie personali si cacciano anche nelle nostre file; (1) ma cosa fare?

Sforziamoci a scemare il male, se non possiamo fare che non sia.

**799** *All'Avv. Luigi Tirrito. — Palermo.*

Torino, 31 del 1863.

Pregiatissimo Amico,

Con Amari sono nelle medesime relazioni che cogli altri ministri, cioè ci salutiamo, ci diciamo qualche parola di scherzo, e non parliamo di affari. Credo ch'Ella ha fatto benissimo a scrivergli, e son persuaso che le risponderà.

Ammiro sempre il suo coraggio civile nella redazione dello *Statuto*, e me ne congratulo davvero con Lei. Ella dice verità, che nessuno oserebbe dire.

(1) E pochi giorni prima scriveva ad un altro amico: « Siamo « altra volta a contrastare col Minghetti e col Peruzzi! Iddio pro- « tegga l'Italia! »

**800** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 3 febbraio 1863.

Pregiatissimo Amico,

Faccia le mie congratulazioni col nostro De Benedetto: egli n'è uscito benissimo, e Crispi ha fatto una figura orribile. La sua teoria della inviolabilità parve così strana, che molti qui non volevano credere all'autenticità del processo verbale.

In ciò ch' Ella dice per gl' impiegati di P. S., vi è del vero; ma temo che vi sia della esagerazione, almeno secondo il mio modo di vedere. La sicurezza in Bretagna fu rimessa (dopo la rivoluzione) con impiegati venuti di fuori, e che ignoravano quel dialetto; e non si potè giammai rimettere cogl'impiegati di quella provincia. In Corsica sono stati i gendarmi francesi che hanno fatto finire il brigantaggio. Nell'Alsazia, dove si parla tedesco, gli agenti di polizia sono di tutte le parti della Francia. In Sardegna cogl'impiegati locali non si potè ristabilire la sicurezza. Con ciò non intendo dire che non sieno utili quelli del paese; ma non vorrei che si andasse nello estremo di credere che non si possa fare diversamente. La questura di Bologna non è romagnola; e Lei sa che coi Romagnoli non si potè, in nessun tempo, mantenere la sicurezza.

Passiamo ad un altro argomento. Ella avrà veduto l'attitudine che tiene una parte della maggioranza dirimpetto l'attuale ministero. Questo agli occhi nostri ha due grossi peccati: 1.° l'avere voluto rovesciare

il ministero precedente l' indomani di Aspromonte; 2.° l' alleanza che contrasse in quella occasione colla estrema sinistra. Il ministero poi è diviso in sè stesso; e sarà debole, finchè non si giunga a ricostituire l'antica maggioranza.

**801** *Ad Enrico Falconcini. — Pescia.*

Torino, 8 febbraio 63.

Carissimo Amico,

Non vi consiglio di pubblicare difesa alcuna: ciò non conviene nè alla dignità dell' ufficio che occupavate, nè alla dignità della vostra persona. Bisogna solamente far di tutto per ritornare alla Camera.

Qui v' è dualismo manifesto nel ministero: Farini vorrebbe riavvicinarsi a noi, Peruzzi stende la mano all'estrema sinistra.

**802** *Al giornale* LA NAZIONE. — *Firenze.* (1)

Torino, 5 marzo 1863.

Pregiatissimo Signor Direttore,

Gran parte della stampa quotidiana ci ha così abituati ad una polemica irosa e villana, che quando troviamo discusse le nostre opinioni con calma e con cortesia, ci sentiamo in dovere di ringraziare come per un attestato di particolare benevolenza. Ciò dico a proposito di un articolo della *Nazione* del 2 di marzo, nel quale si esamina una mia scrittura sull'*Unificazione e*

(1) Ripubblicata nella *Discussione* del 12 marzo 1863.

*sul Decentramento*, pubblicata nella *Rivista Contemporanea*. Siccome però si è dato a quella l'importanza, che non avea, di un programma politico, io spero che Ella, signor direttore, vorrà permettermi di schiarirne alcuni punti, per non dar luogo a quegli equivoci che la *Nazione* giustamente deplora.

Col suo ragionamento, dice la *Nazione*, il La Farina « viene in sostanza ad accogliere il concetto che ebbe il ministero Ricasoli, quando il signor Minghetti, allora ministro dell'interno, propose un primo schema di legge per allargare le attribuzioni dei prefetti. » La legge proposta dal Minghetti ed il decreto reale sottoscritto dal Ricasoli non discentrarono nulla, ed allargarono le attribuzioni dei prefetti sì poco, che in virtù di quella legge e di quel decreto un prefetto non può nominare, rimuovere, o trasferire un usciere di sotto-prefettura. Coloro i quali vagheggiavano il concetto delle regioni, non volevano dare alcuna facoltà ai prefetti delle provincie, per riservarle tutte ai governatori generali delle regioni; mentre noi, avversarii decisi e costanti delle regioni, volevamo allora, come vogliamo adesso, dare grandi facoltà ai prefetti per ovviare alla necessità di enti intermedii tra la provincia e il governo centrale.

Siamo perfettamente d'accordo che « il concetto di prendere le prefetture come base della unità governativa, se può applicarsi utilmente a molti rami dell'amministrazione, non può applicarsi a tutti; » ed a nessun uomo ragionevole può venire in mente di sottoporre a' prefetti l'amministrazione dell'esercito o dell'armata, e molto meno quella della giustizia.

Passando poi alla quistione della unificazione, la *Nazione* dice non potersi trovare d'accordo con me, se non a due condizioni: 1.° Che essa unificazione non sia operata in altra guisa che per discussione e per autorità del Parlamento; 2.° Che essa si faccia, non già estendendo puramente e semplicemente alle altre provincie d'Italia le leggi e le istituzioni di una sola provincia, ma proponendo quelle nuove leggi che corrispondano veramente, non tanto ai principii di libertà e di decentramento, quanto ai bisogni, agl'interessi, al genio stesso della nazione.

Accetto la prima condizione; ma non comprendo la seconda. Le leggi di unificazione non possono e non debbono esser fatte che dal Parlamento; ma chi ha diritto d'impedire che il Parlamento nazionale prenda una buona legge di Piemonte, di Toscana, di Lombardia, o di Napoli, la faccia sua e la estenda a tutte le parti del Regno? Non comprendo nè anco che cosa voglia dire che le leggi debbano corrispondere, « non tanto ai principii di libertà e di decentramento, quanto ai bisogni, agli interessi, al genio stesso della nazione; » imperocchè noi propugniamo i principii di libertà e di decentramento, appunto perchè li crediamo rispondenti ai bisogni, agl'interessi, e al genio stesso della nazione.

Noi crediamo che le leggi piemontesi, nel loro complesso, sieno preferibili a quelle delle altre provincie italiane, non fosse altro, perchè nate in tempo di libertà, e perchè compilate colla collaborazione d'uomini ragguardevolissimi della Lombardia, dell'Emilia, e dell'Italia meridionale; ma crediamo nel medesimo tempo, che nelle altre parti d'Italia sieno alcune ottime

del governo. In quanto al paese poi, nulla è più agevole che fargli rinunziare alle proprie leggi ed accettare le altrui. Il piemontese è tenace, ma tollerante, scarso di entusiasmo, abborrente della esagerazione, schivo sopratutto di lodare le cose proprie. In tutti i luoghi pubblici e privati, potete dire sul Piemonte e sui Piemontesi le più dure verità: non v' è alcuno che si scaldi il sangue per contrastarvi. Se dite il vero, vi applaudono; se il falso, alzano le spalle e parlan d'altro. Crede Ella, signor direttore, che se il Parlamento avesse avuto la sua sede in altra città, a certi discorsi che si sono pronunziati, le tribune pubbliche avrebbero serbato quel silenzio, che hanno serbato a Torino? Or un popolo così fatto non è quello certo che vorrà ostinarsi ad imporre alle altre provincie le sue proprie leggi, e a non volere accettare le buone leggi che sarà per fare il Parlamento. Il Piemonte è oramai avvezzo ad accogliere con benevolenza idee ed uomini nati in altre parti d'Italia, e a conferire loro la propria cittadinanza.

Dopo queste spiegazioni la *Nazione* si convincerà sempre più, che io non amo gli equivoci, e *che non sarò mai per contraddire come deputato a quei principii, che professava come presidente della Società Nazionale.*

Mi creda, signor direttore, coi sensi della più perfetta stima . . . . .

803 *Al Direttore del giornale* La Discussione. (1)

Torino, 12 marzo 1863.

Carissimo Amico,

Siccome non tutti sanno che la *Discussione*, propugnando il nostro programma, è poi per tutto il resto l'organo della sua redazione, vi priego d'inserire in essa questa mia lettera, la quale ha per iscopo di dichiarare che io sono ben lungi dall'aderire alle dottrine professate dal giornale intorno alle relazioni tra la podestà civile e la podestà ecclesiastica, le quali anzi sono assolutamente contrarie alle opinioni da me manifestate co' miei scritti e co' miei atti, come scrittore, come uomo politico, e come pubblico funzionario.

804 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Catania.*

Torino, 11 febbraio 1863.

Carissima Signora Ernesta,

Ciò che voi dite è vangelo; e vedo che anche di lontano ci troviamo di accordo, e che l'aria di Sicilia non ha alterato il vostro buon senso lombardo-toscano, come pur troppo è avvenuto per alcuni, che di qui sono andati in Sicilia. In quanto all'affare del signor P..., è impossibile che per il momento io possa fare qualche buono ufficio efficace. Dai giornali potete vedere le non amichevoli relazioni che passano tra me e l'attuale ministero. L'ultima birrichinata fattami ha compiuta la rot-

(1) Pubblicata nella *Discussione* del 12 marzo 1863.

tura: intendo parlare della nomina dei due vice-presidenti della Camera.

## 805 *Al Ministro Ubaldino Peruzzi.* (1)

Torino, 7 marzo 1863.

Pregiatissimo Signor Ministro,

Mi affretto a rispondere al suo biglietto in data di ieri, e a restituirle il progetto per il riordinamento dei militi a cavallo di Sicilia. La mia opinione, manifestata fin dal 48, è contraria al riordinamento dei militi a cavallo. È una istituzione barbarica, che poteva rendere un qualche servizio in tempi barbari, ma ch'è assolutamente incompatibile cogli attuali ordini di civiltà. I militi a cavallo scoprivano gli autori dei furti cogli arresti arbitrarii e colle torture: la loro responsabilità materiale non può più esistere, quando i mezzi di scoprire i reati sono limitati dalle leggi, e quando il loro personale è scelto dal governo. Oggi in generale l'ufficio loro si riduce a quello di mezzano tra il derubato e il ladro: scopo loro è la restituzione degli oggetti derubati, non la punizione del colpevole. Il regolamento (se si volessero conservare le compagnie dei militi) parmi fatto molto bene. Solamente non credo potersi sostenere la legalità dell'articolo 11. Per la legge comunale e provinciale del 23 ottobre 59, e per quella della sicurezza pubblica del 13 novembre del medesimo anno, sono obbligatorie per i Comuni le spese della polizia rurale; ma è assolutamente impossibile addossare

(1) Minuta.

a' Comuni le spese della S. P. Or sebbene il nuovo regolamento verrebbe a dare a' militi il carattere di guardie campestri e forestali, è evidente che la loro più importante missione è quella della S. P.

D'altronde se veramente fossero guardie campestri, il loro regolamento dovrebbe essere fatto dai Consigli provinciali; ed Ella, signor ministro, comprenderà agevolmente come ciò sia cosa non conveniente.

Il ministro dell'interno può dare delle istruzioni alle guardie campestri per il servizio di S. P., e qui è necessitato ad ordinarle; e se le ordina, egli non può addossare la spesa a' Comuni. Ecco francamente la mia opinione in proposito.

**806** *Ad Enrico Falconcini. — Pescia.*

Torino, 15 marzo 1863.

Carissimo Amico,

Temo che nel difendere la vostra amministrazione possiate dimenticare d'essere stato prefetto. Se siete sicuro di poter dominare il vostro giusto risentimento, se potete difendervi senza scendere a rivelazioni, che non si conciliano co' doveri di un pubblico funzionario; scrivete e pubblicate pure la vostra difesa: di certo nessuno di me più lieto che la vostra riputazione non riceva alcun detrimento. Sarei poi lietissimo se vi vedessi ritornare alla Camera.

807 *A Giovanni Ventura. — Milano.*

Torino, 21 marzo 1863.

Mio carissimo Ventura,

Abituato a vedere il Duomo di Milano, voi non potete concepir cosa che non sia colossale. Al panettone che dava l'immagine della cupola di S. Lorenzo, ecco che succede la focaccia, ch'è un vero campo di Marte, sul quale possono manovrare due divisioni di fanti, due reggimenti di cavalleria, e 16 pezzi di artiglieria. E che fiori! e che arabeschi! e che trine! Insomma la bellezza vince la bontà; ed io nella mia qualità di *barbaro* preferendo la bontà alla bellezza, ho già divorato gran parte di questo capolavoro, sì che oramai non rimangono che poche rovine.

Vi ringrazio quindi in nome mio e di tutti noi, e vi avremmo ringraziato molto di più se foste venuto a farci una visita. Allora sì che avremmo fatto un magnifico S. Giuseppe!

Avendo la bocca dolce in grazia della vostra focaccia, non voglio farmela amara parlando di politica; e qui finisco con pregarvi di dire da parte nostra tante cose affettuose alla moglie, alla sorella, ed al nipote, e con darvi un abbraccio della forza che potete immaginare.

808 *Ad Ernesta Fumagalli Torti. — Catania.*

Torino, 31 marzo 1863.

Carissima Signora Ernesta,

Grazie infinite dei buoni augurii, e questi sì che so di certo che vengono dal cuore.

In quanto a cose politiche, vedo che continuiamo ad essere d'accordo anche da lontano. La gran colpa del governo è di non fare ciò che dovrebbe per rialzare la propria autorità; e se l'autorità del governo non sarà rialzata, nessun provvedimento, ancorchè buono in sè stesso, potrà riuscire efficace. Io predico tutti i giorni questa verità; ma il ministero attuale, e massime il Minghetti, guardano con gelosia e sospetto tutto ciò che viene da me.

**809** *All'Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 7 aprile 1863.

Carissimo Amico,

Non posso esprimervi a parole quanto sono stato dolente della iniqua guerra, che vi è stata fatta in questi ultimi tempi da una gente senza principii e senza pudore. Vedere così vituperato un uomo, che ha consacrato tutta la sua vita al bene della patria, e tanto per essa ha fatto e sofferto, è spettacolo che attrista profondamente, anche chi come me è pur troppo abituato alla ingratitudine e agli effetti della calunnia. Ma che fare? Chi è nato per amar la patria, non può mutare i suoi principii ed i suoi affetti, sol perchè i tristi lo abbeverano di amarezze. Cerchiamo nella soddisfazione della nostra coscienza il compenso ai nostri sacrifizii, e tiriamo diritti per la nostra via. Non è nuovo il caso di uomini tormentati prima dagli eccessi della tirannide, ed oppressi poscia dalle sfrenatezze della libertà! Ciò non ostante, nessun uomo veramente onesto vorrebbe mutare le sue sorti con quelle di coloro

che lo vituperano. Godano i ribaldi degli applausi dei ribaldi, si contentino i buoni della stima e dell'affetto dei buoni.

La vostra risposta è dignitosa e moderata; ed io me ne congratulo con voi, e vi esorto a tollerare con animo pacato queste nuove tribolazioni.

**810** *A Luigi Florio. — Palermo.* (1)

Torino, 21 aprile 1863.

Pregiatissimo Signore,

Secondo la mia abitudine di far il maggior bene che mi è possibile, senza menarne vanto e bandirlo alle quattro plaghe del mondo, sono due anni che insisto presso il governo, perchè abbia favorevole soluzione la grave quistione dei debiti dei Comuni di Sicilia.

Mio pensiero costante è stato d'impedire che l'affare si portasse in Parlamento, convintissimo come sono, che se la Camera dovrebbe pronunziarsi, il decreto di Garibaldi sarebbe revocato ad enorme maggioranza.

Con questo fine tanto insistetti, che il progetto di legge del ministro Sella fu ritirato. D'allora in poi non ho lasciato tregua al Minghetti, e dopo parecchi abboccamenti mi è riuscito a poco a poco d'indurlo a dare esecuzione al decreto di Garibaldi, solamente sospendendo per ora il pagamento della rendita a favore delle comunità monastiche.

Ieri sera ricevetti ad ora tarda un biglietto di Minghetti, il quale mi dice che il decreto reale è già pronto,

(1) Pubblicata in quei giorni dal *Corriere Siciliano* di Palermo.

e che oggi sarà portato in Consiglio dei ministri. Se il Minghetti adempie alle sue promesse (ed io credo che l'adempierà), avrò il piacere di avere contribuito non poco alla soluzione di questa grave quistione, che tanto interessa Palermo e gli altri Comuni dell'isola: ciò non ostante, per gl'imbecilli continuerò ad essere il gran nemico degli interessi siciliani. Ma a questi atti di brutta ingratitudine sono troppo abituato per doverne fare le meraviglie.

**811** *A Paolo Rossignoli.* —

Torino, 21 aprile 1863.

Carissimo Amico,

Chi sa che cosa avrai detto del mio silenzio? Ma tu mi conosci, e sai che il mio affetto non si può misurare dalle mie lettere. Qui le cose al solito: Minghetti è sempre Minghetti; tutti parlano in pubblico di concordia, e pochi nel cuor loro la vogliono. (1)

Ti ringrazio delle notizie che mi dai. In quanto a te, abbi pazienza: ecco il solo consiglio che posso darti.

E Pagano perchè non mi ha scritto?

Ti scrivo di rado, ma mi fa sempre piacere ricevere lettere dagli amici veri. Son così pochi!

(1) E alcuni giorni prima aveva scritto ad un altro: « Non « parlo di politica interna; non potrei parlarne senza amarezza. « I signori che ci governano, parlano di concordia, ma concor« dia vera non vogliono. Del resto, non dispero di un miglior av« venire. »

812 *All'Ab. Filippo Bartolomeo. — Messina.*

Torino, 15 aprile 1863.

Carissimo Dott. Filippo,

Ho ricevuto tutte le vostre lettere, tanto le assicurate, quanto le non assicurate, l'ultima delle quali del dì 8. Avevo saputo l'oltraggio che v'era stato fatto, e potete immaginare l'insulto codardo quale indignazione abbia destato nell'animo mio. Pare impossibile che si giunga a tanto! Per codesti vigliacchi e scellerati è nulla una vita intemerata come la vostra, e sì lunghi anni di sofferenze spesi in servigio della causa liberale? E la maggioranza rimane inerte? E non si solleva come un sol uomo contro codesti mascalzoni? E non se li caccia sotto i piedi come vermi schifosi? Oh com'è caduto l'infelice nostro paese!

Ricevete, mio ottimo amico, le condoglianze mie, unite a quelle di Natoli e di Carlo Gemelli, che si sono trovati a desinare da me, quando mi giunse la vostra ultima lettera; e tutti e tre ci siamo coperti il viso per la vergogna della nostra Messina.

813 *A Francesco Oglialoro. — Palermo.*

Torino, 4 maggio 1863.

Carissimo Amico,

Tu insomma ti sei messo in mente d'ingrassarmi come un cappone nella stia, o di fare diventare la mia casa un vero magazzino di dolcieri. Sai però che se da una parte ti ringrazio e in nome mio e in nome di mia moglie, dall'altra ti debbo dire che questo tuo in-

comodarti dodici volte l'anno mi fa dispiacere. Del resto, tanto i dolci quanto il vino erano eccellenti, o per dir meglio, sono, perchè v'è da mangiarne fino al giorno in cui anderemo a Roma. Punto ora e basta, perchè se no, ti accuso di attentare alla mia vita per mezzo della gola, e d'essere segretamente di accordo col partito di azione.

In quanto ai tuoi raccomandati farò quanto più potrò; ma non ti fare illusione sulla possibilità di ottenere impieghi: prima, perchè io, come sai, non sono in buonissima relazione coll'attuale ministero; secondo, perchè col vento che spira, se si parla ai ministri di dare impieghi, fosse all'uomo più meritevole, saltano in aria come scossi da una scarica elettrica: e non hanno tutti i torti.

Il fatto della votazione del 30 è importantissimo. Le cose sono andate come riferisce la *Gazzetta del Popolo* di ieri (3) e la *Monarchia* d'oggi.

Ho voluto mostrare una volta di più, che noi siamo uomini di principii, e non di rancori personali; e che siamo sempre col governo, chiunque sieno i ministri, allorchè si tratta di dover difendere l'ordine e le libere istituzioni. Senza di me il ministero sarebbe stato battuto; e tutti gli uomini onesti hanno applaudito alla adesione che ho fatto all'ordine del giorno Boncompagni.

814 *Al Prof. Carlo Gioda. — Macerata.*

Torino, 10 maggio 1863.

Pregiatissimo Sig. Professore,

Non le so esprimere a parole il piacere che ho provato nel leggere il suo opuscoletto: è una vera gemma

e per le cose che dico, e per la forma colla quale le dice. Secondo me, la quistione della istruzione secondaria è una di quelle, che la teoria debbe risolvere in un modo, e la pratica in un altro. È mia intenzione, quando sarà giunto il momento, di trattarla estesamente nella Camera; e farò tesoro dei validi argomenti da Lei adoperati.

Grazie quindi del bel dono che ha voluto farmi, e che non potea giungermi più opportuno.

**815** *Al Pres. Gaetano De Pasquali. — Catania.*

Torino, 22 giugno 1863.

Carissimo Amico,

Avrete veduto dai giornali l'aspra lotta che ha avuto luogo in Parlamento: è finita con duello tra Minghetti e Rattazzi, il quale è stato lievemente ferito al braccio. In quanto a me, non vi fo l'offesa di spiegarvi la mia condotta: ho voluto essere galantuomo avanti tutto. Non si rovescia onestamente un ministero, se non quando si è sicuri di rimpiazzarlo. Cogli attuali ministri non sono in buonissime relazioni; ma non importa.

**816** *All'Avv. Vincenzo Giusti. — Pallanza.*

Torino, 2 luglio 1863.

Mio caro Giusti,

Avete detto benissimo: *si lavora senza un concetto giusto;* ed aggiungerei, *e senza un concetto stabile.* Combatterò la riforma della legge elettorale comunale, come

combatterò il passaggio dell'istruzione secondaria dallo Stato alle provincie. Siamo in mano di *veri dottrinarii!* Forse nell'entrante settimana anderò a vedere mia madre in Messina, e mi tratterrò quivi un paio di settimane. Chi sa che al ritorno non venga con mia moglie a farvi una visita?

817 *A Giovanni Ventura. — Milano.*

Torino, 16 agosto 1863.

Mio carissimo Amico,

Di che vi congratulate? A Messina mi hanno festeggiato. Dimenticate voi che l'anno passato mi volevano lapidare? È vento che soffia ora da poppa, or da prora. È così variabile questo barometro della vita politica! In quanto a me, io tengo fisso lo sguardo alla stella polare del mio dovere, e cerco per quanto più mi è possibile serbare animo costante nelle variazioni della fortuna. (1)

Saremmo venuti a Milano tanto volontieri per rivedere voi e la vostra signora, che amiamo come i migliori nostri amici; ma ci fu impossibile per istrettezza di tempo, essendoci soffermati cinque giorni a Firenze per attendere la Carolina, che mandammo in famiglia. Ora sono tornato al lavoro. Debbo disperare di vedervi qui in quest'anno per qualche giorno?

(1) E in una lettera del dì seguente a Gaetano Antinori aggiungeva: « A Messina soffiava vento a me favorevole; son partito commosso e confuso delle mille dimostrazioni di affetto, « che mi furono prodigate. Abituato all'alternare della buona e « dell'avversa fortuna, quella non mi inorgoglisce, come questa « non mi sgomenta. »

**818** *A Francesco Oglialoro. — Palermo.*

Torino, 17 agosto 1863.

Mio carissimo Amico,

Insomma vuoi tu finirla coi tuoi regali? Sai tu che grazie a te ho la cantina piena di vino, che non so più dove metterlo? Mi devi avere in concetto di un terribile bevitore, se credi che io possa mettere in corpo tutto quel vino che mi mandi! Mettendo da parte lo scherzo, ti dico però che davvero mi rincresce questo tuo incomodarti continuo. Ogni troppo è troppo, dice il proverbio

In Messina non sapevano più cosa farmi. Son venuti da me in corpo il municipio, la magistratura, la Camera di commercio, i parrochi, i professori dell'università, gli officiali della G. N., gli operai, ecc. Ho trovato lo spirito pubblico in uno stato soddisfacentissimo. Lo stesso posso dirti di Napoli: non puoi immaginarti quanto quella città è moralmente e materialmente migliorata. Il popolo è contentissimo del nuovo stato. Sono rimasto anche molto contento di Livorno, Bologna, Parma. Consola il cuore vedere i progressi che si fanno. Pare impossibile che solamente in Palermo si debba andare di male in peggio.

**819** *A Pietro Gramignani. — Palermo.*

Torino, 17 agosto 1863.

Mio pregiatissimo Amico,

E come mai Ella può supporre, che le sue lettere non mi siano gradite? Ella sa quanto io la stimo e

l'amo, e sa che non sono di natura da dimenticare prove di amicizia datemi in momenti difficili. Ritenga adunque che le sue lettere mi giungono sempre graditissime, e non misuri il mio affetto dalla frequenza delle mie risposte.

A Messina ebbi accoglienze da sorpassare ogni mia aspettazione. Trovai lo spirito pubblico ottimo. Anche in Napoli si sono fatti mirabili progressi sia nella parte morale, sia nella materiale. Il grido di pochi tristi non ha alcun eco nella popolazione, la quale è contentissima del nuovo ordine di cose. Sono rimasto anche molto soddisfatto di Bologna, Parma, Piacenza .... Come è possibile che solamente in Palermo si debba andare di male in peggio? Io rimango sbalordito, vedendo il pervertimento in cui si trova l'opinione publica: il *Corriere Siciliano*, che dà la lode ed il merito delle strade ferrate di Sicilia a Crispi e La Porta!

Dall'istesso linguaggio confidenziale de' nostri amici si travede un ordine d'idee in completa dissonanza col modo di vedere di tutta Italia. Ciò rivela uno stato così anormale, un'atmosfera così impregnata di idee false, che anche i buoni sono trascinati nella via del male.

Montezemolo riesce a Bologna, e Cossilla fa *fiasco* a Palermo! Io non confido che nel tempo per guarire questa piaga d'Italia: gli uomini hanno fatto tutti troppo mala prova!

---

# APPENDICE [1]

820 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Parigi, 4 dicembre 1849.

Carissimo Amico,

Ti ho scritto due volte, e non ho avuto giammai tua risposta: ciò mi costerna, e mi obbliga a scriverti una terza volta. E prima di tutto ti replico, che i libri speditimi mi giunsero; che ho anco ricevuto i tuoi conti e la tua corrispondenza consolare, della quale tu non mi avevi detto parola, e che io conservo accuratamente a tua disposizione. Mi è fino venuto il sospetto, che tu non sei più a Livorno, quantunque io sia persuaso che non avresti mancato di scrivermi del tuo nuovo soggiorno. Scrivimi adunque un rigo per tranquillarmi

(1) Aggiungo qui alcune altre lettere di La Farina, che ho ricevute o rinvenute mentre l'Epistolario era già in corso di stampa.

sul tuo stato, e su quello della tua famiglia. Credo che nè anco avrai ricevuto qualche invio di stampe che ti è stato fatto o da me, o da altri nostri siciliani; ma questo è spiegabilissimo nello stato attuale: mi maraviglia solo non avere avuto risposta alle lettere.

Ti pregai in una mia, ed ora ti ripriego di cercare ne' miei libri un opuscoletto mio di un foglio di stampa, intitolato: *Della Coltura intellettuale di Federigo II.* Ve ne devono essere un centinaio di copie. Se lo trovi, mandamene due copie per posta sotto fascia al più presto possibile.

Saprai che il mio editore Guigoni è andato mezzo colle gambe in aria: il che è nuovo guaio per me. Si spera però di potere riaccomodare. Egli mi scrive di avermi dato in nota fra' creditori per 1400 franchi, e m' incarica di pregar te per rappresentarmi nella concordia che si tratterà e stabilirà co' creditori. A questo oggetto nell' altro mezzo foglio ti mando una procura. Non parlo di somma, perchè io non ho credito che di 500 franchi, e non mi permette la mia coscienza di avvantaggiare me con quello degli altri. Ti priego quindi di quest' altro favore.

Io qui lavoro sempre per la *Storia d' Italia*, che Guigoni mi assicura con certezza che sarà proseguita: ho promesso di attendere fino a tutto gennaio; e se per quel tempo non sarà ripresa la pubblicazione, comincerò qualche altro lavoro per vivere. Mio padre, com' era naturale, è stato destituito di giudice (dopo 42 anni di servizio), di direttore del museo, di professore dell' università; il che importa la perdita di due onze il giorno. Mio fratello è stato destituito di segre-

tario dell'ospizio degli storpi, e di professore sostituto dell'università. Gli Svizzeri hanno continuato fino a tempo addietro ad ardere nella loro cucina le travi e le assi della nostra casa posta vicino la chiesa di S. Michele in Messina, ecc. ecc. Pure io sono contento e sereno, ed ho il cuore largo quanto l'oceano. Scrivimi per carità. Un milione di cose a tua moglie, alle bimbe. Mi dimenticavo dirti che mi occupo anco della Storia della Rivoluzione Siciliana, che spero pubblicare pel marzo venturo. Un abbraccio di cuore.

**821** *Allo stesso.*

Parigi, 16 luglio 1851.

Carissimo Gallina,

Approfitto dell'amicizia del signor Capezzoli per scriverti un rigo. Noi stiamo benissimo in salute, essendomi io pienamente ristabilito dopo avere avuto per una ventina di giorni qualche incomoduccio al fegato e alla gola. Il nostro Anca è partito per Londra senza farsi vedere: buon viaggio! Hai letto la mia Storia? (1) Se avessi potuto, te ne avrei mandato una copia; ma avendo saputo che in Firenze s' eran fatte delle difficoltà a' librai che l'aveano commissionata, ho creduto dovermene astenere. Naturalmente avrai udito tutte le chiacchiere che ne hân fatte i nostri compaesani; ma io me ne rido altissimamente. Ho scritto secondo la coscienza mi dettava, e secondo i fatti documentati, senza riguardo o avversione per amici o nemici. Nella

(1) *Della Rivoluzione Siciliana.*

mia coscienza v' è che ho fatto quel che dovea fare un uomo onesto: mi sono forse ingannato; ma di certo non ho cercato d'ingannare il lettore. — Non mi privare di tue lettere, e dammi più spesso notizie di te e della tua famiglia, che m' interessa come la mia propria.

**822** *A Maurizio Guigoni. — Torino.*

Parigi, 28 marzo 1852.

Carissimo Amico,

Rispondo subito alla vostra del 23 per toglièrvi da una sollecitudine: i quattrocento franchi da voi spediti sono stati da me ricevuti, e a me pare di avervelo detto in altra mia; ma forse l' avrò dimenticato. Spero che a quest' ora avrete avuto il compimento del terzo volume. Non mancano che poche pagine di conclusione che vi manderò in una lettera. La carta di Messina è unita al manoscritto. Badate che bisogna mutare la descrizione che è in testa della detta carta, perchè opera di un ufficiale delle truppe napoletane. Vi prego di non dare mezzi fascicoli del testo; unite le carte piuttosto ai documenti. Pur troppo questa povera Storia si pubblica a minuzzoli!...

Per quanto al compendio di Storia d'Italia, per me non bisogna nè anco pensarci. Il Vannucci potrebbe farlo benissimo; e se non volesse o non potesse, vi proporrei un uomo capacissimo per questi lavori, che sarebbe il Sacchero, le cui produzioni letterarie, pubblicate dal Viviani di Milano, hanno avuto buon successo.

*P.S.* Gli Italiani arrestati mentre tranquillamente desinavano *in una trattoria pubblica,* sono stati rimessi

in libertà, meno il Mazzoni e il Salazar, che si spera usciranno oggi. Tutto ciò che a questo proposito han detto i giornali, è completamente falso. La più parte degli arrestati non si sono giammai occupati di politica, e la polizia istessa dovette convincersi del granchio che aveva preso, tanto che credette doverli liberare senza nè anco interrogarli.

823 *A Vincenzo Gallina. — Livorno.*

Torino, 20 ottobre 1854.

Carissimo Vincenzo,

Saprai che la mia famiglia è uscita sana e salva dalla terribile tempesta che ha travagliato la povera Messina. Non abbiamo che a deplorare la perdita dell'ottima Carlotta Pisano, sorella di mia cognata. Saprai che un terzo della popolazione è stata spenta. Cosa incredibile e spaventosa: undici professori dell'università, quasi tutti i medici e gli avvocati di rinomanza, tutti gli impiegati di polizia. Vi sono gran numero di case rimaste vuote affatto.

Di me ecco cosa posso dirti. La salute piuttosto bene. Ho venduto il mio romanzo storico *Gli Albigesi* a Ponthenier di Genova, che già ne incomincia la pubblicazione. Mi sto preparando a dare un corso pubblico di Storia Italiana. Mi è stata affidata la direzione della *Rivista Enciclopedica,* che comincierà le sue pubblicazioni mensili il 1° di novembre. Questo giornale (che speriamo non incontri opposizione alcuna in Toscana) si occuperà a preferenza di questioni di utilità pratica, scienze applicate, arti, commercio, industrie, naviga-

zione, ecc. Avrà una cronaca molto ricca di queste materie; e se tu hai appunti da mandarmi, o notizie da darmi in questo genere, mi faresti cosa graditissima. Per esempio, qualche costruzione navale di codesto porto, qualche statistica marittima, qualche relazione marittima, e via discorrendo.

Tante cose da parte di Luisa, e da parte mia a tua moglie e ragazze. A te non dico nulla, perchè non ti meriteresti nè anco un saluto per avermi lasciato tanto senza tue nuove; ma voglio essere generoso, e ti do un abbraccio.

**824** *Al Direttore del* RISORGIMENTO. (1)

Torino, 8 settembre 1856.

Pregiatissimo Signor Direttore,

Pubblicando Ella, nel suo riputato giornale, un articolo del signor avvocato Poletti intorno il mio opuscoletto *Murat e l' Unità Italiana*, aggiunge in nota: « In argomento di così capitale importanza ne par « giusto sia aperto il più largo campo possibile alla « discussione coscienziosa e ragionata. » Or queste savie parole mi dan fidanza che Ella vorrà fare buona accoglienza a queste mie brevi considerazioni.

L'avv. Poletti conviene con me, che *col nome di Murat non si facilita l' impresa di Napoli, e si rovina quella d'Italia;* ed io dovrei tenermene pago, perchè ciò in fondo era quello ch' io voleva dimostrare con quella mia breve scrittura; e m' è di lieto augurio il

(1) Stampata nel *Risorgimento* del 10 settembre 1856.

vedere che nessuno sorga ancora a sostenere la tesi contraria, eccetto un periodico, il quale per darci la prova di come la ristaurazione murattiana sia per riuscire di gran benefizio alla nostra indipendenza e nazionalità, comincia con dirci tutto questo in francese, pubblicándosi in una città italiana!

Però secondariamente io intendevo dimostrare, che il Piemonte non può assumere su di sè tutto il peso della liberazione d'Italia; ma che può e dev' essere l'avanguardia dell'esercito italiano. Qui l'avv. Poletti è di contraria opinione; ed egli crede che l'errore fondamentale della teoria da me propugnata consista nel non riconoscere, che tra governo regolare e rivoluzione v' è antagonismo e cozzo di principii opposti.

Prima di tutto facciamo ad intenderci. Io chiamo rivoluzione ogni cambiamento fondamentale ne' principii e negli ordini, coi quali si regge uno Stato. Sonvi quindi delle rivoluzioni a favore della libertà, sonvene a favore del dispotismo: governi che nascono dalla rivoluzione, e governi che muoiono colla rivoluzione: governi che rappresentano il principiò rivoluzionario, e governi che rappresentano il principio anti-rivoluzionario. Non è vero adunqne, come dice l'avv. Poletti, che rivoluzione e governo *rappresentino principii che si escludono a vicenda*, perchè non tutte le rivoluzioni han principii comuni, nè tutti i governi li hanno: il governo degli Stati Uniti d'America non rappresenta il medesimo principio del governo del Papa. Quando l'avv. Poletti afferma che il governo di Piemonte aspira a purgare l'Italia dai Borboni, io gli dico che fa opera rivoluzionaria; quando afferma ch' egli aspira ad unificare

l'Italia, io gli dico che fa opera tre volte rivoluzionaria, perchè le aspirazioni di un governo sono il suo spirito, la sua anima, il motore primo della sua politica.

« Il governo di Piemonte, dice l'avv. Poletti, che può intimare e fare una guerra all'Austria, non può muoversi in nome dell'unità italiana senza porsi in conflitto col diritto europeo. » Il diritto europeo è il risultato dei trattati esistenti; e se il Piemonte può lacerare colla spada i trattati che guarentiscono all'Austria le provincie Lombardo-Venete, io non giungo a comprendere, perchè non possa fare altrettanto per quelli che guarentiscono ai Borboni le Due Sicilie. Il governo piemontese se fa guerra all'Austria, non può farla che per un diritto superiore ad ogni diritto scritto: il diritto che ha una nazione di ricuperare la sua indipendenza, la sua unità, la sua libertà.

Nè si dica che si rispetterebbe la divisione territoriale stabilita da' trattati esistenti; perchè nè anco questa sarebbe rispettata colla costituzione del regno dell'Alta Italia. Voi fate quindi opera eminentemente rivoluzionaria sul Ticino, sull'Adige, sul Mincio; siete forse disposto a farla anche sul Po e sull'Arno; e voi mi opponete i trattati ed il diritto pubblico europeo quando si parla del Tevere, del Sebeto, e dell'Oreto?

Voi dite: « Se la rivoluzione invocasse il Piemonte, sarebbe perduta. » È ciò che ripete l'*Italia e Popolo* tutti i giorni. Ma poi soggiungete: « Se il Piemonte accettasse, sarebbe vinto. » Or noi crediamo precisamente il contrario. Noi crediamo che il Piemonte, senza la rivoluzione, sarebbe inevitabilmente vinto; e colla

rivoluzione, invincibile; a condizione, già s' intende, che domini, guidi, corregga, e non si lasci strascinare a rimorchio dalla rivoluzione. Quando voi, sig. Poletti, consigliate al Piemonte di « difendersi dalla rivoluzione, » sapete voi che cosa gli consigliate? Di rinnegare il principio che rappresenta, di disperdere le legioni, che attendevano un suo cenno per accorrere in sua difesa di al di là del Ticino e del Po; di farsi nemica quella forza latente, che v' è in tutta l'Italia, e che costituisce oggi la sua vera potenza; di abbassare quella bandiera, che i suoi soldati coprirono di allori in Lombardia e nella Tauride, e che pure egli ricevette dalla mano della rivoluzione! Or quale sia la sorte riservata a' governi che rinnegano la loro origine e la loro ragion d' essere, la storia ce lo insegna, e ne offrono recente documento la Francia e la Spagna.

I trattati esistenti! Ma dove sono più questi trattati del 1815, monumento insigne d'ingiustizia e di follía? Guardate la Grecia, il Belgio, la Spagna, il Portogallo, la Polonia, la Francia; e ditemi se resti più pagina che non sia stata cancellata col sangue! Lasciamo adunque il tarlo rodere in pace le pergamene del 1815 negli archivi di Vienna, e veniamo all'argomento importante ed essenziale, cioè a quello della forza.

Il signor avv. Poletti non crede che l'Italia possa disporre di 200,000 buoni e disciplinati soldati per una prima campagna. Or egli ammette che il Piemonte possa mettere subito in armi 80,000 soldati. Nelle medesime proporzioni le altre provincie italiane ne dovrebbero dare almeno 250,000. Peccava io quindi d'esagerazione quando ne computava 120,000? Egli non crede

che in tre mesi si possa ordinare in Italia un esercito di riserva di altri 200,000 uomini, ed afferma « che niuna capacità militare potrebbe farlo. » Rispondo che la Sicilia nel 1848, in tre mesi, arruolò, vestì, armò, disciplinò 14,000 soldati: e la Sicilia non aveva istituti militari, non arsenali, non fabbriche d'armi, non abitudine di coscrizione, e aveva la via del mare impedita dalla flotta nemica. Aggiungete che è cosa molto più agevole accrescere un esercito che formarlo. Pretendo io molto dalle altre provincie italiane, quando chiedo loro di fare in tre mesi quanto fece la Sicilia in condizioni grandemente più sfavorevoli? L'esempio di Napoleone, citato dall'avv. Poletti, sta contro di lui. Napoleone il 15 dicembre 1806 aveva chiesto alla Francia 80,000 uomini; il 7 aprile 1807, altri 80,000; il 21 gennaio 1808, altri 80,000; il 10 settembre del medesimo anno, 160,000; il 23 aprile del 1809, 40,000; il 5 ottobre 36,000; il 13 dicembre 160,000; il 20 dicembre 1811, 120,000; il 1º settembre 1812, 137,000; l'11 gennaio 1813, 250,000; il 3 aprile del medesimo anno, 180,000; il 20 agosto, 30,000; il 9 ottobre, 280,000; un mese dopo 300,000; il 5 marzo 1814, la leva in massa.

Ma già si avvicinava il dì 1º aprile, giorno in cui la municipalità di Parigi doveva avere l'eroico coraggio di chiamare per la prima volta *usurpatore* quello la cui usurpazione era finita. In sei anni Napoleone aveva tolto alla Francia 2,000,000 di uomini, non compresi i marinari, non compresi i doganieri, i volontari, e la guardia nazionale di Parigi, Strasbourg, Metz, Lilla, ecc., che nell'ultima campagna prestò servizio attivo; e li aveva consumati in intraprese, alle quali

mancava l'ispirazione della Francia, la conoscenza dei tempi, e l'intelligenza delle cose. E dite quasi con meraviglia che in due mesi e mezzo, nel 1815, non potè radunare più di 270,000 uomini? Io di ciò che mi meraviglio è ch' egli abbia trovata tanta gente sotto le sue bandiere. E volete voi paragonare la Francia, dissanguata, impoverita, stanca, sfiduciata, divisa, desiderosa di pace ad ogni costo, abborrente il despotismo imperiale, adescata alle promesse di libertà de' Borboni, coll'Italia sorgente a combattere, fresca, robusta, riboccante di gioventù, fiduciosa dell'avvenire, indignata del presente, bramosa di ricuperare la sua indipendenza e la sua libertà? Paragonatela piuttosto alla Francia repubblicana, quando fu la prima volta invasa dagli eserciti alleati: val quanto a dire paragonate la gioventù alla gioventù, e non questa colla decrepitezza.

Dissi io inoltre, che l'Italia aveva in armi nel 1813 non meno di 350,000 uomini. Or aggiungo che l'Italia nel 1813 non contava più di 18,000,000 di abitatori; e che bisogna computare le perdite enormi ch' ella aveva patite dal 1808 in poi, nelle guerre di Spagna e di Germania, e nella spedizione di Russia, per la quale solo il Regno italico mandò 60,000 soldati. Veda adunque l'avvocato Poletti, « che l'immaginativa non superò in me il freddo calcolo. » E qui mi sia permesso rammentare le parole di Napoleone: « L'Italia è popolata e ricca abbastanza per mantenere 400,000 soldati senza la marina.... L'Italia può mantenere 3 o 400 navi da guerra, fra le quali 120 vascelli da 74 cannoni; ella, quando sia una, può lottare vittoriosa-

mente contro alla Francia, alla Spagna, e alle altre grandi Potenze. »

L'avvocato Poletti dice: « che la teoria dell'unità, da una parte implica la distruzione del papato ed il trionfo del principio della nazionalità, e sotto tale aspetto è assolutamente rivoluzionaria; dall'altra implica la soppressione de' vari Stati italiani, e sotto tale aspetto è assolutamente dispotica. » Or se è vero che la teoria dell'unità implica il trionfo del principio della nazionalità (e noi tutti lo crediamo), io rimando l'avvocato Poletti al Gioberti, il quale dimostra con quella sua nota magniloquenza, come il principio e la fonte di ogni diritto è il diritto nazionale, e come il giure provinciale o municipale si annulla, se contrario al giure della nazione. Or se non v'è violazione di diritto, non v'è dispotismo; ed in questo caso anzi la rivoluzione non è che la distruzione del despotismo ed il ristabilimento del diritto. Dire poi, come dice l'avv. Poletti, che il principio dell'unità « è incompatibile col principio rappresentato dal Piemonte, » dopo di avere detto che il principio dell'unità implica il trionfo della nazionalità, sapete voi che vuol dire? Di certo l'avv. Poletti non ha posto mente alla conseguenza logica, che se ne potrebbe dedurre.

Ma infine che cosa vuole l'avv. Poletti che faccia il Piemonte? « 1° che appoggiato ai principii del diritto pubblico europeo, ottenga che le truppe straniere sgombrino dagli Stati indipendenti d'Italia, e si adotti verso i medesimi il principio di *non intervento*, sotto la guarentigia delle potenze occidentali; 2° che appoggiato ai principii del diritto pubblico europeo, ed in

nome di esso, intimi guerra all'Austria, senz' altra bandiera che la sua, senz' altro programma che di una guerra a morte, evitando la *rivoluzione*, promovendo invece con estrema efficacia l'*insurrezione* armata. »

Ora, in nome di Dio, crede l'avv. Poletti, che il Piemonte possa fare tutto questo? Crede che il Piemonte abbia forze corrispondenti alla grande impresa? Ed è rendere buon servigio all'Italia facendole sperare una iniziativa, che non può aver luogo? È rendere buon servigio al Piemonte mostrarlo agli occhi d'Italia come avente in sè la potenza di liberarla? Non teme l'avvocato Poletti, che se l'Italia prestasse fede alle sue parole, dica: « E perchè adunque, se il Piemonte può liberarmi, non mi libera? » E questo parmi il caso di rimandare all'avv. Poletti le sue medesime parole: « Il più acerbo fra i nemici del Piemonte non saprebbe dargli peggior consiglio. »

Gradisca, signor Direttore, i sensi della mia stima e riconoscenza.

**825** *Al giornale* Italia e Popolo. — *Genova.* (1)

Torino, 5 ottobre 1856.

Signor Direttore,

L'*Italia e Popolo* mi accusa di mutate opinioni politiche e quasi di tradita repubblica, perchè il *Piccolo Corriere d'Italia*, parlando di un mio scrittarello intitolato: *Murat e l'Unità Italiana*, osò dire che io credo « l'unità d'Italia con Vittorio Emanuele essere

(1) Stampata nell'*Italia e Popolo* del 10 ottobre 1856.

l'unica soluzione onorevole ed onesta, alla quale deve aspirare ogni buon italiano. »

Ammettiamo che io avessi creduto la repubblica italiana possibile nell'aprile del 1848 (noti la data), e non la credessi possibile nel settembre del 1856: merito per questo biasimo? E se credo la repubblica impossibile, posso credere onesta ed onorevole altra soluzione che quella di un principato nazionale? In politica pratica, secondo me, l'impossibile è immorale; perchè è immorale fare versar lagrime e sangue, conturbare le città, e spargere la desolazione nelle famiglie, senza probabile utilità della patria. Può un uomo serbar fede alla repubblica, ancorchè tutta la nazione voglia il principato, e cercare di far prevalere le sue dottrine nel dominio delle idee: ciò è onorevole ed è bello; ma non può un partito, che si dice *di azione,* spingere ad operare per una forma di reggimento, ch'egli stesso crede, almen per ora, impossibile. Tenete il vostro principio per l'avvenire, se volete; ma non vi mescolate nell'azione; e se non trovate nella repubblica forza bastante per vincere la tirannide nostrale e forestiera, liberare ed unificare l'Italia, perchè vi sforzate a toglierla al principato nazionale? Ecco ciò che a me non pare *nè onorevole, nè onesto.* Che se io spero nella *cooperazione* di Vittorio Emanuele, mi getterà la prima pietra l'*Italia e Popolo,* quando rammenterà che Giuseppe Mazzini sperò nel 1831 nella *iniziativa* di re Carlo Alberto e nel 1848 in quella di papa Pio IX?

Per altro io penso nel 1856 come pensavo nel 1848 e prima del 1848. Io credo la repubblica il reggimento

più logico, tenendo fede saldissima al principio della sovranità popolare; ma io credo che v'è tempo di repubblica e tempo di principato; che il voler fare repubblica quando è tempo di principato e principato quando è tempo di repubblica, è opera stolta e tirannica; e credo poi fermamente che al disopra della repubblica e del principato, per noi italiani, v'è una cosa più sublime e più santa, l'indipendenza ed unità della nazione. Mi convinca Ella, che colla sua bandiera noi conseguiremo più facilmente e più sicuramente la liberazione ed unificazione dell'Italia: ed io sarò soldato della sua legione, sebbene, a dir vero, della sua repubblica metà mistica e metà autocratica non saprei che farmene.

Sarebbe presunzione la mia lo sperare che gli eminenti ingegni dell'*Italia e Popolo* conoscano i miei poveri scritti pubblicati dal 1837 in poi; ma mi pare che, prima di accusarmi di apostasia, avrebbero dovuto gettarvi sopra uno sguardo. Avrebbero allora veduto, che ne' dieci volumi della mia *Storia d' Italia dalla discesa dei Longobardi*, e ne' sei volumi della mia *Storia d' Italia dal* 1815, e massime nella *Conclusione*, come in ogni altra mia opera, io ho applaudito sempre a tutti i tentativi di unificazione ed emancipazione italiana, senza distinzione di forma di reggimento; avrebbero veduto che sono stato per questo riguardo lodatore di Liutprando, Arduino, Federigo II, e sempre nemico dei papi, eterni invocatori degli stranieri, e prima cagione della divisione e debolezza nostra; avrebbér veduto come in diversi luoghi, seguendo Macchiavelli, ho augurato all'Italia anche un tiranno,

purchè la liberi dagli stranieri e dal papa. Combattendo queste mie opinioni, Ella esercita un diritto; travisandole mi calunnia. In quella medesima *Storia della Rivoluzione Siciliana*, citata dall'*Italia e Popolo* in prova del mio repubblicanismo esclusivo, il Cattaneo ed il Ferrari attinsero argomenti per accusarmi di sacrificare la repubblica all'unità; ed io debbo confessare che il Cattaneo e il Ferrari avevano ragione, e che l'*Italia e Popolo* ha torto.

Se Vittorio Emanuele poi voglia e possa cooperare alla magnanima impresa, è un'altra questione: io lo spero; Ella tiene contraria opinione: vorrà per questo scomunicarmi, in quel medesimo giorno in cui annuncia a' suoi lettori che Roma mi mette all'*Indice?*

Mi mostri poi una mia frase, una mia parola stampata o scritta, colla quale io abbia esortato a sperare in altro che nella rivoluzione; mi dia una prova qualunque della mia *propaganda addormentatrice*, e tendente *a sviare gli animi dall'azione:* che se ciò non esiste, che se anzi esiste precisamente il contrario, mi dica Ella, qual nome merita la sua accusa?

In quanto alle ingiurie personali, se io non rispondo, non lo attribuisca a modestia. No, signor Direttore; io non rispondo per superbia. Che vuole? Quando in quarant'anni se ne sono sopportati venticinque di persecuzioni politiche, e diciannove di esiglio; quando si ha combattuto animosamente e costantemente tutta la vita per la causa della libertà; quando a questa causa si ha sacrificato gioventù, pace, agi, avvenire, ed i più cari e santi affetti di famiglia; quando si espone a' pericoli la propria persona, invece di esporre quella de-

gl'incauti amici nostri; quando si può dire a benevoli ed a malevoli: io vi abbandono tutta la mia vita politica, letteraria, e privata; fatene inquisizione a vostro arbitrio, e vedete se v'è un fatto del quale io debba arrossire.... oh! allora si può essere superbi, mi pare.

Stia tranquillo, signor Direttore: i favori regii non giungono fino al 4° piano in cui abito, e non è della pasta, della quale io son fatto, che si fanno i cortigiani.

Sicuro ch'Ella vorrà avere la bontà di pubblicare nell'*Italia e Popolo* questa mia lettera, la prego di credermi. . . . . .

**826** *Al Direttore del* DIRITTO. (1)

Torino, 22 ottobre 1856.

Pregiatissimo Signor Direttore,

L'egregio prof. Ferrara, in un suo articolo, inserito nel reputato periodico da Lei diretto, dice che il La Farina propone « di aggregare la Sicilia agli Stati Sardi; » quindi soggiunge: « Aggregarla nel senso più illimitato della parola, *fonderla*, farne una provincia, come la Savoia, la Liguria, la Sardegna; e non in un lontano e possibile avvenire, nè quando tutta l'Italia avesse sortito la stessa fortuna, ma ora stesso, e sopra tutto nel caso che Napoli cada sotto l'impero di Murat. Tale, a quanto ne odo, è il suo avviso. »

Giacchè al prof. Ferrara è piaciuto portare in pub-

(1) Stampata nel *Diritto* del 3 novembre 1856.

blico cosa che fin ora non era stata se non argomento di conferenze e carteggi amichevoli, io non esito, come è mia abitudine, a pigliare pubblicamente tutta la responsabilità delle mie opinioni; solamente fo osservare, che il prof. Ferrara s' inganna, quando dice che in questa discussione *tutti i vantaggi della posizione* stanno dal canto mio, perchè combattendo egli quella che chiama mia proposta, senza mettere avanti la sua, trovasi seguíto da tutti i dissenzienti d'ogni guisa, a cominciare da quelli che sognano un ordine di cose ancora impossibile, sino a quelli che sperano nel ritorno di un ordine di cose oramai impossibili; da' credenti della repubblica di *Dio e Popolo,* fino ai credenti nella monarchia della *Nazione Siciliana,* coi tre bracci clericale, baronale, e demaniale, o almeno colla paría ereditaria.

Ciò che io sopra ogni cosa desidero alla mia patria Italia è l'unità, perchè secondo me nell'unità sta la forza, e quindi l'indipendenza e la libertà. I separantisti e federalisti possono combattere questa opinione e la efficacia dei mezzi che io propongo per conseguirla; ma per essere giusti, non debbono dimenticare lo scopo al quale io miro. Io parteggio quindi per tutto ciò che tende ad unire politicamente l'Italia, ed avverso tutto ciò che tende a mantenere l'attuale vituperevole divisione, ed anche più ciò che potrebbe introdurre una divisione nuova. Ecco come io sono stato condotto a scriver contro alla candidatura del principe Murat. Se il Piemonte non avesse conservato le sue libertà all'ombra della bandiera dei tre colori, se Vittorio Emanuele fosse stato un Ferdinando II o un Leopoldo II,

è probabile che (data sempre l'impossibilità della repubblica) io avrei parteggiato per Murat; perchè allora ciò che più poteva convenire all'Italia sarebbe stato un principe nuovo, che capo di una provincia di nove milioni di abitatori e di un esercito numeroso, istruito, e bene ordinato, fosse come il centro unificatore della patria comune. Di più Murat re di Napoli non puole essere che un proconsole della Francia; Murat re d'Italia potrebbe essere indipendente. Nello stato attuale delle cose però, Murat non può servire che a creare in Italia un dualismo funesto, un nuovo pretesto per l'ingerimento de' forestieri, cagione prima di tutte le nostre sventure.

Or io ho detto a me stesso: — Se l'unione col Piemonte è un bene, perchè avviamento all'unità italiana, non potendo unirvi due provincie, sarà sempre qualche cosa unirvene una: se la dominazione di Murat è un male, perchè disvia dall'unità italiana, sarà sempre men male che questa sventura tocchi ad una provincia, che non a due.

Quando il prof. Ferrara mi domanda, non senza un po' di sale d'ironia, come io creda « che il Piemonte possa togliere a Napoli la Sicilia, senza incontrare la sua inimicizia, » io rispondo: e chi vi ha detto che il Piemonte debba togliere a Napoli la Sicilia? Se una ristaurazione murattiana avrà luogo in Napoli, questa non sarà in fondo che l'opera delle Potenze occidentali: il tumulto o la rivolta militare non sarà che il pretesto del loro ingerimento. Or tutto c' induce a credere, che l'Inghilterra, se potrà subire un proconsole francese a Napoli, non lo vorrà subire in Sicilia; ed

è naturale che voglia e debba domandarne un compenso. Qual potrebb' essere questo compenso? L'ingrandimento del Piemonte, scopo costante della politica inglese in Italia fin dal 1814. Nè tale ingrandimento, nello stato attuale delle cose, potrebbe aver luogo nel Lombardo-Veneto. Ciò presupporrebbe o una rivoluzione generale d'Italia, che le Potenze di certo non promoveranno, o una guerra europea, ch' esse faranno tutti gli sforzi per evitare.

Non rimane adunque altra possibilità che l'aggregazione della Sicilia al Piemonte; ma perchè questo avvenga, bisognerà che la Sicilia insorta manifesti apertamente e chiaramente la sua volontà. In questo caso la Francia non potrà niegare ai Siciliani il diritto che ha riconosciuto ne' Napolitani, e l' aggregazione sarà un fatto che si compirà senza guerra. Murat non ha alcuna ragione da vantare sulla Sicilia, dove suo padre non regnò giammai; e divenuto re di Napoli, per grazia delle Potenze occidentali, si crederà fortunato di godersi il magnifico regno continentale, senza mettere in pericolo l'uno e l'altro, con fare alla Sicilia una guerra molto più ingiusta di quella fattale da Ferdinando II nel 1848. Ed in quanto ai Napolitani, se avranno accettato dalle mani delle grandi Potenze un principe francese e forse anco uno statuto alla francese, non vorranno certo contraddire al volere di queste medesime Potenze, che si fossero accordate ad aggregare la Sicilia al Piemonte. Oltrechè sarebbe ingiustizia il non ricordare, che nel 1848 quanti erano in Napoli uomini amanti davvero di libertà, fecero la maggiore opposizione che poterono a re Ferdinando, e senza il 15 maggio

la spedizione contro la Sicilia sarebbe stata impossibile. Non rammentiamo il 1820 e la capitolazione di Palermo annullata dal Parlamento napolitano; perchè quando volgiamo lo sguardo indietro, non v'è provincia o città d'Italia che non abbia un peccato da espiare. Comineiamo con perdonare a' falli altrui per meritare perdono pe' nostri, e diciamo contriti tutti quanti siamo: *et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.*

Gli uomini di Stato, che governano attualmente l'Europa, sia colpa loro o de' tempi, paiono incapaci di ordinare qualche cosa di grande e di durevole. Essi rattoppano, rimendano, rappezzano, rabberciano alla meglio questo cencio logoro e tutto strappi e frinzelli de' trattati del 1815, puntellano di qua e di là questo edificio che crolla da tutte le parti; ma non si attentano di porre un nuovo ordito sul telaio, o una nuova pietra angolare allo sfasciato edificio. In tutti questi raffazzonamenti, e fintantochè non venga il tempo della ricostruzione dell'Italia, ciò che di meglio possiamo desiderare è che non si faccian passi indietro: or l'aggregazione della Sicilia al Piemonte (dato sempre il caso d'una ristaurazione murattiana in Napoli), secondo me, sarebbe un passo innanzi, perchè tenderebbe a fondare uno Stato grande; potente, armato, avente nelle sue mani il baluardo e la cittadella d'Italia, con numeroso naviglio; uno Stato, il quale esser potrebbe per l'Italia moderna ciò che Roma fu per l'antica, se non che l'unificazione, invece di muovere dal centro alla circonferenza, muoverebbe dalla circonferenza al centro.

A quelli poi che nell'anno di grazia 1856 parlano

della indipendenza siciliana come in pieno 1812 (e tra questi non è certamente il prof. Ferrara, il quale anzi dichiara che per lui la massima consolazione sarebbe veder *congiunte insieme una patria nativa ed una patria adottiva*), a quelli là io direi: Che volete farne della Sicilia? Una repubblica non v'è consentita nè dalle attuali condizioni d'Italia, nè dalle attuali condizioni d'Europa. Un principato? Ma dov'è il principe? Eleggeremo un Borbone? E v'è siciliano che dar potrebbe il suffragio a un Borbone? Mendicheremo per le corti d'Europa un principe travicello o serpente, come le ranocchie d'Esopo? In questo caso noi avremo riprodotto in Sicilia il male che deploriamo in Napoli: se il re di Napoli sarà un prefetto francese, il re di Sicilia sarà un alto commissario inglese. Bel servigio avremo noi reso all'Italia! Chiameremo un nuovo duca di Genova in fasce? E chi ci assicura che non si rinnovi il rifiuto del 1848? Perchè in fondo il Piemonte avrà ragione di dire: se l'aggregazione della Sicilia deve accrescere di metà più la mia popolazione, le mie rendite, il mio esercito, e del doppio la mia marina, e forse del triplo la mia importanza politica, è di giusto che per questa grande utilità mia e dell'Italia io unisca le mie sorti a quella dell'Isola; ma se i Siciliani non pensano che a' loro propri vantaggi, provvedan essi ai casi loro. E d'altronde io ammetto che l'Inghilterra possa favorire e la Francia accettare l'unione della Sicilia col Piemonte; ma non ammetto che Francia ed Inghilterra si possan trovare d'accordo a lasciare Sicilia sola arbitra de' suoi destini.

La Francia temerà sempre di vedere la grande isola

del Mediterraneo sotto la protezione dell'Inghilterra, e l'Inghilterra non vorrà crearsi nella indipendenza siciliana una sorgente perenne d'imbarazzi ed una cagione permanente di discordia colla Francia. Noi, come nel 48, parleremo del conte Ruggiero, dell'antichissima costituzione siciliana, de' giuramenti prestati da una lunga successione di re, della costituzione del 12, della guarentia morale della Gran Bretagna, delle promesse del 15, degli spergiuri del 16; ma che ne otterremo? Ciò che ne ottenemmo nel 1848.

Ma ammettiamo anche che la Francia e l'Inghilterra si trovin d'accordo a lasciar che Sicilia recuperi da sè la sua autonomia: che ne avverrà? Guerra, se non col Borbone, col Murat di Napoli; guerra, che io chiamerò sempre *fratricida,* quantunque questo epiteto pare dispiaccia al prof. Ferrara, il quale mi rammenta che anch' io vi partecipai. Sì, è vero, ciò io feci, e ciò son disposto a fare altra volta, se il triste caso si rinnovasse. Quando il soldato napolitano tira col fucile e col cannone contro i miei concittadini che vogliono sottrarsi al giogo nefando, io tiro col fucile e col cannone contra al soldato napolitano, maledicendo alla scellerata tirannide che costringe gl'Italiani a scannarsi fra di loro, e deplorando una guerra che pur troppo è fratricida! Or l'esperienza ha dimostrato, che la Sicilia può quando vuole compire felicemente una sollevazione; ma non può subito dopo incontrare i pericoli di una guerra regolare con uno Stato triplo in grandezza, armato, fornito di numeroso naviglio. In Sicilia non v' è coscrizione, ciò che vuol dire non v' è un numero sufficiente d'uomini istruiti nelle cose mi-

litari da farne il nucleo del nuovo esercito: quivi non fabbriche d'armi, non fabbriche di polvere, non fonderie, non macchine, non collegi militari, non arsenali, non cantieri di costruzione, nulla infine di ciò che vuolsi ad ordinare un esercito ed un'armata. Io non pretendo di aver fatto nel 48 meglio di come altri avrebbe potuto fare: io non poteva mettervi che quel po' di energia e di attività, che il generale Filangieri, in una sua nota ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, onorò col nome di *diabolica;* ma io so le enormi difficoltà che in quel tempo s'incontravano, meglio di come può saperle il prof. Ferrara, il quale in quei giorni dettava le sue lezioni di economia nell'università di Torino. E nel 48 v'era la fiacca repubblica di Francia, la quale almeno ci vendette *a denaro contante* un 20,000 fucili, le pistole e sciabole per la cavalleria, e qualche pezzo di artiglieria; ma ce li venderebbe oggi l'imperatore dei Francesi?

La Sicilia non potrà dirsi giammai libera, finchè la cittadella di Messina non sia nelle sue mani; e per espugnare quella enorme fortezza, cinta dal mare, vuolsi un bombardamento di almeno 200 mortai, ed una flotta di due fregate a vela e di otto tra fregate e corvette a vapore, per intercettare le comunicazioni colla Calabria ed impedire i soccorsi. V'è possibilità che la Sicilia, rimanendo sola, abbia questi mezzi l'indomani di una rivoluzione? Se ciò le è impossibile, quale altra potenza invocare eccetto il Piemonte? V'è forse qualcuno che può sognare ancora l'aiuto armato dell'Inghilterra?

Che consiglia quindi la prudenza? O non dividersi

da Napoli, se Napoli farà un movimento italiano liberandosi dei Borboni, ovvero unirsi al Piemonte, se Napoli farà un movimento murattiano: insomma essere sempre ed in tutti i casi con quella provincia, che più e meglio possa rappresentare il principio dell' unità italiana. Il Piemonte, nell'ipotesi da me posta, non può fare a meno di accettare la profferta: se il governo avrà sentimenti italiani, lo farà da sè; se non ne avrà, lo farà forzato dalla opinione pubblica, e massime dall'opinione dell'esercito. Bisogna tener conto della natura degli uomini: il piemontese è buono, onesto, leale; ma freddo e tentennante prima di pigliare una risoluzione. Son persuaso che se qualcuno ne chiedesse al conte di Cavour, egli risponderebbe con parole ambigue, incerte, oscure, non per artifizio, ma per titubanza d'animo; ma son convinto che se la Sicilia facesse prima di dire, egli non esiterebbe un istante a legare le sorti del Piemonte a quelle dell'isola, perchè comprenderebbe che questo abbandono sarebbe la morte, non della Sicilia, ma del Piemonte; così che l'essere buon piemontese lo forzerebbe ad essere ottimo italiano. E ciò che io dico di Cavour, che siede al banco dei ministri, lo direi di altri molti uomini eminenti del Parlamento subalpino.

Di certo senza essere un gran dottore in democrazia, ogni uomo che ammette con me il principio della sovranità popolare, preferirebbe alla iniziativa individuale de' motori della rivoluzione, il suffragio popolare nelle debite forme consultato; e se l'Italia non avesse sul collo il tedesco, sullo stomaco il papa, 500,000 Austriaci al di là dell'Isonzo, e 500,000 Francesi a' piedi delle

in essa possa temersi rinnovellato l'incentramento francese. Ciò che noi domandiamo si è, che l'Italia sia governata da unico centro politico, e difesa da unico esercito. A que' Siciliani, i quali chiedessero: perchè deve dalla Sicilia cominciare l'unificazione? rispondo: nel 48 cominciò dalla Lombardia, dalla Venezia, dai Ducati. Se è un bene, una *fortuna*, come la chiama il prof. Ferrara, lasciate che la Sicilia la goda al più presto possibile; se è un male necessario, e con qual diritto vorrete imporlo alle altre province? Faccia questo primo passo chi primo trovasi nella possibilità di farlo: la maggior gloria sarà la sua.

Il prof. Ferrara afferma, che tutti gli emigrati siciliani credono ineseguibile quella ch' ei dice mia proposta. Se così è, non valeva la pena che l'egregio professore si affaticasse tanto per confutarla, e con tanta fretta da far precedere la risposta alla proposta. Lasci correre gli avvenimenti, e non si curi delle mie individuali opinioni.

Mi creda, sig. Direttore, pieno di stima e di rispetto.....

827 *A Vincenzo Natoli. — Alessandria d'Egitto.*

Torino, 17 febbraio 1858.

Carissimo Natoli,

La vostra lettera ha messo una vera rivoluzione nella nostra colonia. Tutti vogliono partire per Alessandria, e tutti credo che sognino ogni notte sacchi di monete d'oro, e schiere di bellissime donne. Qui abbiamo una novità di grandissima importanza. L. è

sposo, e già ha scritto in Messina per far venire le fedi. Sposa quella giovinetta che voi forse conoscete. L. è innamorato cotto: non ha più testa; è geloso come un toro. La ragazza, dopo d'essere stata qualche tempo in casa di De Lorenzo, è ora in convento. Immaginatevi Ciccio innamorato, geloso, e senza quattrini!

In fatto di quattrini poi qui vi è una vera crittogama. Il mio editore è fallito: Gemelli, colla moglie ammalata in Napoli. Potete quindi credere che piagnistei e che lamentazioni vi siano! Insomma bisognerà fare una imbarcata di tutti noi per Alessandria.

La Masa alla fine ha preso moglie. Le notizie che ci date di tutti i nostri amici di costà ci consolano. Salutatemi Tommaso Ardizzone, Sant' Antonio, i fratelli Danieli. — Vedete se vi riesce di avere notizia di Cesare Fumagalli, che dovrebbe essere costà.

### 828 *Al Direttore del* PUNGOLO. — *Milano.* (1)

Torino, 10 dicembre 1859.

Signor Direttore,

Nel N. 169 del pregevole giornale da Lei diretto trovo alcune osservazioni sulla Società Nazionale Italiana, che non debbo lasciare senza risposta, nel momento in cui i nostri comitati assumono l'ufficio di comitati elettorali.

La Società Nazionale dichiarò nel suo programma: « Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma » politica e d'interesse municipale e provinciale, il

(1) Stampata nel *Piccolo Corriere d'Italia* dell'11 dicembre 1859.

» gran principio della indipendenza ed unificazione ita-
» liana. » Ciò vuol dire che noi anteponghiamo alla libertà l'indipendenza e l'unificazione; ma non già che siamo poco curanti della libertà, la quale, secondo noi, è il compimento necessario dell'indipendenza. La Lombardia, che oramai è indipendente ed unificata, può e deve avere libero reggimento; ma la povera Venezia, e Roma, e Napoli, e Sicilia infelicissime, se attualmente rivolgono ansiosamente gli sguardi a queste più fortunate provincie, non è già per sapere se siederanno in Parlamento uomini devoti alla libertà della stampa e dell'insegnamento, ma se vi siederanno caldi fautori di quella politica, che liberò la Lombardia, e rese padrone de' loro destini Parma, Modena, Toscana, e Romagna. Or la società nostra, signor Direttore, non era piemontese prima della guerra, non è lombarda-piemontese dopo la pace di Zurigo, ma è stata ed è nazionale, cioè italiana. Ella è poi in errore, signor Direttore, quando dice che *la Società Nazionale tace quasi completamente di libertà*. S' Ella avesse letto il nostro *Credo Politico*, che porta la data del 21 febbraio 1858, sarebbe stata convinta del contrario. Lo stesso dicasi di tutte le altre nostre pubblicazioni. Nell'opuscolo intitolato: *Italia, Francia, e Russia* (11 gennaio 1859), noi dicevamo: « Abbiamo bisogno di di-
« chiarare che noi siamo partigiani quanto altri mai
« d'ogni guisa di libertà, e che anzi crediamo impossi-
« bile in Italia il principato, se non si mariti cogli or-
« dini rappresentativi, se non assicuri il cómpito della
« istruzione ed emancipazione delle plebi, se non com-
« pia l'indipendenza del laicato, se non renda una ve-

« rità la libertà di coscienza, se non si poggi sulle
« larghe fondamenta della democrazia? »

Ciò che noi pensiamo della libertà, Ella avrebbe potuto vederlo nell'opuscolo da noi pubblicato in occasione delle elezioni politiche del 1857, nel quale, tra le altre cose, dicevamo ai ministri del re: « Le timide « riforme hanno gli inconvenienti della servitù e della « libertà, e non hanno di questa i rimedii. I nottoloni « della servitù vanno abbaccinati, non co' lumicini, ma « col sole splendidissimo della libertà. »

Crede Ella, signor Direttore, che questo non sia parlar chiaro? Crede Ella davvero che questo sia, com' Ella dice, *annebbiare ed adombrare il pensiero in una frase a larghi ed elastici contorni, che può racchiudere nelle sue cerchie da La Margherita a Depretis?* In verità, se così crede, Ella ha del conte Solaro della Margherita un concetto ben diverso del nostro.

*Chi è alla testa della Società Nazionale*, Ella ha la bontà di dire, *appartiene senza dubbio al partito liberale, ma credette utile questo riserbo per raccogliere sotto la sua bandiera il maggior numero dei soldati.* Non posso usurparmi un onore, che ho diviso con Giorgio Pallavicino che fu il nostro primo presidente, col generale Garibaldi che or presiede, e con tutti i membri del Comitato centrale; ma dichiaro che in ciò che mi riguarda vi è qualche cosa di vero. Sì, o signore, parlando in nome della Società Nazionale Italiana, io mi tengo sempre in un gran riserbo, perchè non mi credo in diritto d'imporre le mie particolari opinioni filosofiche, sociali, politiche, amministrative a tutti i

membri della Società, come non credo che la Società abbia il diritto d'imporre alcuna restrizione alla manifestazione del mio pensiero, allora che scrivo in mio nome particolare. E che il metodo sia stato buono, non può oramai più revocarsi in dubbio: con questa scambievole tolleranza, la Società Nazionale si è potuta tenere unita nei momenti i più difficili, ed ha pòtuto efficacemente cooperare ad una rivoluzione, che non ha l'uguale nella storia per concordia ed unanimità di voleri.

Il 29 maggio 1858 noi dicevamo: « Il nostro programma non è opera nostra, ma decreto del popolo italiano: i fatti ci mostreranno se noi ci siamo ingannati. » I fatti ci dettero ragione: il nostro programma era decreto di popolo il 27 aprile del 1859 a Firenze, il 29 a Massa e Carrara, il 1° maggio a Parma, l'11 giugno a Modena, il 13 a Bologna; e le Assemblee Costituenti, liberamente elette, del nostro programma, ad unanimità di suffragi, fecero la legge fondamentale di mezza Italia, il 16 agosto a Firenze, il 20 a Modena, il 6 settembre a Bologna, e il 7 a Parma.

Creda Ella, signor Direttore, che una Società, che abbia avuto questo onore e questa fortuna, possa indursi a modificare il suo programma? E non modificando il suo programma, crede Ella che il cómpito della Società Nazionale sia finito? Se vuol convincersi del contrario, getti uno sguardo al di là del Mincio, quindi al di là di Rimini, e si rammenti che la bandiera de' tre colori non ha ancòra passato il Rubicone. Che *la Società Nazionale* poi sia organizzata *più per*

sarà per l'Italia; e del governo piemontese, finchè il governo piemontese si farà promotore della causa nazionale e degli ordini liberi; ma non subordinerà giammai nè il suo programma, nè la sua coscienza al volere di un ministro qualunque.

Io spero ch'Ella avrà la cortesia di ripubblicare nel suo giornale questa mia lettera, mentre ho l'onore di dichiararmi......

**829** *A N. N. — Milano.*

Torino, 1° gennaio 1860.

Mio caro A.

Vi scrivo coll'animo profondamente addolorato della brutta e scandalosa commedia della quale siamo spettatori. I *Liberi Comizii* furono fondati collo scopo di seppellire Cavour, e con lui la quistione nazionale. L'opera scellerata destò l'indignazione di tutta Italia. Bisognava, per salvarla, metterla sotto il patrocinio di un nome non sospetto per la causa nazionale, e fu scelto quello di Garibaldi. Circuirono Garibaldi, lo staccarono da me, secondarono le sue passioni, lo ingannarono con un mutamento ridicolo di nome, irritarono la sua avversione contro i governi dell'Italia centrale; ed il giuoco fu fatto.

Così or si trova Garibaldi in lega co' municipali e co' difensori di Lamarmora e del Rattazzi, contro i quali fino ieri erano rivolte le sue maledizioni! Che in tutta questa faccenda ci sia la mano del Rattazzi, io comincio a crederlo. Il paese è oltremodo indignato: il ministero si scava la fossa, e Garibaldi si suicide! Io

Nostra avversaria non è Germania, ma una monarchia la quale ha bisogno della servitù d'Italia per tener divisa l'Allemagna, ed ha bisogno della divisione dell'Allemagna per tener serva l'Italia.

Che la nobile nazione allemanna non si lasci illudere dai sofismi dell'Austria, e non si lasci indurre a combattere al di qua delle Alpi un principio, che essa vuol fare trionfare al di là: si rammenti che la logica dei fatti è più potente dell'umana volontà; e che le grandi ingiustizie rivoltano la coscienza umana, e o presto o tardi si espiano.

Se l'Allemagna teme la troppa influenza che esercitar possa la Francia in Italia, consideri che questa influenza sarà tanto maggiore quanto maggiori saranno gli ostacoli, che noi incontreremo per recuperare ciò che è nostro; imperocchè pace giammai non avrà l'Europa, finchè l'Italia non sarà tutta degl'Italiani.

La Germania e l'Italia sono fatte per intendersi e per amarsi: l'amistà loro è sicurezza vicendevole d'indipendenza, di libertà, di materiale prosperità. La Società Nazionale Italiana è di ciò profondamente convinta; e se simile convinzione è nell'anima della Società Nazionale Allemanna, un gran passo è fatto verso quella meta alla quale aspirano le due nazioni.

Credeteci co' sensi di stima, simpatia, e fraterno amore, co' quali ci onoriamo di segnarci.......

831 *All'Onorevole Comitato Patriotico d'Atene.*

Torino.... 1861.

La Grecia e l'Italia sono tanto congiunte da' santi legami degli affetti e delle tradizioni, quanto da quelli di comuni interessi. Il vostro risorgimento ed il nostro hanno per pietra angolare il medesimo principio di nazionalità e d'indipendenza; se per unificare la patria Ellena voi avete a combattere i Turchi alleati dell'Austria, noi per compire l'unificazione della patria Italiana abbiamo a combattere gli Austriaci alleati della Turchia. I sentimenti del cuore come i calcoli della mente debbono quindi sospingere le due nazioni a prestarsi vicendevole soccorso, imperocchè Atene e Roma non possono avere che comuni le vittorie e le sconfitte.

Non importa quindi dirvi come la Società Nazionale Italiana, che io ho l'onore di presiedere, sia disposta ad entrare in diretta relazione con codesto onorevole Comitato patriotico, e come si terrebbe onorata da questo nuovo legame di fratellanza; ma siccome io ritengo che la sincerità e la franchezza sono la politica non solamente la più onesta, ma anche la più proficua, io dirò senza esitanza alle SS. LL. che nelle attuali nostre condizioni molti riguardi dobbiamo usare per non destare sospetti nell'animo dell'Inghilterra, e per non sospingerla ad accostarsi all'Austria.

Scrivendo ad uomini di alto ingegno come sono le SS. LL., io non ho bisogno di far de'lunghi commenti:

certo che intenderanno, non solamente ciò che io dico, ma anche ciò che io non dico. L'Italia non resterà giammai indifferente, nè a' dolori, nè alle speranze della Grecia; ma i suoi aiuti potranno essere tanto più efficaci, quanto essa avrà avuto più tempo di consolidare le sue istituzioni ed ordinare le sue forze, e quanto meno sarà in caso di dovere usare riguardi all'Inghilterra.

Del resto un uomo ragguardevolissimo, l'illustre conte Mamiani, verrà tra giorni ambasciatore del Regno d'Italia in Atene: egli oltre d'essere uno de' nostri più insigni filosofi, è un egregio patriota. Da lui potranno sentire le intenzioni del nostro governo. La Società Nazionale Italiana non mancherà giammai al suo debito di fratellanza.

---

**832** *Lotterio Lizio-Bruno. — Messina.* (1)

Torino, 21 del 58.

Pregiatissimo Signor Lizio.

Ricevo sempre, per mezzo di mio fratello, i vostri saluti, e so che voi siete divenuto uno dei giovani più studiosi della nostra Messina. Per queste ragioni e per l'antica amicizia che lega la mia famiglia al padre vostro, io sento il dovere di rivolgervi una parola di cordiale ringraziamento, e di compiacenza.

La patria nostra ha ibsogno di uomini che l'onorino per le doti dell'ingegno e del cuore, e che accrescano colle loro opere i suoi antichi vanti. La generazione, alla quale io appartengo, invecchia; e coloro che si erano dati agli studii, si consumano lentamente nell'e-

(1) Queste due ultime lettere son tolte dal giornale *Politica e Commercio* di Messina, del 5 novembre 1868.

silio. Voi altri, più giovani di noi, avete quindi obbligo e dovere di prendere il nostro posto; siete come figli a' quali sia morto il padre in giovine età. Ad ogni persona che giunge da Sicilia, la prima domanda che io sempre rivolgo è su' giovani che più si fan notare per ingegno e buoni studii; e quando sento pronunziare qualche nome nuovo, la mia gioiâ è grandissima.

**833** *Allo stesso.*

Marzo 1858.

Ho ricevuto e letto con grandissimo piacere quel volumetto di poesie, che avete voluto regalarmi. Ci trovo vena poetica, freschezza d'immagini, impeto di affetto: la lima farà il resto; e quando alla vostra età si scrive come voi scrivete, parmi si possa esser contenti. Vi ringrazio del dono; vi ringrazio di aver dedicato a mio fratello una poesia, nella quale chiaramente mostrate di non avere obliato i lontani. Ciò rivela in voi alto animo e soavità di affetto. Nel vedere quel titolo e quella dedica mi son sentito venir le lagrime agli occhi; e quei versi sono discesi nell'anima mia come la voce di madre lontana. Due, secondo me, sono le punture più atroci dell'esilio: la dimenticanza de' proprii concittadini, ed il trovarsi ricinto dalle miserie altrui, e spesso preso in uggia per l'altrui malvagità. Tempra di ferro ha l'uomo che nell'esilio non invilisce nel dolore, o non si guasta l'animo nell'odio.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO.

## TOMO PRIMO.

| | | | | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 4 | linea | 12 | *quo liber* . . | *quo libet* |
| » | 5 | » | 8 | malvolo . . . | malevolo |
| » | 108 | » | 9 | visitare . . . | vistare |
| » | 114 | » | 15 | atterendola . . | atterrendola |
| » | 160 | » | 11 | si presero . . | ci presero |
| » | 165 | » | 21 | sepolcro ma noi . | sepolcro; ma noi |
| » | *Ib.* | » | 21-2 | forse; questa . . | forse questa |
| » | 183 | » | 18 | visitato . . . | vistato |
| » | 212 | » | 9 | *ex grave.* . . | *aes grave* |
| » | 466 | » | 8 | parebbe . . . | parrebbe |
| » | 573 | » | 27 | Natali . . . | Natoli |

## TOMO SECONDO.

| | | | | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 58 | linea | 26 | seguite . . . | eseguite |
| » | 170 | » | 17 | de parte . . . | da parte |
| » | 268 | » | 2 | 1560. . . . | 1860 |
| » | 330 | » | 19 | il partito — La Farina . . . | il partito-La Farina |
| » | 358 | » | 1 | *Palermo* . . . | *Messina* |
| » | 378 | » | 2 | giugno . . . | luglio |
| » | 425 | » | 15 | raddopiar . . | raddoppiar |
| » | 448 | » | 16 | la causa . . . | la Casa |
| » | 483 | » | 2 | alle 10. Sortiamo . | alle 10, sortiamo |
| » | 496 | » | 25 | *zucca con-* . . | *zucca can-* |

# INDICE

## TOMO PRIMO

## 1843.



## 1844.



## 1845.



## 1846.



## 1847.



## 1848.

## 1852.



## 1853.

---

# TOMO SECONDO

---

## 1856.

## 1859.

## 1860.

## 1861.

## 1862.



## 1863.

## APPENDICE.